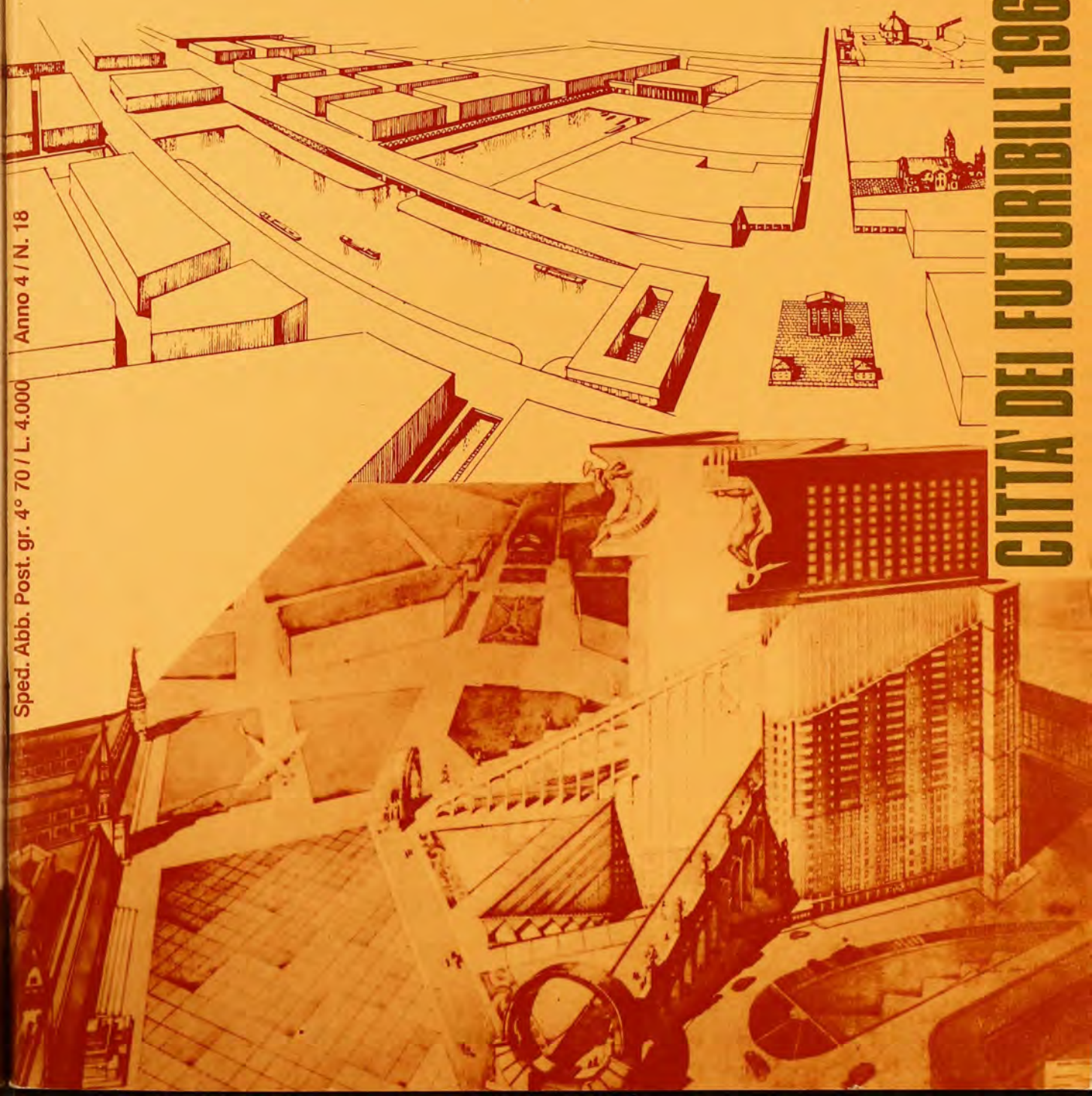


DISEGNO E CONTESTO DELL'ARCHITETTURA PER LA GESTIONE DEGLI INTERVENTI SUL TERRITORIO

# HINTERLAND 18

CITTA' DEI FUTURIBILI 1968-1970



Anno 4 / N. 18

Sped. Abb. Post. gr. 4° 70 / L. 4.000



# *Impresa Gadola*

*S.p.A.*

Milano - Via Tiziano 21 - 20145 - tel. 4696951/5 - telex 332002 TECAV  
Padova - Corso Milano 54 - 35100 - tel. 650355



**LAVORI CIVILI**

**INDUSTRIALI**

**OPERE PUBBLICHE**

**EDILIZIA SOCIALE**



**Gadola Contractor S.p.A.**

Milano - Via Tiziano 19 - 20145 - tel. 4693882

# IN ITALIA E NEL MONDO



## AL VOSTRO SERVIZIO

Una presenza attiva per dimensione e professionalità. Dipendenze in tutta Italia; Filiali, Filiazioni, Uffici di Rappresentanza e Corrispondenti nel mondo.

Una organizzazione idealmente senza confini in grado di offrire un'assistenza bancaria completa e puntuale e di dare opportuna risposta alle problematiche dell'operatore economico per ogni esigenza in Italia e all'estero.

**BANCA NAZIONALE  
DEL LAVORO**

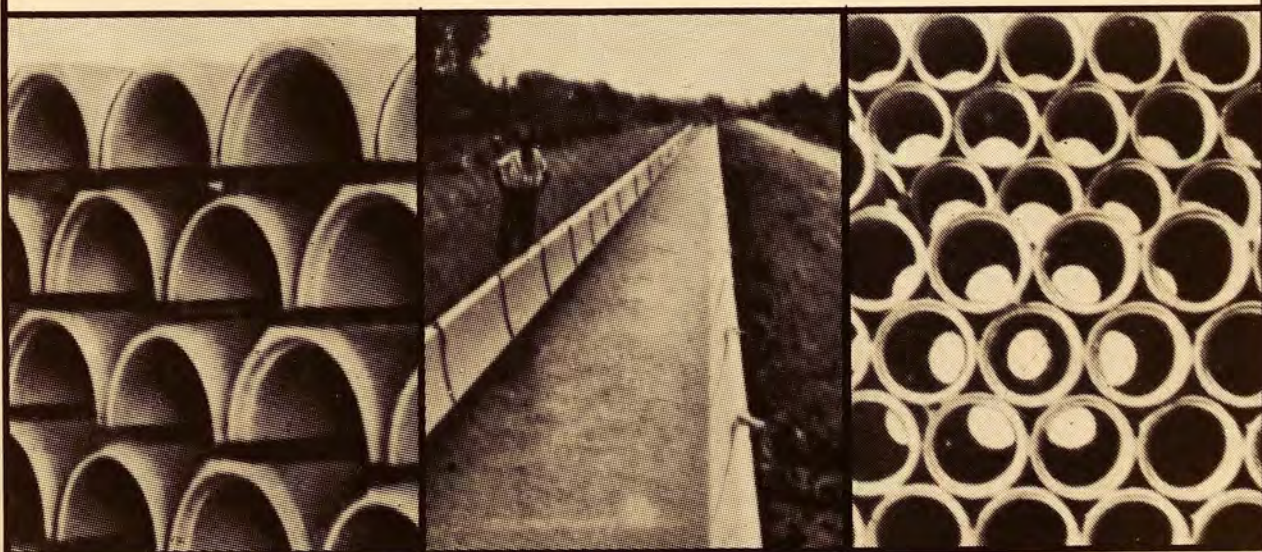






# COOPERATIVE RIUNITE

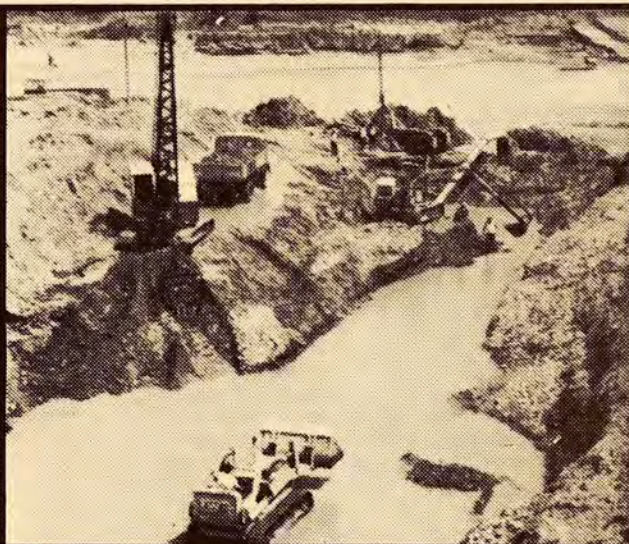
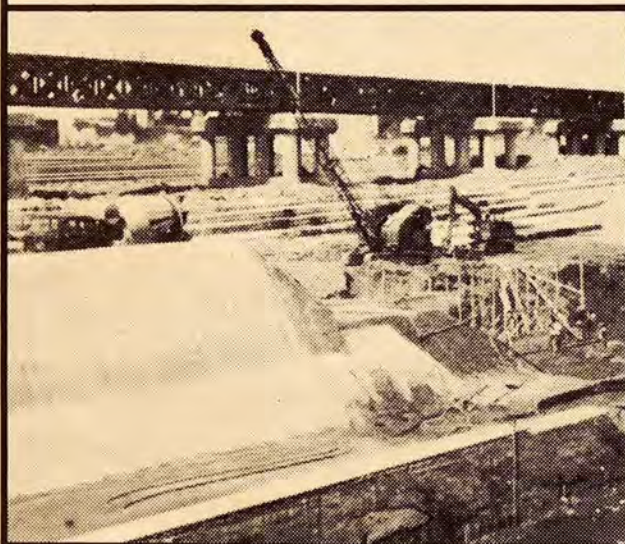
**Tubi e canali per l'irrigazione  
pozzetti igienici  
cordonati fosse biologiche.**



**Fatti con la nostra grande esperienza.**



**Lavoriamo per l'ambiente.  
Lavoriamo per la salvaguardia del Po.**

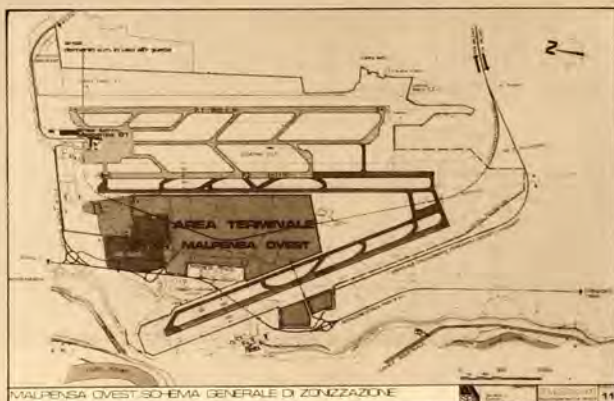


**Diaframmi di Piacenza**  
**Finanziamento del comune di Piacenza**



# PIANO REGOLATORE GENERALE

## MILANO-MALPENSA



La SEA — Società p. Az. Esercizi Aeroportuali — ha svolto una prima indagine di approfondimento verso la definizione di un nuovo piano attuativo di potenziamento dell'aeroporto di Malpensa che, avendo Linate esaurito ogni possibilità di espansione, resta l'elemento determinante per risolvere il problema del trasporto aereo gravitante su Milano a medio-lungo termine.

Essa tiene debitamente conto anche dei contributi emersi a conclusione del lungo processo di analisi critica di cui sono stati oggetto negli anni scorsi i progetti redatti all'inizio degli anni 1970, nonché dei nuovi, sostanziali elementi di informazione e di valutazione relativi al «sistema aeroportuale milanese», quali conseguono dalle indicazioni ufficialmente sancite dal Governo e dalla Regione Lombardia in materia di politica nazionale di trasporto aereo e di pianificazione del territorio regionale.

Scopo dell'indagine è appunto quello di individuare le linee direttrici più adeguate per il potenziamento a breve e medio termine dell'aeroporto della Malpensa, essendo stati assunti come fondamentali i seguenti dati di fatto:

- ruolo di Malpensa come secondo scalo intercontinentale italiano;
- nuove previsioni di traffico, aggiornate in base a valutazioni più realistiche, tenendo conto anche del futuro trasferimento di quote di traffico internazionale da Linate a Malpensa, corrispondentemente alle nuove esigenze aeree ed ai limiti di capacità dello scalo di Linate;
- massima tutela dei valori ecologici ed ambientali e contestuale mantenimento o miglioramento delle condizioni di sicurezza del volo e di economia gestionale dell'aeroporto;
- integrazione del Piano Regolatore Aeroportuale con i piani di sviluppo (urbanistico, sociale e viabilistico) della Regione Lombardia, per quanto attiene al suo interfaccia col territorio circostante.

Per quanto riguarda il Piano Regolatore di Malpensa si sono da un lato considerate le previsioni di traffico effettuate, che impongono scelte per il medio periodo, ma si è data pari importanza ad alcuni aspetti ambientali ed in parti-

colar modo all'inquinamento acustico ed ai rischi di sorvolo di zone abitate che impongono scelte e interventi immediati.

Si è cercato quindi di individuare una soluzione che ottemperasse a entrambi questi ordini di problemi e che ha portato a un nuovo schema di Piano Regolatore, articolato sui seguenti punti fondamentali:

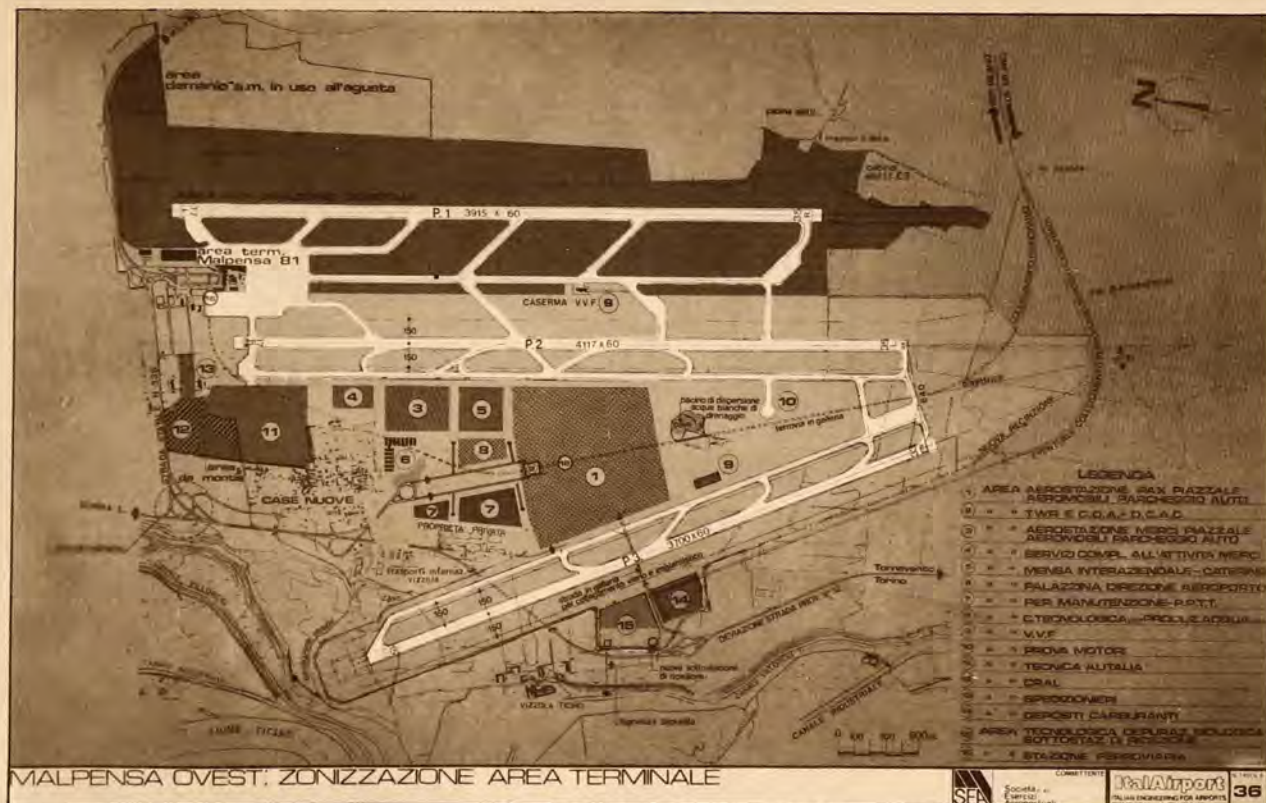
- costruzione di una nuova pista (P3) ad ovest della P2 attuale ruotata di circa 21° e 10' rispetto ad essa;
- prolungamento verso sud della pista P2;
- costruzione di un nuovo sistema di vie di rullaggio;
- costruzione di una nuova area terminale nella zona compresa fra la P2 e la P3;
- riconversione dell'area terminale esistente ad attività integrative o di supporto;
- utilizzazione della P1 solo come pista sussidiaria e per l'aviazione generale.

La nuova pista P3 verrebbe destinata ai decolli (verso Nord), mentre gli atterraggi avverrebbero sulla P2 (da Sud). (La distanza fra le testate Sud delle piste P2 e P3 sarà tale da permettere circuiti indipendenti per traffico I.F.R. con specializzazione delle piste).

In tal modo verrebbero eliminati in grandissima parte i problemi di inquinamento acustico e di rischi di sorvolo di centri abitati. Le traiettorie di salita al decollo si svilupperebbero lungo l'asse del Ticino sopra aree pressoché disabitate e non si avrebbe più sorvolo e l'inquinamento su Somma Lombardo e i Comuni vicini (ad Est). Le traiettorie di atterraggio sarebbero più ad Est di quelle attuali e insisterebbero su aree prettamente agricole eliminando il rumore su Lonate P. e Ferno.

I benefici derivanti da tali soluzioni sarebbero tali che anche aumentando di parecchie volte il traffico attuale si avrebbe sui maggiori centri abitati un inquinamento notevolmente inferiore a quello che si verifica oggi. Gli interventi infrastrutturali ipotizzati permettono quindi di risolvere — per quanto possibile — il problema fondamentale del rumore e della sicurezza.





La localizzazione e la costruzione di una nuova area terminale tra la P2 e la nuova P3 va vista invece in funzione della necessità di smaltire i futuri volumi di traffico non più sopportabili dall'attuale aerostazione anche ampliata. Si verrebbe così a creare un sistema estremamente organico con area terminale baricentrica e piste specializzate, con conseguenti percorsi ridotti degli aeromobili e massima fluidità nella movimentazione al suolo.

La soluzione di Piano Regolatore prospettata deriva infine per molti aspetti dallo studio operativo delle procedure di volo impostate e definite sulla base della massima sicurezza e della riduzione del rumore al suolo.

Nelle sue linee di principio, la zonizzazione generale della nuova area terminale ovest comprende:

- sistema viario di collegamento alla strada statale n° 336 (Somma Lombardo-Gallarate) e alla strada provinciale n° 52 (Somma Lombardo-Tornavento); rete di smistamento interna, parcheggi;
- collegamento ferroviario interrato lungo la bisettrice dell'angolo formato dalle due piste ed eventuale asta per il deposito carburanti;
- nuova aerostazione passeggeri e piazzale aeromobili (Apron and terminal complex) (zona 1);
- blocco tecnico e torre di controllo (zona 2);
- nuova aerostazione merci e piazzale aeromobili (zona 3);
- servizi complementari all'attività merci (zona 4);
- zona per mensa interaziendale, catering, ecc. (zona 5);
- zona direzionale (zona 6);
- zona per servizi manutenzione e per attività integrative (zona 7);
- centrali tecnologiche (zona 8);
- zona tecnica Alitalia (zona 11);
- zona ricreativa (zona 12);
- area spedizionieri e manutenzione (zona 13);
- deposito carburanti (zona 14);
- area tecnologica (zona 15).

L'elemento risolutivo chiave per ciò che attiene i collegamenti con Malpensa è senza dubbio l'allacciamento ferroviario. Considerando però quelli che saranno i volumi di traffico a Malpensa anche negli anni 1990 non pare ragionevolmente proponibile la creazione di un servizio su ferro ad uso esclusivo dell'aeroporto con treni diretti da Milano e soluzioni avveniristiche (monorotaia di Tokio); risulta viceversa particolarmente interessante un tipo di collegamento integrato con la rete locale delle Ferrovie Nord Milano che serva sia l'utenza per l'aeroporto, sia la domanda di spostamenti locali tra i vari comuni, articolando opportunamente frequenze e fermate dei treni. Al beneficio per l'aeroporto si sommerebbe il beneficio per vaste aree del territorio.

Per quanto riguarda la viabilità, gli interventi sarebbero relativamente limitati. Oltre a costruire gli svincoli e alla regolamentazione viaria in prossimità dell'aeroporto, sarebbe solamente necessario ristrutturare la SS 336 (superstrada) del resto in condizioni del tutto precarie e insicure.

Poiché in vista del collegamento ferroviario, il traffico creato dall'aeroporto che inciderà sulla viabilità sarà abbastanza limitato, la ristrutturazione viaria andrà vista non solo come beneficio dell'aeroporto, ma anche delle comunità limitrofe.

La risoluzione del problema di Malpensa si pone come condizione essenziale perché il trasporto aereo a Milano e nel Nord Italia non degradi in maniera irreversibile.

Il collegamento aereo rappresenta un elemento fondamentale nel processo di sviluppo di una nazione industrializzata e il sistema aeroportuale di Milano, in quanto afferente ad un bacino che è trainante per l'intero Paese, riveste un'importanza che è ancora più particolare.

I benefici indotti in tal senso da un sistema aeroportuale capace di favorire e assecondare lo sviluppo economico generale, travalicano pertanto gli ambiti comprensoriali e regionali e investono tutta la nazione.



# Difesa della produttività agricola e rispetto dell'ambiente. Come oggi è possibile la realizzazione di questo binomio.

**A**nche le piante si ammalano. Per evitare i danni ingenti è necessario un intervento di difesa delle colture. Tale intervento ha un duplice risvolto: economico ed ecologico.

Infatti, all'aspetto ecologico (salvaguardia di tutto l'ambiente), corrisponde un ben preciso aspetto economico.

Le malattie delle piante, gli attacchi dei fitofagi, lo sviluppo incontrollato delle erbe infestanti e dei parassiti fungini incidono pesantemente sulla produzione agricola mondiale. E le perdite nei singoli settori produttivi agricoli che ne derivano, testimoniano l'importanza della difesa fitosanitaria.

## L'azione della Solplant

Da anni ormai la Solplant, del gruppo Imperial Chemical Industries, opera nel settore della difesa fitosanitaria per salvaguardare le piante e la produzione agricola.

E la sua è una lotta fatta con tutta quella serietà e competenza che la complessità del problema richiede. Perché è un campo irto di difficoltà e in continuo mutamento. L'evoluzione biologica stessa richiede un continuo adeguamento delle tecniche e dei metodi di difesa.

Tale evoluzione infatti ha selezionato via via le specie di fitofagi, infestanti e parassiti fungini che sono diventate più resistenti agli agenti di attacco.

I fitofarmaci messi a punto solo dieci anni fa oggi possono in alcuni casi risultare inefficaci. Allo stesso tempo antiparassitari ritenuti accettabili sotto l'aspetto della sicurezza per l'ambiente dieci anni fa possono in alcuni casi essere oggi già superati.

Quindi il problema dell'"aggiornamento" dei fitofarmaci è un problema di primaria importanza. Occorre mantenere il passo con continue ricerche ed investimenti.

## Serietà nella ricerca e nella sperimentazione

La Solplant e il gruppo cui appartiene l'hanno fatto e continuano a farlo. Coscienti che la realtà in cui si muovono è una realtà "in divenire", investono ogni anno nella ricerca, nella sperimentazione e nella realizzazione di nuovi metodi di difesa. Ma se è vero che ogni anno vengono messi allo studio migliaia di prodotti, è altrettanto vero che solo una minima percentuale di essi, rigidamente selezionata da tests severissimi, esce sul mercato. Questo a dimostrare la serietà dei metodi di ri-

cerca e di sperimentazione.

La Solplant non offre solo soluzioni in termini economici di protezione della produttività agricola, ma anche di protezione dell'ambiente naturale. Il risvolto ecologico del problema la Solplant non l'ha mai dimenticato.

## La filosofia della Solplant

La filosofia della "non aggressione della natura" è applicata dalla Solplant. La sua linea di difesa fitosanitaria infatti rispetta la realtà in cui si muove senza alterarne l'equilibrio.

L'azione indiscriminata contro qualsiasi forma di vita parassitaria sulle colture è una realtà che appartiene al passato. L'introduzione di fitofarmaci altamente selettivi che agiscono unicamente sulle specie dannose ha consentito

di rispettare sostanzialmente l'equilibrio biologico dell'ambiente agricolo. Perché costante preoccupazione della Solplant è il rispetto delle specie utili all'uomo.

Per cui i validi metodi, creati dalla Solplant per sostituire i vecchi prodotti, oggi sono in grado di soddisfare non solo le esigenze degli agricoltori ma anche quelle dell'intera comunità, mentre al contrario i vecchi prodotti, efficaci per l'agricoltore nel breve periodo, non sempre hanno rispettato le leggi dell'ecologia, risultando dannosi ed inquinanti nel tempo.

## Una difesa fitosanitaria "ecologicamente pulita"

Per esemplificare il senso della nuova linea di difesa fitosanitaria proposta dalla Solplant citiamo Pirimor, l'aficida che con un'azione rapida uccide solo gli afidi e che è "ecologicamente pulito" perché rispetta sia i predatori sia gli insetti utili all'agricoltore.

Nell'area del diserbo, la Solplant propone Gramoxone, il diserbante/dissecante che non lascia residui attivi nel terreno.

È sicuro perché agisce solo sulle parti verdi delle infestanti cessando ogni attività a contatto del suolo.

È "eclettico" perché può essere usato su qualunque tipo di coltura e garantisce un diserbo rapido ed efficace senza alterare la normale struttura del terreno.

La Solplant è dunque un esempio di come la difesa fitosanitaria oggi può essere "ecologicamente pulita": salvare la produttività agricola senza alterare irrimediabilmente l'equilibrio della natura, a livello di ambiente e di processi vitali.

E questo, oggi, non è poco.





anno 4 numero 18  
settembre 1981

# HINTERLAND

design and context of architecture for the  
management of actions on territory

projet et contexte de l'architecture pour la  
gestion des interventions sur le territoire

disegno e contesto dell'architettura per la gestione  
degli interventi sul territorio

direttore Guido Canella

ha redatto questo numero:  
Heidi Hansen

## REDAZIONE:

Via Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695222-4695333

Direttore Responsabile: Guido Canella

© Hinterland s.r.l., Via Revere 7, 20123 Milano, tel.  
4695222-4695333

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati.  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si  
restituiscono

## AMMINISTRAZIONE:

Nuova Quadratum, Via Turati 8, 20121 Milano, tel. 6571392

Pubblicazione trimestrale registrata al Tribunale di Mi-  
lano N. 152 del 15/4/1977

Fotocomposizione: Intercompos, Via Dugnani 1, Milano

Stampa: Graphis 78, Via Trieste 20, Pioltello (Milano)

PROMOZIONE ABBONAMENTI: Hinterland s.r.l., Via  
Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695333

Abbonamenti a 4 fascicoli:

Italia LIT. 16.000

Esteri LIT. 24.000

Copia arretrata LIT. 4.000

Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi pe-  
riodo dell'anno. Per cambio di indirizzo informarci al-  
meno 20 giorni prima del trasferimento allegando l'eti-  
chetta con la quale arriva la rivista.

È disponibile la raccolta in 2 volumi, rilegati in tela e  
completi di indici e traduzioni, della prima e della se-  
conda serie di HINTERLAND (numeri 1-6; numeri 7-16)  
al prezzo di LIT. 25.000 (escluse le spese di spedizione).

PUBBLICITÀ: Nuova Quadratum, Via Turati 8, 20121 Mi-  
lano, tel. 6572907

Ricordiamo che ABBONAMENTI e CORRISPON-  
DENZA REDAZIONALE vanno indirizzati a:  
HINTERLAND, VIA REVERE 7, 20123 MILANO  
telefoni (02) 4695222/4695333

|                                                                                                                                                                                                                                                                                       |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Quattordici anni dopo G.C.                                                                                                                                                                                                                                                            | 2  |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 1, gennaio 1968                                                                                                                                                                                                                                              | 3  |
| Nota G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                             | 3  |
| <b>Mausolei contro Computers</b> Guido Canella                                                                                                                                                                                                                                        | 4  |
| Urbanistica: 10. Realtà e mito nella pianificazione urbanistica (M. A-<br>chilli) / Progetto: 12. Un altro palazzo per Montecitorio: confronto<br>di tecnicismi non di idee (A. Locatelli) 14. Nuovo Montecitorio: MAC<br>3 (C. Aymonino) 15. Nuovo Montecitorio: Zeus (G. Polesello) |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 2, febbraio 1968                                                                                                                                                                                                                                             | 16 |
| Nota: Perché si agli studenti di architettura G.C.                                                                                                                                                                                                                                    | 16 |
| Triennale: 16. Architettura e Grande Numero (A. Locatelli)                                                                                                                                                                                                                            |    |
| <b>Che fare delle vecchie città?</b> Aldo Rossi                                                                                                                                                                                                                                       | 18 |
| Progetto: 20. Un ricorso nell'attualità: il progetto De Finetti per<br>Piazza Fontana a Milano (redazionale) / Urbanistica: 22. Una prassi<br>creativa per la Legge ponte (L.S. D'Angiolini)                                                                                          |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 3/4, marzo-aprile 1968                                                                                                                                                                                                                                       | 24 |
| Nota G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                             | 24 |
| <b>Sulla formazione dello studente di architettura</b> Roger Katan                                                                                                                                                                                                                    | 25 |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 5, maggio 1968                                                                                                                                                                                                                                               | 30 |
| Nota: Contro il nichilismo G.C.                                                                                                                                                                                                                                                       | 30 |
| <b>La progettazione della città per parti</b> Gianugo Polesello                                                                                                                                                                                                                       | 30 |
| Formazione: 34. Il posto della storia nelle scuole di architettura (V.<br>Vercelloni)                                                                                                                                                                                                 |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 7/9, luglio-settembre 1968                                                                                                                                                                                                                                   | 36 |
| Formazione: 36. Dalle ceneri delle sovrastrutture l'autonomia del-<br>l'Università (L. Meneghetti)                                                                                                                                                                                    |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 10, ottobre 1968                                                                                                                                                                                                                                             | 38 |
| Progetto: 38. Per Giuseppe Terragni 25 anni dopo (G. Canella)                                                                                                                                                                                                                         |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 11, novembre 1968                                                                                                                                                                                                                                            |    |
| Formazione: 40. Origini storiche della crisi nelle facoltà di architet-<br>tura (P. Bottoni)                                                                                                                                                                                          |    |
| <b>Progetto di Trieste 1968</b> Luciano Semerani                                                                                                                                                                                                                                      | 42 |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 1, gennaio 1969                                                                                                                                                                                                                                              | 46 |
| Bibliografia: 46. Per una teoria della progettazione (G. Perotta)                                                                                                                                                                                                                     |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 2, febbraio 1969                                                                                                                                                                                                                                             | 48 |
| Nota: La città vista dal sottoscala? G.C.                                                                                                                                                                                                                                             | 48 |
| Città: 50. Progetto di urbanizzazione della Diagonale di Barcellona (a<br>cura di A. Locatelli)                                                                                                                                                                                       |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 3/4, marzo-aprile 1969                                                                                                                                                                                                                                       | 52 |
| Progetto: 52. Per un Museo della Resistenza a Trieste (C. Dardi) 54.<br>Per un Museo della Resistenza a Trieste (G. Polesello)                                                                                                                                                        |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 5, maggio 1969                                                                                                                                                                                                                                               | 56 |
| Città: 56. «La costruzione di nuove città nell'URSS» (V. Parmiani)                                                                                                                                                                                                                    |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 6, giugno 1969                                                                                                                                                                                                                                               | 58 |
| Bibliografia: 58. Gli editoriali di Rogers (G. Canella) 60. La cultura<br>degli architetti e le righe di un dizionario ((G. Canella) / Città: 62.<br>Nuova mobilità nelle tipologie (S. Colbertaldo)                                                                                  |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 9/12, settembre-dicembre 1969                                                                                                                                                                                                                                | 64 |
| Formazione: 64. Per una concreta strategia 65. Sulle cosiddette mate-<br>rie scientifiche (L.S. D'Angiolini)                                                                                                                                                                          |    |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI, n. 1, marzo 1970                                                                                                                                                                                                                                                | 66 |
| Progetto: 66. Principi della creazione architettonica (K.S. Mel'nikov)<br><b>Architettura sovietica tra parentesi. Tre progetti di Mel'nikov</b> Luigi<br>Chiara, Alessandro Christofellis                                                                                            | 68 |
| CITTÀ DEI FUTURIBILI / 1968-1970: Sommario generale                                                                                                                                                                                                                                   | 74 |
| <b>Libri ricevuti</b>                                                                                                                                                                                                                                                                 | 74 |

Traduzioni: Pierangela Mazzarino, James Pallas, Patrizia Passamon-  
ti, Vivien D. Sinnott. Collaborazione alla redazione: Francesca Bon-  
fante, Donatella Melchiori. Copertina: Valentino Parmiani.





Affermavamo nel 1965: ...Io credo che ognuno di noi abbia pensato, almeno una volta, ad una propria rivista, pur non avendo alcuna possibilità o intenzione di farla. È forse partendo da questo confronto di progetti di rivista, anche sommariamente immaginati, che si può arrivare ad un confronto di posizioni più concreto e costruttivo. Per quanto mi riguarda, è da tempo che mi prospetto l'attualità di una rivista sul genere di quelle che uscirono tra le due guerre in alcune città europee: una rivista costruita sui problemi di una città, come, per esempio, Das neue Frankfurt; una rivista agile, capace di fare cultura cogliendo e storicizzando la nuova utenza della città, attraverso i bisogni e la domanda, e riesprimendola in termini tipologici con il presupposto di una nuova architettura; una rivista, quindi, destinata a confrontarsi con le politiche d'intervento e con i modelli di gestione della città; una rivista capace di individuare e aprire nuovi varchi operativi a cittadini ed architetti, ad amministratori ed artisti (1).

## QUATTORDICI ANNI DOPO

Ovviamente non poteva essere, quella offertaci nel 1967 dall'amico editore Raimondo Co-ga della Dedalo libri, di curare la rubrica di architettura per una rivista di politica e cultura (come era *Il Confronto* diretto da Antonio Massimo Calderazzi), l'occasione dove applica-re tanto impegnativo proposito. Tuttavia, sotto le rughe e le incrinature di materiali raccolti un po' avventurosamente in anni caldi (per la scuola e nella città), compresi tra il 1968 e il 1970, pensiamo si trovino indizi suscettibili di interesse per lo sviluppo di una generazione impegnata sul progetto di architettura (nella scuola e per la città).

*Vingt ans après* — come tutti ricordiamo dall'adolescenza — è il titolo del romanzo pub-blicato nel 1845 da Alexandre Dumas père, secondo della celebre trilogia, in cui è precedu-to da *Les Trois Mousquetaires* (1844) e seguito da *Le Vicomte de Bragelonne* (1850). Sono passati vent'anni dalle avventure giovanili dei quattro eroi; al periodo dominato da Richelieu è succeduto quello, di transizione, sostenuto dalla scaltra diplomazia di Mazzari-no. D'Artagnan, rimasto nei Moschettieri, provato da vent'anni di servizio, è ricercato adesso da Mazzarino, che ha bisogno di uomini fidi e risoluti, si mette a sua disposizione e, per un momento, spera di poter ricostituire l'antica quadriglia, da tempo separata da inter-es-si e da eventi. Ma solo il bonario Porthos, divenuto il ricco signore du Vallon de Bra-cieux de Pierrefonds, lo segue nell'ambiziosa speranza di divenire barone; Aramis, entrato nella carriera ecclesiastica, è passato alla Fronda e trama sottili e segreti intrighi con la si-gnora de Longueville; Athos, che ha ripreso il suo titolo di conte de La Fère, si è ritirato in un piccolo feudo campestre dove educa il figlio Raulle (Raoul), visconte di Bragelonne, avuto da un'avventura con la signora de Chevreuse, e anche lui ha simpatie per la Fronda. Tutta la prima parte del romanzo sembra risentire il disagio di queste scissioni che per-mettono ai fatti storici di divenire veri protagonisti: i disordini della Fronda, la fuga della Cor-te a Saint-Germain protetta e diretta da D'Artagnan, la vita intima di Mazzarino e di Anna d'Austria. Ma i quattro eroi si ritrovano impensatamente in Inghilterra, D'Artagnan e Por-thos inviati a Cromwell da Mazzarino, Athos e Aramis venuti per cercar di salvare dal pati-bolo lo sventurato Carlo I. Il tentativo, l'episodio più intenso del romanzo, fallisce e i quattro si trovano d'un tratto esposti alla furia vendicatrice di un figlio di Milady, il fanati-co Mordante (Mordaunt), creatura di Cromwell, che li perseguita implacabilmente. (...) Manca, nei Vent'anni dopo, quell'ardore giovanile che animava i Tre Moschettieri, vero romanzo della gioventù. Ma, in compenso, il clima più riposato, e, talora, di compromes-so, proprio dell'età adulta, con le sue nubi, i suoi interessi personali, le sue sconfitte che si alternano alle vittorie, conferisce all'opera una maggiore profondità e un senso più reale di rievocazione storica: l'atmosfera di quest'epoca rimase, per le generazioni che si formarono negli echi suscitati da questa trilogia, quella creata dai Vent'anni dopo... (2).

Se non dovesse servire ad altro, questo reprint di *Città dei futuribili* potrebbe facilitare il gioco di cercare, e scoprire per approssimazione, nei personaggi e negli eventi dumasiani il proseguimento di un ormai lontana primavera dell'architettura.

G.C.

(1) Da un intervento di G. Canella ai simposi per la rivista *Officina di architettura*, promossi da P. Portoghesi, Ro-ma, 2 maggio 1965.

(2) In Ugo Dettore, *Vent'anni dopo* (voce), in AA.VV., *Dizionario letterario delle opere e dei personaggi*, vol. VII, Bompiani, Milano 1949, pagg. 675-676.





# CITTA' DEI FUTURIBILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 1, gennaio 1968

Non basta rimpiangere le parole, il modo col quale era dato a Le Corbusier-Saugnier, di rivolgersi nel 1920 ai signori architetti dalle pagine de *L'ESPRIT NOUVEAU* con i famosi trois rappels à MM. Les Architectes. I tempi sono cambiati, forse progrediti; comunque assimilata dalla cultura, — bene o male — dalla storia quella lezione; cancellati (?), comunque confusi, gli stili architettonici. Ma c'è da meditare, invece, sull'assunto che *L'architecture* n'a rien à voir avec les « styles », almeno per noi che non riusciamo ancora a semplificare i problemi; che non riusciamo a intravedere una strategia così lineare per l'architettura, per l'urbanistica da tollerare aforismi.

Les « architectes » de ce temps, perdus dans les « pochés » stériles de leurs plans, les rinceaux, les pilastres ou les faitages de plomb, n'ont pas acquis la conception des volumes primaires. On ne leur a jamais appris cela à l'Ecole des Beaux-Arts. Ne poursuivant pas une idée architecturale, mais simplement guidés par les lois que donnent les calculs (dérivés des principes qui gèrent notre univers) et la conception d'UN ORGANE VIABLE, les INGÉNIEURS d'aujourd'hui font emploi des éléments primaires et les coordonnent suivant des règles, atteignent au grand art faisant résonner ainsi l'oeuvre humaine avec l'ordre universel. Voici des silos et des usines américaines, magnifiques PRÉMICES du nouveau temps, les INGÉNIEURS AMÉRICAINS ÉCRASENT DE LEURS CALCULS L'ARCHITECTURE AGONISANTE.

A ben guardare, oggi, sono ancora questi ingegneri — che possiamo tranquillamente chiamare « architettitecnocrati » — e quegli architetti — sedicenti « architetti » — che, senza abdicare dalle rispettive astrattissime o praticissime convinzioni — quelle di sempre —, si contendono il cadavere dell'Architettura moderna.

Come intitolare, dunque, le sezioni di una rivista di politica e cultura, dedicata ai problemi della città, dell'architettura? Città domani? La città futura (affascinante titolo di una pubblicazione della Federazione giovanile socialista piemontese del 1917, ripresa di recente dal periodico degli studenti comunisti italiani)?

Città dei futuribili propone Lucio D'Angiolini, uno dei pochi superstiti ingegneri di città.

E, allora, cerchiamo e scopriamo — sulla spinta dell'intuizione che ci fa credere nel giusto — che futuribili — stando a una defini-

zione data dal gesuita spagnolo Louis de Molina (1535-1600) — sono i contingenti che non furono, non sono né saranno, ma sarebbero se Dio creasse un nuovo ordine di cose; così che Dio conosca (?) ciò che la volontà libera della creatura farebbe in determinate circostanze se in quelle Egli la creasse.

I futuribili si sono, quindi, venuti a generalizzare, in epoca moderna, nella gamma dei futuri possibili — si intende — su base razionale e non fantascientifica. In tal senso, a rigore, l'atto di prospettare — a medio e lungo termine — non comporterebbe scelta politica, non potendo tener conto di modificazioni di struttura ed istituzionali, ma offrendosi, caso mai, strumentalmente al politico per i suoi conti, per i suoi disegni.

All'insegna dei futuribili, si sono organizzati vari movimenti di ricerca, fra i quali in Francia — che possiamo considerare la loro patria d'origine in epoca moderna —, di recente, una Association Internationale des Futuribles che, collegandoli a livello internazionale, ne scambia e confronta le esperienze. Per noi, tuttavia, che qui allacciamo il termine di futuribile a quello di città, può valere anche un'intenzione politica, almeno per quel tanto che presume di dover pensare alla città, all'architettura facendo giustizia di certi contrasti attualmente (a bella posta o per pura insipienza) ritenuti insormontabili. E in ciò il termine di futuribili (latino d'origine, ma rilanciato dalla cultura francese o addirittura internazionale), così tendenziosamente applicato, asseconda anche quel tanto di critico immaginativo che l'architettura e la città — al di là dell'arbitrario e dell'aggettivo correnti — richiedono e il neologismo italiano ancora consente.

G.C.



## trois rappels à MM. LES ARCHITECTES



L'architecture n'a rien à voir avec les « styles ».

1

1. Copertina de *L'ESPRIT NOUVEAU*, n. 1, ottobre 1920. 2. Pagina di apertura dei trois rappels à MM. Les Architectes, di Le Corbusier-Saugnier, in *L'ESPRIT NOUVEAU*, n. 1, 1920. 3. Da trois rappels à MM. Les Architectes, se-



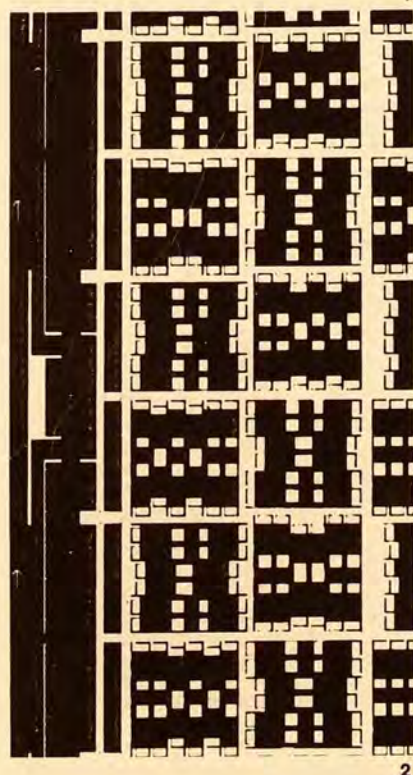
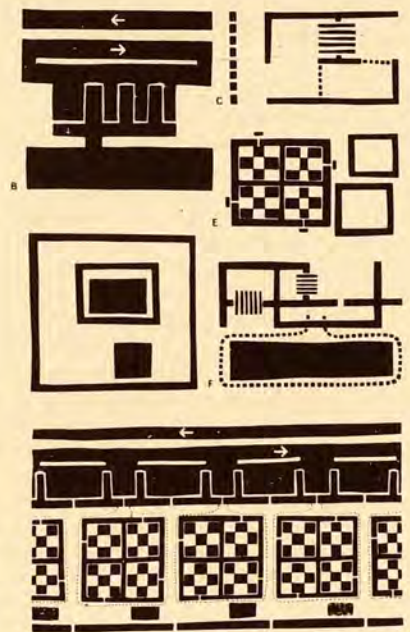
3

conda parte, in *L'ESPRIT NOUVEAU*, n. 2, novembre 1920: illustrazione a chiusura dell'articolo, la cui didascalia dice: NB. Écoutez les conseils des ingénieurs américains. Mais craignons les architectes américains.



Guido Canella

## MAUSOLEI CONTRO COMPUTERS\*



C. Alexander, S. Chermayeff, Progetto di sistema residenziale urbano con computer IBM 704: 1. Definizione delle componenti e diagramma di piano; 2. Schema definitivo di urban cluster.

Pochi ancora — suppongo — sono all'oscuro del fatto che sotto le ceneri di quella che ancora passa per l'*Architettura moderna* ardono i carboni dell'eresia, della rivolta domestica, intestina, ma non per questo meno profonda ed empia. Il rituale tradizionale di essa — ancora condensabile nel celebre precetto del padre Carlo Lodoli (1690-1761): *nulla sia in rappresentazione che non sia anche in funzione* — mantiene ancora un accordo puramente esteriore. Le istituzioni culturali, organizzative del Movimento moderno hanno cessato da un pezzo di costituire una difesa efficace dei suoi principi: l'opposizione è dentro, non fuori. Non si trovano prove palesi in merito. Coloro (studiosi, critici, architetti militanti, ecc.) che hanno affrontato il problema della crisi dell'*Architettura moderna* hanno preferito dissertare delle ragioni esteriori di questa crisi, delle mutate condizioni mondane, dei programmi possibili, senza, tuttavia, ridefinire chiaramente a distanza di tempo — poiché l'*Architettura moderna stricto sensu* va quasi per i cinquanta — di che cosa si trattasse allora e di che cosa si tratti adesso e di come possa essere isolato un suo corpo e un suo sviluppo autentici, in contrapposizione a un presunto «inautentico».

In considerazione, poi, del groviglio creato dalle diverse personalità, dalle distanti poetiche che trovano diritto di cittadinanza nell'*Architettura moderna*, se ne preferisce allontanare la data di origine nel macchinismo ottocentesco, nel razionalismo illuminista, nel formalismo barocco e ancor prima. E tutte le argomentazioni, quali più quali meno, assumono una loro validità. Più difficile, invece, rimane la dichiarazione di propositi capaci di predesignare l'opera architettonica da svolgersi e da destinare ad un'area di modernità presupposta. Prendiamo, ad esempio, fra i contributi scritti più di recente da architetti, due che si impegnano a delineare una prospettiva compositiva concreta: *Intentions in Architecture* del 1963 di Christian Norberg-Schulz e *Notes on the Synthesis of Form* del 1964 di Christopher Alexander, entrambi da poco tradotti in italiano. Tutte e due queste trattazioni auspicano l'instaurazione di un clima di oggettività per la progettazione. Norberg-Schulz — che ha direttamente influenzato una serie di analoghe trattazioni categoriche comparse in diverse lingue e anche in Italia — ritiene organizzabile la *totalità architettonica* in diversi sistemi. Tale sistema — egli ci dice — *consiste di classi coordinate di compiti edilizi che sono collegate a uno stile e a un sistema tecnico più o meno limitato, mediante determinate regole semantiche. Esso viene «descritto» quando siano indicate tutte queste proprietà strut-*

\* Questo testo è stato successivamente pubblicato in *L'architecture d'aujourd'hui*, n. 139, settembre 1968 e *L'architettura*, a. XIV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1969.



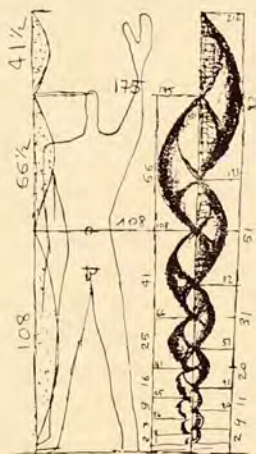
turali, cioè quando siano state esaminate le sue possibilità. Comunque conviene «designare» un sistema prendendo come punto di riferimento i suoi aspetti rilevanti più cospicui. In genere un sistema è caratterizzato da una forma rilevante o anche da una struttura tecnico-formale. Ciò è quasi sempre possibile, perché la maggioranza dei sistemi architettonici ha un numero limitato di aspetti essenziali che ne determinano la capacità (...). Due correnti fondamentali dominano la situazione: quella «organica» rappresentata da architetti così lontani fra loro come Wright e Aalto, e quella «tecnologica» rappresentata da Mies van der Rohe. Quest'ultima continua la tradizione tecnica del diciannovesimo secolo, mentre la prima se ne discosta perché la trova «sterile» e inumana. Gli architetti «tecnologici», da parte loro, vedono soltanto caos e soggettivismo nei prodotti «organici» (...). Il problema, infatti, è di unificare la tendenza «organica» a quella «tecnologica». La libertà delle forme «organiche», la loro ricchezza di espressione e l'adattabilità a differenti situazioni divengono reali solamente attraverso una combinazione con la chiara costruzione dell'architettura tecnologica. In tal modo l'architettura moderna può adempiere le sue promesse concludendo la tradizione degli ultimi 150 anni (1).

Ma a questa ingenua e un po' semplicistica conclusione, Norberg-Schulz più di recente (2), citando un grande eclettico dei nostri tempi: Eero Saarinen, ne ha fatto seguire altra, più coerente alla premessa sopracitata, secondo la quale all'architetto moderno, opera per opera, compete l'adozione di un sistema formale particolare; venendo a concedere, quindi, al suo operare, una sorta di polimorfismo.

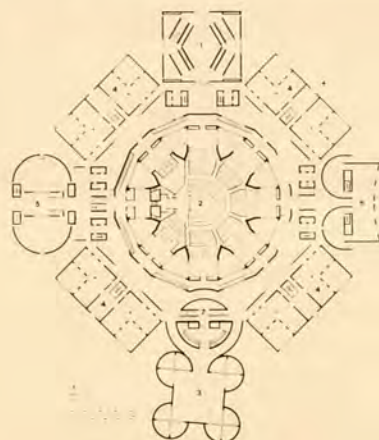
Secondo Alexander vi è una buona dose di superstizione fra i progettisti riguardo ad un presunto effetto letale dell'analisi sulle loro intuizioni: con l'infelice risultato che ben pochi progettisti hanno tentato di comprendere analiticamente il processo della progettazione (...). Il progettista (...) deve prima di tutto ricondurre il problema di progettazione alle sue origini funzionali ed essere capace di riconoscere in esse una struttura (...). La forma è la soluzione del problema; il contesto definisce il problema (...). Quando parliamo di progettazione il vero oggetto della discussione non è solamente la forma, ma l'insieme che comprende la forma e il suo contesto. La corretta rispondenza è una proprietà desiderabile di questo insieme che si riferisce a qualche particolare divisione dello stesso in forma e contesto (...). La esattezza della forma dipende (...) dal grado in cui è rispondente al resto dell'insieme (...). Da un punto di vista puramente descrittivo non abbiamo alcun mezzo per sapere quali delle infinite relazioni tra la forma ed il contesto includere e quali escludere. Ma se noi pensiamo ai re-



3



4



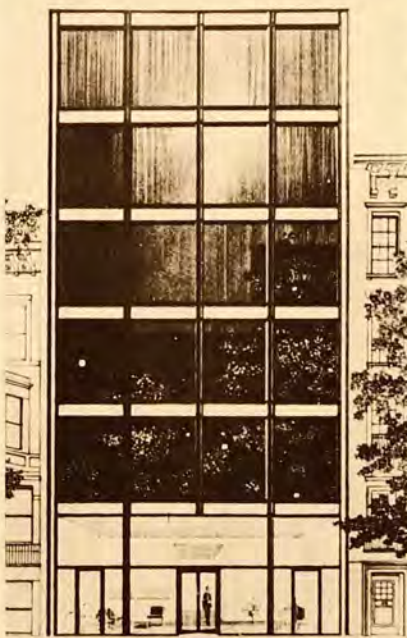
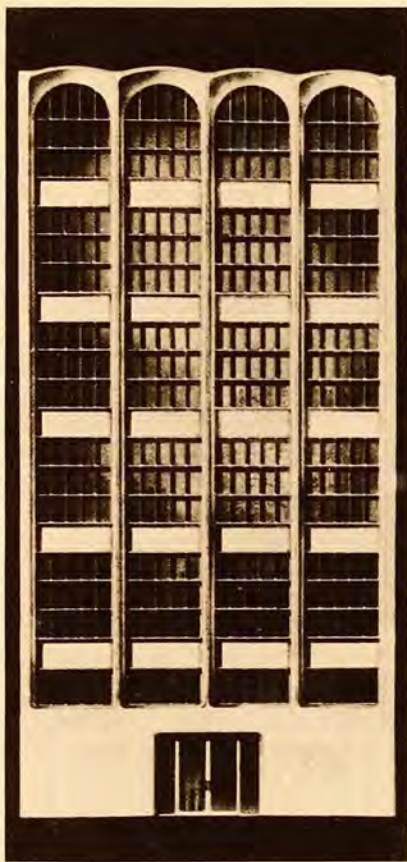
5



6

Le Corbusier: 3. Palazzo dell'Assemblea, Chandigahr, 1953; 4. Definizione della spirale del Modulor, a bordo della nave mercantile «Vernon S. Hood» in rotta per New York, 6 gennaio 1946. L. Kahn: 5. Sede dell'Assemblea Nazionale, Dacca, 1962; 6. Sede dell'Istituto indiano di Amministrazione, Ahmedabad, 1963.





Ph. Johnson, Progetto per l'Asia House, New York, 1960: 1. Prima soluzione; 2. Seconda soluzione.

quisiti da un punto di vista negativo, come potenziali inidoneità, vi è un mezzo semplice per scegliere un insieme finito. Poiché attraverso la non rispondenza il problema si impone alla nostra attenzione. Noi consideriamo solamente quelle relazioni tra la forma ed il contesto che si impongono con maggiore violenza, che richiamano nel modo più evidente l'attenzione, che si appalesano più clamorosamente come errate. Non possiamo fare meglio di così (...). Di conseguenza, possiamo rappresentare il processo creativo di forma come l'azione di una serie di sottosistemi, tutti concatenati, oppure abbastanza liberi l'uno dall'altro per adattarsi indipendentemente in un periodo di tempo conveniente. Questa funziona, perché i cicli di correzione e di ricorrezione, che avvengono durante l'adattamento, sono circoscritti ad un sottosistema alla volta (3).

La premessa fondamentale, infatti, del discorso di Alexander è che la soluzione intuitiva dei problemi della progettazione contemporanea si trova decisamente oltre la possibilità di una sintesi individuale (4).

Tanto la trattazione di Norberg-Schulz quanto quella di Alexander — come è facilmente constatabile — si soffermano principalmente sull'aspetto processuale della progettazione, cercando di approfondirlo e di analizzarlo attraverso la suddivisione delle fasi, così da renderlo maggiormente aderente ai propri compiti. Questi utimi, però, rimangono vagamente descritti e sostanzialmente ingiudicati. Ne risulta la conferma dei compiti, insieme particolaristici e universalizzanti, assegnati all'architettura dal Movimento moderno oppure, addirittura, una sorta di feticismo — di sovrasignificazione e di sovravalutazione — del processo di progettazione a scapito della finalità.

Di necessità — potremmo dire — qui si fa virtù, nel momento che permangono ingiudicati il destino, il possibile «mercato» dell'architettura e una esplicita designazione della composizione architettonica, come complessa entità di forma, dimensione, funzione legata a scelte decisive e conclusive; aspetti, questi, sui quali, più che su altri, si è aperta la crisi ideologica del Movimento moderno. A tale presunta oggettività della forma nei confronti di un contesto particolare, ritenuto definibile di volta in volta, alla sua conclamata neutralità nei confronti del carattere soggettivo dell'architettura, cioè, della sua vocazione di conoscenza (politico-sintetico-intuitiva) del mondo, si possono opporre — io ritengo — due ordini di considerazioni.

1. L'aspetto che — senza remore nominalistiche — possiamo chiamare ancora «funzionale», ossia di ingerenza diretta da parte dell'architettura nel campo delle attività e del comportamento umani, là dove questo subisce degli adattamenti e delle trasformazioni in forza della rilevanza che l'ambiente fisico, lo spazio, ha assunto.

O si concede all'architetto di interferire, di pronunciarsi spregiudicatamente, intuitivamente, sinteticamente, e scientificamente (al limite dell'efficienza dei procedimenti e degli strumenti di volta in volta utilizzabili: e in ciò il doppiodecmetro vale il computer) sulla prospezione delle attività e del comportamento umani, senza limiti di scala e di tempo; oppure si ricade in quella visione particolaristica propria al Movimento moderno — che così, gettata dalla finestra, rientra dalla porta — dove la realtà è ritenuta oggettualizzabile («dal cucchiaino alla città»).

Conseguentemente alla prima ipotesi, cade anche la semplicistica concezione del rapporto tra discipline, secondo la quale esso sarebbe in grado di approdare a conclusioni per giustapposizione di diagrammi diversi (economia + sociologia + tecnica... = forma), e, invece, ne scaturisce un'ampia area di responsabilità, per l'intervento fisico, una volta avocata a sé, da parte dell'architetto (dell'urbanista, dell'ecologo indifferentemente), la facoltà di ipotizzare possibili progressi disciplinari, in dipendenza di condizioni fisiche in via di mutazione.

Pur riconoscendo ad Alexander la volonterosa intenzione di disciplinare il rapporto contesto-forma, non si comprende quanto l'uso della logica matematica e delle scienze esatte — applicato, per esempio, nel progetto di villaggio agricolo di 600 abitanti congruente con le condizioni attuali e con quelle dell'evoluzione futura dell'India e svolto attraverso l'individuazione di 141 variabili corrispondenti ad altrettante potenziali incongruenze e della interrelazione di ognuna di queste con le altre 140 — riesca a contenere il margine di arbitrarietà insito nelle assunzioni stesse e nella gerarchia in cui esse vengono poste nei confronti, per esempio — e senza necessariamente mettere in causa il valore architettonico del risultato — delle ricerche che hanno portato Le Corbusier all'elaborazione del *Modulor* (*une gamme de dimensions harmoniques à l'échelle humaine, applicable universellement à l'architecture et à la mécanique*), applicato soprattutto nel progetto per l'Unité d'Habitation di Marsiglia.

Qui Le Corbusier, senza appellarsi alle future condizioni tecnologiche della Francia o dell'Occidente, ma guidato dalla pura intuizione sorretta, evidentemente, da una palese volontà di forma, imprime alla tipologia residenziale una svolta dagli effetti assai più conturbanti — anche se ancor oggi poco verificabili — che non quella che Alexander, con dedurre sistematico, conferisce al progetto di villaggio indiano.

Ma, ancora, trasferendo il problema ad una scala di coerenza «macrofisica», si può rispondere ad Alexander, in armonia alla sua istanza di congruenza, che la soluzione in prospettiva più razionale e progressiva è da darsi proprio al contesto del problema



con la presunzione — necessariamente intuitiva — di una radicale alterazione dei dati: probabilmente, in questo caso, si tratta dell'industrializzazione dell'India e, quindi, di un evento in grado di svolgere in modo determinante, insieme al problema dell'agricoltura, il rapporto tra città e campagna e, di conseguenza, la consistenza e la sostanza stessa delle variabili assunte da Alexander.

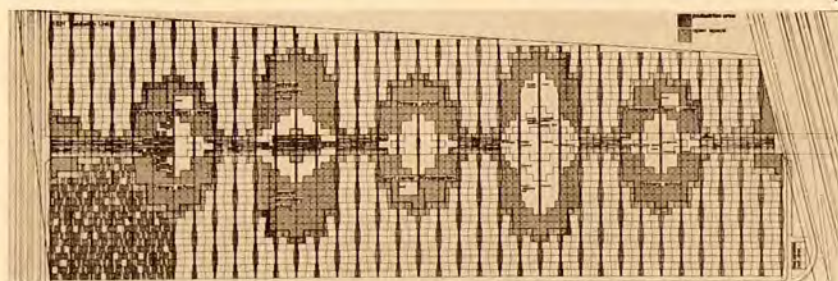
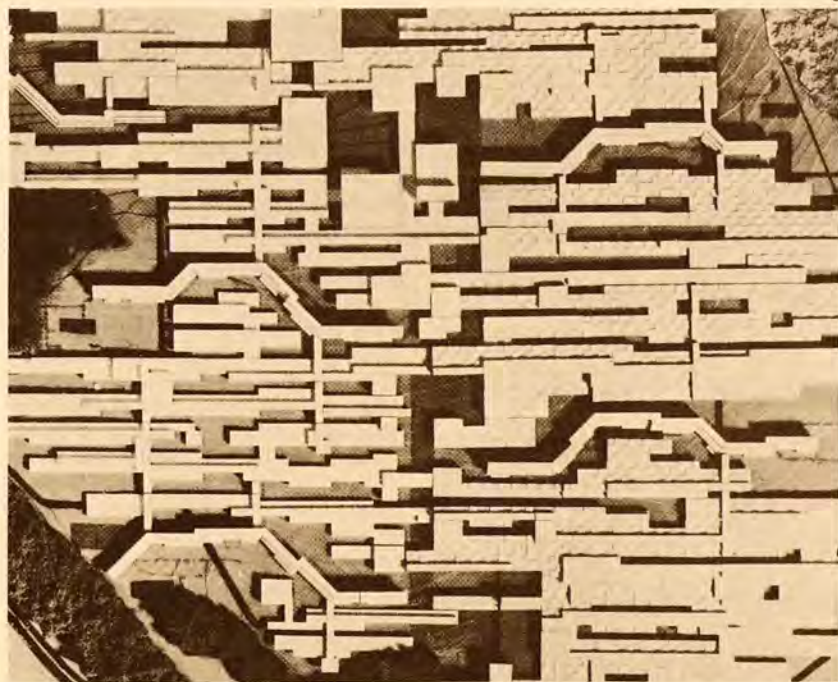
2. L'aspetto che — ancora senza remore nominalistiche — possiamo chiamare «monumentale».

In esso sembrerebbe convergere anche l'affascinante concezione della «città come artefatto» — secondo Anthony N. B. Garvan nel 1961: *Se, perciò, il termine può essere applicato senz'altro ad un complesso urbano, esso deve venire applicato in modo tale da designare tutti quegli aspetti della città e della sua vita dei quali la struttura fisica — edifici, strade, monumenti — costituisce lo strumento elementare o artefatto (5)* —, per quel tanto di spontaneo e, in certo senso, di oggettivo che il sedimento della storia e l'autocoscienza della collettività nel loro sviluppo verrebbero a conferire ai fatti fisici della città.

Da questo punto di vista, l'opera architettonica finirebbe per assumere sotto la patina della storia, quasi necessariamente, il ruolo di monumento, indipendentemente da ogni carattere designato *ex ante*; e l'eventuale ulteriore sigillo monumentale impresso dall'architetto verrebbe a costituire un semplice avvicinamento alla data della sua «glorificazione».

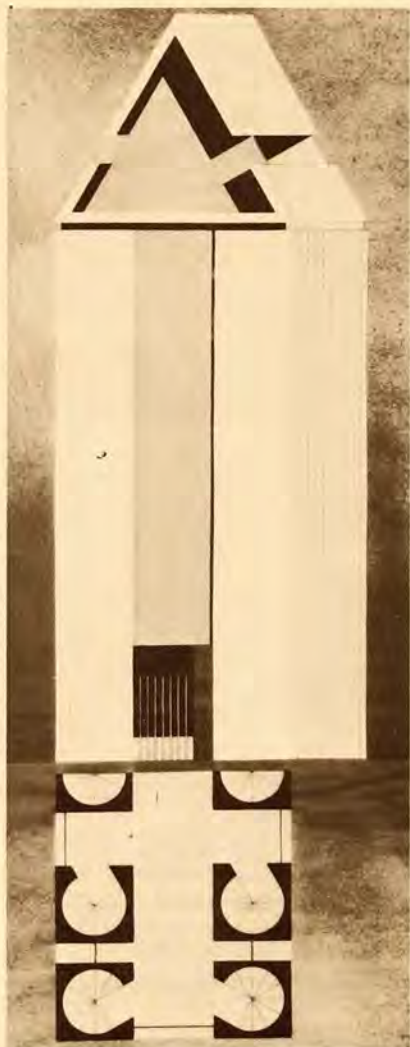
A me, invece, preme qui di concludere, attraverso alcune considerazioni, sulla ragion d'essere, sull'intensificarsi, opera per opera isolatamente, dei tratti monumentali nell'architettura di oggi e sul particolare significato ad essi attribuibile; significato che a me sembra connesso ad un'implicita dichiarazione sul presunto destino (conoscitivo, funzionale, formale) dell'architettura.

La graduale perdita di identità tra architettura e *design*, di equidistanza di tutte le possibili scale di progettazione dai differenti e diversamente complessi problemi di modificazione del mondo fisico («dal cucchiaino alla città»), basata sul principio del programmato e coerente trattamento della materia ai fini della sua massima strumentabilità da parte dell'uomo fisiologico inserito nel moderno consorzio civile; principio costante in tutto l'arco eroico del Movimento moderno, da William Morris — nel 1881: *Il mio concetto di «architettura» è nell'unione e nella collaborazione delle arti, in modo che ogni cosa sia subordinata alle altre e con esse in armonia (...). È una concezione ampia, perché abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura, finché facciamo parte della civiltà, poiché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre, in vista delle necessità*



3. A. e P. Smithson, P. Sigmund, Progetto per il Concorso internazionale per la ricostruzione di Berlino, 1958. 4. G. Candilis, A. Josic, S. Woods, Progetto di concorso per l'Università di Bochum, 1962. 5. H. Ohl, Progetto di concorso per un quartiere di edilizia economica sperimentale (PREVI) per la periferia di Lima, 1967: planimetria generale.





1. A. Rossi, Progetto di concorso per la sistemazione di Piazza della Pilotta, Parma, 1964. 2. Ph. Johnson, Progetto per il John F. Kennedy Memorial, Dallas, 1967.

umane, eccettuato il puro deserto (6) — a Walter Gropius — nel 1947: *Il termine «composizione», in senso lato, abbraccia l'intero ambito degli apporti ambientali, creati dall'uomo, visibili, dal più semplice oggetto di uso quotidiano fino al complesso piano di un'intera città (7)* —.

Per verificare l'inattualità di tale concezione, basta considerare, da un lato, la riduzione formalistica delle poetiche dei maestri (New Brutalism, ecc.) e, dall'altro, quella algoritmica del funzionalismo a snodo tecnicistico (Fuller, Wachsmann) o a griglia di comportamenti (Candilis, Doxiadis); o, ancora, il concorso delle esigenze del consumo (psicologia, gusto, segnalazione, gradimento, degradamento, ecc.), l'importanza dello styling — secondo Gillo Dorfles: «*stilizzazione» dell'oggetto imposta da ragioni non strettamente funzionali (...) per renderlo più appetibile al pubblico dei consumatori (8)* — nella designazione formale dell'oggetto d'uso e quindi, di fatto, la sua sofisticazione rispetto ad una presunta morale della materia e del suo trattamento rivolto ai bisogni dell'uomo.

E allora, anche ammettendo, per esempio, che l'abitazione, dopo l'automobile, venga attratta nel sistema di produzione intensificato e standardizzato dei beni di consumo di massa ed entri, con ciò, a far parte di quella sfera di oggettività, di economicità definita dal processo di produzione-consumo, si spiegherà come — quasi per automatica contrapposizione — venga liberandosi lo spazio per un settore della composizione architettonica renitente a quell'oggettività, a quelle economicità, vale a dire ancora suscettibile di quel sigillo (intuitivo-soggettivo-conclusivo) che caratterizza da sempre la tradizione dell'architettura e che diventa valutabile solo in termini di «bilancio sociale». Questo spazio sarebbe destinabile ai servizi e alle infrastrutture (edifici per l'amministrazione, per l'istruzione, per i consumi, per i trasporti, ecc.), quei caposaldi sui quali dovrebbe poter essere organizzata, costruita e qualificata una nuova immagine di città, come legame a un tempo, a un orizzonte fenomenico, a una «visione del mondo». Per questa via, si può anche spiegare e giustificare — io credo — il riaffiorare nell'architettura d'oggi del «soggettivo architettonico» (come responsabilità e consapevolezza trasferibili dall'autore all'opera, che richiede e impone una gerarchia visiva all'ambiente circostante, assumendo così autonomia di significato); del «funzionale architettonico» (reinvenzione dipendente dall'occasione tipologica che di volta in volta si presenta); insieme all'«epico architettonico» (effetto di «straniamento» ottenuto attraverso l'inflazione di una figura base legata a una tipologia scontata: per esempio, il modulo-finestra nel fronte di un enorme palazzo per uffici, oppure attraverso il conferimento all'edificio di una aulicità altri-

menti non ricavabile dalle limitate dimensioni); in una parola, al «monumentale architettonico».

Emergenze che — nei casi più coscienti — sembrano contenere anche significato di scelta, di politica della città, là dove, per esempio, rivisitando in profondità le figure della storia dell'architettura, respingono tanto lo sperimentalismo della lambiccata parete di vetro, quanto la nostalgia del *revival* ottocentesco (Neoliberty, ecc.), denunciandoli per la scelta stessa dell'area di ispirazione: tempi in cui l'architettura, stringendosi in se stessa, abdicò al compito di dominare nel collettivo l'immagine della città, in favore dell'impresa capitalistica e del comportamento domestico borghese, che le impressero le proprie sembianze del profitto, dell'individualismo e del disordine.

Ma vediamo «sul positivo» quali risultano d'acchito le confluente in quest'area linguistica del «monumentale», dove sembra riapparire quel *sintagma* (9) dato ormai per smarrito dall'Architettura moderna, anche se essa ci appare complessivamente stratificata, oltre ogni possibile schematizzazione. Infatti, vi pervengono, di seguito alla grande intuizione architettura-storia (*Quand les Cathédrales étaient blanches*) che ne ha accompagnato con mirabile coerenza tutto lo sviluppo, l'opera e il pensiero di Le Corbusier; vi perviene, talvolta e quasi per accidente, l'«apparecchiatura riflettente» della corrente definita da Norberg-Schulz «tecnologica» (i sottoprodotti della maniera «alla Mies van der Rohe»); vi cadono dentro — nel tentativo di rendere caratteristica una ormai convenzionale dimensione d'intervento: il grattacielo, le grandi piastre sovrapposte, ecc. — alcune opere di «imballaggio storicistico» dei grandi eclettici nordamericani (Johansen, P. Johnson, Pei, K. Roche, Rudolph, Eero Saarinen, Skidmore, Owings & Merrill, ecc.); vi perviene — in modo più meditato e radicale — la più giovane e originale architettura inglese (L. Martin, Stirling, Gowan, ecc.); vi pervengono, forse nel modo più cosciente — in un arco di proposte caratterizzato da lontane e a volte contrastanti affinità elettive con la storia dell'architettura — alcune personalità della giovane architettura italiana formatesi nella poligonale Milano, Torino, Venezia, Roma; vi approda, da ultimo — coi suoi seguaci (Giurgola, R. Venturi, ecc.) e con la complessa confluenza di persistenze wrightiane, di lievitazioni dall'oggettivo (*Order is*) — la recente opera di Louis Kahn.

D'altro canto e senza cercare convergenze gratuite o di comodo, possiamo scorgere nella pittura, nel cinema, nella letteratura, ecc., prese di posizione compositive (cito, a caso, *Metamorfosi* e *Flauto di canna* di Corrado Cagli; *La ricotta* e *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini) che rimettono l'opera di fronte alla propria etica, alla propria tecnica, alla propria tradizione; che assumono sulle proprie spalle la responsabi-



tà dello scegliere e del comunicare, che rifiutano le tentazioni e le attenuanti della presunta oggettività, del neoavanguardismo: si rifiuta, per esempio, una sequenza ininterrotta di suggestivo materiale fotografico, che però — guarda caso — per stare insieme deve trovare un espediente ambiguo; o, sempre per esempio, un quadro che ritenga di trasformare direttamente la materia in messaggio.

Queste mie note sono ben lontane dal voler annunciare la scoperta di una nuova tendenza o — *tout court* — un futuro all'Architettura moderna. Esse hanno inteso soltanto portare alla luce e caricare del ruolo di antagonista della modellistica oggettiva e dell'eclettismo minuto quell'area dell'architettura, ancora confusa e non ben delineata, definibile (un po' provocatoriamente) come «monumentale»; area che si produce secondo presupposti e intenzioni tradizionali, sia pure con diversa cognizione di causa, modi e conclusioni difforni: più domestica in certa architettura inglese, essa sembra appagata dall'esperienza di una società provvida e pianificata, dove in tutta tranquillità si trovano lo spazio e il tempo per l'invenzione architettonica; più angosciata e tumultuosa in certa architettura italiana, essa sembra cercare la strada di un dissenso ideologico, architettonicamente esplicito, contrario, comunque, al corrente mito oggettivo, deduttivistico, tecnicistico-consumista; più intraprendente nell'architettura giapponese, essa pare — contrapponendo tecnologia a tecnologia — impegnata a rappresentare e propagandare una nuova epopea nazionale; più ridondante e ambigua nell'architettura nordamericana (le occasioni metropolitane e quelle destinate al Terzo mondo), essa sembra voler forgiare i mastodontici trofei di una nuova civiltà e, talvolta, i ceppi di un nuovo colonialismo avido di glorificazione.

Ma dovendo, per forza di cose, accennare ad un futuro dell'architettura, esso è da cercarsi — io credo — in un laborioso chiarimento interno, comunque, al «monumentale» così inteso.

(1) In C. Norberg-Schulz, *Intenzioni in architettura*, 1963, ed. it. Lerici, Milano 1967, pagg. 256, 286.

(2) Cfr. B. Zevi, *Pluralismo e pop-architettura*, in *L'architettura*, n. 143, settembre 1967.

(3) In C. Alexander, *Note sulla sintesi della forma*, 1964, ed. it. Il Saggiatore, Milano 1967, pagg. 16, 23, 24, 33, 50.

(4) *Ibidem*, pag. 14.

(5) In A.N.B. Garvan, *Proprietary Philadelphia as Artifact*, in AA.VV., *The Historian and the City*, The M.I.T. Press and Harvard University Press, 1963, pag. 178.

(6) In W. Morris, *Il futuro dell'architettura nella civiltà*, 1881, ora in *Architettura e socialismo*, Laterza, Bari 1963, pag. 3.

(7) In W. Gropius, *Esiste una scienza della composizione?*, 1947, ora in *Architettura integrata*, Il Saggiatore, Milano 1963, pag. 39.

(8) In G. Dorflès, *Simbolo, comunicazione, consumo*, Einaudi, Torino 1962, pag. 203.

(9) Cfr. F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, 1906-1911, ed. 1962, ed. it. Laterza, Bari 1967, pag. 150.



3



4



5



6

3. P. Rudolph, Progetto per la sede del Centro governativo di Boston, 1962. 4. C. Aymonino, A. De Rossi, S. Messarè, Complesso residenziale Monte Amiata al Quartiere Gallarate, Milano, 1967. 5. M. D'Olivio, Z. Simonetti, Complesso alberghiero a Manacore nel Gargano, 1959. 6. J. Stirling, Facoltà di storia dell'Università di Cambridge, 1964.



## REALTÀ E MITO NELLA PIANIFICAZIONE URBANISTICA

Il dibattito sui problemi dell'urbanistica è continuamente costellato dai disegni di legge per la grande riforma che i governi hanno presentato dal 1960 ad oggi. Una storia indicativa sia della debolezza delle forze politiche sia della velleità degli urbanisti «ufficiali» della nostra cultura.

Dal *Progetto di riforma della Legge urbanistica*, elaborato nel 1961 dalla Commissione interministeriale presieduta da Zaccagnini, in poi si è andati infatti sempre più astruendo dalle vicende nazionali e dalle involuzioni e resistenze che sul piano politico sviluppano le intenzioni rinnovatrici manifestatesi intorno agli anni Sessanta, sicché molti rimasero nella convinzione, errata ma non confutata, che fosse possibile, nel settore della legislazione urbanistica, rovesciare tendenze in atto: come se le soluzioni settoriali fossero capaci da sole di diventare riforme strutturali incidenti sull'intero corso politico.

Il *Progetto della nuova legge urbanistica*, presentato nel 1962 dall'allora Ministro ai LL.PP. Sullo, il meglio elaborato con le primitive intenzioni, anche se ancora schematico nell'articolazione, rappresentò esemplarmente, con la storia del suo iter, il naufragio di questo genere di tentativi. La sconfessione di un ministro da parte del partito che lo aveva mandato al governo, la vergognosa campagna di tutte le forze moderate, l'indegna speculazione politica della parte più retriva delle destre (che ancora una volta, se necessario, dimostrò la contraddittoria dipendenza di questi schieramenti politici dai gruppi che si affidano a forme precapitalistiche di formazione della ricchezza: si tenga conto però della secessione dei costruttori conto terzi) avrebbero dovuto del resto essere segni sufficientemente chiari del clima politico che si era stabilito.

La presentazione, infine, anche se in forma non ufficiale, del progetto di nuova legislazione urbanistica, proposta dall'allora Ministro ai LL.PP. Mancini al Convegno dell'INU di Firenze, nell'ottobre del 1964, non fu che la conferma di una battaglia, quella per la grande riforma urbanistica, ormai perduta.

Accanto a questa cronistoria non deve mancare il giudizio sul ruolo svolto in questo processo dagli uomini di cultura, alla luce del più generale dibattito che ha investito l'urbanistica, in questi ultimi anni. Si è anzitutto approfondito in Italia il tema della pianificazione territoriale (regionale o di comprensorio) attraverso la sperimentazione pratica dei piani intercomunali: sconcertante, sotto il profilo dei risultati pratici e delle metodologie (che una volta erano prese a prestito da altre situazioni), utile per chiarire ulteriormente la necessità di adeguare i miti tradizionali della cultura neoaccademica alla realtà e, in particolare, alla realtà nazionale. Anche il discorso sulle città ha trovato preziosi contributi dai quali

dedurre quanto necessaria, per non dire indispensabile, fosse la presenza di inquadramenti territoriali adeguati per avviare a risoluzione i più gravi problemi dell'assetto urbano: se ne poté dedurre in modo altrettanto chiaro quali altri, dopo quelli, e non meno importanti, fossero ancora i problemi scoperti. Si parla ancora della configurazione spaziale della città (che è poi il risultato finale architettonico dell'operare dell'urbanista, se vogliamo mantenere integro il processo della progettazione dal *planning* al *town design*). Ma sotto questo aspetto, a dire il vero, si è sentita in modo particolare la mancanza di contributi originali, ciò che rivela una mancanza di chiarezza sulle prospettive concrete del futuro della città.

Ma è di nuovo sul tema della più generale regolamentazione urbanistica che si sono riscontrate le maggiori carenze e distorsioni. Almeno, ciò è quanto appare dalle testimonianze offerte dalla cultura ufficiale. Il dibattito, infatti, sia all'Istituto Nazionale di Urbanistica, sia nelle sedi più qualificate, quelle accademiche, per esempio, si è purtroppo mantenuto nella genericità e nell'astrattezza di formulazioni, *soi disant*, legislative, quasi che fosse possibile, nella situazione italiana, con il contesto giuridico e di costume che c'è, attendere che fosse stabilito per legge l'esproprio generalizzato per risolvere tutti i nostri problemi. Ci si è disinteressati di ogni vaglio critico: soprattutto a proposito del fatto che la stessa Legge urbanistica del 1942 subisse gravi inadempienze, che le città italiane, in forza di un malinteso concetto di autonomia comunale, continuassero a rimanere prive di piani regolatori.

Non si tratta certo di proporre obiettivi minimi con l'esclusione di quelli massimi, ma è certo che solo dopo un'esperienza di pianificazione urbanistica a scala comunale, solidamente acquisita, si potrà pensare di responsabilizzare le autorità locali con una gestione urbanistica interamente affidata ai loro mezzi, sia umani che finanziari. Pensare di poter imporre un'organizzazione accentrata a livello sopracomunale, prevista dai progetti di legge sopra ricordati, astraendosi dalle forze e dai poteri locali, vuol dire non conoscere la realtà italiana o inseguire miraggi pericolosi. L'efficienza — si pensi all'aspetto creativo del *town design*! —, di tale sovrapposta autorità, tutta burocratica, procurerebbe agli urbanisti del perfetto ordine demiurgico il risveglio del sonnambulo sui tetti umidi.

Altre forze culturali vanno invece da anni proponendo un diverso approccio ai problemi della pianificazione territoriale, legandoli strettamente alla possibilità di attuazione, anzi assumendo queste come matrici di un effettivo operare urbanistico. Lo studio integrato del problema della viabilità e dei trasporti, sia su strada, rotaia o acqua, con quello della localizzazione delle industrie di base e dei conseguenti fenomeni che da ciò derivano, una volta che siano assunte le più probabili ipotesi dello sviluppo della popolazione e del reddito, il decongestionamento delle aree urbane con il decentramento di alcune funzioni che organicamente siano legate all'ecologia dei territori, e

contemporaneamente l'invenzione di nuove tipologie capaci di rispondere a questa gamma di nuove esigenze, ecco la strada su cui avviare ricerche operative, il cui esito si può anticipare positivo. Basta citare a questo proposito la sostanziale differenza d'impostazione tra alcuni dei progetti premiati o segnalati agli ultimi concorsi nazionali ed internazionali su temi di interesse più generale, quali quelli sui Centri direzionali di Torino e Venezia (banditi rispettivamente nel 1963 e 1964), per ritrovare in progetti compiuti la dimostrazione delle nuove prospettive a cui i giovani rivolgono l'attenzione.

Non si vuole qui anticipare frettolosamente un discorso che richiede maggiore completezza ed analisi: occorre però insistere sulla necessità dello studio correlato delle funzioni, e quindi delle tipologie della città futura, per affrontare in modo rigoroso anche il problema dell'operare in urbanistica: solo di qui può chiarirsi quale debba essere il processo di mutazione da introdurre nella legislazione. Se pensiamo infatti che nell'economia capitalista sia illusorio sperare di impedire la formazione di rendite di posizione, nel campo immobiliare se non in quello fondiario, diventa indispensabile la definizione precisa, o, meglio, l'anticipazione teorica di un nuovo concetto di integrazione di residenza, servizi e industrie (per il superamento del concetto tradizionale di azionamento che l'industria ci ha affidato). L'attuazione di questo disegno culturale e politico comporta però un uso diverso di tutti gli strumenti che intervengono nella pianificazione urbanistica. È necessaria cioè una decisa riqualificazione in senso urbanistico di tutti gli Enti territoriali, quali l'ANAS, le Ferrovie statali e, naturalmente, i futuri Enti regionali di Trasporto, e delle sezioni delle Opere Pubbliche dei vari Enti territoriali, province e comuni, ed infine la creazione di un valido strumento d'intervento guida sul settore dell'abitazione: potrebbe essere un Ente Nazionale che realizzasse la funzione di tutti gli organismi che si occupano di edilizia economica e popolare.

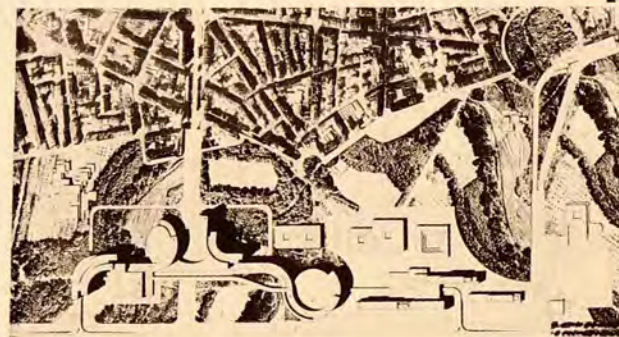
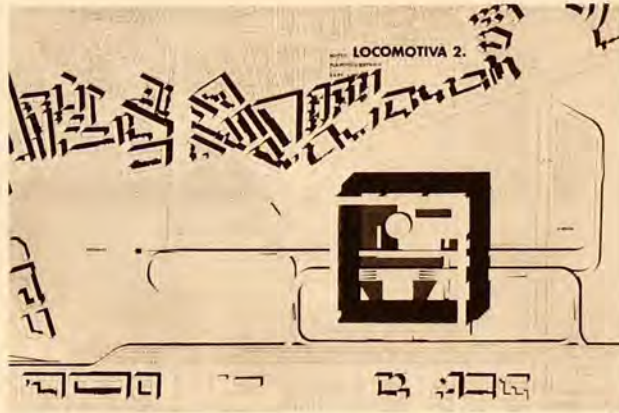
Michele Achilli



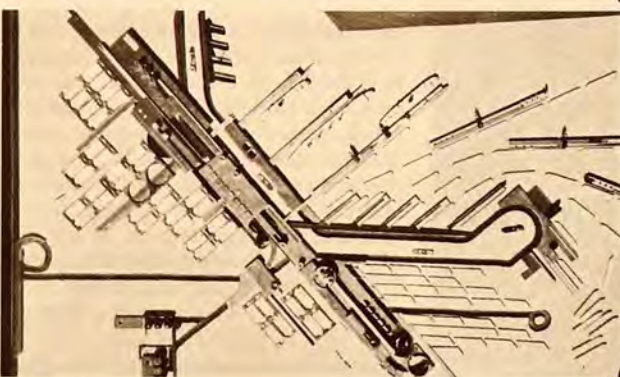


Concorso nazionale per il Centro Direzionale di Torino, 1962: 1. L. Quaroni, M. Bianco, G. Esposito, R. Maestro, S. Nicola, A. Quistelli, N.

Renacco, A. Rizzotti, A. Romano (Motto Akropolis 9); 2. G. Polesello, A. Rossi, L. Meda (Motto Locomotiva 2); 3. C. Aymonino, B. de



Rossi, F. Berlanda, F. Battimelli (Motto Badabab); 4. M. Achilli, G. Canella, L. S. D'Angiolini, V. Vercelloni (Motto Incentivo 1970).

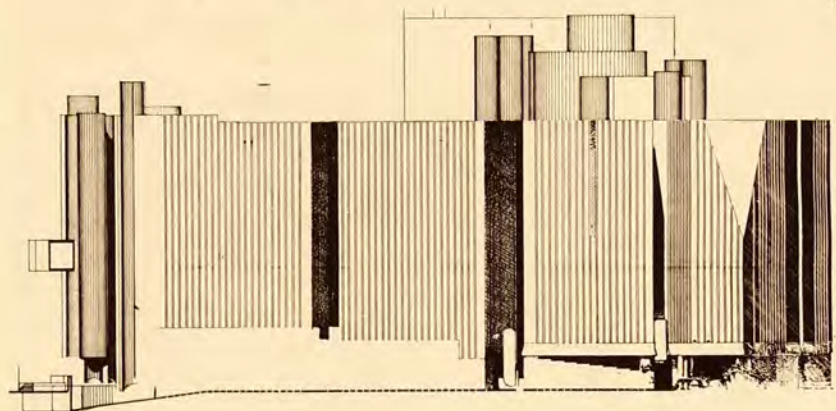
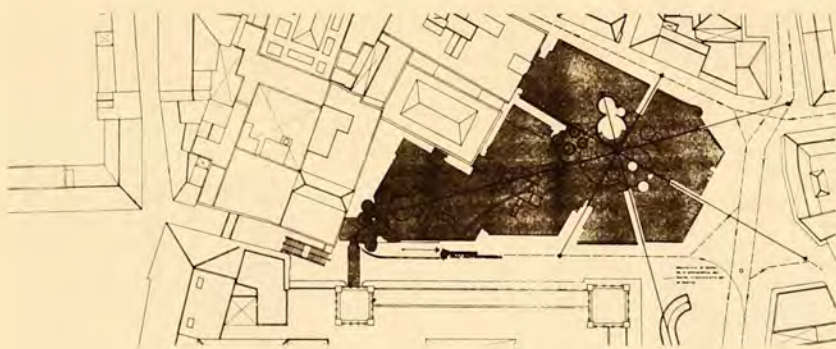


Concorso internazionale per la sistemazione urbanistica della Nuova Sacca del Tronchetto, Venezia, 1964: 1. M. G. Nicoletti, R. Morandi, J.

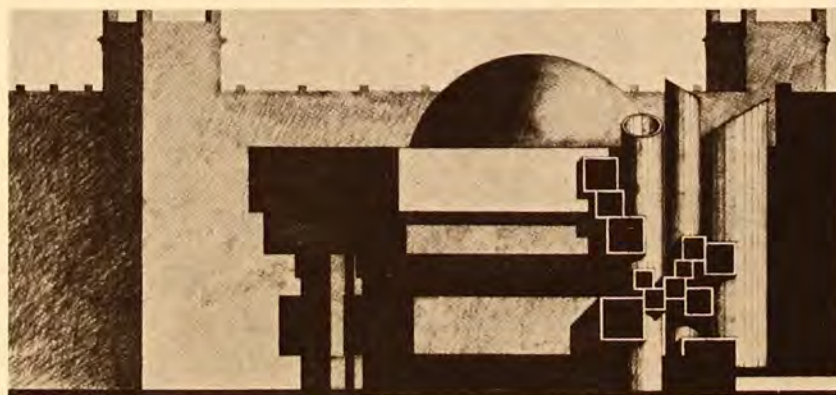
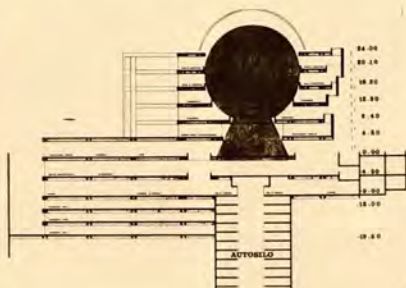
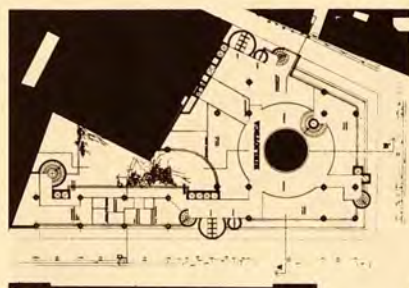
Peverley (Motto Pentamar); 2. I. Cappai, A. Foscari, P. Mainardis (Motto Nuova Fondazione); 3. G. Samonà, C. Dardi, E. Mattioni, V. Pastor,

G. Polesello, A. Samonà, G. Tamaro, L. Semerari, E. R. Trincanato (Motto Novissime).





1.2. L. Quaroni, G. Esposito, M. Lonzi, A. Quistelli, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati, Roma, 1967: planimetria generale, prospetto su Via della Missione.



3.4.5. C. Dardi, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati, Roma, 1967: pianta alla quota + 8.40, sezione longitudinale, prospettiva sulla Piazza del Parlamento.

## UN ALTRO PALAZZO PER MONTECITORIO: CONFRONTO DI TECNICISMI NON DI IDEE

La questione del Concorso nazionale per l'ampliamento di Montecitorio passerà alla storia per l'assegnazione di un premio di rimborso spese ex aequo a ben 18 progetti, di 64 concorrenti, con violazione addirittura di un articolo, l'undicesimo, del bando stesso (1).

Più che l'epilogo ci sembra scandaloso l'inizio di questa vicenda. Da un lato siamo costretti ancora a riconoscere negli organi istituzionali, banditori dei concorsi nazionali, la cronica incapacità di sfruttare almeno le occasioni che presentano la necessità di intervenire su certi sistemi funzionali urbani, giunti a gradi di congestione «satura», per definire e offrire contesti di valore strutturale alla ricerca nel campo della progettazione architettonica. Si fa sempre più evidente come tale ricerca sia costretta, in Italia, da una situazione di committenza arretratissima e orba, a lavorare sempre su materiali e a livelli così improduttivi e compromessi in partenza, da rendere inefficace lo sforzo di chiarire nuovi obiettivi e processi di conoscenza e sperimentare l'aderenza di nuovi assetti tipologici a ipotesi di trasformazione delle strutture socio-economiche. Ancora una volta, misconoscendo la portata del problema, si è voluto procedere sul piano di una «tradizione dell'intervento di ripiego», con lo stile tipico del chirurgo, sul corpo malandato del vecchio tessuto edilizio dei centri urbani, corroso da un processo non più invertibile di congestionamento funzionale.

Bisognerebbe piuttosto promuovere concorsi d'idee, e ricerche negli istituti appropriati, con l'obiettivo originario di definire il tema nella sua sostanza di implicazioni contestuali, e successivamente far seguire concorsi per le soluzioni definitive. Come è possibile avere la sfacciataggine culturale di proporre in quell'area un intervento di quelle dimensioni d'attività, di mobilità, con quel programma di funzioni, di servizi, con quei vincoli di contesto urbano? Come se il compito dell'architettura fosse quello di calcare e raggomitolare funzioni, attività, ambienti in strutture fisiche strette e inadeguate: alla stregua di quei clown del circo, che a decine riescono ad infilarsi in una piccolissima automobile, eppure loro fanno ridere!

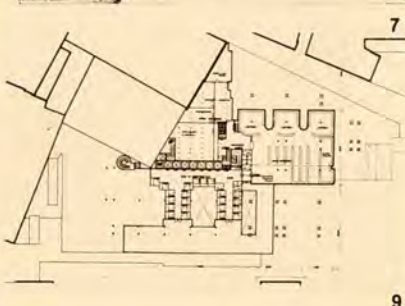
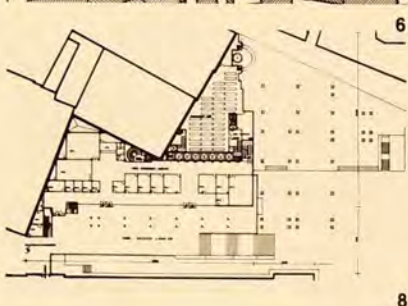
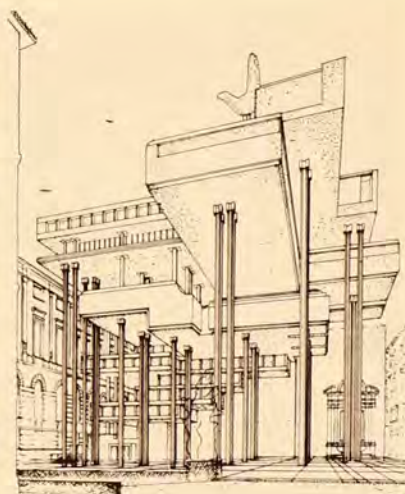
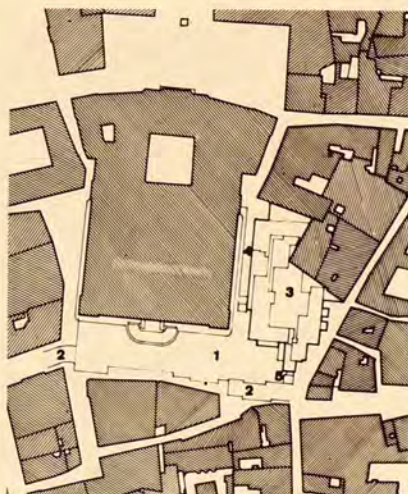
D'altro lato ci si deve meravigliare dell'accettazione, da parte di una certa cultura architettonica «impegnata» (come la definisce il quotidiano romano *Il Messaggero*), di operare nella logica di vincoli committenziali di tal genere, screditando il proprio lavoro in un ennesimo esercizio di tecnicismo



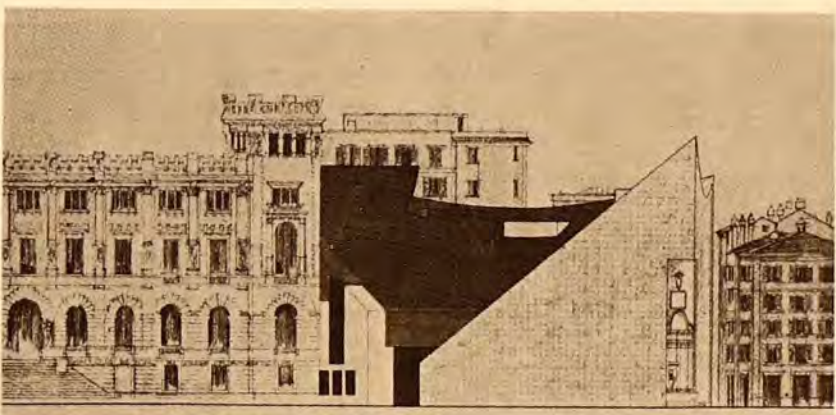
distributivo, e di astratta composizione linguistica.

Ancora una volta ci deve toccare di assistere all'irrisione di chi, in occasioni come questa, volle mettere in chiaro quale sia la misura della responsabilità degli architetti quando credono di potere far diventare la città un campo indifferente di applicazione dei loro «personali» esperimenti. La voce che in Italia unisce un Cattaneo a un De Finetti, trova in un editoriale di Giuseppe Pagano — che fra l'altro aveva ben maggiori «difficoltà» a parlar chiaro — (2), a proposito di un concorso nazionale dell'epoca, quello per il Palazzo del Littorio di Roma, l'arguta versione che, con le opportune parafrasi, si potrebbe applicare alla vicenda odierna.

Antonio Locatelli



6.7.8.9. G. Samonà, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati, Roma, 1967: planimetria generale, prospettiva sulla Piazza del Parlamento, piante alla quota +3.40 e +17.60.



(1) Cfr. Concorso per la redazione di un progetto di massima relativo alla costruzione di un edificio da destinare ad uffici e servizi della Camera dei deputati e di una autorimessa interrata sottostante l'edificio, bandito dalla Camera dei deputati e pubblicato in *L'architettura*, n. 128, giugno 1966; e G. Tirincanti, *Senza vincitori né vinti il concorso per il nuovo palazzo della Camera*, in *Il Messaggero*, 6 giugno 1967 e 26 luglio 1967, e G.T., *Il palazzo della Camera e l'Istituto d'Architettura*, in *Il Messaggero*, 24 settembre 1967.

(2) Cfr. G.P.P., *Palazzo del Littorio: atto primo, scena prima*, editoriale, in *Costruzioni-Casabella*, n. 79, luglio 1934.

10.11.12. M. Manieri-Elia, G. Ciucci, M. D'Alessandro, P. Jacobelli, M. Morandi, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati, Roma, 1967: prospetto sulla Piazza del Parlamento, piante alla quota +5.00 e +10.00.

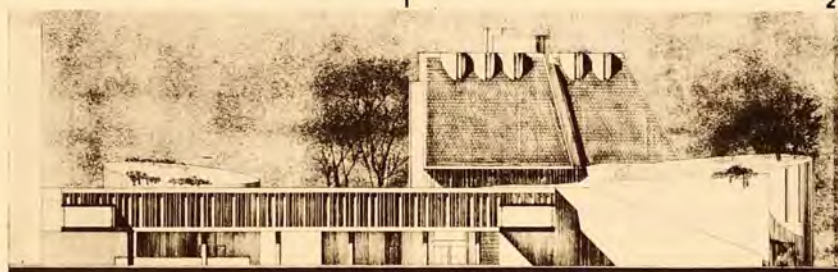




1



2



3

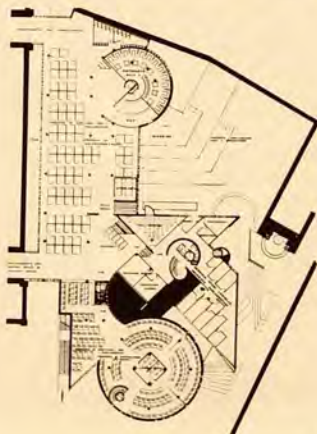
C. Aymonino, C. Chiarini, N. di Cagno, P. Moroni, B. De Rossi, M. Vittorini, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati (Motto MAC 3), Roma, 1967: 1. Aereofotogrammetria di



4



5



6

Palazzo Montecitorio con l'inserimento del plastico del progetto; 2. Assonometria; 3. Prospetto su Via della Missione; 4. Sezione; 5. Prospettiva della Piazza; 6. Pianta alla quota +3.40.

## NUOVO MONTECITORIO: MAC 3

Dalla premessa che la Camera dei deputati è, assieme alle altre rappresentanze democratiche nazionali e locali, una delle funzioni che è necessario mantenere nelle sedi tradizionalmente rappresentative, deriva l'adesione al tema, interpretandolo non solo alla scala delle esigenze immediate, ma estendendo la proposta a una soluzione più compiuta di tutto l'insieme, sia rispetto all'isolato (gli edifici tuttora di proprietà privata), sia rispetto al settore del centro investito dal Parlamento nel suo insieme.

È nostra convinzione infatti che non si possa genericamente parlare di «centro storico» in modo acritico. Il centro storico è divenuto «l'ambiente» come categoria, di cui si è venuto precisando in questi anni solo uno dei due termini del problema: quello conservativo e, raramente, di restauro. L'ambiente non esiste in sé, esistono invece, come strumenti di analisi e premesse di un giudizio, la storia dell'architettura e la scienza urbana. Tali strumenti sono necessari per interpretare e giudicare tutta la quantità edificata di una città sotto l'aspetto morfologico e tipologico.

Usando la storia dell'architettura e la scienza urbana, il cosiddetto «centro storico» è uno degli elementi, tra i più importanti, della città contemporanea. Con essa deve essere strettamente correlato non solo nelle destinazioni d'uso ma anche nei rapporti spaziali e architettonici. In questo senso il centro storico va «progettato» nel suo insieme, nella sua forma giudicata al livello della città contemporanea. Sotto tale profilo il problema dell'«inserimento» non esiste egualmente. Esiste il problema di organismi architettonici e di settori urbani compiuti formalmente o no.

Da queste premesse consideriamo l'area oggetto del presente concorso per quello che è: un'area di risulta delle trasformazioni operate dall'inserimento dell'edificio progettato dal Basile nella struttura urbana preesistente; e la Piazza del Parlamento un insieme che proprio in quel luogo può essere in qualche modo concluso. Il «qualche modo» che proponiamo è, evidentemente, il progetto. Questo non viene proposto come un ulteriore, piccolo monumento da collocare accanto gli esistenti; ma la sua caratteristica principale è costituita dall'essere prima di tutto una sistemazione urbana: di percorsi a livelli diversi, di relazioni tra due piazze e alcune strade, di visuali continuamente mutevoli come passaggio tra spazi così diversi architettonicamente.

Carlo Aymonino, Baldo de' Rossi, Carlo Chiarini, Nicola di Cagno, Pietro Moroni, Marcello Vittorini.



## NUOVO MONTECITORIO: ZEUS

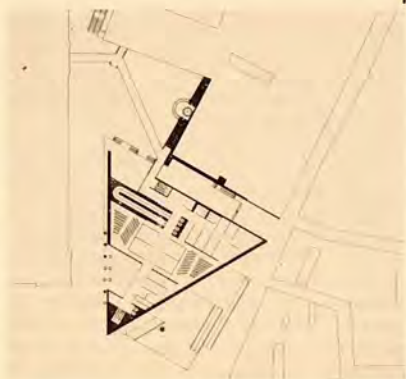
Il progetto assume risultati tecnologico-distributivi dei moderni edifici per uffici e biblioteche. La pianta dell'edificio è costante per i singoli piani e si sviluppa per larghe superfici orizzontali consentendo la massima libertà di distribuzione interna. Ciò è possibile in quanto le pareti esterne dell'edificio sono cieche (tranne in due punti particolari, corrispondenti in pianta al nodo delle comunicazioni verticali ed al portico di ingresso). L'illuminazione e l'aerazione sono assicurate dall'impianto elettrico e di condizionamento secondo una soluzione indicata nelle tavole di progetto e nel dettaglio costruttivo dell'unità illuminazione-condizionamento.

Le pareti esterne (i tre lati del triangolo) sono cave verticalmente e costituiscono una intercapedine continua per il passaggio dei condotti dell'aria. La struttura di queste pareti è composta da una scorza esterna in granito bianco sabbiato e da una muratura in cemento armato irrigidita da costolature verticali e collegata orizzontalmente ai singoli piani dalle travi orizzontali che corrono parallelamente all'altezza del triangolo isoscele (l'asse del percorso interno principale) con interasse di m. 1,50. L'interasse di queste travi corrisponde al modulo di partizione delle pareti interne dell'edificio costituite da elementi mobili in lega leggera.

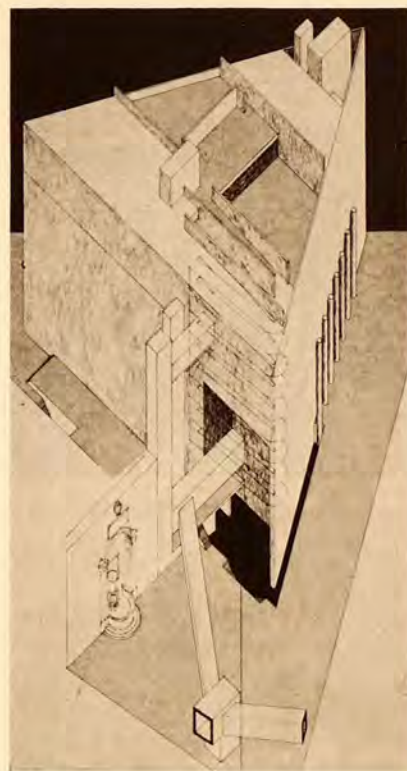
Il comportamento statico dell'edificio è assimilabile ad una struttura scatolare a setti verticali. Gli orizzontamenti sono indicati nel particolare dell'unità illuminazione-condizionamento in cemento armato precompresso, ma è possibile usare in alternativa una soluzione a travi in acciaio con solaio in lamiera grecata e soletta in cemento armato collaborante. L'edificio è un monoblocco multipiano a base triangolare isoscele completamente autosufficiente per quanto riguarda le condizioni di aerazione ed illuminazione. È completamente chiuso verso l'esterno e si stacca da tutte le costruzioni confinanti con il lotto edificabile proposto dal bando. Il collegamento con il complesso edilizio costituente la Camera dei deputati è realizzato al primo piano interrato (dove è situato l'archivio centrale, il centro elaborazione dati e il centro microfilm) ed al primo piano fuori terra (al livello delle sale di ricevimento del pubblico e della sala del Transatlantico nel Palazzo Basile) mediante una galleria — ponte che taglia diagonalmente la Piazza pedonale nella quale è inserita la fontana barocca e sulla quale si affaccia la rampa pedonale che collega tutti i piani dell'edificio.



1

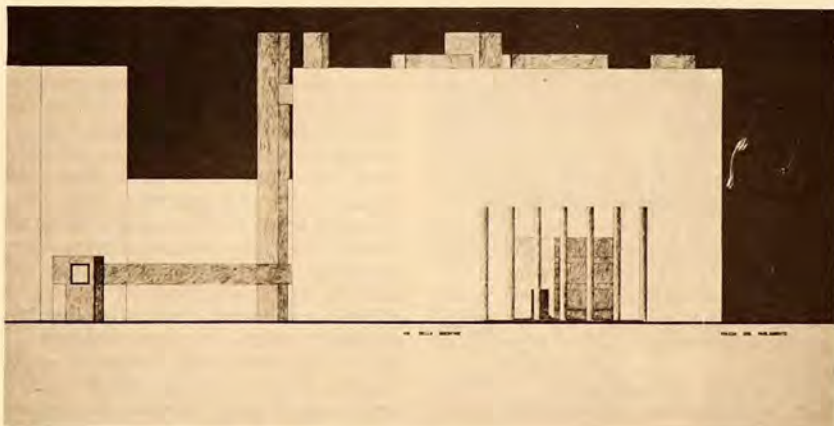


2

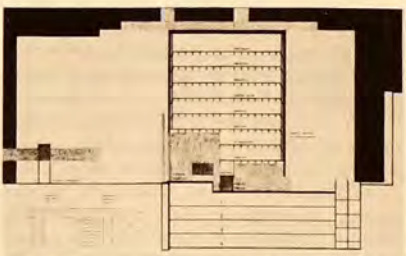


3

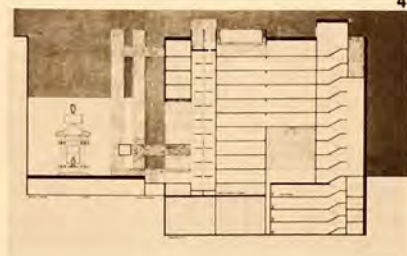
G. Polesello, Progetto di concorso per i nuovi uffici della Camera dei deputati (Motto Zeus), Roma, 1967: 1. Planimetria generale; 2. Pianta del secondo piano con servizi di biblioteca, centro studi e do-



4



5



6

Gianugo Polesello

cumentazione; 3. Isometria; 4. Prospetto su Via della Missione; 5. Sezione trasversale; 6. Sezione longitudinale.



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 2, febbraio 1968

## PERCHÉ SI AGLI STUDENTI DI ARCHITETTURA

Presto ci occuperemo delle facoltà di architettura. Più a fondo di quanto ci conceda questa breve nota. Ci sia intanto consentito meravigliarci, scandalizzarci di quanto avviene nell'università italiana dove, quando non si mangelano, si sospendono gli esponenti del Movimento studentesco, rei di aver abbandonato l'atteggiamento passivo dello studente che soggiace alla scuola, all'apprendimento, come a una prova fine a se stessa, mirante a temperare il carattere — come il servizio militare —, spesso avulsa dal progresso scientifico e dalla realtà di un mondo in trasformazione.

Ovunque, anche là dove la scuola e l'università sono più al corrente coi tempi, gli studenti interpretano attivamente, combattivamente il movimento d'opinione di una nazione: dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Spagna alla Francia. Spesso pronunciandosi, addirittura, sui temi generali della politica: sulla libertà di pensiero, sulla tendenza dello sviluppo, contro la guerra nel mondo.

In Italia gli studenti universitari — nell'età in cui molti loro coetanei lavorando nei campi e nelle fabbriche portano sulle spalle il peso di una famiglia — denunciano quello che universalmente è stato ammesso dai partiti politici e dal governo, dalla classe dirigente e dagli uomini di cultura, dalle associazioni universitarie di categoria e dalle commissioni ministeriali sulla scuola; e, cioè, che l'istituto universitario versa in profonda crisi, che l'insegnamento è carente e superficiale, che la ricerca scientifica è marginale, dispersa e segregata dall'insegnamento, che la stragrande maggioranza dei docenti dedica all'attività didattica i ritagli di tempo, che un'università di massa — come anche la nostra faticosamente si avvia a diventare — impone provvedimenti e strumenti adatti alla nuova consistenza.

Chi lavora nelle facoltà di architettura è abituato ad essere considerato come facente parte — volente o nolente — di un club giacobino dove si allevano i commando dell'agitazione universitaria. La cultura degli architetti, invece, può vantare — pur negli alti e bassi che fatalmente hanno contraddistinto dall'Unità nazionale lo sforzo di rammodernamento della nostra società — una consapevolezza autocritica non dappertutto rinvenibile. Il pensiero positivista di fronte ai problemi di formazione delle grandi città sullo scorcio del Secolo scorso; la battaglia per l'Architettura moderna e la razionalizzazione della fabbrica edilizia tra le Due guerre; i grandi problemi dell'inurbamento nel Secondo dopoguerra; il progresso delle tecnologie; l'industria edilizia al rimorchio della speculazione sui suoli e sulle abitazioni; la congestione, spesso la paralisi, delle città in un'epoca in cui gli scambi e la mobilità giocano un ruolo decisivo; i nessi fondamentali che tali fenomeni hanno finito per istituire con le strozzature politico-economiche del nostro sistema; la divisione della prassi e della teoria dell'architettura in più tronchi, tanto alienati quanto superficiali: di qua l'urbanistica, in mezzo l'architettura, di là il design: ce n'è abbastanza — crediamo — per giustificare il disordine e, quindi, l'interesse diretto al proprio destino da parte di quei giovani che, volendo intraprendere la professione dell'architetto, si trovano di fronte un piano di studi vecchio di quasi cinquant'anni e una prospettiva che — se anche chiede incessantemente quadri competenti nei problemi spaziali — non sempre garantisce un tavolo da disegno e una clientela da un condominio, un'incasa, un arredamento e un villino all'anno. Vi è poi il carattere particolare di questa professione, del suo insegnamento, della sua cultura da decenni in stato di ebollizione, se è vero che la bibliografia sull'insegnamento dell'architettura anche in Italia comprende centinaia di titoli: da Pietro Estense Selvatico, Quale fosse l'educazione dell'architetto nel passato e quale sia al presente in Italia, 1859, a Camillo Boito, Le nuove scuole per gli architetti, 1893; da Giuseppe Pagano, Programma per una scuola di architettura, 1943 a ciò che di recente hanno scritto tutti coloro che consapevolmente hanno in qualche modo avuto rapporti con questo problema.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se — nonostante ciò che sentiamo dire ai benpensanti — molti sono i giovani che vengono alle facoltà di architettura. Non si tratta di una scelta alla moda, perché assai più di moda e ben remunerate sono oggi le professioni del grafico e del fotografo, che richiedono costi e anni di formazione di molto più modesti. Si tratta invece — pensiamo — del fatto che, tra le facoltà applicative, quelle di architettura promettono — proprio nell'attuale crisi e, spesso per ciò, nell'autodidattismo — una formazione più fondativa, più spregiudicatamente conoscitiva, meno nozionistica e, come tale, più suscettibile a cercare, a provare e riprovare, a rinnovarsi nel tempo e nelle circostanze di un mondo in rapida trasformazione.

## ARCHITETTURA E GRANDE NUMERO

Il programma della XIV Triennale milanese, che si inaugurerà il 15 maggio 1968, si propone di inquadrare un nuovo piano di contenuti, di parametri di lettura e di interpretazione degli aspetti della realtà più significativi per i rapporti che possono stabilire con la progettazione, e su tale piano unificare le tendenze che operano nel campo aperto dallo sfaldamento del sistema programmaticamente unitario del design. Dice il programma per la XIV Triennale: *L'esame della situazione attuale ha portato a concludere che il parametro di riferimento più significativo per tutte le scelte dell'Esposizione è quello del Grande Numero.*

Quando un liceale dabbene acquista uno scooter, sa perché vuole il modello Gran Sport: sa che sulla carenatura avrà scritto GS, che potrà raggiungere quella data velocità, che il motore farà quel certo rumore di potenza, sa che quando lo compera lo paga tanto e che quando, dopo un anno, lo venderà, glielo valuteranno la metà, perché intanto sarà stato lanciato sul mercato il modello GL (Gran Lusso).

C'è da chiedersi, invece, che sforzi dovranno fare, per capire quali rapporti si possano stabilire fra l'architettura e il Grande Numero, i personaggi a cui verrà chiesto di portare nella loro «personale» i risultati delle ricerche che meglio caratterizzano la loro produzione e che si trovano a coincidere con il senso degli interessi «concreti e largamente accessibili» che la Triennale vuole aprire al dibattito pubblico (1). Quali siano questi interessi «concreti e largamente accessibili», che si fregiano della sigla del Grande Numero, è ben difficile capirlo dagli argomenti offerti dai due documenti citati. Proponendoli come fatti chiari, si preoccupano innanzi tutto di negare i significati che potrebbero loro essere attribuiti in analogia con quei fenomeni e valori cui si era programmaticamente riferita la cultura architettonica in certi momenti della sua storia, perdendo, del resto, nelle successive e attuali situazioni, la capacità di offrire loro uno sbocco operativo. Il significato attribuito a questo parametro è ben diverso dalle suggestioni — letterarie, nel fondo — che le correnti avanguardistiche del principio del secolo avevano prestato alla macchina e ai processi dell'industrializzazione (2). Forse non sono altrettante suggestioni letterarie o, ancor più, generiche assunzioni di significati tutt'altro che dall'interno dell'architettura e del suo farsi, quanto piuttosto pescati nel mare di forzati rapporti e dialoghi cosiddetti interdisciplinari, le invocate «corrispondenze» dell'architettura alla nuova dimensione dell'intervento urbanistico, alla produzione di massa, ai nuovi tipi di comportamento dei gruppi sociali, all'accresciuta mobilità, alla rapida obsolescenza tecnica, ai nuovi modi di percezione della realtà fisica, ecc. (3)? Queste sono ancora concezioni di tipo programmatico a priori. E gli obiettivi dell'architettura? E il suo

G.C.



specifico modo di essere un processo di concettualizzazione, di conoscenza, di operatività, dove e come li individuiamo, li scopriamo, li facciamo diventare finalmente qualcosa di operante? E naturalmente si deve chiarire che quando si allude a queste componenti della realtà contemporanea — in particolare alla nuova dimensione degli interventi e alla produzione di massa — non si intende affatto che gli eventi spaziali corrispondenti alle esigenze da essi suscitate si manifestano necessariamente sotto specie di macrostrutture (4).

Eppure sembra proprio che il Grande Numero non sappia essere qualcosa di diverso da tutto ciò; più che altro non si capisce cosa voglia essere. Certe formulette, inventate per il desiderio di rincorrere i pochi slogans che ancora sono rimasti da utilizzare, hanno tutto l'aspetto delle sigle pubblicitarie da mercato del detergente, e nella loro genericità di significati e di giustificazioni servono, come quelle, con lento processo, a dare i nuovi spunti, riparati per di più sotto un'egida culturale, che la logica della produzione edilizia capitalista va cercando per un allargamento e un rinnovamento delle proprie aree di consumo. C'è poi da spaventarsi quando si deve constatare che certi concetti generici diventano un setaccio a maglie larghissime per giudicare i valori offerti dalle esperienze di architettura di personaggi che, forse, con il Grande Numero non hanno mai pensato di dover averci a che fare. Può bastare questo giudizio generale sull'opera di Kahn, contenuto nel paragrafo *Alcuni esempi di personali per la mostra di architettura*, del sopracitato documento *Linee programmatiche...*: *Louis Kahn ha avuto recentemente un'esauriente personale al Museum of Modern Art di New York che ha permesso di rilevare con chiarezza quanta parte della produzione di questo singolare architetto riveli elementi di debolezza concettuale e operativa, scorie linguistiche, residui naturalistici, ritorni Beaux Arts come è stato puntualmente notato da un critico italiano. L'opera di Kahn è tuttavia diretta e ricca di proposizioni rivoluzionarie, per certi aspetti che proprio hanno rapporto con i problemi del Grande Numero; in particolare per gli studi sui flussi di traffico del centro di Philadelphia e per le proposte strutturali e formali che ne sono derivate.*

Che i valori dell'architettura moderna internazionale possano avere poco a che fare con i «problemi del Grande Numero», sembra che costituisca un dubbio anche per i propositi di tale tematica: *Mentre la sezione italiana verrà rigorosamente orientata — attraverso le norme del bando di concorso — ad attenersi strettamente alla tematica del Grande Numero, per le Nazioni straniere la fedeltà al tema verrà soltanto vivamente raccomandata* (5). Forse è più facile far rientrare per forza questi problemi in una tendenza culturale generale che già si sta cercando di diffondere in Italia, per cui la produzione architettonica dovrebbe strettamente condizionarsi agli schemi programmatici di una urbanistica e una pianificazione tecnicistiche, impostate su poco chiari, poco scientifici, e piuttosto mistificanti rapporti interdisciplinari.

Eppure anche noi vogliamo credere, come Persico nel 1935, che *l'arte trova, dopo un secolo di ricerche la sua consistenza; stabilisce un nuovo ordine creativo identificandosi con la realtà viva* (6); e pensiamo che certe esperienze, come quella di Kahn, siano illuminanti per il rinnovarsi di tale scoperta. Certamente bisogna lasciare loro dire quello che possono e vogliono dire, e non condizionare la loro lettura, con strani filtri.

Del resto il giusto obiettivo di questa Triennale vorrebbe essere quello di *esporre dei fatti al loro livello più alto, ma appunto per questo, tali da poter essere largamente accessibili e comunque largamente discussi* (7) e lo si vorrebbe raggiungere attraverso *l'esposizione di oggetti concreti, di fatti, di proposte precise; non di astrazioni* (8). Se si voleva far parlare le architetture, se si voleva che i risultati scaturissero da un dibattito libero, la scelta migliore era quella di individuare e proporre in forma problematica, senza schematizzazioni semplificative, la dialettica di certe esperienze dell'architettura moderna, tendendo a metterle a confronto dall'interno dei propri diversi processi di formazione, in quanto diversamente capaci di cogliere gli aspetti strutturali della realtà e i loro modi di trasformarsi.

Antonio Locatelli



XIV Triennale di Milano, 1968: Allestimenti della Mostra Grande Numero: 1. V. Viganò, P. Tolvaglia, L. Castiglioni, Le Prospettive; 2. G. De Carlo, M. Bellocchio, B. Caruso, La protesta dei



- (1) In Centro Studi Triennale, *Linee programmatiche per la Quattordicesima Esposizione* redatte dalla Commissione del Centro Studi, Ente Triennale, Milano 1966.
- (2) In *Quattordicesima Triennale di Milano - Guida*, Ente Triennale, Milano 1968.
- (3) *Ibidem*.
- (4) *Ibidem*.
- (5) In Centro Studi Triennale, *Linee programmatiche* ..., cit.
- (6) E. Persico, *Profezia dell'architettura*, Conferenza tenuta a Torino il 21 gennaio 1935, in E. Persico, *Oltre l'architettura*, Feltrinelli, Milano 1977.
- (7) In Centro Studi Triennale, *Linee programmatiche* ..., cit.
- (8) *Ibidem*.

giovani; 3. A. Isozaki, Le macrotrasformazioni del territorio; 4. H. Hardy, M. Holzman, N. Pfeiffer, La nuova percezione visiva dell'ambiente urbano.



Aldo Rossi

## CHE FARE DELLE VECCHIE CITTÀ?

Il dibattito sulle antiche città ha ormai superato il problema tradizionale dei centri storici investendo questioni architettoniche specifiche; la bella speranza dell'architettura moderna fondata sul valore formale del nuovo inserito nell'antico, attraverso un processo di razionale e graduale sostituzione, è franata di fronte all'urgenza che impone di conservare o distruggere intere parti di città. Questo processo obiettivo della dinamica urbana ha posto in forse la stessa sopravvivenza della città antica nella sua continuità, mostrando nel contempo la meschinità di molta architettura moderna; fornendo ragioni evidenti ai conservatori dell'ambiente antico.

Così nella società in cui viviamo sembra ormai accettato il tema di un'Italia o Europa da salvare e il rispetto assoluto dell'ambiente; quanto poi questo programma sia possibile e risponda alla verità, ognuno sa e può vedere. Continuamente e fatalmente l'ambiente formato dalle piccole costruzioni, dall'edilizia vecchia, dalle case del passato care ai ricordi, dai colori, dagli intonaci scrostati, crolla, si altera, cambia, si trasforma in un'altra cosa. E dobbiamo comprendere nelle trasformazioni anche gli onesti interventi delle Sovrintendenze; perché come ognuno sa anche il rifacimento di un intonaco in un ambiente che rimanda la sua immagine ai sentimenti che suscita in noi significa un'alterazione spesso sgradevole. Così le città si mutano sotto i nostri occhi.

D'altronde se perdiamo l'educazione a que-

sto vecchio ambiente non sapremo come giustificarlo; perché esso spesso è solo la miseria antica e ci è caro come testimonianza del dolore di un popolo; così le case delle lavandaie di Lodi o Milano lungo i navigli potremmo conservarle come museo di questo dolore, e le corti delle cascine, e la densità delle case del meridione, dei bassi napoletani e dei carruggi genovesi. Qualsiasi cosa ne facciamo ci vorrà ancora del tempo perché scompaia questa triste antica immagine. Pensate alle parole di Kafka sul vecchio Ghetto di Praga: *Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie strade della miseria. Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio mal-sano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città igienica intorno a noi.* Credo che quando l'immagine delle vecchie strade della miseria sarà scomparsa del tutto anche dentro di noi perderemo il senso della bellezza di questi ambienti. Non ci appare già così e solo nel suo squallore, tra il disagio delle indicazioni che accompagnano il turista, il Ghetto di Venezia?

Ma anche lasciando questo tragico ambiente urbano incontriamo mille difficoltà culturali ancor prima che pratiche in ogni operazione di conservazione. E la conservazione turistico-pittoresca di Asolo, Portofino, Carcassonne è accettabile soltanto nei limiti dell'essere a sua volta un'invenzione architettonica, l'adeguamento romantico a un ambiente fermato nel tempo, il calco di gesso dell'ultima espressione del genio, statua a sua volta. La dinamica urbana distrugge il vecchio manufatto; abitudini, costumi, gruppi sociali, funzioni, interessi mutano inesorabilmente l'uso e la forma della vecchia città. L'abitazione per prima che si rinnova secondo nuovi standard culturali e si modifica con le nuove tecnologie, ha un ciclo di consumo relativamente sempre più rapido; il rinnovamento delle vecchie abitazioni non ha senso nelle condizioni presenti e non può essere che un'operazione di élite. Ma proprio le case d'abitazione costituiscono in gran parte quello che noi chiamiamo l'ambiente; ne discende che dobbiamo fatalmente abbandonare questo ambiente al suo destino così come sappiamo che qualche motivo sentimentale che ad esso ci lega costituisce soltanto un frammento di esperienza personale o di gruppo, ma non si identifica con la memoria collettiva della città, dei suoi eventi e della sua storia. Al contrario sappiamo che nella dinamica urbana rimangono fermi e persistono elementi caratteristici; essi hanno una funzione primaria nella struttura della città.

Si tratta in gran parte dei monumenti. Se osserviamo i monumenti, gli antichi e i nuovi, possiamo rispondere in modo unitario alla domanda: che fare delle vecchie città? E alla domanda: come fare la nuova città? Dobbiamo conservare gli antichi monumenti e costruirne dei nuovi; costruire la città per punti fissi, per grandi elementi collettivi intorno a cui si disponga la residenza. Questi monumenti sono delle forme simboliche più forti della loro funzione: essi sono costruiti al disopra del loro tempo o almeno

possiamo dire che hanno un tempo diverso e insolito.

Le terme romane diventano le basiliche cristiane, il Palazzo di Diocleziano diventa una città, i Longobardi indicano le loro assemblee negli anfiteatri romani. Così nel Circo romano di Milano presso le mura viene incoronato Adalberto, seguendo una tradizione ormai invalsa di predisporre le assemblee politiche nell'anfiteatro. La forma monumentale del teatro è diventata palazzo; altrove diventa una cittadella. La funzione e il contenuto si sono modificati senza alterare la forma del monumento.

Certamente dobbiamo conoscere meglio l'importanza di questi grandi fatti nelle trasformazioni urbane; il peso che hanno, i processi che inducono, il significato che assumono. Questo è compito di una ricerca sulla città condotta con metodo scientifico.

Ma tutti possono capire la forza degli esempi. Prendete l'anfiteatro di Lucca; questa singolare piazza-mercato-unità residenziale che voi vedete non ha alterato l'antica forma del circo e potete seguire all'interno le scalette di distribuzione delle gradinate. E se guardate la pianta di Lucca vedete ancora lo spazio preciso dell'anfiteatro. Anche attraverso l'architettura moderna e la città moderna noi cominciamo ad individuare dei monumenti; essi si stanno costituendo come la nostra esperienza della città. A volte si tratta di un'idea di città, di una proposta; ma sono proposte che strutturano la città che cresce come la Alexanderplatz del disegno di Mies van der Rohe. Questi monumenti costituiscono un passato che sperimentiamo ancora o un futuro che intravediamo con precisione; ma questa esperienza può avvenire solo mediante una forma, mediante la costruzione dell'architettura.

Come si pone la costruzione della città attraverso i monumenti? Questo è un problema di composizione architettonica. Forse il primo ad individuarlo nell'architettura moderna è stato Le Corbusier con le sue proposte per Parigi; e con Parigi che cresce sopra se stessa. È noto come Le Corbusier proponesse la distruzione di Parigi e la costruzione di grandi edifici nel verde. Tra questi edifici si trovavano i monumenti della città utilizzati come parti della composizione urbana. Come se voi prendeste San Giorgio, La Salute, Palazzo Ducale e Piazza San Marco come punti fissi di una triangolazione intorno a cui ricostruire Venezia. Questi punti fissi sono ancora un altro modo di intendere la storia e i motivi razionali di quello che facciamo; fondamenti della città e dell'architettura. Intendo con questo riferirmi alla costruzione logica dell'architettura attraverso la certezza di alcuni elementi. Allora le città antiche costituiscono la possibilità dell'architettura; altrimenti dovremmo rifondare il problema del significato dell'architettura. Possiamo invece servirci di questi riferimenti come ponendoli su una superficie liscia e illimitata; e far partecipare a poco a poco le architetture a nuovi eventi. I pittori hanno compreso questo valore della città: e il castello di Ferrara di De Chirico come i serbatoi della periferia milanese di Sironi costruiscono un paesaggio urbano equivalente, di piani e di oggetti precisi, da cui in-

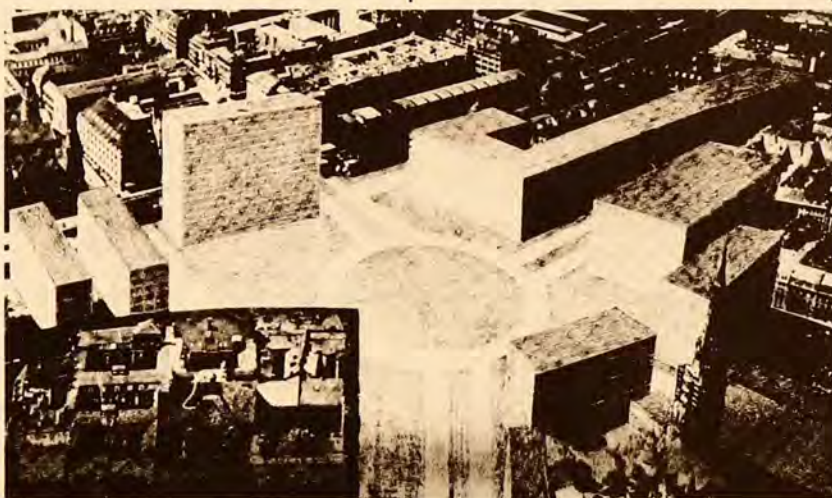


travediamo il ripetersi e il crescere della città per parti. In questo senso mi riferisco qui a un modo del tutto diverso da quello che può essere il *collage* in pittura; la sostituzione di un oggetto a un colore dove il senso dell'oggetto va perso nella composizione del quadro.

Una posizione di questo tipo in architettura potrebbe ritrovarsi in una forma coerente di falsi stilistici; la costruzione di certe forme capaci di indirizzare e preconstituire determinati sentimenti. Mi sembra questo in gran parte il senso dell'architettura romantica e il senso del *revival*; l'insistere su una certa forma per i sentimenti che essa è in grado di suscitare. L'architettura del romanticismo è dominata dalla psicologia non meno di certa architettura di oggi. Io mi riferisco a una forma più forte dei diversi sentimenti che ci legano ad essa e che essendo del tutto autonoma sia anche disponibile per successive trasformazioni. La sua costituzione e le sue modificazioni sono puramente architettoniche e discendono dalla logica dell'architettura.

Che fare allora delle vecchie città? Accentuare il processo di distruzione delle parti ambientali e pittoresche in modo da far partecipare i monumenti direttamente alla costruzione della città moderna o mantenerle totalmente, quando è possibile, come musei. È evidente che i limiti di questa operazione, nell'uno e nell'altro caso, saranno minori quanto più sapremo ridurre monumenti e città-monumento ai loro valori più autentici. E sarà possibile quanto più, come sta avvenendo, queste città avranno una loro funzione economica e culturale proprio per quanto sono oggetto da museo secondo una necessità che sembra sempre più importante.

Non credo che il problema sia di come rendere abitabile Venezia; anzi credo che il problema sia di come abbandonarla presto e del tutto o trasformarne ogni funzione e ridurla tutta a una città monumento; come l'Alcazaba di Granada o il Cremlino. Avremo da una parte città-museo come riferimenti sempre più individuati, capitali singolari nel territorio in continua trasformazione; chiuse nell'interno di esso come i tesori nella cattedrali. Avremo dall'altra parte monumenti come punti fissi della nuova città, mescolati con questa, del tutto fusi accanto a nuovi monumenti e nuovi fatti collettivi nella composizione urbana delle grandi città moderne.



1. Roma: veduta della zona archeologica dei Fori precedente all'apertura di Via dell'Impero (oggi dei Fori Imperiali), iniziata nel 1931. 2. Lucca: veduta di Piazza del Mercato, strutturata sull'area dell'Anfiteatro romano a partire dai sec. IX e X. 3. G. De Chirico, *Le Muse inquietanti*, 1916. 4. L. Mies van der Rohe, *Progetto di concorso per la sistemazione della Alexanderplatz, Berlino*, 1928.



## UN RICORSO NELL'ATTUALITÀ: IL PROGETTO DE FINETTI PER PIAZZA FONTANA A MILANO

Nel luglio 1967 il Comune di Milano ha bandito un concorso di idee tra gli ingegneri e gli architetti della Lombardia per la sistemazione urbanistica ed architettonica della Piazza Fontana in Milano; il 29 febbraio 1968 si è anche chiusa la consegna degli elaborati concorrenti.

Nel novembre 1937 la rivista *Rassegna di architettura* pubblicava, in una serie di proposte di varianti al Piano Regolatore di Milano, il progetto dell'architetto Giuseppe De Finetti per la zona a levante del Duomo (1). Questo progetto prospettava un'interessante alternativa di riorganizzazione della viabilità della zona che fa triangolazione sulle attuali Piazze del Tricolore (nel progetto chiamata Piazza del Governo), S. Babila e Fontana (nel progetto chiamata piazza del Cardinale), costruita con un metodo che si ripropone con vivo interesse d'attualità e di confronto rispetto a certe tradizionali prassi d'intervento ancora radicate. Il disegno della maglia di traffici dell'area poneva le sue radici e connessioni in un'allargata visione della struttura funzionale dei traffici a scala territoriale e nella definizione di una grande direttrice radiale, la *Via Veneta*.

Un moderno vialone di 20 km. sfrutterebbe per grande traffico interregionale il cospicuo sistema urbano del Viale delle Argonne, dei Corsi Plebisciti, Indipendenza e Concordia, la cui larghezza non è in nessun tratto inferiore ai 40 m. Di riflesso verrebbe alleggerita di molto la corrente che affluisce oggi alla Porta Venezia e si avrebbe un nuovo equilibrio dei carichi di traffico fino nel nucleo urbano più interno, a levante del Duomo, dove confluiscono le tre grandi radiali di Porta Venezia, di Porta Monforte e di Porta Vittoria (2).

Sulla base di questi legami fondamentali in un processo di intervento che si vuole fondare scientificamente, il progetto stabiliva l'ordine e la logica di operazione sulla struttura urbana centrale.

Gli intenti da raggiungere nella città centrale sono essenzialmente quelli della buona circolazione e della comoda sosta. Se il problema della circolazione dei veicoli pubblici correnti su rotaie è quello più appariscente, esso non è il più grave. In paesi a normale sviluppo dell'automobilismo (...) si perviene facilmente ad un rapporto d'equivalenza tra l'ingombro stradale dei tram e quello delle autovetture e presto queste giungono a superare quelli. Pervenuti ad una relativa saturazione delle strade, si tenta il rimedio della limitazione dell'uso e si giunge a differenziarle in vie a senso unico od in vie precluse al traffico lento. Ma sembra che una sola sarebbe la differenziazione efficace: quella tra le vie dei tram e le vie dei veicoli liberi;

solo così si avrebbe nelle une e nelle altre quella fluidità del moto, quell'economia d'utenza a cui non mai si può pervenire quando moti e soste dei tram si attuano frammezzo ai moti ed alle soste delle automobili, in continuo bisticcio. Un temperamento pratico di questa concezione differenziale si ha quando nei piani urbani si introducano metodicamente delle strade riservate alle stazioni principali dei tram. E queste strade han da venir tracciate presso ai punti nevralgici più importanti della circolazione, dunque nei pressi delle piazze di transito, dove confluiscono più correnti. La comoda sosta non è meno importante del veloce scorrere dei moti. Città a grande concentrazione verticale (New York in primissimo luogo e Londra stessa) hanno praticamente annullata ogni possibilità d'utilizzazione delle automobili private nelle loro zone mercantili centrali, per mancanza di adeguati spazi di sosta. Pare strano che da noi non si pensi che in un felice domani, con una rivoluzione fiscale nel regime delle essenze combustibili per autoveicoli o con una formula risolutiva d'indole autarchica che ci conceda l'uso dell'automobile privata a condizioni meno onerose, avremo bisogno di quattro, di sei, di dieci volte più spazio per far sostare questi veicoli che non oggi. Demolire per otto o nove decimi la città interna e non giovarle per questo aspetto sembra follia (...). In Italia sono frequenti le vie precluse ai veicoli, riservate ai pedoni; ed in ciò in Italia ci si approssima alla moda delle città arabe, dove la vita si accentra nel «suk», ove non passano che i pedoni. Milano ha da tempo la più utile Galleria che si possa desiderare, valida oggi ancora come quando fu inventata, circa tre quarti di secolo fa.

Milano può riprendere, e dovrebbe riprendere, questo indirizzo su larga scala, metodicamente: e diverrebbe davvero, almeno in questo, una città comoda e simpatica a viverci, qual era nell'età precedente alla nostra e quale oggi non è (3).

Questo concetto costituisce per De Finetti la base fondamentale per una riprogettazione architettonica dei luoghi centrali di Milano e ricompare espressamente nel suo progetto del 1949 per la Piazza Fontana. Le tre nuove piazze di traffico sono disimpegnate da vie tramviarie. Lo schema della Piazza del Cardinale è sostanzialmente quello della crociera, con un raddoppio dell'uscita al sud (...). In tutta la zona interna sono previste molte (...) gallerie, di grande utilità agli edifici attraversati, purché siano situate secondo un'organica maglia e con ciò ricche di traffico. La creazione di un moderno Mercato coperto centrale presso il luogo dell'antico Verziere sarebbe d'indubbia utilità (4).

(1) G. De Finetti, *Contributo per varianti al Piano Regolatore di Milano nella Zona a levante del Duomo*, in *Rassegna di Architettura*, a. IX, fasc. XI, novembre 1937.

(2) *Ibidem*, pag. 420.

(3) *Ibidem*, pagg. 423-425.

(4) *Ibidem*, pag. 425.



Milano: G. De Finetti. 1. Sistema territoriale della «regione di levante» con il nuovo tratto della strada statale veneta; 2. Proposta per la sistemazione della Piazza Fontana.



Milano: G. De Finetti, Piani per la sistemazione di Piazza Fontana: 9.12. Proposta di Variante al PRG, 1949: planimetria, prospettiva della sistemazione.

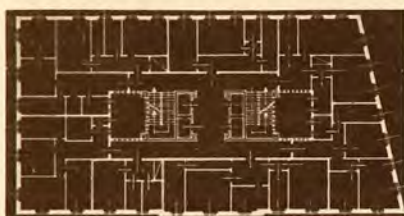




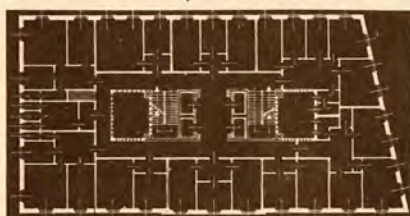
4



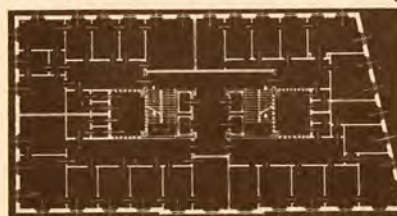
5



6



7



8

stemazione viabilistica della zona a est del Duomo, in Variante al PRG del 1934. 3. Sistemazione viabilistica della zona a est del Duomo secondo

il PRG del 1934 con le modifiche approvate nel 1937. G. De Finetti, Progetto di un edificio con negozi, uffici e abitazioni in Corso Vittorio

Emanuele, 1932; 4. Planimetria generale; 5. Prospettiva; 6.7.8. Pianta di piani tipo con abitazioni, uffici medi e piccoli, uffici grandi.



12



13



15



14

mazione della Piazza; 10.13.14. Piano particolareggiato per la «Piazza ipogea», 1950: planimetria, prospettiva della sistemazione della Piazza.

prospettiva dal livello ipogeo; 11.15. Piano di riordino della nuova arteria S. Babila-Verziere, della Piazza Beccaria, della Piazza Fontana,

1950: planimetria, prospettiva della sistemazione della Piazza.



## UNA PRASSI CREATIVA PER LA LEGGE PONTE

Si vedono sui giornali annunci di adozioni e pubblicazioni di Piani regolatori generali, si sa di corse affannate per garantire, fin che si è in tempo, buone licenze edilizie agli amici. Si redigono di certo più piani regolatori generali e più programmi di fabbricazione. Funziona dunque la Legge 6 agosto 1967, n. 765, nota come Legge ponte urbanistica?

Per poterlo ammettere (noi che, fin dal 1960, ne vantammo l'attendibilità politica qualora, attraverso l'acculturazione dell'operatore, pubblico e no, ad un nuovo costume, avesse fatto catalizzare — non mai viceversa, amici urbanisti, amico Sullo! — nuove situazioni di diritto) dovremmo verificare due cose: la reazione politica, ivi compresa quella dei ceti imprenditoriali e dei loro uomini di cultura, e il grado di operatività della Legge, quale si può desumere o presumere dai fatti.

La prima verifica dà, per ora, risultati positivi. Si pensi, non dico alla sorte di Sullo e del suo progetto di legge, la reazione rabbiosa che ne determinò la sorte politica, ma agli affronti patiti dalla Legge 18 aprile 1962, n. 167, per i piani di edilizia economica e popolare.

Non ha avuto la solita eco neanche l'articolo di Libero Lenti (fondo del *Corriere della sera* del 27 ottobre 1967). Muove, il nostro, da un detto dell'on. Colombo (*qualche legge di meno e qualche atto di governo di più*), per distorcere il significato e tentare di provocare, ancora una volta, la solita *ondata di panico*. Ma sebbene spinga il tentativo di mobilitazione della sua platea qualunquistica fino a livelli di disinformazione raramente toccati dal *Corriere della sera* (oh, il giornale di Albertini, oh, la vicenda di De Lorenzo!) e non parli delle convenzioni di urbanizzazione, lo strumento decisivo che la Legge offre per finanziare l'attuazione dei piani, l'articolo non ha avuto lo sperato successo, il rimbalzo sui giornali finanziari e di destra.

Ne avremmo forse la spiegazione esaminandone le argomentazioni. Della Legge, qual è nel testo, menziona solo due aspetti: quello del potere sostitutivo attribuito alle istanze di controllo per ogni difetto di adempimento dei Comuni nei confronti del loro obbligo a formare PdF (Programma di Fabbricazione) o PRG (Piano Regolatore Generale) (e assume che, essendo il potere centrale ancora più inetto dei Comuni, ci sarà un disastro amministrativo e nessuno strumento urbanistico sarà approvato tempestivamente) e quello delle limitazioni che, un anno dopo la pubblicazione della Legge, in difetto di PdF e PRG approvati, si avrebbero per le volumetrie costruibili (e subito agita lo spauracchio

della stasi dell'industria edilizia perché, alla scadenza, piani approvati, dice, non ce ne saranno).

Le uniche statistiche, infine, citate sono quelle atte a dimostrare che *in questi ultimi tempi si è sentito spesso dire che questa attività sta riprendendosi*.

Ma chi non gli contesterebbe come bugiarda l'affermazione che *proprio quest'andamento a forbice*, diminuiti i vani costruiti e aumentati i vani progettati nel primo semestre 1967 rispetto al primo semestre del 1966!, *induce a ritenere che l'attività edilizia residenziale sia ormai fuori dalle secche dell'avversa congiuntura?* E i vani invenduti per un'offerta pari alla domanda di alcuni anni, a Roma e a Milano, di cui ci parlava Corbino nello stesso giornale il 20 settembre del 1966, dove li mette? E gli sfitti? E lo studio specifico dell'ISTAT su tutto questo mercato, di cui egli ci dava conto in un articolo del 20 luglio 1966, si fa rientrare o no nel quadro informativo di quella diagnosi?

O la diagnosi è la diagnosi di un economista che si offre a interessi — non se ne accorge! — che ormai non son più quelli che crede (posto che gli imprenditori di lavori pubblici e per conto terzi hanno già abbandonato al loro destino gli avventurieri del condominio) (1) oppure il tenerli tutti insieme, comunque e a qualunque costo, è per lui un doveroso lavoro di massa reazionario. A quel lavoro sacrifica la sua fama.

E infatti, lo stesso professor Libero Lenti che sempre predica contro i consumi e sempre antepone una politica di risparmio ad una politica di investimenti (perché, dice, non sia in debito il bilancio dello Stato o il conto della nazione) non giudica, non ci fa sapere, se sì o no la politica economica del settore edilizio sia stata, come certo è stata, un'economia sbagliata. Sbagliata da quando cessò di essere l'obbligata politica della ricostruzione e del massimo impiego da offrire alle forze-lavoro dell'immediato Dopoguerra, sbagliata da quando si affermò — favorita o no dalle leggi e dall'intervento di governo? con quali sue obiezioni? — come psicologia del bene di rifugio e piccolo-proprietaria. E i debiti di questo invenduto, l'ingolfamento del credito fondiario, quando i capitali d'investimento scarseggiano all'industria, non sono risparmio. Questo è certo.

Comunque, dicevamo, Libero Lenti non ci parla delle convenzioni, non ci dice — dal giornale dei «moderati», in Lombardia ben radicato — che la politica delle convenzioni fu inventata nei Comuni attorno a Milano e per la domanda, quella dei poveri, che Milano espelleva dal suo territorio, non dice che fu accettata da tutti gli imprenditori, che divenne operante e rese possibili urbanizzazioni quasi corrette, e remunerative, senza esorbitanti interventi finanziari dei Comuni. Non dice che s'impose, che rese più concreti e attuabili i PdF e i PRG, che

la si applicò positivamente a Torino, a Bologna, a Perugia, a Firenze eccetera. Lascia a noi di dirne le lodi e la storia in Sicilia o nell'Oltrepò pavese. Lo stiamo facendo?

Dovremmo verificarlo, appunto, sull'attuale grado di operatività della Legge. Di certo, l'abbiamo già annunciato, si adottano e si redigono molti PRG e PdF. E intanto gli amministratori di enti locali (e gli urbanisti, Astengo, lo stesso Martuscelli) già fronteggiano l'imprenditoria sul nuovo terreno. Ci si fa forti della norma da una parte, si cavilla (ah! lo sdegno dei legulei formalisti per certe locuzioni!) dall'altra. Ma né gli uni né gli altri intendono ancora creativamente la Legge.

Questo invece — inevitabilmente, perché lo imporrà il meccanismo di convergenti interessi che le trattative di convenzione man mano stabiliranno — dovrà essere fatto: via il punto di diritto, la questione di principio, la sottile interpretazione della norma, avanti l'empirismo delle convenzioni e delle intese. Dobbiamo prevenire i conflitti sconfiggendo con i modi della progettazione di PRG la sperequazione fra le destinazioni d'uso: assegneremo quindi aree di verde ed aree edificatorie per modo che si realizzi un *continuum* dell'espansione (e le convenzioni lo attuino), creeremo alternative di permuta per le costruzioni in contrasto con il PRG con la gestione di un patrimonio comunale di aree, creeremo alternative con il gioco degli interventi (2).

Il ruolo dell'urbanista condotto torna essenziale come quello dell'amministratore pubblico, coinvolti entrambi nelle stesse scelte del concreto. Un rinnovato quadro di cultura infatti deve nascere nel giro dell'autonomia comunale e della microsocietà che a quella è sottesa. Conquista lenta e difficile, da operarsi per linee ogni volta proprie e originali. La logica del lungo termine deve prevenire e contrastare la logica, spesso disperata, dell'investitore a breve termine.

Occorrerà sapere orientare gli imprenditori seri (quelli più solleciti di normalizzare e razionalizzare la produzione edilizia che di inflazionare la domanda con gli espedienti speculativi), restringere le occasioni per le imprese marginali. E non servono più, quindi, le superiorità culturali dell'esteta, del rimasticatore di formule culturalistiche di *planning*, del moralista disimpegnato. (Sicché far le convenzioni dopo i PRG, come la Legge prescrive, non vuol dire progettarli nel disprezzo della spontanea tendenza insediativa, senza accertare criticamente quali siano le forze e le volontà imprenditoriali).

Certo, questo stesso assunto culturale può muovere gli atti di governo dall'alto. E come ci si promettono decreti che siano una sorta di regolamento edificatorio nazionale, con *standard* tecnologicamente e dal punto di vista dell'uso avanzati, così ci si potrebbero proporre incontri degli urbanisti, degli operatori, pubblici e no, a livello



regionale, sia pure attorno ai Provveditorati, concorsi e seminari che localizzano in termini di cultura architettonica e storica, e di geografia volontaria, questo *ethnos*. E l'INU, l'INARCH, il TCI, l'ACI, Italia nostra che cosa potrebbero fare organizzando le loro forze a quello stesso livello? Sappiamo comunque che potrebbe decadere la sterile, ormai, la schizzinosa lamentela. D'altra parte non basta più che Carli raffreni il credito fondiario: questo deve essere indirizzato in modo qualitativamente diverso. Ne è più possibile che l'ANAS ignori le grandi città: le autostrade urbane si impongono, ma solo se connesse con le metropolitane regionali che le FS devono pur riconsiderare. E le strade per i soli traffici non motorizzati? Per quel che ci riguarda può essere il discorso di un'altra occasione.

Lucio S. D'Angiolini



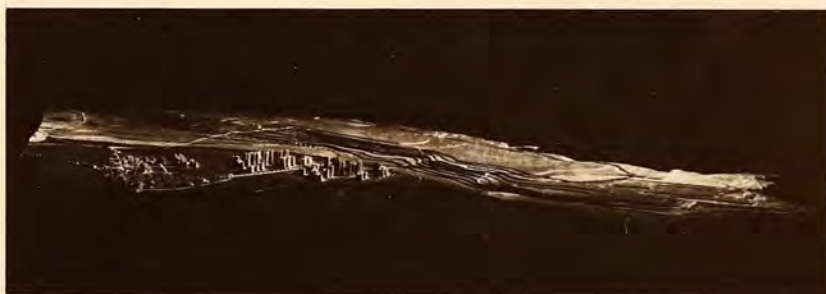
1

L. S. D'Angiolini, Piano paesistico della costa dal Simeto a Megara Iblea, 1967: 1.2. Veduta zenitale e frontale del modello; 3. Particolare della zona residenziale di progetto. Entro il Piano paesistico della costa dal Simeto a Megara Iblea e nel quadro, criticamente assunto, del Piano di sviluppo dell'Area

(1) Proprio la cosiddetta Legge ponte vide per la prima volta nettissima la spaccatura tra gli imprenditori edili: da una parte le imprese con autentico ruolo imprenditoriale, industriali operanti solo per commesse, dall'altra la miriade di imprese spurie germinate dalla speculazione sulle aree (e cioè dalla ricostruzione postbellica e dall'inurbamento precipitoso del boom). Tale spaccatura giocò sugli schieramenti politici parlamentari consentendo l'approvazione della Legge in Commissione e una certa svolta nella politica urbanistica.

(2) In quest'ottica della gestione urbanistica aveva offerto un'opportunità di eccezionale interesse la città di Augusta, già con la prima idea di PRG, nel 1963. Le aree di espansione — reclamate dalla pressante domanda di quanti s'inurbavano per vivere della petrolchimica sorta nella sua rada — avrebbero potuto crearsi spazio su grandi proprietà comunali, le saline abbandonate. L'imponenza della tendenza insediativa — di tipo metropolitano, come poi dimostrò la disastrosa crescita di Siracusa — avrebbe consentito totale capacità di finanziamento anche della ristrutturazione del centro storico. L'intervento chiave — dal quale far tutto discendere con adatta politica delle convenzioni (e delle permute) sarebbe stato possibile con una *joint-venture* di imprese cui le istituzioni di credito avevano promesso ogni avallo. A Segrate, invece, fu la nota tracimazione della tendenza insediativa milanese, insistente in quei decenni, a dotare di forza contrattuale la politica delle convenzioni: copriva tutta l'attuazione del PRG (dal quale erano esclusi, e a ragion veduta, S. Felice, Milano 2, Mondadori eccetera).

Ma anche a Bologna (per le ristrutturazioni del centro storico) così come a Milano — nella constatata impotenza del Piano della 167 — la soluzione o è globale e creativa — forte di tutti i mezzi, anche di quelli che occorre inventare per dominare l'intero processo di trasformazione — o non è.



2



3

catanese siracusana del 1965, l'espansione urbana della città di Augusta prevedeva la bonifica a polder delle saline comunali abbandonate fino alla batimetrica — 2 del Porto Xifonio. La ferrovia ristrutturata per il servizio di metropolitana avrebbe garantito nell'area relazioni di tipo metropolitano.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 3-4, marzo-aprile 1968

The student and his future development, che pubblichiamo tradotto in questo numero, è l'intervento che l'architetto Roger Katan, insegnante al Pratt Institute di New York, ha svolto al National Institute for Architectural Education nel maggio 1967. L'intervento consiste nella proposta per un effettivo inserimento dello studente e del laureato di architettura nella realtà dei problemi che li riguardano; e la proposta si fonda sull'analisi della situazione nella quale oggi si verifica il passaggio tra scuola e professione negli Stati Uniti.

Questa analisi ci interessa, prima di tutto, perché contribuisce a sfatare un mito: quello, ricorrente nell'esotismo e nel provincialismo di cui è spesso permeata la nostra cultura universitaria, secondo cui la formazione dell'architetto, in altre nazioni e specialmente negli Stati Uniti, dovrebbe costituire modello da riproporre nelle nostre scuole di architettura, là dove esso si fa garante di un qualificato rapporto tra offerta dell'università e domanda della società.

Un altro punto della proposta di Katan riguarda il rapporto teoria-pratica, e ci interessa perché sovente si presta ad una serie di equivoci. Anche i nostri padri, forse anche i nostri nonni, hanno accusato l'università, e soprattutto le facoltà applicative come architettura, ingegneria, ecc., di fare troppa «teoria» e svolgere poca pratica. Perfino le industrie e le imprese sono solite

lamentarsi del fatto che un ingegnere o un architetto fresco di studi abbiano ancora tutto da imparare. E fin qui non ci sarebbe che da prendere atto e provvedere — magari nella direzione della proposta di Katan, con la distribuzione di un po' di pratica lungo il corso di studi —, se quella «teoria», in nome della quale gli studi universitari sacrificano la pratica, risultasse realmente formativa, tale cioè da consentire al laureato, nella sua attività a venire, di riproporsi possibili nuovi problemi in modo fondato e alla sua cultura di non soffrire la rapida obsolescenza, che troppo spesso costringe gli ingegneri a trasferirsi dal settore industriale dell'azienda a quello amministrativo-commerciale e gli architetti a rinchiusersi nella routine del «mestiere» e degli stratagemmi per conquistare licenze edilizie ormai sempre più difficili. In questo caso, prima di rivendicare per gli studenti le mani sporche di grasso dell'officina o le scarpe sporche di polvere del cantiere, occorrerebbe entrare nel merito della «teoria» ad essi impartita.

Di che teoria si tratta? Troppo spesso — noi crediamo — si tratta di nozioni e classificazioni, dedotte dalla pratica e confezionate ad uso della scuola alcune decine d'anni fa, o di teoremi fine a se stessi, isolati dal contesto in cui sono sorti e si sono evoluti, bellamente spacciati per «teoria». Questo stato di cose fa sì che nelle università si senta spesso invidia, di volta in volta, contro le cosiddette lezioni ex cathedra o contro coloro che non ne fanno; contro i «certosini» del pieno tempo (in gran parte, magari, «conto terzi») o contro coloro che all'università dedicano la presenza di quattro preziose ore mensili. Le lezioni ex cathedra sono invece uno strumento didattico, come lo sono le tavole rotonde, le esercitazioni, le diapositive, le provette, le aule, i laboratori, i libri di testo e, perfino, le ricerche: non si può essere contro o a favore di uno strumento, si può e si deve essere contro o a favore del suo modo d'essere impiegato, della sua produttività, della sua finalizzazione.

Un altro punto sollevato da Katan riguarda quello che negli USA, e in molti altri paesi, viene chiamato periodo di internato; vale a dire quei tre anni di praticantato che il neo-laureato in architettura deve svolgere presso uno studio prima di poter conseguire l'abilitazione professionale. Katan stesso, con la sua proposta di un Centro — accessibile non solo dopo la laurea ma, secondo necessità, lungo tutto il corso di studi — offre una prospettiva interessante, sia per il rapporto col reale che esso verrebbe a identificare nell'iter didattico dell'allievo, sia per i suggestivi settori d'intervento coi quali questi finirebbe per misurarsi. Questo punto viene a toccare il problema assai delicato del lavoro «conto terzi» nelle scuole di architettura. E qui Katan — demandando tale attività ad un Centro coordinato ma esterno alla scuola e ipotizzando la natura stessa del la-

voro in esso svolto —, pur nella diversa realtà in cui formula la sua proposta, sembra avvicinare quella nuova concezione di dipartimento, visto non esclusivamente come laboratorio di distillazione della ricerca e dei quadri, ma come luogo aperto a tutte le presenze autentiche in cui si dibattono i problemi fondamentali della congiuntura universitaria.

D'altra parte, le stesse condizioni in cui si svolge attualmente la professione dell'architetto — buone per tutte le richieste d'impiego del processo di formalizzazione: dal disegno del bene di consumo all'arredamento, dalla tecnica di cantiere al progetto particolare di un edificio, dal disegno urbano all'azzonamento —, con gli alti costi che le competono, coperti in parte dalla speculazione sui suoli e in parte dal «lusso necessario» ancora richiesto nei sistemi economici ad elevata sperequazione sociale, sembrano sempre meno riproponibili come possibili occasioni di inserimento dei quadri laureati e sempre più aleatorie nella prospettiva di una standardizzazione dei consumi legati all'approntamento dell'alloggio e di una concentrazione degli incarichi di pianificazione e di progettazione ad enti politecnici specializzati. Allora, se ne può dedurre l'approssimarsi di una crisi delle specializzazioni convenzionali, nelle quali, di volta in volta, si cimentava l'architetto-professionista, dovuta a sempre più rapide trasformazioni della struttura economica e a sempre più incidenti strozzature di settore; e, di contro, la necessità di preparare quadri con formazione di base, adatta a scelte meno particolaristiche, e capaci di recuperi qualificati nelle possibili alternative offerte dalle variabili congiunture del sistema.

Un ultimo punto, non compreso nella proposta di Katan ma del quale si vuole richiamare l'urgenza nella realtà italiana, riguarda il ruolo svolto dall'insediamento universitario nel destino stesso tanto dell'università quanto della città. Ruolo non certo risolvibile con criterio soltanto numerico: con l'indiscriminata creazione di nuovi insediamenti o con l'aritmica espansione di quelli esistenti. Non a caso l'assetto fisico del nostro sistema universitario costituisce fedele radiografia del suo sclerotico ordinamento. La recente Legge 28 luglio 1967, n. 641, Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1967-1971, pur nella carenza e nella gratuità che assume, disgiunta, com'è, da un provvedimento legislativo sul complesso dell'ordinamento universitario, determina l'attualità di un problema che non va lasciato al trasporto dei soliti canali tecnici, centrali e localistici, ma va affrontato nella direzione di quel movimento d'opinione che si è formato all'interno dell'università italiana e che di essa vede oggi coinvolte tutte le forze più vive.

G.C.



Roger Katan

## SULLA FORMAZIONE DELLO STUDENTE DI ARCHITETTURA\*

Quando l'apprendistato in uno studio professionale costituiva la via naturale per diventare architetto, l'apprendista, attraverso essa, finiva col trovarsi in continuo contatto con la società che lo circondava e di cui filtrava spontaneamente i bisogni. Egli, infatti, poteva rendersi naturalmente partecipe delle norme professionali, degli usi della clientela, delle istituzioni della società. A mano a mano, però, che la tecnologia si fece sempre più complessa, divenne impossibile da parte dell'allievo architetto accumulare empiricamente la competenza necessaria, senza ritirarsi per un certo periodo in un ambiente appositamente attrezzato, predisposto per trasmettere e consentire di assimilare nel modo più approfondito specifiche conoscenze tecniche. Ecco sorgere la Scuola di Architettura. Nello stesso tempo la società, alla quale l'architetto doveva rispondere, diventava complessa, pluralistica ed incerta del significato delle sue stesse istituzioni. La scuola, d'altro canto, andava sempre più alienandosi dalla realtà esterna, fondandosi sempre più su una struttura fine a se stessa.

Oggigiorno le scuole forniscono alla società laureati che non sempre avrebbero il diritto di chiamarsi «architetti». Essi conferiscono un significato elevato alla loro prestazione, ma conoscono soltanto superficialmente le diverse prestazioni che competono al ruolo dell'architetto, mentre è proprio in una di queste prestazioni che la grande maggioranza di loro verrà chiamata a specializzarsi dopo la laurea. Tra l'esame di laurea e quello di abilitazione professionale è stato previsto un periodo di tre anni di internato presso studi professionali, durante il quale si suppone che i neolaureati compiano quell'esperienza a contatto con la realtà ancora assente nella loro formazione.

Fino a che punto funziona questo programma di lavoro? In che genere di esperienza si imbattono i giovani architetti che iniziano la loro attività professionale? Che impressioni e reazioni essi hanno al cospetto della situazione professionale? Per dare una risposta a queste domande un Comitato di studio sull'internato dell'Association of Collegiate Schools of

Architecture (Associazione delle Scuole di Architettura appartenenti alle università nord-americane) ha condotto un'inchiesta negli anni 1965-1967.

Qui vorrei citare alcuni punti della relazione del presidente Anderson, preside del Massachusetts Institute of Technology (MIT): *le risposte offrono molti spunti costruttivi per migliorare l'esperienza d'internato, ma coprono un campo molto vasto di motivi; e se esse possiedono un punto in comune, questo va cercato nella richiesta di una certa integrazione tra teoria e pratica: più esperienza pratica prima della laurea, maggior numero di opportunità di formazione teorica e riflessiva durante i primi anni di lavoro. Per muoversi in questa direzione, alcuni desidererebbero l'iniziativa e la guida dell'AIA, ma i più vorrebbero che fossero soprattutto le scuole ad assumersi più responsabilità attraverso la gestione diretta dell'internato (...). Si parla spesso di brevi corsi e di appositi seminari per i giovani che fanno pratica. Da più parti si invoca un avvicendamento programmato di attività di tipo accademico e di tipo professionale, come una strada per integrare più direttamente questi due momenti della formazione dell'architetto.*

Ecco alcune risposte: *Non credo che si debba strutturare maggiormente il periodo di internato ma, piuttosto, che si debba ristrutturare il processo didattico (...). Gli studenti che svolgono periodo d'internato dovrebbero offrire prestazioni presso organismi pubblici di progettazione (case popolari, pianificazione urbanistica, ecc.), ed essere remunerati dall'AIA. Un «corpo di servizio civile» dell'architettura e dell'urbanistica potrebbe fare molto, immettendo colui che svolge l'internato (e di conseguenza la professione) nei problemi reali che diventano tanto più difficili quanto più, giorno per giorno, noi li ignoriamo (...). L'internato (come attività pratica) potrebbe risultare più efficace se alternato con l'istruzione scolastica durante tutto il periodo di formazione, pre e post lauream, per nove o dieci anni complessivi (...) come in Canada, in Europa, in Inghilterra (...), e darebbe agli studenti l'opportunità di verificare la teoria alla luce dell'esperienza nel reale.*

Per citare nuovamente il presidente Ander-



1



2

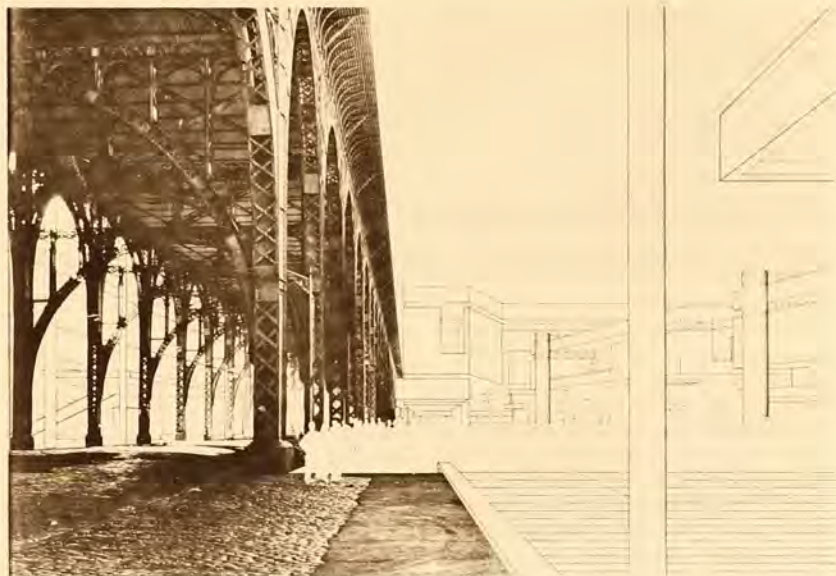
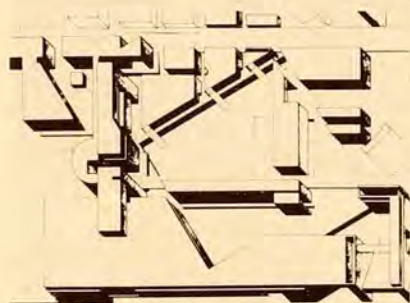
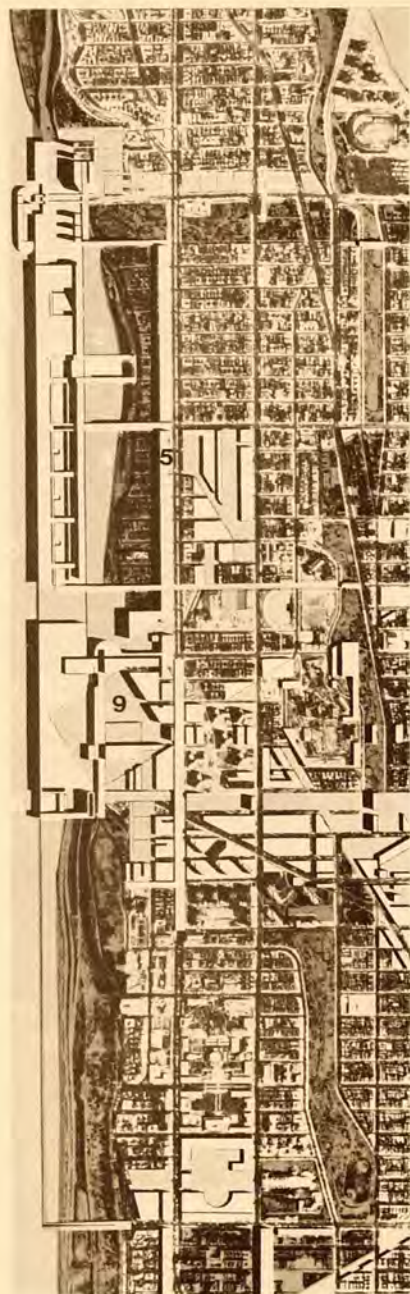


3

1,2. Scuola di architettura, Università di Yale: allievi del primo anno e il Preside Charles Moore lavorano alla costruzione della scuola-centro sociale da loro progettata per un villaggio dell'Appalachia, 1967. 3. Manhattan, New York: localizzazione dei progetti di urban renewal per Harlem delle Università di: Princeton (1), Columbia Univ. (2), MIT (3), Cornell Univ. (4), per la mostra al Museum of Modern Art, 1967.

\* Intervento al Seminario del National Institute for Architectural Education al Congresso AIA, svoltosi all'Hotel Hilton, New York, 15 maggio 1967.





man, M. Graves, Progetto di attrezzature ricreative, culturali, scolastiche e commerciali per il waterfront del fiume Hudson: 1. Planimetria; 2,3. Assonometria e prospettiva della piazza centrale.

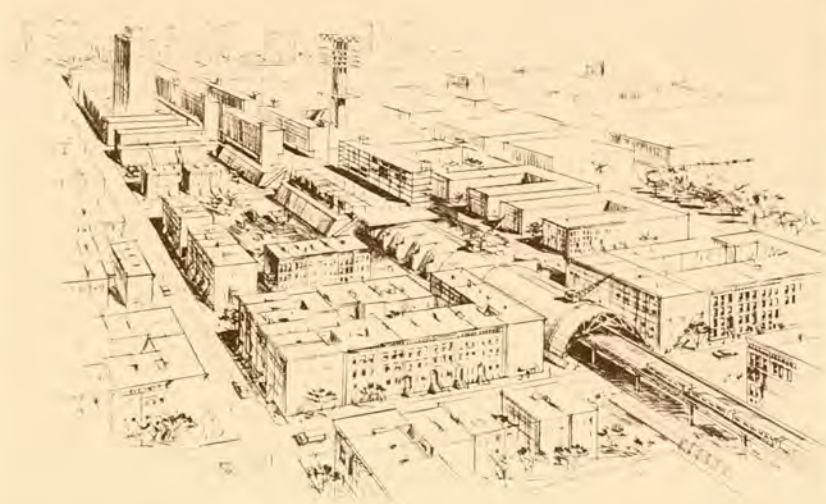
son: le critiche più severe riguardavano l'esame di abilitazione. In alcune delle risposte all'inchiesta veniva colta l'occasione, nell'ambito di una critica di fondo all'istituto dell'internato, per esporre dubbi estesi all'intero sistema degli esami: si contestava sostanzialmente la loro efficacia a provare l'acquisizione di una competenza professionale, almeno in rapporto a quelle che sono le condizioni entro le quali oggi si opera. La maggior parte delle risposte di questi architetti neolaureati evidenziava il fatto che l'esame — e qui ripeto le testuali parole — è un ostacolo che deve essere rimosso; esso non costituisce in alcun modo un parametro di misura delle capacità o della maturità dell'architetto; è arcaico, accademico, gratuito negli elaborati richiesti e nel sistema di valutazione; ha poca o nessuna relazione con le concrete esperienze acquisite nel periodo di internato.

Come è avvenuto che si sia portato avanti un sistema così insoddisfacente? Io penso che la risposta stia nella nostra fondamentale incapacità di comprendere e accettare il ruolo effettivo che l'architetto è chiamato a svolgere nel mondo d'oggi. L'apprendimento dell'architettura è consistito, per troppo tempo, nello stimolare nell'allievo una concezione meramente visiva dei problemi — retaggio del XIX secolo —, così che gli architetti desiderano essere giudicati e giudicare a loro volta ancora in funzione dell'impatto visivo dei loro edifici. L'esclusiva importanza data alla componente visiva si rende renitente ad ogni seria considerazione sul rapporto tra l'intervento architettonico e il suo contesto, considerazione che a me piace chiamare quinta dimensione, quella, cioè, che considera i rapporti tra l'uomo e il suo habi-

tat, in cui la percezione visiva dell'ambiente gioca un ruolo tanto importante quanto i fattori socio-economici al fine di un corretto e armonico intervento architettonico.

Molto spesso noi consideriamo ancora il singolo edificio come occasione per esprimere noi stessi. Molto spesso, anche quando i progetti sono di vasta portata, finiscono per essere disgregati in quantità fini a se stesse, con poca comprensione della struttura globale, delle sue implicazioni e del suo grandissimo e qualificante potenziale, che risulta solo dalla perfetta coesione delle parti. Se la nostra società dovesse porre richieste corrette e coordinate al fine di esigere migliori condizioni per l'ambiente in cui viviamo, saremmo pronti a rispondere? Io dico di no. La recente mostra al Museum of Modern Art, pur nelle migliori intenzioni, lo ha dimostrato nella maggior parte dei progetti (1). Oggi il nostro compito più pressante è di soddisfare bisogni in continua espansione all'interno di una complessa struttura societaria per la quale non è possibile fare riferimento a modelli precedenti. Come afferma McLuhan: pochissimi uomini guardano al presente con occhi di oggi. La maggior parte tende a rifuggire il presente traslandolo nel passato e, di conseguenza, percependolo come attraverso uno specchio retrovisore. I luoghi, gli ambienti, definiti da fattori diversi, non sono solo meri contenitori di persone: essi attivano processi che formano le persone. Questa influenza risulta deterministica solamente se ignorata. Nulla risulta inevitabile finché sopravvive la volontà di vedere ciò che accade. Ciò che ora sta accadendo è che, dato il tasso di crescita attuale, la popolazione mondiale raddoppierà entro i prossimi quaranta anni, e contemporanea-





4  
Progetti di urban renewal per Harlem, New York, 1967: Columbia University: J. T. Robertson, R. Weinstein, G. Pasanella. Piano di risanamento edilizio e ambientale per l'asse di Park

mente accadrà che il 90% di questa popolazione si concentrerà nei centri urbani.

Siamo di fronte ad un'accelerazione delle trasformazioni e ad una mobilità sempre maggiore di tutti i connotati della società attuale. Simili processi richiedono, pertanto, una sempre maggiore consapevolezza delle contraddizioni della società e un impegno, esteso e generalizzato, a intervenire sui problemi più pressanti dell'umanità, tra i quali, non ultimo, la vita nelle metropoli. Come deve rispondere l'università a questi problemi? Qual è il suo impegno nell'aiutare a risolverli? Il luogo in cui si attua l'apprendimento dovrebbe cessare di essere una semplice fonte di nozioni, ma dovrebbe essere anche un ambito in cui svolgere ricerche, così da produrre, oltre che trasmettere, conoscenze. Ma come si può produrre conoscenza, sviluppando così poche e limitate ricerche nel campo che ci compete, a confronto di ciò che si sta facendo in altri campi come quello della tecnologia, della scienza e anche delle scienze sociali? Questa è la questione principale a cui, del resto, non si è data fino ad ora alcuna risposta. Come si può produrre conoscenza senza un contatto di prima mano con la realtà, contatto che può offrire solo un internato — consapevole del fatto che l'ambiente fisico non si limita a contenere gli individui ma che concorre a formarli — esteso parallelamente a tutto il corso di studi? Questo è il secondo dei due punti più importanti (...).

L'internato deve garantire: un atto di perequazione tra pratica e nozioni nel nuovo iter di studi, allungato come si è detto, senza la quale l'insegnamento dell'architettura diviene mera accademia; un arricchimento e una acquisizione conclusivi di conoscenza attra-

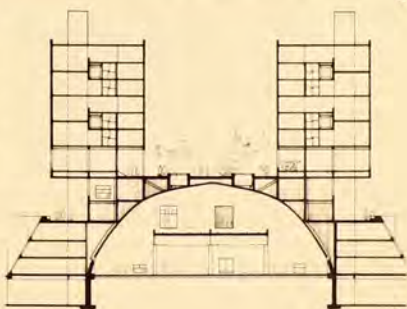
verso il contatto diretto e un autentico procedimento nel reale; una concreta esperienza di quelli che sono i valori visivi e tattili dell'ambiente architettonico; il rispetto dei contributi delle altre discipline, imparando a lavorare e a collaborare con profitto fin dall'inizio; l'apertura del dialogo con la professione e le altre discipline, al di là delle relazioni accademiche istituite da piani di studio rigidi, se pure alternativi, e condizionati da corsi necessari e sufficienti per acquisire burocraticamente una laurea; un'attitudine a considerare punti di vista differenti, così da spingere l'architetto appena laureato a confrontarsi con valori diversi dai suoi; e, infine, quella competenza nel campo psicologico tale da consentirgli la valutazione degli effetti di ogni intervento fisico sull'abitante, l'ignoranza dei quali, rimasta finora coperta dalle consuetudini estetiche fondate sull'intuizione, è affiorata chiaramente attraverso recenti studi ed osservazioni dirette.

Il periodo di internato non dovrebbe essere affidato solo alle cure del mondo professionale. L'obiettivo è di operare un'apertura nel rigido sistema universitario, responsabilizzandolo nella tutela dell'allievo-apprendista fino all'abilitazione professionale. L'università dovrebbe esercitare un controllo maggiore in questo senso a tutto beneficio della società, preparando quadri in grado di rispondere ai bisogni sociali. Questo dovrebbe essere il momento opportuno per integrare al curriculum scolastico dello studente, il periodo di internato assunto come attività pratica nel reale (...).

Le riforme di recente apportate in tutti i piani di studio — che consentono di optare per diverse specializzazioni: in progettazione specificatamente architettonica, urbanistica, pae-



5



6

Avenue: 4. Prospettiva con le fasi del risanamento; 5. Planimetria; 6. Sezione tipo della nuova cortina edilizia.



sistica, pianificazione territoriale, economia edilizia, in scienze architettoniche (a livello teorico e applicativo) — posticipano il periodo di esperienza pratica agli studi scolastici, come avviene convenzionalmente in tutte le scuole. Così che si viene a mantenere il divario, da sempre esistente, tra apprendimento e realtà (...). Alcuni spregiudicati tentativi di integrazione tra periodo scolastico e attività di internato sono in via di sperimentazione presso un certo numero di università. Studenti del MIT, di Yale e dell'Università del Kentucky sono coinvolti in una serie di iniziative congiunte, progettuali e addirittura esecutive, nella zona d'Appalachia (2). Le università di Cincinnati, Notre Dame, Minnesota hanno adottato un sistema aperto che dovrebbe consentire allo studente di andare e tornare con relativa facilità dall'attività didattica nella scuola alla pratica attività di apprendistato svolta nella realtà esterna. Di particolare interesse, a mio avviso, è il progetto che la Cooper Union School of Art sta per concretizzare: essa aprirà prossimamente un Centro destinato ad approfondire i problemi connessi al rapporto tra percezione e ambiente. Il Centro assegnerà l'incarico di elaborare progetti specifici (ottenuti attraverso fonti private o governative) a un ristretto e selezionato gruppo di architetti e artisti, identificandosi in questo modo come un servizio alla città e alla comunità. Vorrei inoltre ricordare l'iniziativa intrapresa da Claude Stoller (allora preside del Dipartimento di Architettura di Berkeley) di costituire un Centro comunitario di progettazione come proiezione esterna dell'Università della California (...).

Io penso, tuttavia, che l'idea di un «centro» sia la più adatta per rendere operante il periodo d'internato. In quanto costituito come servizio per la comunità, il centro metterebbe in circolo, utilizzandole, tutte le risorse intellettuali ed umane dell'università e fungerebbe da tramite tra università, professione e comunità committente. Inoltre, funzionando anche come servizio per le comunità povere — che non possono permettersi od ottenere consulenze specializzate qualificate —, questi centri, sotto controllo, appunto qualificato, potrebbero funzionare da campo di addestramento di studenti e laureati nei settori della pianificazione e della progettazione. In ogni centro metropolitano tutti i luoghi di istruzione superiore dovrebbero avere relazioni con professionisti e pubblici amministratori al fine di dar luogo ad organismi impegnati nello studio dello sviluppo fisico delle nostre città (...). Da questa ipotesi e da una mia discussione con Richard Hatch, direttore esecutivo dell'Architects Renewal Committee di Harlem (ARCH), si è giunti alla seguente proposta: la formazione di un nuovo ente, senza scopi di lucro, comprendente rappresentanze delle organizzazioni più incidenti in questo senso nell'area metropolitana e nella città,



*Progetti di urban renewal per Harlem, New York, 1967: 1. MIT; S. Anderson, R. Goodman, H. A. Milon, Recupero di nuove aree edilizie per servizi e residenze fra East River, North Channel, Harlem River.*

e di istituzioni del tipo CORE (Congress of Racial Equality), NAACP (National Association for the Advancement of Colored People), the Urban League, MEND (Medical Education for National Defence) e di altre iniziative volontaristiche facenti capo all'OECE (Office for Economic Opportunity). Questo nuovo Centro potrebbe sostituire l'attuale ARCH e stabilire un permanente e consolidato legame tra università e istituzioni della comunità, i cui scopi sarebbero: 1) l'educazione dei cittadini per una consapevole partecipazione ai problemi della ristrutturazione delle comunità urbane, come si propone l'ARCH; 2) l'instradamento della gioventù del ghetto negro di Harlem verso quelle occupazioni inerenti le sempre più numerose attività che riguardano l'ambiente urbano, e — si spera — per un eventuale avvio di parte di essa in questo genere di interessi; 3) l'addestramento di architetti e urbanisti capaci di studiare e risolvere programmi urbani complessi e condizionati da svariati fattori, insistendo, anche e soprattutto, sulla ricerca.

Le istituzioni che parteciperanno al Centro, attraverso le loro rappresentanze, saranno responsabili delle decisioni politiche prese. Attraverso il controllo che eserciteranno sul

Comitato esecutivo, esse terranno l'amministrazione del Centro, collaborando alla responsabilità dell'assunzione e della direzione del personale.

Insieme allo staff dirigente del Centro, le università selezioneranno gli studenti che lavoreranno e studieranno all'Harlem Center — si spera sotto la supervisione dei loro stessi insegnanti — per un minimo di un semestre, tempo cui verrà riconosciuto valore almeno parziale, se non pieno, di frequenza (...).

Alcuni dei temi progettuali, offerti alla comunità, che gli studenti potrebbero affrontare al Centro sono: piani di ristrutturazione e piani alternativi per aree specifiche; piani di risanamento per conto di associazioni di quartieri; sistemazione di piccole aree verdi e progettazione di grandi zone per attività all'aperto; revisione di piani proposti; assistenza architettonica ai proprietari di case unifamiliari e a quelle organizzazioni operanti non a scopo di lucro; allestimento di modelli urbanistici per la città di New York; programmazione di attrezzature comunitarie; rilevamenti sulla situazione dei diversi quartieri. Una branca di ricerca progettuale a lungo termine potrebbe concentrarsi su questi temi: sistema dei traspor-





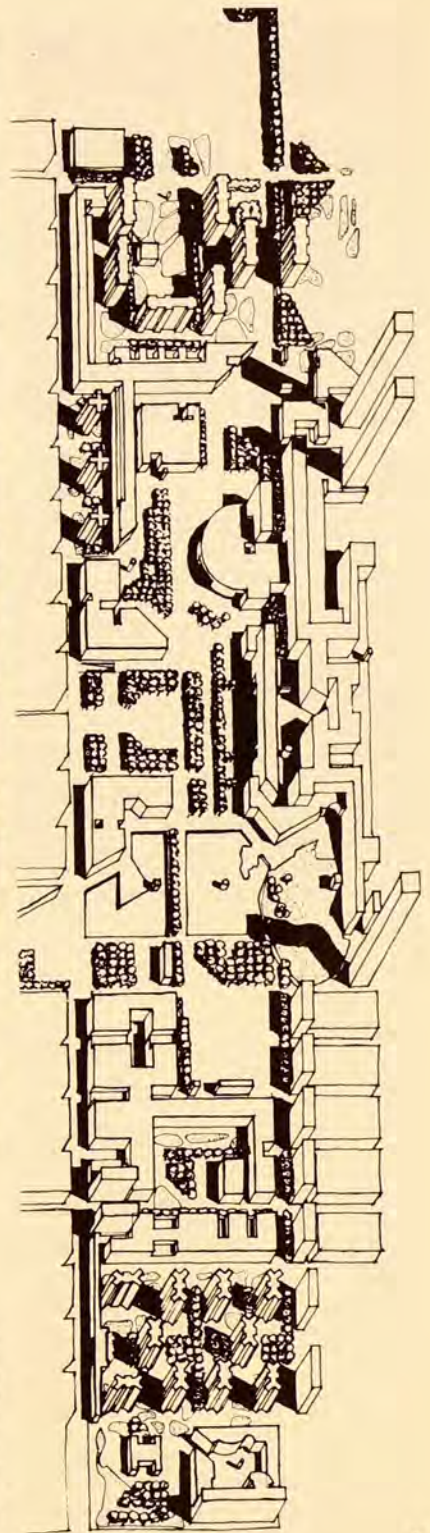
Progetti di urban renewal per Harlem, New York, 1967: Cornell University; C. Rowe, T. Schumacher, J. A. Wells, A. H. Koetter, Piano di risanamento e di nuova residenza popolare con estensione

ti e arterie di traffico; complessi integrati di edifici industriali, commerciali e residenziali su aree portuali di recupero; caratteri fisici di insediamento di particolari gruppi etnici e di particolari centri sociali; pianificazione e progettazione di insediamenti scolastici per comunità povere; collegamento delle isole Randall, Ward e Welfare alla zona est di Harlem; ristrutturazione di quartieri residenziali pubblici; potenziale uso di strade sopraelevate per il collegamento di comunità già insediate. La supervisione di ciascun progetto dovrebbe essere curata, secondo necessità, dallo staff interno al Centro, da professionisti esterni, da insegnanti. Nella struttura del nostro processo didattico, che sta inevitabilmente cambiando, penso che tale Centro potrebbe costituire un'esperienza profondamente significativa per il giovane studente, proprio in quanto richiederebbe l'impegno di tutte le sue risorse di uomo oltre che di potenziale architetto. Vedrebbe la propria professione non come torre d'avorio, ma come disciplina per affrontare in concreto i problemi di oggi e per comprenderne le proiezioni nel domani. Lo studente non può più agire come il primitivo che, avendo necessità di una casa, se la co-

struiva da solo. Infatti, nonostante l'enorme complessità dei problemi del nostro tempo, egli può e deve ritrovare il senso di ciò che è appropriato ai bisogni ed alla tecnologia d'oggi. Occorre ricordarsi che *niente è inevitabile fino a quando esiste la volontà di guardare in faccia ciò che accade.*

(1) L'iniziativa — che trova i propri limiti nella vaghezza dei temi proposti — è partita da Arthur Drexler, direttore della sezione architettura del Museo, e dal sindaco di New York, John Lindsay, che hanno affidato una zona d'intervento nel quartiere di Harlem a ciascuna università invitata: Princeton, Columbia, MIT, Cornell. I temi particolari riguardavano rispettivamente: la fabbricazione lungo la riva; l'approntamento di nuovi alloggi senza il provvisorio spostamento degli assegnatari; il recupero di aree dal fiume; la rottura della vecchia maglia a scacchiera. Cfr. AA.VV., *The New City: Architecture and Urban Renewal*, catalogo della Mostra al Museum of Modern Art, gennaio-marzo 1967, Museum of Modern Art, New York 1967; e C. Richard Hatch, *The Museum of Modern Art discovers Harlem*, in *The Architectural Forum*, n. 2, marzo 1967.

(2) Utilizzando fondi previsti per i programmi d'intervento nelle zone depresse del Kentucky, gli allievi del primo anno alla Scuola di architettura dell'Università di Yale hanno progettato e costruito con le loro mani una scuola-centro sociale per la comunità rurale di New Zion in Appalachia. Questo è il primo di una serie programmata di ulteriori interventi.



delle aree a parco urbano per la zona tra Central Park e Harlem River: 2. Planimetria; 3. Isometria di una zona di nuovo intervento a funzioni miste (residenza, commercio, industria).



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 5, maggio 1968

## CONTRO IL NICHILISMO

*I testi che pubblichiamo su questo numero appartengono a due architetti impegnati nel lavoro universitario in due facoltà (Venezia e Milano) ove, in mezzo a un pressante ostruzionismo (della polizia, della magistratura, delle autorità accademiche, dello stesso ministero), si sta tentando una costruttiva sperimentazione. Il progetto che illustriamo per il concorso per i nuovi uffici di Montecitorio (1) appartiene a quel gruppo di lavori (Samonà, Quaroni, Aymonino, Manieri, Portoghesi, Dardi, GRAU) di recente accusati di aver accettato i termini del bando, pur militando nella parte progressista della cultura architettonica italiana. Con ciò — risulterà chiaro — ci dichiariamo contrari alla strategia nichilista (tanto peggio tanto meglio), là dove essa pretende la paralisi totale dell'Università, la perdita dell'anno accademico, il silenzio assoluto o la pubblica sanzione per ogni pronunciamento nell'architettura che non si espanda da un pretestuoso, utopistico modello eversivo del sistema. I rapporti tra politica e forma della città sono troppo importanti e determinanti per essere lasciati alla mercé degli improvvisatori, dei moralisti, dei copyrighter; così dicasi per gli studi sull'architettura. Si tratta di logiche diverse che — se possiedono decisivi punti di congruenza — si oppongono a qualsiasi deduttivismo supponente o semplicistico. In un momento importante come pochi altri per la nostra cultura, riteniamo necessario approfondire, pronunciarsi, battersi per vincere.*

G.C.

Gianugo Polesello

## LA PROGETTAZIONE DELLA CITTÀ PER PARTI

La progettazione della città per parti può essere riguardata come un assunto abbastanza ovvio per ogni problema di progettazione architettonica, e anche per ogni problema di progettazione urbanistica. Si può aggiungere anche che questa ovvietà non risulta intaccata dai tentativi teorici di «piani aperti», di «pianificazione continua», di «progettazione automatica», ecc.

È però evidente che tale ovvietà resiste a questi attacchi teorizzanti quando si consideri in primo luogo l'elemento fisico del problema-progettazione come elemento dominante o, meglio, come elemento unico. In questo senso, per progettazione della città per parti dovremmo intendere: progettazione per parti fisiche. Solo in questo modo allora questo discorso mostrerebbe completa e definitiva tutta la sua ovvietà.

In effetti il problema della progettazione nella città non è affatto così definito, anche se si accetta il sistema della costruzione per parti e anche se queste parti risultano definite dall'essere parti fisiche.

Comunque, per poter rendere più esplicito questo discorso, io credo che debba essere ripensato il «senso» delle parti che costituiscono la città e, soprattutto, la qualità e le dimensioni delle parti nuove. Se non si accetta questo tipo di ripensamento, di analisi, sulla qualità e sulle dimensioni di queste parti, si ammette senza alcuna discriminazione ogni fatto fisico come elemento della città. Se si accetta questa analisi si devono costruire giudizi che compromettano la sicurezza costruttiva di quanti intendono operare nella città. Se si accetta questa analisi, si inizia un discorso sull'architettura che assume come elementi di giudizio solo quelli relativi alla città come un tutto dinamico e a quelle parti di essa che, aggiunte o modificate, tirano a modificare a loro volta la forma continuamente definita di quella.

Si può convenire con questa analisi solo proponendo un sistema di giudizi capace di comprendere sia una parte fisica della città, sia la città come insieme di parti fisiche. Non credo che abbia senso, invece, dilatare questo tipo di giudizio sulle parti fisiche della città, sino a comprendere tutta la città, sino a valutare la

città come un edificio, come un tutto stabilmente definito.

A mio giudizio, la confusione tra edificio e città, considerati come assolutamente omogenei, come costruzioni indipendenti dalle dimensioni quantitative, come manipolazioni dello spazio agenti solamente sulla sua struttura organizzativa, ecc.; tende a far persistere il paradosso della città-edificio, continuamente ricorrente nel corso della storia.

Questo tipo di paradosso ha anche il suo simmetrico. È interessante notare, infatti, che la posizione di coloro che teorizzano e progettano la città come un edificio, trova la propria corrispondente in quella che prefigura ogni edificio come una sorta di microcittà.

Entrambe le tendenze, della città come edificio o dell'edificio come microcittà, anche se sono situabili in quella tendenza più generale che mira alla costruzione della città al di fuori dell'equivoco del funzionalismo volgare, a impostare il discorso sull'architettura facendo ricorso a categorie di forma, oltreché di uso, ecc., di fatto ricalcano i vizi della maniera funzionalista.

Se consideriamo, infatti, un edificio pensato come *container*, come campo di determinazione del maggior numero di usi possibile e notiamo un voluto slegame tra la forma di quell'edificio e gli usi futuri previsti (nel senso di una mancata relazione diretta tra forma e usi), notiamo anche che, generalmente, quell'edificio è una risposta al problema sollevato dalle richieste di quegli usi che, pur complessi, sono ancora *interni*, particolari, legati a quel problema fabbricativo che è l'edificio, usi che, anche se esistono nella città, trovano nell'edificio, piuttosto che una condizione di autonomia, un limite di esistenza.

Se, ancora, vogliamo esaminare un esempio di edificio polifunzionale, notiamo la costruzione, talvolta affannosa, di una *presenza* dell'edificio nella città attraverso la congestione mimetica (anche nella forma, certo) di usi registrabili all'interno del corpo urbano. In generale, però, è più frequente il caso di edifici *container* o polifunzionali progettati decisamente in contrapposizione alla città o in non-presenza di città. Attraverso esempi di

(1) In questo reprint a pag. 15.



questo tipo è possibile definire meglio il problema qui sollevato: il rapporto «città»-«edificio» o anche il rapporto «città come manufatto»-«parte di città come manufatto autonomo»; il problema, insomma, di una doppia relazione che ogni progetto nella città porta con sé: quello della definizione di una sua costruzione come «persona» e quello del ruolo di *parte* rispetto all'*insieme* di *parti* che è la città.

La progettazione della città è generalmente considerata un problema urbanistico e architettonico insieme. Almeno nel senso che ad ogni intenzione di tipo generalizzante, tendente cioè alla configurazione generale di uno schema, si ritiene debba corrispondere un gruppo definito di attribuzioni formali, qualitative, che garantiscono a quello schema una individuazione fisica compiuta. Si ritiene cioè che, mentre l'azione urbanistica mira alla struttura generale della città, al sistema del suo funzionamento, ecc., agendo sugli usi del suolo, e solamente su di essi, l'azione architettonica, mediante una corretta composizione dei corpi fisici che costituiscono la città, mediante una opportuna relazione tra essi, ecc., e garantendo comunque una continua congruenza con lo schema generale e le sue definizioni locative-metriche, ecc., si occupi di stabilizzare il rapporto tra il *suolo nominato come uso* e il corpo fisico (l'edificio, la piazza, la strada, ecc.) a quello collegato in una struttura simbiotica.

Questa posizione teorica nei confronti del problema-progettazione della città è normalmente accusata di tecnicismo. Questa accusa è dovuta non tanto al fatto che tale posizione si può considerare desunta da un'applicazione tecnica corrente (tutti i piani regolatori delle città, in tutto il mondo, sono press'a poco fatti in questo modo), quanto perché fonda la propria esistenza sull'esistenza di una categoria d'uso, su un concetto di uso fisso e immutabile, assunto a elemento copulativo tra il suolo e l'edificio, tra il sito e la fabbrica.

Tra l'assunzione della categoria di uso (del suolo e dell'edificio) come categoria progettuale unica e il criterio deterministico che fissa tutta l'architettura nell'urbanistica e viceversa, il passo è breve. Che cos'altro sono stati se non questi i tentativi di bloccare tutte le possibilità di formazione dell'oggetto architettonico attraverso l'analisi delle possibilità dell'oggetto stesso di conformarsi rispetto alle dimensioni dei lotti fabbricativi, l'analisi degli schemi di accorpamento e di aggruppamento degli edifici, ecc., che si ritrovano negli studi di Alexander Klein, ma anche di Ludwig Hilberseimer e di tutta la Scuola tedesca?

Solo l'assunzione dell'uso come principio, infatti, come categoria unica, fissa e immutabile, garantisce la possibilità di istituire una metrica comune alle due scale dell'azione progettuale, la scala urbanistica e la scala edilizia, e di stabilire congruenza tra il dop-

pio sistema di valori contenuto in esse.

In questo senso è indifferente, dal punto di vista procedurale teorico, agire sull'una o sull'altra delle scale, l'urbanistica e l'edilizia, ché comunque, stante la relazione biunivoca di cui si è detto, è garantito il «senso» urbanistico di un valore edilizio e viceversa.

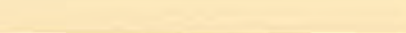
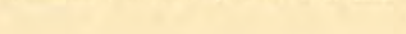
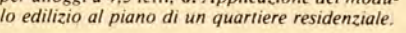
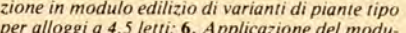
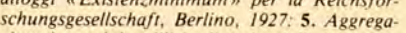
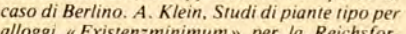
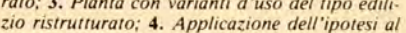
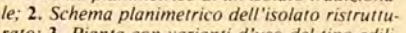
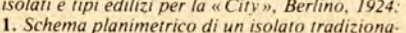
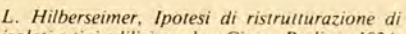
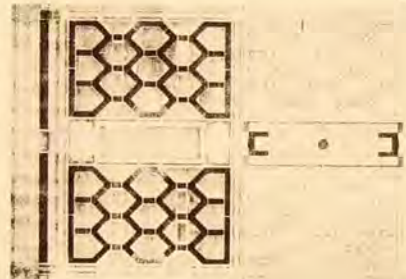
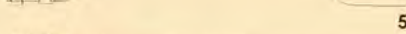
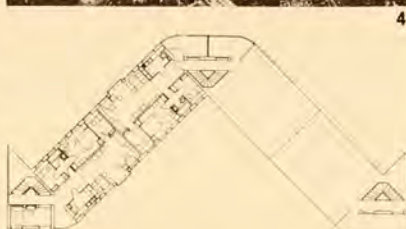
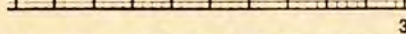
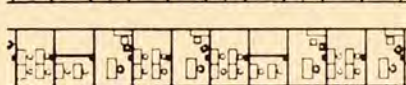
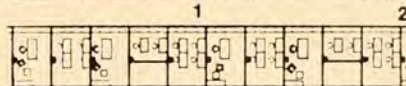
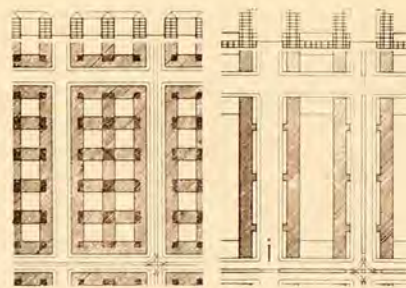
Più che di un sistema a due valori, però, secondo me, si tratta di una metrica costruita come sistema duale che deve garantire la conoscenza di un qualsiasi valore inerente la città e la progettazione della città, agendo lungo una sola scala. Naturalmente perché questo sia possibile occorre che i valori della città siano tutti riconducibili a una stessa matrice, siano cioè omogenei, che la loro qualità sia costante, o meglio non necessaria, non pertinente, e che invece ogni valore sia distinguibile solo per la sua posizione all'interno della scala prescelta, sia numerabile quindi, sia munito di quantità o designi quantità.

Oggi non siamo più così sicuri di questo discorso o, almeno, questo discorso razionalista non ci appare più così lucido. Forse ciò è dovuto al mancato sviluppo critico di questo discorso, volto a meditare sugli elementi primi di esso. Sono convinto, infatti, che tale sviluppo debba rivolgersi a verificare la attuale consistenza dei contenuti delle scale urbanistica ed edilizia, sottoponendo ad analisi l'elemento fondamentale, assunto in queste scale come elemento primo, il modulo urbanistico-edilizio, la cellula fabbricativa.

Infatti se confrontiamo, ad esempio, le proposte di Archigram in «Plug-in City» e di Le Corbusier ne «L'Unité d'habitation», troviamo una profonda diversità *solo* nel tipo di aggruppamento delle cellule fabbricative, veri e propri elementi numerali del sistema complessivo. Ma notiamo anche che il tipo di aggruppamento adottato nell'uno e nell'altro caso non è affatto un aggruppamento interno al sistema degli elementi-numeri, delle cellule fabbricative, deducibile cioè dal sistema numerale adottato, ma fa riferimento ad un'altra scala; la sua radice dev'essere ricercata altrove.

Il criterio di *grandeur conforme* e quello di *tecnologia costruttiva*, usati come criteri d'aggruppamento e di formazione dell'oggetto architettonico, nel caso di Le Corbusier e di Archigram, non sono infatti riducibili ad una unica matrice, non sono criteri omogenei tra loro e, meno che mai, sono riconducibili alla logica elementare degli elementi-numeri.

Questi criteri mostrano, dunque, con evidenza che lo sviluppo in serie degli elementi-numeri non è affatto lineare e rinverdiscono, se ce ne fosse bisogno, il principio hegeliano che stabilisce che modificazioni quantitative continue di elementi omogenei portano a modificazioni qualitative degli stessi. Essi, inoltre, possono benissimo essere usati per illustrare due aspetti importanti del problema della progettazione della città per parti.



L. Hilberseimer, Ipotesi di ristrutturazione di isolati e tipi edilizi per la «City», Berlino, 1924: 1. Schema planimetrico di un isolato tradizionale; 2. Schema planimetrico dell'isolato ristrutturato; 3. Pianta con varianti d'uso del tipo edilizio ristrutturato; 4. Applicazione dell'ipotesi al caso di Berlino. A. Klein, Studi di piante tipo per alloggi «Existenzminimum» per la Reichsforschungsgesellschaft, Berlino, 1927: 5. Aggregazione in modulo edilizio di varianti di piante tipo per alloggi a 4,5 letti; 6. Applicazione del modulo edilizio al piano di un quartiere residenziale.





1. Il primo aspetto è quello relativo al rapporto tra l'oggetto architettonico, definito per aggregazione di unità elementari e la città esistente.

È vero che solo nel caso di Le Corbusier si pone concretamente questo particolare aspetto del problema, nel senso che, in tutti i piani fatti nel dopoguerra da Le Corbusier, l'Unité è stata proposta come vero e proprio modulo di urbanizzazione, da St. Dié a Marsiglia. Ma è vero anche che, essendo questi tipi di organizzazione edilizia costituiti sulla base di una complessità di funzionamento in tutto simile alla complessità urbana, sono stati proposti come alternative globali (Archigram) alla città contemporanea o come alternative parziali, riferite cioè alla classe residenza-attrezzature (Le Corbusier).

L'interesse per esempi di questo tipo non può comunque esaurire, e neanche indicare direttamente, il senso di « possibile parte della città » contenuto nella ricerca architettonica attuale: sia il progetto di Le Corbusier che quelli di Archigram, per quanto mostrino un congegno, una macchina perfettamente funzionante, che assolve un preciso compito sulla base di un programma ad essa fornito, di fatto questo congegno, questa macchina, allorché sia valutata come edificio, come parte della città, alla città stessa risulta straniera o, al più, coesistente.

Si può notare anche che questo essere stranieri, per questi progetti, alla città, considerata come continuo deposito di esperienze architettoniche e civili, deriva non tanto dal fatto che essi sono muniti di un massimo grado di autonomia di funzionamento (tecnologico) rispetto alle altre parti della città, quanto dal *non voluto*, dal rifiutato rapporto di forma con la città esistente.

Si può anche dire che questo rapporto non risulta pertinente al problema-progetto di Le Corbusier o di Archigram; ai fini del risultato della relazione che qui viene esaminata (la relazione edificio-città) le conseguenze sono però di rifiuto formale alla città.

Per contro viene esaltata la *facies* esterna dell'oggetto, nella preoccupazione di non equivocare il tipo di apprendimento dell'oggetto stesso, apprendimento che deve essere diretto, che deve mostrare la complessità del congegno, il suo funzionamento, ecc.

È strano che esperienze che possono valersi di tecnologie avanzate, anche più avanzate di quanto Archigram propone, non debbano o non possano rinunciare a problemi di forma collegati all'uso di quelle tecnologie e non cerchino, viceversa, usi tecnologici più raffinati, indipendenti da attribuzioni formali (di percezione formale) così determinate.

In questo senso le proposte di Le Corbusier sono molto più avanzate e anche più disponibili, anche se molto più difficili da mettere in opera in casi che non siano quelli stessi indicati da Le Corbusier nei suoi progetti. L'Unité infatti potrebbe ben definirsi una macchina statica, rispetto agli ordigni cine-



1. Le Corbusier, Piano di urbanizzazione per Marsiglia-Sud, 1951. 2. Le Corbusier, « Unité d'Habitation » di Bd. Michelet, Marsiglia, 1952. 3. Le Corbusier, Convento di « Sainte Marie de la Tourette », Evreux, 1957.



matici di Archigram; e macchine statiche erano anche le Terme e i Teatri classici.

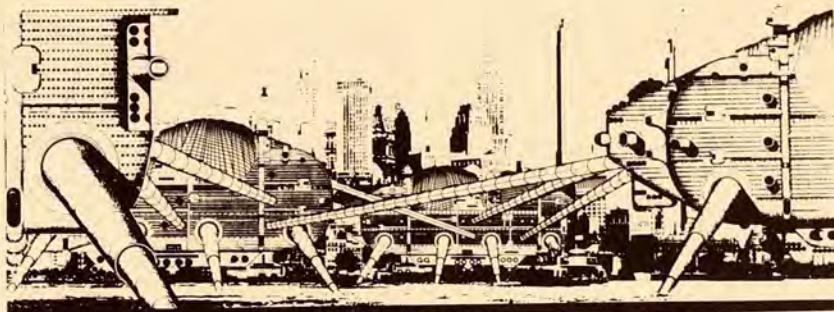
2. Il secondo aspetto è quello relativo ai rapporti tra la parte di città e il suolo.

Quest'aspetto non può più essere accettato come rapporto tecnico-numerico, ma rimanda invece al concetto di *suolo costruito*, centrando in questo concetto l'intero rapporto di organizzazione complessa, e però autonoma, dell'edificio con la città, valutata come insieme di edifici, di suoli costruiti. Sempre con riferimento agli esempi citati, è vero che sia «Plug-in City» che la «Unité d'habitation» negano rapporti col suolo che non siano meramente rapporti contingenti, vere e proprie occasioni di esistenza, che consentono solo di parlare dell'Unité di Marsiglia o di Nantes piuttosto che dell'Unité come modello architettonico o come principio compositivo.

Accettando però il tipo di organizzazione complessa proposto da Le Corbusier e da Archigram solamente come problema risolto di aggruppamenti di unità elementari, allora il suolo, il sito, il *locus* (come propone Aldo Rossi) costituisce l'elemento determinante (di determinazione) dei rapporti dell'edificio-suolo costruito con la città.

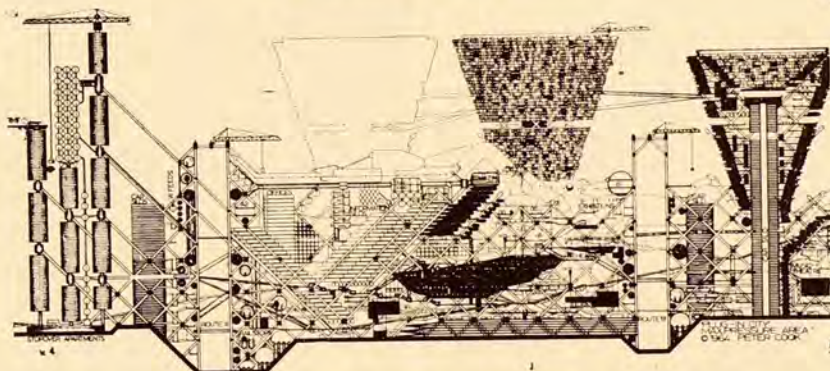
A me pare che voler adottare il criterio del sito (o del *locus*) come primo atto nella costruzione progettuale di una parte della città, equivalga anche a proporre un nuovo giudizio sopra *tutti* i fatti che concorrono a formare la città. Ciò significa, in altri termini, rifiutare ogni descrizione dei fatti urbani come «catalogo di a-priori» sul quale fondare la pratica architettonica. Significa anche inserire la formazione di questo catalogo, reso strumentale, nel processo creativo della progettazione di una parte della città, inserire cioè la formazione di questo catalogo nella *pratica dell'architettura*, come momento e parte di questa pratica.

Il bisogno della costruzione di una metrica fisica nella composizione architettonica, che consenta e precisi il nuovo fatto edilizio, potrà essere soddisfatto nell'atto di «recinzione» del suolo (rapporto tra quello spazio recinto e la città) come atto che definisce l'autonomia di una parte (l'edificio o la nuova parte di città) nei confronti delle altre parti considerate come *insieme*.

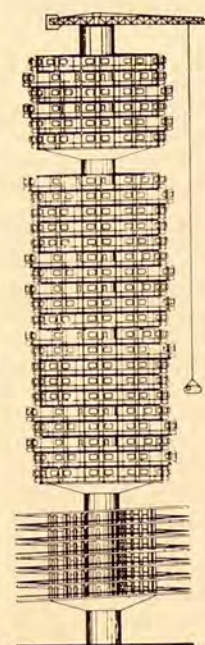


A WALKING CITY

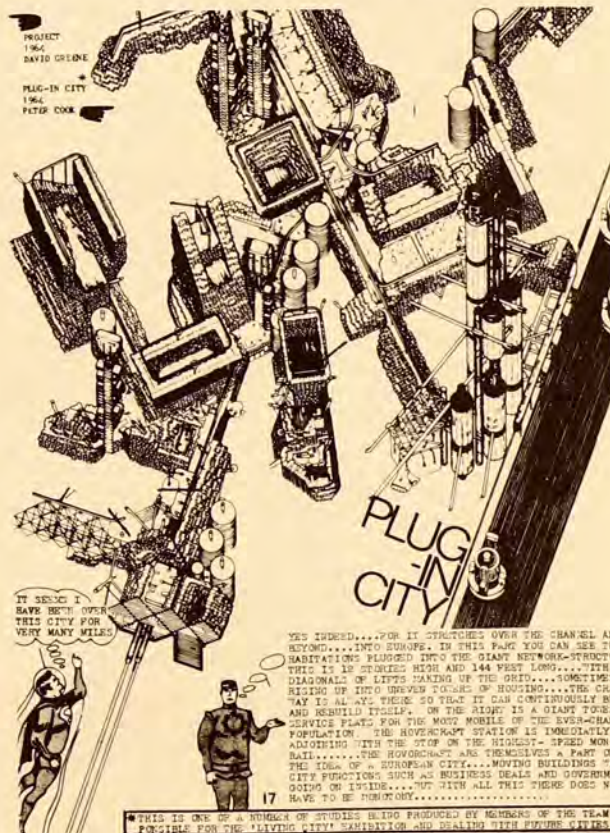
4



5



7



6

Gruppo Archigram: 4. K. Herron, Ipotesi per «A Walking City» a New York, 1964; 5.6. P. Cook, Ipotesi per la «Plug-in City», 1964; prospetto e assonometria della zona di massima concentrazione; 7. W. Chalk, Combinazione in torre circolare di alloggi scatolari per la «Plug-in City», 1963.



## IL POSTO DELLA STORIA NELLE SCUOLE DI ARCHITETTURA

L'attuale lotta per il rinnovamento della scuola propone sin d'ora una attenzione specifica verso l'aspetto «tecnico» del rinnovamento e della contestazione, e cioè verso quel rapporto tra ricerca scientifica e rifondamento disciplinare, che appare quale necessario protagonista di ogni problematica universitaria, nell'ambito dell'ipotesi — sempre più diffusa e accettata — della coincidenza tra didattica e ricerca.

Questo risulta ancor più evidente nell'ambito degli «studi storici» nelle scuole d'architettura, sempre caratterizzati dall'assenza di ogni interesse organico e strutturale per la storia, dopo l'impegno razionalista «astorico» diffuso a cavallo tra le due guerre. La «storia», nelle facoltà di architettura, era demandata agli «specialisti» che consideravano loro esclusivo compito didattico e «scientifico» quello dell'informazione nozionistica.

Il dibattito urbanistico e architettonico, promotore dell'attuale rinnovamento, rimaneva staccato da quella «storia» nella quale il massimo obiettivo, come è stato ripetutamente detto, era quello di comprendere e valutare spazi e forme architettoniche tautologicamente, attraverso analisi degli stessi spazi e delle stesse forme.

Il contrasto è ancor più stridente se rapportato allo sviluppo degli studi storici degli ultimi decenni, nei quali l'interesse è indirizzato anzitutto a comprendere e a spiegare, prima di giudicare, valutare e classificare. Da questo punto di vista l'estensione concettuale e pratica delle fonti (storiche e artistiche) diviene l'aspetto più significativo e stimolante di ogni problematica storica e storico-artistica, rifiutando appunto ambiti preconettualmente delimitati, e riscontrando, nell'esigenza quotidiana della ricerca, la necessità di nuovi e complessi rapporti interdisciplinari. Si consideri ad esempio, nell'ambito degli studi italiani più recenti, l'interesse verso l'applicazione dei metodi quantitativi e delle tecniche della ricerca scientifica alla ricerca storica (1).

Anche questi fatti ci appaiono come indicazioni stimolanti per i nostri specifici interessi. Nelle facoltà di architettura italiane assistiamo già oggi ad un coraggioso e cosciente tentativo di inserimento attivo della storia nel processo formativo dello studente, nell'ambito del rinnovamento generale della scuola. Il rifiuto della finalità informativo-nozionistica infatti — rifiuto di tutte le facoltà nel loro insieme, espresso nelle attuali e non attuali vicende — è anche sottolineato dall'immissione recente di storici di tipo nuovo nell'insegnamento, e, recentissimamente, del loro inserimento nei consigli di facoltà.

Nel caso appunto di Manfredo Tafuri e Paolo Portoghesi si tratta anzitutto di architetti, con un curriculum critico e progettuale oltre che

di formazione tale da garantire il loro ruolo di «storici militanti» (in contrapposizione agli antichi e stanchi filologi, rattrappiti nella settorialità di una disciplina superficialmente pensata come autonoma e, conseguentemente, definitivamente delimitata), così come dimostrano i loro insegnamenti, le loro opere architettoniche, e i loro studi storici.

Ne consegue già l'indicazione della necessità che l'insegnamento della storia nelle facoltà di architettura sia demandato ad architetti, mentre il rifiuto e la diffidenza verso ogni «specializzazione» non controllata e non derivante dal coacervo didattico, deve portarci a negare sin d'ora ogni assurdo conato teso a istituzionalizzare e definire nuove pseudo-discipline: è il caso della fantomatica «storia dell'urbanistica», che si vuole forzatamente estrarre dalla storia globale come una sorta di tipologia storica autonoma, mentre è evidente che ogni corretta ricerca di «storia dell'architettura» non può prescindere dalla storia generale dell'uomo, e perciò dalla storia della sua ecologia, e dalla storia delle città. Ma dell'inserimento della storia nel processo formativo della didattica e nel processo di rinnovamento della scuola possiamo parlare con più precisione esemplificando alcune esperienze condotte negli ultimi anni nella Facoltà di architettura di Milano.

La storia è stata infatti uno strumento organico della ricerca e della didattica nell'approccio alla conoscenza del territorio, nell'analisi dell'ecologia delle funzioni e delle tipologie edilizie, nei corsi di Urbanistica di Pietro Bottoni, di Elementi di composizione di Guido Canella e di Caratteri distributivi di Aldo Rossi: corsi oggi trasformati in ricerche didattiche nella Facoltà occupata. Il contributo originale della utilizzazione della storia nel processo didattico-formativo in queste esperienze può già essere valutato grazie ai volumi pubblicati dai singoli docenti, nell'attesa di analisi più specifiche sui risultati didattici (2).

Alcune considerazioni possono però essere già formulate sulla base anche di queste esperienze. Anzitutto constatiamo che il problema della interdisciplinarietà per gli studi storici, nell'ambito della generale didattica delle scuole d'architettura, sarà la base fondamentale e insostituibile per il rifondamento delle discipline legate a quegli stessi studi, il che necessita, come si è detto, della presenza nella scuola di «storici militanti», che possano promuovere un rapporto attivo con la didattica compositiva e urbanistica.

È evidente che un simile atteggiamento, che richiede l'estensione agli studi storici globali, a quelli geografici ed economici, per una visione strutturale del rapporto del fatto edilizio con la città e il territorio, non potrà manifestarsi all'interno di una banale concezione interdisciplinare che coincida in una acritica sommatoria di discipline autonome, rigidamente definite in ben delimitati

ambiti (indicazione questa valida per ogni corretto approccio di tipo interdisciplinare). Ma ancora, sia a livello specifico che a livello generale, risulta impossibile che questa tendenza prenda forma all'interno degli atavici Istituti di Umanistica delle nostre facoltà. Risultano anche in questo caso preziose le elaborazioni del movimento studentesco, che ritengono inconciliabile la prospettiva dipartimentale come accostamento superbaronale degli attuali istituti.

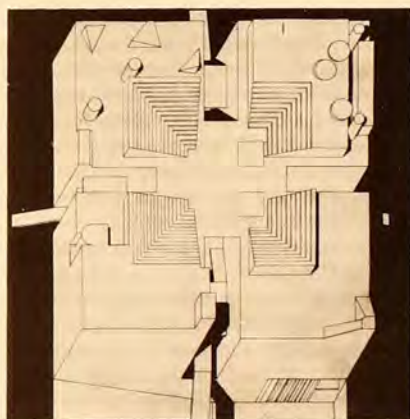
Il problema interdisciplinare è essenzialmente legato alla ricerca di base direttamente connessa alla didattica: organiche soluzioni dipartimentali devono risultare da questa attività, implicando direttamente — al di fuori di ogni schema burocratico istituzionale — tutta una facoltà, con tutti i suoi corsi, nelle formulazioni di ipotesi di lavoro e di organizzazione scientifica.

Virgilio Vercelloni

(1) Si vedano, ad esempio, alcuni recenti saggi pubblicati sulla rivista *Studi Storici*: G. A. Mansuelli, *Problemi e prospettive di studio sull'urbanistica antica. La città etrusca*, n. 1, gennaio-marzo 1967; S. Mazzarino, *Sulla funzione degli studi classici nella società contemporanea*, e R. Zangheri, *Gli studi di storia dell'agricoltura nell'ultimo ventennio*, n. 4, ottobre-dicembre 1967.

(2) Per quanto riguarda il Corso di Urbanistica II, diretto da Pietro Bottoni, il cui materiale didattico è in via di pubblicazione, si veda L. S. D'Angiolini, *Alcune questioni della prassi urbanistica*, L'Aretina, Milano 1967. Per l'attività didattica del Corso di Caratteri distributivi diretto da Aldo Rossi, si vedano A. Rossi, *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana*, ILSES, Milano 1964, e A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966. Per il Corso di Elementi di composizione, si vedano A.A.VV., *L'utopia della realtà*, Leonardo da Vinci, Bari 1965, e G. Canella, *Il sistema teatrale a Milano*, Dedalo, Bari 1966.

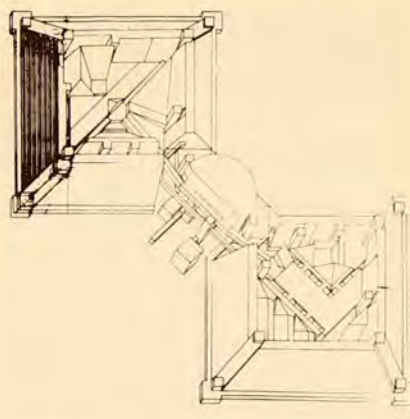




1



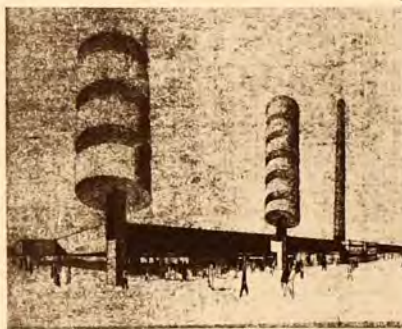
3



5



2



4

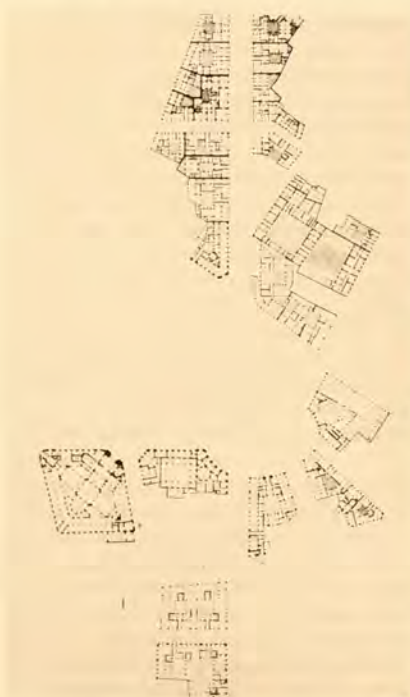


6

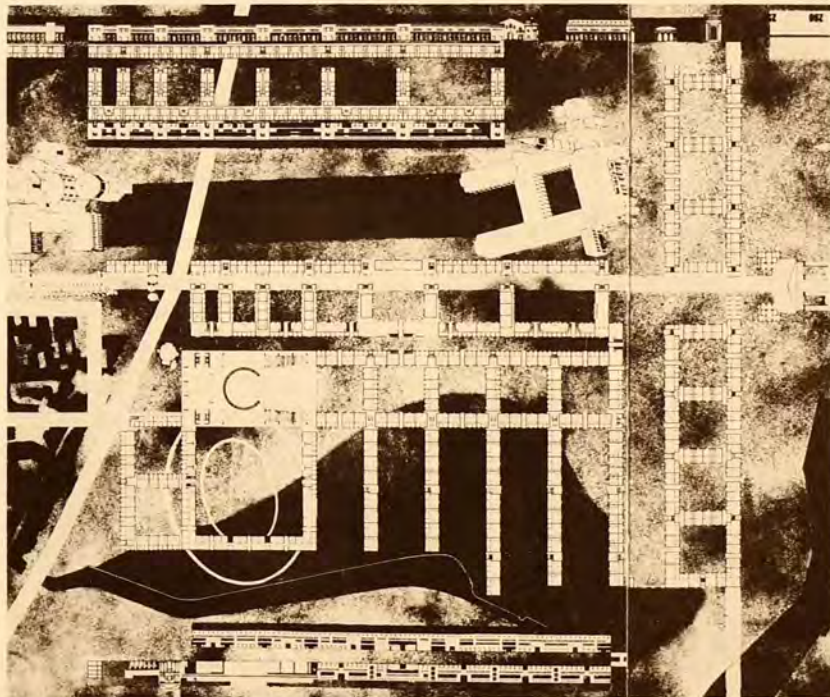
Progetti di allievi della Facoltà di architettura, Politecnico di Milano: Corso di Elementi di composizione tenuto da G. Canella sul tema Architettura, città, sistema teatrale (1965-1966): 1. A.

Filippini, Teatro in Via Larga, Milano; 2. M.V. Ferrando, Teatro di massa a S. Giuliano Milanese; 3. G. Lipparini, Teatro alla Pilotta, Parma; sul tema Architettura, città, sistema penitenziario

(1966-1967): Progetti per istituti di pena in un'area metropolitana; 4. P. Boltri; 5. G. Di Maio; 6. G. Tacchini. Corso di Caratteri distributivi tenuto da A. Rossi sul tema L'analisi urbana e



7



8

la progettazione architettonica (1968-1969): 7. F. Aprà, M. De Carli, O. Milone, G.P. Semino, Realizzazione del Foro Bonaparte e della Via Dante

nel 1800: ricostruzione analitica dei piani terra delle abitazioni borghesi delimitanti Via Dante e il Cordusio; 8. J. Charters, A. Di Marco, M. Fortis,

E. Levi Montalcini, P. Marzoli, D. Vitale, Intervento nella zona di Porta Ticinese (tesi di laurea).



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 7-9, luglio-settembre 1968

## DALLE CENERI DELLE SOVRASTRUTTURE L'AUTONOMIA DELL'UNIVERSITÀ

*Non ci può essere una scuola diversa, una scuola «migliore». Se non nel sogno, che si rivela poi incubo, di un «ghetto d'oro nella società di merda». Così lo studente Mauro Rostagno scriveva nell'aprile di quest'anno, nel momento di un primo generale bilancio delle lotte studentesche. E allora: la soluzione del problema non sta nelle riforme tecnocratiche né in compromessi «politici», ma nello sviluppo della lotta, nel suo allargamento e nella sua radicalizzazione. (...) Puntare alla gestione della crisi permanente della scuola vuol dire aprire dentro la scuola degli spazi (fisici e politici) (...) in cui poter lavorare politicamente, continuare controcorrenti e commissioni (o altre cose sperimentali), interessare, coinvolgere, far crescere politicamente altri. Si configura da qui una dicotomia della gestione: la gestione della scuola ai burocrati (professori, amministratori, ecc.). La gestione del movimento agli studenti. È la scuola spaccata in due parti, senza spazio per (...) cogestionalismi illuminati e senza illusioni coesistenziali.*

Le analisi di Rostagno, insieme ad altri documenti di studenti (specialmente quelli di Vittorio Rieser sul rapporto fra Università e società, di Bobbio e Viale sulla strategia del Movimento studentesco e quelli degli studenti della Sapienza di Pisa), sono general-

mente ritenute, nella loro acutezza e spregiudicatezza, nello stesso tempo un prodotto delle lotte degli studenti e un punto di riferimento (in certa misura ormai una teoria) per l'avanzamento della lotta. Ne prendo spunto per tentare una prima verifica per così dire «aziendale», in ordine alla situazione e alle ipotesi di una nuova prassi nella Facoltà di architettura di Milano.

Come in ogni altra sede universitaria dove la lotta degli studenti sia stata forte e articolata sul contesto specifico (storico) di Facoltà e sul problema generale dell'Università in rapporto al paese, c'è una tipicità di Architettura a Milano, ma nel quadro della battaglia politica di tutto il Movimento studentesco (collegamenti cittadini e nazionali, collegamenti con altre forze sociali). Problemi dell'architetto e dell'architettura sì, ma in primo luogo nesso fra la loro specificità (apparente?) e lo scontro globale contro gli attacchi dell'autoritarismo e della repressione. Coscienza che un conflitto settoriale da solo, come di categoria o di corporazione, contraddice l'atteggiamento originale del Movimento, che è rivoluzionario, che, cogliendo l'identità lotta contro la scuola (tentativo di distruzione) = lotta contro tutto il sistema, si dilata fuori di essa.

La tipicità va vista non tanto nei punti fondamentali d'azione individuati dagli studenti (autogestione - sperimentazione - occupazione), quanto nelle modalità effettuali e nelle complicazioni sovrastrutturali ad essi inerenti, particolarmente ai primi due. Il Consiglio di Facoltà (la maggioranza dei professori di ruolo), che non aveva adempiuto agli impegni presi lo scorso anno lasciando inattuata una serie di delibere concordate con gli studenti, accetta di assumere un ruolo tutt'affatto diverso da quello di controparte di primo grado, declassificando se stesso da istituzione deliberante ad organo «tutore» di decisioni dell'Assemblea generale. Inconsistente il Consiglio di Facoltà come controparte, gli antagonisti primi e naturali dell'Assemblea sono il potere accademico del Politecnico (il Rettore, il Senato Accademico) e il Ministero. Oltre all'assemblea degli studenti c'è l'assemblea dei «firmatari» cui partecipano, assieme agli studenti, la maggior parte degli assistenti, una parte dei professori di ruolo, una parte dei professori incaricati, tutti i docenti cioè che riconoscono in concreto (hanno «firmato» una mozione), se non nella propria coscienza, la funzione preminente del Movimento studentesco, in una parola l'autogestione degli studenti.

Dal documento del 16 febbraio 1968 votato dall'assemblea dei firmatari sappiamo che essi non contestano che: *l'Università è oggi un servizio della società borghese, che garantisce la formazione di tecnici qualificati e, nello stesso tempo, genera il consenso al sistema attraverso l'imposizione di una cultura ideologizzata (...); il Movimento Studentesco*

*procede ora nel necessario smantellamento delle istituzioni universitarie (...) sostituendole con l'autogestione e l'autogoverno delle componenti universitarie (studenti, docenti, ricercatori) e con un programma di lavoro nuovo, sperimentale, non istituzionale (...); la sperimentazione è la conferma dell'autogestione, fondata sul potere studentesco.*

Ad Architettura c'è dunque una situazione complessa e dialettica: il particolare rapporto Consiglio di Facoltà-Assemblea, la frattura e la lotta fra la Facoltà della sperimentazione, dentro l'occupazione, e l'altra legalistica, inattiva, incollata alle strutture autoritarie del Politecnico, con i docenti non «firmatari» (sostanzialmente quelli delle materie scientifiche e tecnologiche), non disponibili per un dibattito assembleare, seguiti da pochi studenti nelle loro lezioni di stampo tradizionale; la contrattazione col Rettorato e col Senato Accademico; il rapporto fra momento politico assembleare o di commissione e i gruppi di ricerca; il rapporto studenti-docenti-ricercatori nei gruppi di ricerca; il confronto fra le ricerche; i giudizi di valore della sperimentazione sulla base dell'inscindibilità del rapporto politica-cultura; il rapporto-scontro fra l'autogestione e i nodi sovrastrutturali (anche del tipo: esami, gli incarichi da assegnare a docenti per il prossimo anno, ecc., e non escludendo il nodo del potere culturale detenuto dai docenti firmatari e sperimentatori).

Da tutto questo può nascere qualche dubbio sulla coerenza fra la politica «aziendale» ad Architettura e gli assunti fondamentali di lotta del Movimento studentesco che sono ben rappresentati dalle citazioni da Mauro Rostagno. Non si tratta forse, per certi aspetti, nonostante le affermazioni sulla autogestione, di cogestione? È un rischio calcolato, oppure è un errore, il coinvolgimento delle forze docenti nella sperimentazione e nello scontro con l'autorità che è al di sopra del Consiglio di Facoltà? C'è una compartecipazione, c'è un «quadrato di Facoltà» invece che la separazione fra la «gestione della scuola» e la «gestione del movimento»? Basta la ricchezza della dialettica nella complessità della situazione per garantirsi la conquista degli spazi «fisici e politici» necessari alla crescita della contestazione, al procedere verso la demolizione delle istituzioni del potere?

Interessa non tanto trovare una risposta precisa ad ogni domanda e risolvere compiutamente i dubbi quanto metterli in relazione a questi obiettivi: 1) la continuazione della sperimentazione; 2) la liquidazione delle sovrastrutture; 3) la conquista dell'autonomia dell'Università e della Facoltà. Da qui bisogna passare per procedere ad un'autentica «distruzione» della vecchia Facoltà e per costituire, coerentemente al documento del 16 febbraio 1968, condizioni concrete politiche e culturali per un assetto istituzionale e alternativo di tipo dipartimentale.

La sperimentazione di quest'anno può essere un fatto di notevole portata se concede di ve-



rificare il rapporto politica-cultura e se gli altri rapporti che pone in gioco (in primo luogo quello fra studenti e docenti) vengono recepiti come occasione per procedere verso gli obiettivi. Ora siamo certamente al punto in cui un bilancio metterebbe in evidenza più le carenze che i successi: è mancata, all'origine, una vera gestione della ricerca-didattica, per cui il recupero di vecchi materiali, la mancanza di discorsi di rifondazione disciplinare, l'utilizzazione troppo acritica della cultura preconstituita dei docenti hanno permesso, da un lato, un *quantum* di coesistenza, dall'altro, l'evasione dal confronto e dallo scontro. Tuttavia la sessione seminariale di analisi politica della sperimentazione che l'Assemblea ha programmato, è il momento per affrontare quei punti nodali che la prassi ha evidenziato chiaramente, per cominciare a scioglierli, per cominciare a demolire i bastioni sovrastrutturali. Si creano le condizioni per un avanzamento della sperimentazione in termini rifondativi, cioè coerenti con la forza rifondativa del Movimento studentesco. Gli studenti hanno rotto col passato, occorre sostituire la «cultura» consolidata legata a strutture (scolastiche e professionali) che non si vogliono più. Gli ostacoli sovrastrutturali vanno affrontati, pazientemente, uno per uno e abbattuti: cade l'esame tradizionale e inefficace, cade il docente che non si rinnova, ma resta abbarbicato a incarichi sempre rinnovati, cade l'atteggiamento, se non autoritario, paternalistico del docente, cade la «cattedra», cade la tesi ambigua: docente non più docente, ma intellettuale-guida delle operazioni culturali degli (che è poi: per gli) studenti. La ricerca rinasce come «ricerca della ricerca», coinvolgendo non chi è disponibile in qualsiasi modo, ma chi è disponibile perché capace di contribuire ad una sorta di «democrazia diretta» (scusate) della ricerca, per rifondare le discipline, per creare le tensioni interdisciplinari. Così avanza faticosamente la sperimentazione sulla cenere delle sovrastrutture verso una situazione strutturale di autonomia della Facoltà e dell'Università, obiettivo a breve termine anti-istituzionale e presupposto per un assetto istituzionale e alternativo di tipo dipartimentale. La sperimentazione così concepita respinge qualsiasi legge governativa tesa a irrigidire le strutture universitarie. Il potere vuole fare una legge riduttiva, vuole inviluppare l'Università con le norme naturalmente un po' più razionali delle precedenti, quanto basti per contenerla nel campo dei conflitti propri del sistema: viene allontanato lo spettro dell'antagonismo che nasce dall'Università autonoma e collegata con altre forze sociali rinnovatrici fuori di essa. La lotta per una totale autonomia diventa lotta antagonista contro le strutture della società borghese.

Lodovico Meneghetti



1

Politecnico di Milano: 1. La Facoltà di architettura presidiata dalla polizia per l'ospitalità offerta ai baraccati dopo lo sgombero delle case occupate in Via Tibaldi, 8 giugno 1971; 2. Occupazione della



2



3



4

Facoltà di ingegneria, 1971; 3. Assemblea degli operai della «Innocenti» alla Facoltà di architettura, 31 ottobre 1969; 4. Assemblea al Trifoglio dei docenti democratici della Facoltà di architettura, 4 dicembre 1971.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 10, ottobre 1968

## PER GIUSEPPE TERRAGNI 25 ANNI DOPO\*

C'è un perché del vuoto lasciato dalla mia generazione intorno alla figura di Giuseppe Terragni. Si tratta di una lacuna che lo riguarda particolarmente, ma anche generalmente il periodo dell'Architettura italiana cosiddetta *razionalista*. Essa è addebitabile — io penso — alla strumentalizzazione che della sua poetica ha fatto, su un piano più colto, la generazione precedente (quella oggi intorno ai cinquant'anni) e, su un piano più pratico e divulgativo, l'intero mondo professionale fino a tutti gli anni Cinquanta di questo Dopoguerra. Per quanto riguarda le conseguenze di questa pratica, basta guardarsi attorno: ogni considerazione è superflua. Per quanto riguarda un più consapevole conferimento di valori, è venuto il momento di accedere al dibattito proposto (1) sulla presunta strada aperta da Terragni (e da Pagano e Persico) e lasciata incompiuta dalle successive generazioni di architetti italiani. Pur non possedendo i mezzi per fondare un discorso con certa sistematicità, anch'io credo possibile un recupero dell'opera di Terragni ai problemi che i nostri giorni pongono alla cultura architettonica. Uso appositamente, polemicamente, la parola «recupe-

ro», per contestare l'esegesi tradizionale e corrente che di quel clima culturale e di questa personalità è stata data, isolandoli nel ruolo incontaminato ed eroico dei «genitori», costantemente contrapposto ad una schiatta degenerare, compromessa e mondana. Allorché, per esempio, li si accredita di un militare all'opposizione, di una concreta volontà di rottura — se non politica (ben difficilmente dimostrabile), almeno morale — nei confronti di un sistema e di una classe allora dominanti; di un rendersi impermeabili alle suggestioni alienate (Futurismo, Novecentismo, ecc.); di un consapevole e volontario ridursi nell'ortodossia europeista; di un costringersi, cioè, imposto e controllato nell'ideologia di un'architettura per tutti, internazionalista e interclassista, del genere *nouvelle architecture* (2).

Era proprio contro questa ipotesi di valutazioni superficiali, tendenziose e astoriche che sostenevo che *quando nell'esame di un passato ancora prossimo, prescindiamo da un taglio verticale netto che impedisce un confronto diretto tra un Terragni e un Muzio, tra un Pagano e un De Finetti, tra un Gardella e un Fiocchi* (3). Tanto che, in seguito, cercavo nel Novecento milanese (4) quello che una cintura agiografica occultava dell'aristocrazia razionalista: i segni inconfondibili di un'architettura smaccatamente borghese, classista, spiritualista, palesemente nazionalista, disponibile a tutte le avventure di una società reazionaria, ecc. Eppure, questa architettura — ripeto — riusciva a interessarmi profondamente: dacché proprio in essa vedevo consumarsi definitivamente quella tendenza tipologica (iniziata nella città capitalistica ottocentesca) di progressivo abbandono di un programma civile dell'architettura a favore di una committenza privatistica, che concede a quella pubblica le mansioni della beneficenza e della ridondanza; dacché in essa mi era ancora possibile scorgere l'antagonismo linguistico — quasi sempre sanato in compromesso — tra monumentalità (nazionalista, piccoloborghese, talvolta — ma si — nazionalepopolare) e terrorismo semantico (intellettualisticoborghese, esoticointernazionalista, astrattospiritualista).

Perché è pure in questa architettura che si liberano dolorosamente alcuni classici avvertimenti; di fatto, l'eredità ancora vitale di una cultura tanto contraddittoria, tanto condizionata: dalla diagnostica sulla *città-organismo vivente* di Giuseppe De Finetti alla concezione, tutta svolta dentro il disegno, di una grande architettura — grande, antropocentrica e civilmente funzionalista come quella romana — di cui è traccia in rarissime realizzazioni, in pochi progetti di Terragni, Pagano, Muzio.

Vale a dire: tutto quel bene morale, procedurale e formale che è possibile contenere al di qua delle Colonne d'Ercole della prima Architettura moderna italiana, che è bello

immaginarci raffigurate nelle splendide lesene bianche disegnate da Edoardo Persico per il Salone della Vittoria alla VI Triennale di Milano nel 1936.

Ma, allora, deve essere lecito discriminare anche nell'opera di Terragni. Tra quella titanica del Novocomum (non molto meno di quanto lo sia il Club operaio Zuev eseguito a Mosca nel 1928 da Ilia Alexandrovič Golosov); quella domestica (palazzine, condomini, ville, tra cui — ma si — la beatificata Casa del fascio di Como), armoniosamente accomodante, ove sviluppa i suoi esercizi un sintagma per riduzione: contenimento del chiaroscuro nel rettangolo di facciata, aperture a nastro orizzontale, grande modanatura (aggetto, sbalzo, balcone, rampa) là dove ci vuole, in nome — caso mai — della sezione aurea, ecc.; quella misuratamente pompeiana dell'Asilo Sant'Elia; quella — finalmente — classica e — si — monumentale dei concorsi e dei progetti rimasti sulla carta (a dimostrare ciò che si poteva realizzare e ciò che si doveva soltanto immaginare), tra cui è obbligatorio ricordare il meraviglioso secondo grado per il Palazzo dei congressi all'E 42, quello per il Danteum a Roma, quello per l'area Cortesella a Como.

È vero che qui deve sostare — se non, ormai, da qui partire — la giovane architettura italiana: qui dove è già sepolto il mistificante funzionalismo costruttivo; dove l'immagine è tutt'uno con l'invenzione tipologica; dove il disegno si fa intuitivamente programma di un nuovo modo (quello antico) di conoscere e vivere la città; dove la città — anche se mai palesemente affrontata e sviluppata sul piano teorico — pure già viene connotata nel concreto della sua poetica.

Guido Canella

\* Questa memoria al *Convegno di studi sull'eredità di Terragni e lo sviluppo dell'architettura italiana 1943-1968*, tenuto a Como 14-15 settembre 1968, è stata successivamente pubblicata in *L'architettura*, n. 163, maggio 1969.

1) Cfr. Bruno Zevi, *Scontro sull'eredità di Terragni*, in *L'Architettura*, n. 153, luglio 1968.

2) Cfr. A. Roth, *La Nouvelle Architecture*, Erlenbach, Zurigo 1939.

3) In G. Canella, *La prova del nove*, in AA.VV., *Nuovi disegni per il mobile italiano*, Catalogo della Mostra organizzata alla Galleria "L'Osservatore delle arti industriali", Milano, 14-27 marzo 1960, Centro Studi Lerici, Milano 1960.

4) Cfr. *Edilizia Moderna*, n. 81, dicembre 1963, numero monografico dedicato a *Il Novecento e l'architettura*.



# english translations traductions françaises

## HINTERLAND 18

september 1981

### ENGLISH contents

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |    |           |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|-----------|
| Fourteen years after G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 2  | (here 1)  |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 1, January 1968                                                                                                                                                                                                                                                      | 3  |           |
| Note G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 3  | (here 2)  |
| <b>Mausoleums versus computers</b> Guido Canella                                                                                                                                                                                                                                                          | 4  | (here 2)  |
| <i>Town-planning:</i> 10. Reality and myth in town-planning (M. Achilli) / <i>Architectural design:</i> 12. Another building for Montecitorio: a comparison in technical prowess, not in ideas (A. Locatelli) 14. The new Montecitorio: MAC 3 (C. Aymonino) 15. The new Montecitorio: Zeus (G. Polesello) |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 2, February 1968                                                                                                                                                                                                                                                     | 16 |           |
| Note: Why say yes to students of architecture G.C.                                                                                                                                                                                                                                                        | 16 |           |
| <i>Triennale:</i> 16. Architecture and Mass Number (A. Locatelli)                                                                                                                                                                                                                                         |    |           |
| <b>What can be done with old cities</b> Aldo Rossi                                                                                                                                                                                                                                                        | 18 | (here 4)  |
| <i>Architectural design:</i> 20. A return to the topical: De Finetti's project for Piazza Fontana in Milan (editorial staff) / <i>Town-planning:</i> 22. A creative procedure for the provisional law (L.S. D'Angiolini)                                                                                  |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 3/4, March-April 1968                                                                                                                                                                                                                                                | 24 |           |
| Note G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 24 |           |
| <b>The Student and his future development</b> Roger Katan                                                                                                                                                                                                                                                 | 25 | (here 5)  |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 5, May 1968                                                                                                                                                                                                                                                          | 30 |           |
| Note: Against nihilism G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                               | 30 |           |
| <b>The design of the city by parts</b> Gianugo Polesello                                                                                                                                                                                                                                                  | 30 | (here 7)  |
| <i>Education:</i> 34. The place of history in schools of architecture (V. Vercelloni)                                                                                                                                                                                                                     |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 7/9, July-September 1968                                                                                                                                                                                                                                             | 36 |           |
| <i>Education:</i> 36. Out of the ashes of the superstructures: the independent university (L. Meneghetti)                                                                                                                                                                                                 |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 10, October 1968                                                                                                                                                                                                                                                     | 38 |           |
| <i>Architectural design:</i> 38. For Giuseppe Terragni 25 years later (G. Canella)                                                                                                                                                                                                                        |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 11, November 1968                                                                                                                                                                                                                                                    | 40 |           |
| <i>Education:</i> 40. The historical origins of the crisis in the schools of architecture (P. Bottoni)                                                                                                                                                                                                    |    |           |
| <b>Plan for Trieste 1968</b> Luciano Semerani                                                                                                                                                                                                                                                             | 42 | (here 8)  |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 1, January 1969                                                                                                                                                                                                                                                      | 46 |           |
| <i>Bibliography:</i> 46. For a theory of planning (G. Cerotta)                                                                                                                                                                                                                                            |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 2, February 1969                                                                                                                                                                                                                                                     | 48 |           |
| Note: The city seen from below stairs? G.C.                                                                                                                                                                                                                                                               | 48 |           |
| <i>The City:</i> 50. Plan for the urbanization of the Barcellona Diagonal (edited by A. Locatelli)                                                                                                                                                                                                        |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 3/4, March-April 1969                                                                                                                                                                                                                                                | 52 |           |
| <i>Architectural design:</i> 52. For a Museum of the Resistance in Trieste (C. Dardi) 54. For a Museum of the Resistance in Trieste (G. Polesello)                                                                                                                                                        |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 5, May 1969                                                                                                                                                                                                                                                          | 56 |           |
| <i>The City:</i> 56. «The construction of new cities in the USSR» (V. Parmiani)                                                                                                                                                                                                                           |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 6, June 1969                                                                                                                                                                                                                                                         | 58 |           |
| <i>Bibliography:</i> 58. The editorials by Rogers (G. Canella) 60. The culture of architects and the lines of a dictionary (G. Canella) / <i>The City:</i> 62. New mobility in architectural types (S. Colbertaldo)                                                                                       |    |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 9/12, September-December 1969                                                                                                                                                                                                                                        | 64 |           |
| <i>Education:</i> 64. For a concrete strategy 65. On the so-called scientific subjects (L.S. D'Angiolini)                                                                                                                                                                                                 |    | (here 10) |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES, no. 1, March 1970                                                                                                                                                                                                                                                        | 66 |           |
| <i>Architectural design:</i> 66. The principles of architectonic creation (K.S. Mel'nikov)                                                                                                                                                                                                                |    |           |
| <b>Soviet architecture at pause. Three plans by Mel'nikov</b> Luigi Chia-ra, Alessandro Christofellis                                                                                                                                                                                                     | 68 |           |
| THE CITY OF ALTERNATIVE FUTURES / 1968-1970: General summary                                                                                                                                                                                                                                              | 74 |           |
| Books received                                                                                                                                                                                                                                                                                            | 74 |           |

### FOURTEEN YEARS AFTER

Guido Canella

In 1965 we stated: ...I think that every one of us, at least once, has thought of having his own review, although without any possibility or even intention of going ahead with it. It is perhaps by starting from this examination of plans for a review, however sketchily imagined, that one arrives at more concrete and constructive positions. As far as I am concerned, I have been considering the feasibility of such a review for quite some time, a review like those published between the wars in a few European cities. Among these reviews dedicated to problems of the city was, for example, *Das Neue Frankfurt*, a lively review capable of creating culture by attracting and sensitizing the new city dwellers to historical values. This was done by studying their needs and requirements and re-expressing them in terms of architectonic typologies based on the premise of a new architecture. A review, consequently, designed to examine actual building policy and the models of city management, a review able to single out and create new openings for townspeople and architects, administrations and artists. Instead, in 1967, my good friend Raimondo Coga, editor of *Dedalo Libri* invited me to write the column on architecture for a review of politics and culture (which was what *Il Confronto*, edited by Antonio Massimo Calderazzi, was at that time). Needless to say, this was hardly the place to apply such a demanding programme. Nevertheless, under the wrinkles and cracks of materials gathered a bit haphazardly in the years of protest (for the schools and in the towns) from 1968 to 1970, we think there may be some things of interest for the development of a generation committed to architectural planning (in school and for the city). *Vingt ans après* — as everyone will recall from his adolescence — is the title of a novel published in 1845 by Alexandre Dumas père. It was the second volume of the famous trilogy, being preceded by *Les Trois Mousquetaires* (1844) and followed by *Le Vicomte de Bragelonne* (1850). Twenty years have passed since the youthful adventures of our four heroes. Succeeding the period dominated by Richelieu was the period of transition sustained by the shrewd diplomacy of Mazzarin. D'Artagnan, who has remained with the Musketeers, and is worn out by twenty years of service, is now being sought by Mazzarin, who needs trustworthy men. D'Artagnan puts himself at Mazzarin's disposal and, for a moment, hopes to reconstruct the old quartet, for some time now separated by interests and events. But only the genial Porthos, now a rich man of consequence in the Vallon de Bracieux de Pierrefonds, follows him in his ambitious design to become a baron. Aramis, who had become a priest, has passed into the Fronde and weaves subtle and secret intrigues with Madame de Longueville. Athos, who has reclaimed his title of Comte de La Fère, has retired to a small country estate where he is bringing up his son Raoul, the viscount of Bragelonne, sprung of a liaison with Madame de Chevreuse, and he too is sympathetic towards the Fronde. The whole first part of the novel seems to be influenced by the inconvenience of these separations, which end by making the historical events the subject of greatest interest in the novel: the disorders created by the Fronde, the flight of the court to Saint-Germain escorted and headed by D'Artagnan, and the private affairs of Mazzarin and Anne of Austria. But our four heroes unexpectedly find themselves in England, D'Artagnan and Porthos having



been sent by Mazzarin to see Cromwell, and Athos and Aramis having come to try to save the hapless Charles I from the block. The attempt — the most dramatic episode in the novel — fails, and the four of them suddenly find themselves exposed to the vindictive fury of one of Milady's sons, the fanatical Mordaunt, one of Cromwell's henchmen, who relentlessly persecutes them.... Vingt ans après lacks some of the youthful ardour that animated *Les Trois Mousquetaires*, a truly youthful novel. But compensating this is the much quieter atmosphere and, on occasion, the compromise proper to mature years, with its clouds, its personal interests, and its defeats alternating with its victories, all of it conferring much greater depth and a greater sense of reality, on the work in its historical evocation. The atmosphere of this age remained, for the generations who grew up in the midst of the echoes aroused by this trilogy, the atmosphere created by Vingt ans après...

If it does nothing else, this reprint could facilitate the game of seeking and finding, in Dumas' characters and scenes, something like the continuation of a now distant architectural season.

## NOTE

Guido Canella

There is no point in looking back nostalgically at the words and manner that Le Corbusier-Saunier was allowed to use in 1920 in addressing architects from the pages of *L'ESPRIT NOUVEAU* with the famous *trois rappels à MM. Les Architectes*. Times have changed, perhaps progressed; in any case, that lesson has been assimilated by culture and history — well or badly, as the case may be —; and architectural styles, if not quite eliminated, have become greatly confused.

There is food for thought, however, in the assumption that *L'architecture n'a rien à voir avec les « styles »*, at least for those of us who still cannot contrive to simplify problems or to pinpoint such a coherent policy for architecture and town-planning that aphorisms can be tolerated.

*Les « architectes » de ce temps, perdus dans les « pochés » stériles de leurs plans, les rinceaux, les pilastres ou les faîtages de plomb, n'ont pas acquis la conception des volumes primaires. On ne leur a jamais appris cela à l'Ecole des Beaux-Arts. Ne poursuivant pas une idée architecturale, mais simplement guidés par les lois que donnent les calculs (dérivés des principes qui gèrent notre univers) et la conception d'UN ORGANE VIABLE, les INGÉNIEURS d'aujourd'hui font emploi des éléments primaires et les coordonnent suivant des règles, atteignent au grand art faisant résonner ainsi l'oeuvre humaine avec l'ordre universel. Voici des silos et des usines américaines, magnifiques PRÉMICES du nouveau temps, les INGÉNIEURS AMÉRICAINS ÉCRASENT DE LEURS CALCULS L'ARCHITECTURE AGONISANTE.*

And indeed, if we look closely, we find that to this day it is these same engineers — whom we may in all conscience call « architechnocrats » — and these architects (or self-styled « architects ») who, without abandoning their highly abstract or « practical » convictions (the same as always) are now contending for the corpse of Modern Architecture.

How, then, is one to entitle the section of a review of politics and culture dedicated to the problems of the city and of architecture? *The City Tomorrow? The Future City* (the fascinating title of a publication of the Piedmontese Young Socialists' Federation of 1917, a title revived recently by the periodical of the Italian communist students)?

*The City of Alternative Futures* suggests Lucio D'Angiolini, one of the few surviving engineers of the city.

Well, then, driven by the sort of intuition that makes us believe we are right, we seek and find that what we call *alternative futures* — according to a definition given by the Spanish Jesuit Louis de Molina (1535-1600) — are the possibilities that were not, are not, nor will be there, but would be if God created a new order of things; so that God knows (?) what the free will of the human creature would do in certain circumstances if He created them.

The *alternative futures*, therefore, have in modern times spread within the speculative range of possible futures — as one might expect — on a rational basis and not as an exercise in science fiction. Strictly speaking, in this sense the act of medium and long term speculation would not involve political choice, since it would not be possible to take into account modifications in structure and institutions, although it could be of instrumental use to a politician for his own ends and purposes.

Under the banner of futurology a number of research organizations have sprung up, especially in France (which we may consider the futurologists' home country in the modern age), where quite recently an Association Internationale des Futuribles was founded with the purpose of exchanges and comparison of experiences at an international level.

In our case however, since we are relating *alternative futures to the future of the city*, a political intention may very well be involved, at least on the part of those who take it on themselves to think about the city and its architecture and to denounce certain conflicts which today (either intentionally or out of ignorance) are considered irresolvable. And in this the term *futuribili (alternative futures)* (Latin in origin but revived in French and also international culture), so tendentiously applied, also favours that kind of imaginative criticism which architecture and the city — beyond the arbitrary stands and distortions of the adjective now current — truly require and the Italian neologism still permits.

## MAUSOLEUMS VERSUS COMPUTERS

Guido Canella

There are few, I suppose, who are still unaware of the fact that under the ashes of what still passes for Modern Architecture there glow the coals of heresy and of a domestic, intestine revolt which, for all that, is hardly any less profound or cruel. The traditional ritual of this architecture — which could still be summed up in the celebrated precept of padre Carlo Lodoli (1690-1761): *nothing should be represented that lacks a function* — is accorded only a purely exterior acceptance. The cultural and organizational institutions of the Modern Movement have for some time now failed to constitute an effective defence of its principles: the opposition comes from within, not from without. Obvious proofs of this are hard to come by. All the scholars, critics, militant architects, and so on, who have dealt with the problem of the crisis in Modern Architecture have preferred to expound on the external reasons for this crisis, on the changed conditions in society, on possible programmes, without however clearly redefining at this distance in time — since Modern Architecture in the strictest sense is almost 50 years old — just what it was like then and what it is like now, and how its authentic body and development can be isolated and set up against an allegedly «inauthentic» one. Again, in consideration of the tangled mass of confusion created by the various personalities and by the distant aesthetic creeds operating in Modern Architecture, there is a tendency to push back the date of its origins to the mechanization of the 19th century, to the rationalism of the Enlightenment, to baroque formalism, and even further back. And, more or less, all the arguments have some bit of truth in them. It is far more difficult, however, to make a statement of purposes capable of predesignating the work of architecture to be undertaken, and to be assigned to an area of presupposed modernity. Let us take, for example, from among the contributions written recently by architects, two articles which purport to outline a concrete prospect for a composition: *Intentions in Architecture*, by Christian Norberg-Schulz, 1963, and *Notes on the Synthesis of Form* by Christopher Alexander, 1964, both translated into Italian in 1967. Both these treatises look forward to the setting of a climate of objectivity in designing. Norberg-Schulz — who has directly influenced a series of analogous treatises on various categories issued in various languages and also in Italian — claims that architectural totalities can be organized into different systems. *The architectural system*, he tells us, *consists in co-ordinated classes of building tasks which are connected with a style and with a more or less limited technical system by means of determined semantical rules. It is «described» when all these structural properties are indicated, that is, when its possibilities have been investigated. It is convenient, however, to «designate» a system by referring to its more conspicuous relevant aspects. Generally we characterize the system by means of a relevant form, or also by a technical-formal structure. This is usually possible, because most architectural systems have a limited number of essential aspects which determine their capacity. (...) Two basic creeds dominate the situation: the «organic», represented by architects as different as Wright and Aalto, and the «technological», represented by Mies van der Rohe. The latter continue the technical tradition of the nineteenth century, while the former find this approach «sterile» and inhuman. The «technological» architects, for their part, only see chaos and subject-*



tivism in the «organic» products. «The problem, thus, is to unify the «organic» and the «technological» tendencies. The freedom of the «organic» forms, their richness of expression and adaptability to different situations only become real through a combination with the clear construction of technological architecture. In this way modern architecture may fulfil its own promises, the tradition of the last 150 years.

But more recently Norberg-Schulz (see Bruno Zevi, *Pluralismo e pop-architettura*, in *L'architettura*, n. 143, september 1967), quoting that great eclectic of our times, Eero Saarinen, followed this rather naïve and simplistic conclusion with another one much more coherent with the above-mentioned premise, according to which the modern architect, work by work, should adopt a particular formal system; he thereby allows the architect a sort of polymorphism. According to Alexander, *There is a good deal of superstition among designers as to the deathly effect of analysis on their intuitions — with the unfortunate result that very few designers have tried to understand the process of design analytically. (...) The designer must first trace his design problem to its earliest functional origins and be able to find some sort of pattern in them. (...) The form is the solution to the problem; the context defines the problem. In other words, when we speak of design, the real object of discussion is not the form alone, but the ensemble comprising the form and its context. Good fit is a desired property of this ensemble which relates to some particular division of the ensemble into form and context. (...) The rightness of the form depends, in each one of these cases, on the degree to which it fits the rest of the ensemble. (...) From a purely descriptive standpoint we have no way of knowing which of the infinitely many relations between form and context to include, and which ones to leave out. But if we think of the requirements from a negative point of view, as potential misfits, there is a simple way of picking a finite set. This is because it is through misfit that the problem originally brings itself to our attention. We take just those relations between form and context which obtrude most strongly, which demand attention most clearly, which seem most likely to go wrong. We cannot do better than this. (...) We may therefore picture the process of form-making as the action of a series of subsystems, all interlinked, yet sufficiently free of one another to adjust independently in a feasible amount of time. It works, because the cycles of correction and recorection, which occur during adaptation, are restricted to one subsystem at a time.*

In fact, the basic premise of Alexander's argument is that the intuitive resolution of contemporary design problems simply lies beyond a single individual's integrative grasp.

Both Norberg-Schulz's treatise and Alexander's — as can be readily ascertained — dwell mainly on planning as a process, seeking to study it in depth and to analyze it through the subdivision of its phases so as to make it adhere more closely to its proper tasks. The latter, however, are only vaguely described and, substantially, not critically examined. The result is the confirmation of the at once particularistic and universalizing tasks assigned to architecture by the Modern Movement, or it is nothing less than a sort of fetishism — of overloading with meaning or of overestimation — of the designing process at the expense of its end-purposes.

One might say that they are making a virtue of necessity, seeing that there remain unexamined destiny, the possible architectural «market» and an explicit designation of the architectonic composition as a complex entity of form, dimension, and function bound to decisive and conclusive choices; aspects, these, which (more than any

others) have led to the ideological crisis in the Modern Movement. Against this alleged objectivity of form with respect to a given context considered definable from time to time, and against its claimed neutrality with respect to the subjective character of architecture — that is, to its vocation for awareness (political-synthetic-intuitive) of the world, one can level two orders of criticism.

1. The aspect which — without nominalistic scruples — we can still call «functional», that is, direct intervention on the part of architecture in the field of human activities and behaviour, wherein the latter undergoes adaptations and transformations as a result of the importance that one's physical environment or space assumes.

Either the architect is allowed to intervene, to express himself freely, intuitively, synthetically and scientifically (to the limits of efficiency possible for the procedures and instruments utilizable from time to time; and in this the doubledecimetre is just as good as the computer) in prospecting human activities and behaviour, without limits of time and scale; or one slips back into that particularistic vision of the Modern Movement — which, thrown out of the window in this way, comes back in by the front door — in which reality is considered objectifiable (*from the spoon to the city*).

Along with the first hypothesis, also the simplistic concept of the relationships among disciplines falls. According to this concept these relationships would be capable of reaching conclusions by the juxtapositioning of different diagrams (economy + sociology + technology... = form). And, instead, what comes out of this is a wide area of responsibility, following concrete intervention, once the architect (or town planner, or ecologist; it doesn't matter which) has arrogated to himself the right to conceive possible improvements in the disciplines in keeping with changing physical conditions.

Although granting Alexander's keen desire to discipline the context-form relationship, one cannot see how the use of mathematical logic and of the exact sciences — applied for example in the project for an agricultural village of 600 inhabitants, a project congruent with present conditions and with those of India's future development and implemented through the singling out of 141 variables corresponding to as many potential incongruities, and through the determining of the interrelations of each of these with the other 140 — can possibly contain the degree of arbitrariness inherent in the very assumptions and in the hierarchy in which they are placed with respect, for example — and without necessarily questioning the architectonic validity of the result — to the research work that led Le Corbusier to elaborate his *Modulor* (*une gamme de dimensions harmoniques à l'échelle humaine, applicable universellement à l'architecture et à la mécanique*), which he applied especially in his design for l'Unité d'Habitation in Marseilles.

In this work Le Corbusier makes no appeal to the future technological conditions of France or the West, but is guided by pure intuition evidently backed by a powerful sense of form. With it he brings about a change in residential models which is far more unsettling — even though it awaits verification to this day — than what Alexander, with all his systematical deductions, confers on an Indian village.

Again, if one transfers the problem to the «macro-physical» scale of coherence, one might reply to Alexander, in keeping with his call for congruence, that the most rational and progressive solution in prospect is to approach the context of the problem with the presumption — a necessarily intuitive one — that there will be a radical alteration of the data: probably, in this case, due to the industrialization of India and, therefore, an event which, together with the

problem of agriculture, is likely to be decisive in determining the relationship between town and country and, consequently, the consistency and very substance of the variables assumed by Alexander.

2. The aspect which — again without nominalistic scruples — we can call «monumental». In it would seem to converge also the fascinating concept of «the city as an artifact» (according to N. B. Garvan in 1961: *If, therefore, the term can be applied to an urban complex at all, it should be applied in such a way as to seek all those aspects of the city and its life for which the material structure, buildings, streets, monuments were properly the tool or artifact*), for that bit of spontaneity and, in a certain sense, objectivity which the sediments of history and the self-awareness of the collectivity in their development might want to confer on the physical facts of the city.

From this point of view the architectonic work would end by almost necessarily taking on, under the venter of history, the role of monument, independently of any previously designated character; and any further monumental seal left by the architect would come to constitute simply a way of bringing near the date of its «glorification».

But I am rather more interested in reaching a few conclusions, through a few considerations, on the raison d'être and the intensification, work by work and case by case, of the monumental characteristics of architecture today and what particular meaning can be assigned to them; a meaning which to me seems to be related to an implicit statement on the presumed destiny (explorative, functional, or formal) of architecture.

This seems to be the gradual loss of identity between architecture and design, of the equidistance of all possible scales of planning from the different and differently complex problems involved in the modification of the physical world («from spoon to city»), based on the principle of the programmed and coherent treatment of matter for the purpose of achieving its maximum utility as an instrument in the hands of physiological man with his place in the modern civilized community. A principle, this, constantly in evidence throughout the heroic age of the Modern Movement from William Morris who, in 1881 stated: *My concept of «architecture» envisages the union and collaboration of the arts in such a way that everything is subordinated to everything else and in harmony with it (...). It is a broad concept, because it encompasses the whole environment of human life; we cannot do without architecture as long as we are part of civilization, for it represents the totality of the modifications and alterations introduced on the surface of the earth to meet man's needs, apart from pure wasteland*, to Walter Gropius who, in 1947 wrote: *The term «composition», in the broadest sense, covers the whole visible range of environmental contributions made by man, from the simplest commonplace object to the complex plan for a whole city.*

As an indication of the unfeasibility of this concept, one need only consider, on one hand, the formalistic reduction of the masters' aesthetics (New Brutalism, etc.), on the other hand, the algorithmic reduction of functionalism aiming at technical solutions (Fuller, Wachsmann) or at behavioural grids (Candilis, Doxiadis); or, moreover, the concurrence of the requirements of consumption (psychology, taste, presentation, satisfaction, obsolescence, etc.) and the importance of styling — as Gillo Dorfles puts it: *the «styling» of an object imposed not by strictly functional considerations (...) but to make it more appetizing for consumers* — in the formal designation of a tool and, therefore, in fact, its sophistication with respect to a



presumed morale of matter and of its treatment for the purposes of man.

In this case, even granting, for example, that after the motorcar a residence is pulled into the intensified and standardized system of producing mass consumer goods and that, therefore, it becomes part of the sphere of objectivity and economy defined by the production-consumption process, one can see why — as if by some countervailing force — there has been a gradual release of space for a sector of the architectonic composition still resistant to that objectivity, that demand for economy, that is to say, still susceptible to that intuitive-subjective-conclusive seal that has always marked architectural tradition and that becomes measurable only in terms of «social budget».

This space would be dedicated to services and infrastructures (buildings for administration, education, commerce, transport, etc.), those basic components on which it should be possible to organize, construct and qualify a new image of the city bound to a time, a phenomenal horizon, and a «vision of the world».

In this way one could also explain and justify, I believe, the reappearance in contemporary architecture of the «architectonic subject» (as responsibility and awareness that the author can impart to his work, which requires and imposes a visual hierarchy on the surroundings assuming in this way independence of meaning); of the «architectonic functional» (a reinvention dependent on the typological occasion that from time to time presents itself); along with «architectonic epic» (effect of detachment obtained by inflating a basic figure related to a predictable model: for example, the window-module on the façade of an enormous office building, or by conferring on the building a stateliness otherwise unattainable owing to its limited dimensions); in other words, together with the «architectonic monumental».

Reappearances, these, which — in the most fully conscious cases — seem to contain also the significance of choice, of town policy. This can be seen for instance in a deeper analysis of the figures of the history of architecture, which reject the experimentalism of the distilled glass wall as well as the nostalgia of the XIXth century revival (neo art-nouveau, etc.), criticizing them for the very choice of their area of inspiration: time when architecture, turning in upon itself, abdicated to the task of dominating in the collective sphere the image of the city, in behalf of the capitalistic enterprise and of the bourgeois domestic behaviour, which left their own mark of profit, individualism and disorder on architecture.

But let us see, «in the positive side», what the confluences are in this linguistic area of the «monumental», where that *syntagma*, which was presumed to have been lost by Modern Architecture, seems to appear again, even though it appears to be so stratified as to defy schematic description. In fact, flowing into it, in the wake of the great architectural-historical intuition (*Quand les Cathédrales étaient blanches*) that accompanied all its development with admirable coherence, are the work and thought of Le Corbusier. Again, at times as if by accident, there appears the «reflecting apparatus» of the current which Norberg-Schulz calls «technological» (the bi-products of the «Mies-van-der-Rohe manner»). Again, in the attempt to make characteristic a by now conventional scale of work such as the skyscraper, large overlapping slabs, etc., one detects a few historicist-inspired works of the great American eclectics (Johansen, Ph. Johnson, Pei, K. Roche, Rudolph, Eero Saarinen, Skidmore, Owings & Merrill, etc.). Also present, in a more thoughtful and radical way, is the original work of the youngest generation of English architects (L. Martin, Stirling, Gowan, etc.). One

finds, too, perhaps in a more conscious way — in a range of proposals characterized by distant and at times contrasting elective affinities with the history of architecture — a few personalities of the younger Italian architecture that developed in the Milan, Turin, Venice, Rome polygon. Lastly, there flows into it — with his followers (Giurgola, R. Venturi, etc.) and with the complex confluence of Wrightian influences and the flight-from the objective (*Order is*) — the most recent work of Louis Kahn.

On the other hand, and without seeking gratuitous or self-serving convergences, we have noticed that in painting, in the cinema, and in literature positions have been taken in problems of composition (one might mention at random Corrado Cagli's *Metamorfosi* and *Flauto di canna*, and Pier Paolo Pasolini's *La ricotta* and *Uccellacci e uccellini*), which put the work face to face with its own ethics, its own technology and its own traditions; which refuse the temptations and attenuations of presumed objectivity and of neovanguardism: rejected, for example, is an uninterrupted sequence of «stimulating» photographic material which — by some strange chance! — has to find some sort of ambiguous expedient to hang together; also rejected are pictures which purport to directly transform matter into message.

These notes are by no means intended to claim the discovery of a new tendency or predict the future of Modern architecture. They are only meant to bring to light and to reveal as the antagonist of objective modelism and minute eclecticism that still confused and only vaguely delineated area of architecture somewhat provocatively called «monumental». This area has developed according to traditional presuppositions and intentions, albeit for different reasons and distorted modes and conclusions: an area which, with more domestic features in certain English architecture, seems contented by the experience of a provident and planned society, where one can easily find space and time for the architectural invention; an area which, with more afflicted and tumultuous features in certain Italian architecture, seems to be looking for a path of ideological dissent, architecturally explicit, opposite, anyway, to the current objective, deductive, technicist and consumer — oriented myth; in area which, with more enterprising features in the Japanese architecture, seems concerned — by opposing technology to technology — with representing and propagandizing a new national epopee; an area which, with more redundant and ambiguous features in the North-american architecture (the metropolitan opportunities and those addressed to the Third World), seems intended to shape mastodontic trophies of a new civilization and, sometimes, the stumps of a new colonialism eager of glorification.

But since I am obliged perforce to make some kind of a statement about the future of architecture, I would say that it has to be sought in a painstaking inner clarification of what is taken to be «monumental» architecture.

## WHAT CAN BE DONE WITH OLD CITIES

Aldo Rossi

The debate on old towns has by now overflowed the traditional problem of historical centres, touching specific architectural questions; the hope of modern architecture based on the formal value of the new inserted among the old by means of a slow process of rational and gradual replacement, has collapsed in front of the urgency of preserving or destroying whole quarters of old towns. The process, due to dynamics of cities, has thrown some doubts upon the survival and continuity of old cities, showing at the same time the meanness of a large part of modern architecture and supplying the fans of the old with good reasons.

Our society seems to have accepted the idea of an Italy or an Europe to be saved with that of the greatest respect for the environment, but everybody can judge the feasibility of such a program and how it is disregarded. Day after day, fatally, the environment made of small, old buildings and houses belonging to the past, full of dear memories, faint colours and falling plasters, collapses, changes, is transformed into something else. In these changes we must include the honest interventions of the Superintendences too, since, as we all know, even the remake of a plaster in an evocative milieu calling up our emotions is felt as a disturbing change. And in this way towns change before our eyes. On the other side, if we get out of our habit of these old surroundings, we will see no good reasons for them to exist any longer, because they often are the expression of old misery and we cherish them only as an evidence of people's sorrows; so we could preserve the laundresses' houses along the canals at Lodi or in Milan as a museum of such sorrow, and do the same with farmstead courtyards and the overpopulated housings in the South, or the overpopulated slums in Naples and Genoa. Whatever we do with them, it will take a long time before this old, sad image fades away. Think of Kafka's words about the old Ghetto in Prague: *Today we are walking along the wide streets of the rebuilt town, but our steps and looks are uncertain. Inside, we still tremble as we did in the old streets of misery. Our heart does not yet know anything of the clearance carried out. Inside us the old unhealthy Jewish ghetto is more real than the new healthy town around us.* I think that when the image of the old streets of misery has faded away from our mind, these surroundings will lose their beauty in our eyes too. We already look in this way at the Venetian Ghetto, which appears to us in all its dreariness, and the tourist signs showing the way to it only make us feel uneasy.

But even apart from such a tragic town environment, in each preservation we must face thousand of difficulties, most of which cultural rather than practical. The tourist-aimed, picturesque preservations of Asolo, Portofino, Carcassonne can be accepted only because they are architectural inventions, romantic adaptations to a crystallized milieu, plastercasts of the last expression of genius, monuments by themselves.

City dynamics destroys old buildings; habits, customs, social groups and functions, interests change the use and the aspect of old towns inexorably. First of all houses, which renew according to new culture standards and modify themselves with new technologies, have a wear and tear cycle more and more rapid; the renewal of old houses is a nonsense at the present conditions and cannot be anything but an élite operation. However houses constitute most of what we call the environment and thence it arises that we must leave this environment to its



destiny since we are aware of the fact that the feeling with which it binds us is only a fragment of a person or group experience, but that it does not identify itself with the collective memory and the history of town.

Nevertheless, we know that in the town dynamics some typical elements persist which play a key role in its structure.

These are the monuments. By looking at both old and new monuments, can we give a consistent answer to the question: what can be done with old cities? And to the next one: how can it be done in the new cities? We must preserve old monuments and build new ones, we must build towns all around stable points, i.e. large, collective elements around which residential quarters will be located. Such monuments are symbolic forms, stronger than their functions: they are timeless or, at least, we can say that they live in a different, unusual time of their own.

Roman *thermae* become Christian basilicas; Diocletian's Palace becomes a town. Longobards call their meetings in Roman amphitheatres. So, following an established tradition to have political meetings in an amphitheatre, Adaloaldo is crowned in the Roman Circus of Milan, near the walls of the town. The monumental form of the theatre has turned into a palace and somewhere else into a citadel. Their function and contents have changed without altering their form.

Certainly, we should go deeper into the significance of these important facts in the urban transformations, into the weight they have, into the processes they drive, and into the importance they assume. This should be the task of research on towns carried out with scientific methods.

However, everyone can grasp the strength of these examples. Think of Lucca amphitheatre: the singular square-market-residence unit we can see today, has not altered the primary form of the circus. In fact, inside it one can still follow the little stairs leading to gradins, and looking at the map of Lucca one can still locate the very room of its amphitheatre. Even through the framework of modern architecture and modern towns, we begin identifying monuments; they are our way of experiencing the town. Sometimes they are only an idea of town, a proposal; but a proposal giving the growing town a structure, like the Alexanderplatz in the plan by Mies van der Rohe.

These monuments are a past which we are still living in, or a future which we foresee precisely; but such an experience can be lived only by means of a form, of the building up of architecture.

How is the construction of cities possible through the placement of monuments? This is a problem of architectonic composition. Perhaps the first who identified it in modern architecture was Le Corbusier with his proposals for Paris, and with Paris growing on itself. Le Corbusier proposed the destruction of Paris and the construction of large new buildings immersed in the green, among which the monuments of the town are reposed as parts of the urban composition. The same as if you took San Giorgio, La Salute, Palazzo Ducale and San Marco square as fixed points of a triangle around which Venice could be rebuilt. Besides, these fixed points represent another way to understand history and the rational reasons of what we do; they are the foundations of town and architecture. What I mean by this is the logic construction of architecture based on a certainty granted by a few elements.

In this case ancient cities constitute the potential of architecture; otherwise we should request the real significance of architecture. But we could also use these landmarks, putting them on a smooth and unbounded surface; and let architecture take part, little by little, in new events.

Painters have thoroughly understood this value of towns and the Ferrara Castle by De Chirico as well as the tanks of the Milan outskirts by Sironi are equivalent urban landscapes, made of precise planes and objects through which we can see the town repeating itself and growing part by part. What I refer to is something completely different from the *collage* in painting, where an object is used instead of a colour, but loses its sense in the picture composition.

Such a position in architecture could result in a consistent form of sham-styles and in the construction of particular forms able to direct and set up specific feelings. This is mostly, I think, the sense of Romantic architecture and *revival*: the insistence on a certain form because of the feeling it can stir up. Romantic architecture is not less dominated by psychology than certain architecture of today.

I refer to a form stronger than the various feelings binding us to it, a form which, being completely autonomous, is open to further transformations too. Its constitution and changes are only architectural, a result of the logic of architecture.

What can be done with old cities, then?

To stress the process of destruction of picturesque parts, so as to let monuments take part in the construction of modern towns directly, or totally preserve them, when possible, like museums? It is evident that the limit of such an operation become clearer, in both cases, when we reduce the monuments and monumental cities to those that are most authentic. The more these towns will have their own economic and cultural function as museum objects, according to an increasingly important necessity — as it is in fact happening — the more this will be possible.

I do not think the problem is how to make Venice habitable; on the contrary I think that the problem is how to abandon it soon and completely or to transform all its functions and change it all into a monument-town, like the Alcazaba in Granada or the Kremlin.

In the first case we will get museum-towns acting as landmarks, outstanding capitals in a continuously transforming territory, locked in it like the treasures in cathedrals. In the second case we will get monuments as reference points of a new town, mixed with it, wholly merged with new monuments and new collective events in the urban composition of large modern cities.

## THE STUDENT AND HIS FUTURE DEVELOPMENT

Roger Katan

When apprenticeship was the principal way of becoming an architect, the trainee was in continual contact with the society around him and maintained a spontaneous understanding of its needs. He could enter effortlessly into the daily contingencies and circumstances of the lives of his clients and his institutions.

With the increased complexity of technology, it was no longer possible to accumulate the necessary knowledge without a period of retreat into a specially equipped environment geared to an intense diffusion and assimilation of technical know-how: The Architectural School. At the same time, society to which the architect should respond, became complex, pluralistic, and unsure of the meaning of its own institutions. The school became increasingly self-sustaining and self-inspired.

Today the schools release into society graduates who haven't even the right to call themselves «architects». They are steeped in the Art of their craft and have only a cursory knowledge of the many crafts of their Art, when it is precisely within one of these areas that the vast majority will specialize after graduation. Between graduation and licensing a period of three years has been designated during which they are supposed to receive the practical experience, until then absent from their education.

How well is this system working? What kind of experiences are being encountered by young architects currently entering the field? What reactions and opinions do they have to the situation? It was to seek an answer to these questions that a Committee on Internship of the Association of Collegiate Schools of Architecture conducted an inquiry during the years 1965 to 1967. Here, I should like to quote from the report of the Chairman, Dean Anderson of MIT (Massachusetts Institute of Technology): *the answers offer many constructive suggestions for improving the internship experience, but these cover a wide range and if they have a focus it is toward some kind of integration of education and practice, more practical experience before graduation, and more educational opportunities during the first years of employment. For leadership in this, some would look primarily to the AIA but more would wish the schools to assume more responsibilities toward internship (...). Short courses and special seminars for young practitioners are mentioned repeatedly. A significant number call for a planned alternation between academic and job activity as a way of interrelating these experiences more directly for the trainee. The following are some answers: I don't believe the internship should be more structured, but rather, that the educational process be restructured (...). Interns should be lent to public agencies (poverty, city planning, etc), paid for by AIA. An urban architectural peace corps could do a great deal while involving the interne (and the profession) in the real problems, which become more difficult each day we ignore them (...). The internship could be more meaningful if combined with formal education in 9 to 10 year period (...); as in Canada, Europe, and England (...), it would give the students the opportunity to test theory in light of experience. To quote Dean Anderson again: The most pointed criticism was aimed at the examination. A number of the respondents reacted to the opportunity for general comment on internship by voicing their doubts about the whole system of examination; they question its efficacy as a measure of professional competence under contemporary conditions.*



Most answers of these newly licensed architects brought out the fact that the examination — and I quote — (...) *is a hurdle to be overcome, is in no way a measure of an architect's potential or ability; is archaic, is academic, is arbitrary in its design standards and grading system, has little or no relationship to the internship period.*

How have we allowed ourselves to perpetuate such an unsatisfactory system? I think the answer rests in our fundamental inability to comprehend and accept the necessary role of the architect in the world of today. Architectural training for too long has been developing a visual aesthetic (a gift of the 19th century) and it is still by the visual impact of their buildings that the architects wish to be judged and to judge each other. Visual strength tends to exclude consideration of environmental comfort and efficiency, that which I call the fifth dimension, one of well-being and where the visual is on a par with socio-economic criteria for a complete harmony. We still covet the single building as a chance for self-expression. When projects are vast, they are broken down into statistical entities with little grasp of the over-all framework, with little understanding of its implications and its limitless and enriching power, resulting from the intense cohesion of well structured parts. If our society was to put the right questions and demand the best environments would we be ready to answer? I say, no. The goodwill and well-intentioned Museum of Modern Art exhibit recently, has proved it, in most of the projects.

Greater than ever before, our challenge is to solve the ever increasing needs of our complex society for which no previous model exists. As Dr. McLuhan puts it: *very few men look at the present with a present eye. They tend to miss the present by translating it into the past, seeing it through a rear view mirror. The environment set up by different media are not just containers for people; they are processes that shape people. Such influence is deterministic only if ignored. There is no inevitability as long as there is a willingness to contemplate what is happening.* What is happening is a rate of growth that will see the world population double within the next forty years. What will be happening during the same period is a concentration of 90% of this same population in urban centers. What is happening is an acceleration of change and an increasing mobility of all facets of our society. What is happening is an increasing awareness of our social ills and a move, at all levels, to cure the most pressing of human problems — life in the metropolis.

How does the university react to these problems? What is its commitment in helping to solve them? The place of learning should stop being only a place of instruction but should also be a place of inquiry, a producer as well as a transmitter of knowledge. How can it be a producer of knowledge with so little research in our field, compared to what is being done in other fields of technology, science, even social science? This is a major question that hasn't been answered as yet. How can it be a producer of knowledge without a first-hand contact with reality — a contact that only enlightened internship can offer during the studies? This is the second of the two major questions.

Internship is participation in process. It offers: action to counterbalance new length of studies in which the architect becomes too scholarly. Enrichment and definite acquisition of knowledge through direct contact and real procedural experience. Immediate experience of visual and tactile qualities in the architectural environment. Respect for other disciplines, and learning to work and exchange profitably at an early stage. Expansion towards professional and inter-disciplinary dialogue beyond the aca-

ademic level, beyond the academic boundaries created by stiff curricula and encumbered by obligatory credit courses to get a diploma quickly. Respect for other points of view by confronting the young architect with values different from his own. Last but not least, realize the vast gap in psychological knowledge of the effect of physical structure on the inhabitants, a gap until now hidden by intuitive aesthetic doctrine, but vividly apparent with concrete experience.

Internship should not be the responsibility solely of the professionals. The challenge is to open the university system and help the students up to their license. The university should have a greater control to exert in this direction for the benefit of society, and the students they have prepared as a service to society. Now would be the ideal time to integrate internship into the curriculum. (...) New reform in all curricula offering multiple options in architectural design, landscape, regional and urban design, architectural administration, and architectural science (equipment and research) plan in-training practice after the end of all studies, like all conventional schools. Thus the cleavage that has always existed between academic and real life experience is maintained.

Some courageous attempts in integrated internship are being tried by a few universities. MIT, Yale, and Kentucky have a joint series of projects involving students in Appalachia. Cincinnati, Notre Dame, Minnesota have an open system that might allow a student to go back and forth from school to apprenticeship with relative freedom.

Of particular interest to me, next fall Cooper Union School of Art will be opening a graduate center concerned with the visual environment. A small selected group of architects and artists will be assigned specific projects (obtained through private or government sources) as a service to the city and its community. Three months ago, the former chairman of the Department of Architecture at Berkeley, Mr. Claude Stoller, created a now successful Community Design Center as an extension of the University of California. Both these programs, open unfortunately only to graduates, will be very good experiments to watch.

I find the idea of a center most appropriate to the internship ideal. As a service to the community, the Center can be an extension of all intellectual and human resources of the university. The center can form a bridge between universities, the profession, and the client community. As a service to the low-income communities which cannot afford or obtain skilled professional advice, these centers under professional control can operate as a training ground for students and graduates in the planning and design fields. In every metropolitan center, all places of higher learning should get together with professionals and with civic leaders, to form corporations concerned with our future environment (...).

From this study and my discussions with Mr. Richard Hatch, Executive Director of Architects Renewal Committee in Harlem, the following proposal has been evolved: that, a new non-profit corporation be established comprising an official representative from each of these institutions and representatives of the area or city wide organizations such as CORE (Congress of Racial Equality), NAACP (National Association for the Advancement of Colored People), the Urban League, MEND (Medical Education for National Defense) and other OEO (Office for Economic Opportunity) Community action projects.

Such a new Center could replace the present ARCH with a permanent and enlarged joint University-Community Institution whose goals will be: 1) the education of citizens for effective

participation in community redevelopment as it is being practiced by ARCH; 2) the training of Ghetto youth for jobs in the expanding environmental professions, and hopefully, for eventual entrance into the professions themselves; 3) the training of architects and planners capable of contemplating and solving vastly complex, multiple determined urban programs, with emphasis on research as well.

Participating institutions will, through their membership in the corporation be responsible for policy decisions. Through their control of an Executive Committee, they will help direct the hiring and use of staff and help manage the finances of the Center.

In conjunction with the Center's senior staff, the universities will select students to work and learn at the Harlem Center for a minimum of one semester, for which they will receive at least partial if not full credit for their time, hopefully supervised by their own teacher. Plans are being made with VISTA to create a special summer program for the student-apprentice to attend without additional cost.

Some of the community sponsored projects, the student at the Center could engage in, are: area renewal plans and alternate plans; rehabilitation plans for neighborhood corporations; vest-pocket park design and open space planning; review of outside planning proposals; architectural assistance for small home owners and non-profit organizations; model cities planning for New York City; community facilities programming; neighborhood information service.

A research branch for long term planning could focus on: transportation and arterial road system; combined industrial, commercial and residential constructions on pier areas; physical expression of ethnic social pattern in housing; school planning and design for low-income community; Randall, Ward, and Welfare Islands linked to East Harlem; rejuvenation of public housing sites; potential use of air rights to link existing communities. Supervising any such project, would the Center's own professional staff and outside practicing professionals and teachers according to the needs.

In the framework of our irremediable changing educational process, I feel that such a Center could provide a deeply meaningful experience for the young student, drawing upon all his resources as a man as well as a potential architect. He would see his profession not as an ivory tower retreat but as a discipline permitting him to attack more effectively the problems of today, and to enter more sensitively into the projections for tomorrow. He can never be like the primitive who, because he needs a house sets about building one. However, in spite of the enormous complexity of our time, he may recapture the sense of that which is appropriate to the needs and technology of today. Remember: *There is no inevitability as long as there is a willingness to contemplate what is happening.*



## THE DESIGN OF THE CITY BY PARTS

Gianugo Polesello

The design of the city by parts can be considered a fairly obvious assumption of any problem arising from architecture and town planning. One can also add that such an evidence is not impaired at all by any theoretic attempts of «open planning», «continuous planning», «automatic planning» and so on.

It is however clear that such an evidence can hold out against these theoretic attacks only if one considers the physical element of the problem of planning to be the outstanding or, even better, the only element. So, what we should mean by «design of the city by parts» is planning by physical parts. Only in this way the matter will show how completely and definitely obvious it is.

Indeed, the problem of planning in the city is rather vague even if one accepts the method of the construction by parts and even if these parts are well-defined by their being physical parts.

Anyway, I feel that, to make the question clearer, it would be better to re-define the «sense» of the parts forming the city and, above all, the quality and dimensions on new parts. If one rejects this kind of re-definition, or analysis of the quality and dimensions of such parts, one must accept all physical facts as elements of the city, without any discrimination; while, accepting this analysis, one must build up judgments which could compromise the confidence of those wanting to operate in the city. Accepting this analysis, one will give life to a new interpretation of architecture in which the only granted elements of judgments are those concerning both the city as a dynamic whole and those parts of it which, added or changed, modify in their turn its form.

One can agree with this analysis only proposing a judgement system able to include both one physical part of the city and the city as a set of physical parts. I do not believe in broadening this kind of judgement on the physical parts of the city to include all the city, so that it is considered a building, a firmly definite whole.

In my opinion, the confusion between building and city, considered as completely homogeneous (disregarding their different sizes), as manipulations of space only aiming at organizing it, and so on, tends to keep alive the always recurring paradox of the city as a building.

This kind of paradox leaves space to an opposite one. In fact the position of those who conceive and plan the city as a building finds its equivalent in the position of those who conceive every building as a microcity.

Although included in the more general tendency aiming at a city planning free from the equivocations of vulgar functionalism, and at a formulation of the speech on architecture resorting to both use and form categories, etc., both tendencies imitate the vices of the functionalist manner.

If, for instance, we look at a building as a «container», as a space apt to define the largest possible number of uses, and note a fracture between its form and its future, foreseen uses (i.e. a lack of direct relation between its form and its uses) we generally see that the building is an answer to problems arisen by the request for those uses which, although complex, are still internal, particular, connected to that manufacturing problem represented by the building itself; these uses, although existing in the city, find in the building a limit to their existence rather than a condition for autonomy.

If again we consider an example of multi-functional building, we note a sometimes feverish construction of a presence of the building in the city by means of a mimetic congestion (cer-

tainly, in the form too) of uses recordable inside the urban body. «Container» or multi-functional buildings designed against the city or in its absence are, however, more usual. This type of examples allows a better definition of the problem dealt with in this article, i.e. the relation: «city-building», or as well the relation: «city as an artifact» — «part of the city as an independent artifact». It is, in short, the problem of double polarity shown by every single plan in the city, i.e. the problem of considering a building as an individual and the problem of the role of a part in relation with the whole of parts forming the city.

The design of the city is usually regarded both as an urban and architectural problem, at least in the sense that every general intention — i.e. an intention aiming at globally shaping a plan — must be accompanied by a defined group of formal and qualitative attributions granting a perfect physical individualization to same plan. While town planning is usually regarded as addressed to the general structure of a city, to its working system, etc., acting exclusively on the use of land, architecture design — through a correct composition of the physical bodies forming the city through their suitable connection, and anyway granting a continuous consistency with the general pattern, its site and size definitions, etc. — is usually intended for stabilizing the relation between land stated as use and physical body (a building, a square, a street and so on) connected in a symbiotic structure.

This theoretic position as to the problem of town planning is usually charged with technicism. This charge is not due to the fact that such position can be considered a result of a current technical application (all over the world town planning follows similar principles), but to the fact that such a position is based on the existence of a fixed and unchangeable concept of use which has become the joining element between land and building, site and architectonic object. Between the category of use (of land and building) treated as the only planning category and the deterministic criterion which reduces architecture to town planning and viceversa, there is not a long distance. What else were the attempts to hinder any definition on the object of architecture by means of an analysis of the capability of same object to comply with building sizes, and of the coupling and grouping patterns of buildings etc. which we find in Alexander Klein's as well as in Ludwig Hilberseimer's and the whole German school's studies?

Only if one takes the use as a principle, as the sole, fixed and unchangeable category, one can grant both the institution of a metric common to both scales of planning, the town planning scale and the building planning scale, and a coherence with the double value system they involve. From the point of view of theory therefore, it does not matter which scale is used, because, thanks to this bi-univocal relation, the urbanistic «sense» of a building, and viceversa, is granted.

But rather than a two-value system, this is, I think, a metric, built as a dual system, which must grant the knowledge of any value concerning the city and its design and acting according to one scale only. Naturally, to make this possible, all urban values should be open to be reduced to a same matrix, i.e. they should be homogeneous, and their quality constant, or better unnecessary and not pertinent, on the contrary, every value should be distinguished only by its position in the chosen scale; it should be therefore numerable and provided with a quantity, or it should designate a quantity.

Today we are no longer sure of this point of view, or, at least, this rationalist conviction does not seem to us so lucid any longer. Maybe this is due to a lack of development of a critic attitude, which should have meditated on the

principles of such a conviction. In my opinion such a development should check the present thickness of the contents of town and building scales, subjecting to a thorough analysis the basic element taken in these scales as the first element, that is to say the urban-building module, or building cell.

In fact, if we compare, for instance, the proposals by Archigram in «Plug-in city» and by Le Corbusier in «L'Unité d'habitation», we find a real difference only in the grouping pattern of the building cells, which are real numeral elements of the whole system. But we can note that the grouping pattern adopted in both cases is not at all an inner grouping — inside the system of the elements-numbers and of the building cells — deducible from the adopted numeral system, but refers to another scale; so, its roots should be found elsewhere.

The criterion of «grandeur conforme» and the one of «building technology», used as grouping criteria to form the architectonic object by Archigram and Le Corbusier, cannot be reduced to a unique matrix, they are not homogeneous and cannot be brought back to the elementary logic of the element-number pattern.

These criteria clearly show that the series of the elements-numbers does not develop in a linear way and, if necessary, confirm Hegel's principle stating that continuous modifications in the quantity of homogeneous elements involve modifications in their quality.

Moreover, they can be used to explain two important aspects of the problem concerning the design of the city by parts.

1. The first aspect concerns the relation between the object of architecture — defined by an aggregation of elementary units — and the existing city.

It is true that this particular aspect of the problem arises only for Le Corbusier, who, in all his post-war plans, from St. Dié to Marseille, proposed this relation as a real module of urbanization. It is also true, however, that, since these patterns of building organization are based on a functioning complexity very close to urban complexity, they were proposed as comprehensive alternatives to the contemporary city (by Archigram), or as partial alternatives concerning the class of residence-service equipments only (by Le Corbusier).

The interest for such examples can neither exhaust nor show the meaning of the idea of «possible part of the city» included in the architectural research of today; both Le Corbusier's and Archigram's designs show a device, a perfectly working machine, carrying out a precise task according with the input program. This machine, however, when considered as a building and as a part of the city, is foreign to the city itself, or coexist with it, at the most.

Their being foreign to the city, regarded as a continuous storage of architectural and civil experiences, does not arise from the fact that these plans are highly autonomous from the point of view of their (technological) working in relation to the other parts of the city, but from the unwanted, rejected formal relation with the existing city.

One could also say that this relation is not pertinent to Le Corbusier's or Archigram's design, but as regards the relation we are speaking of (the relation «building-city»), the consequence turns out to be a formal refusal of the city.

Trying not to equivocate the understanding of this object — understanding which must be direct and show the complexity of the device, its way of working, and so on — the outer aspect of the object itself is stressed.

It is strange that experiences which can use advanced technologies, even more advanced than those proposed by Archigram, do not, or cannot, give up the problems of formal perceptions, connected with the use of these techno-



logies, and do not look, on the contrary, for more sophisticated technological uses not involving such problems.

In this sense Le Corbusier's proposals are much more advanced and open, even if more difficult to execute in cases different from those defined by Le Corbusier himself in his designs. In fact L'Unité could be defined as a static machine, compared with the kinematic devices by Archigram; and static machines were classic *thermae* and theatres.

2. The second aspect concerns the relations between a part of the city and the land.

This aspect can no longer be considered a technical-numerical relation, but it refers to the concept of *built land*, including in this idea the whole relation of complex, but autonomous, organization of buildings with the city considered as a whole of buildings and built land.

Still referring to the mentioned examples, it is true that both «Plug-in city» and «L'Unité d'habitation» refuse any connections with the land apart from the purely contingent ones, i.e. real opportunities of existence, allowing us to speak of l'Unité of Marseille or of Nantes rather than L'Unité as architectural model or composition principle.

However, accepting the complex patterns of organization proposed by Le Corbusier and Archigram only as solved problems of grouping elementary units, then land, site, *locus* (as Aldo Rossi says) represent the element of determination of the relation between building-built land and the city.

In my opinion the adoption of the criterion of the site (or *locus*) as the first act in designing a part of the city, is the same as to propose a new judgement about all facts contributing to form the city. In other words, it corresponds to the refusal of any description of urban facts given as a «catalogue of *a priori*», which one could base his architectural experience on. It also corresponds to the inclusion of this catalogue, become a pure instrument, into the creative process of the design of one part of the city, i.e. to the inclusion of the building up of such a catalogue into the *architectural practice*, as a moment and a part of this practice.

The need of a physical metric in architectural composition, allowing and giving form to a new building fact, can find its satisfaction in the act of «enclosing» the land (relation between enclosure and city) as an act stating the autonomy of a part (a building or a new part of the city) in front of the other parts taken as a whole.

## PLAN FOR TRIESTE, 1968

Luciano Semerani

For this plan we have used a large variety of material: studies and urbanologic statements about the development of Trieste, our and others' ideas on the relations between existing and future towns: but above all we have tried to define a problem of town planning starting from considerations belonging exclusively to the architecture field, giving as already known or postponing the acknowledgement of problems, ways of analysis or control techniques outside this field. The plan for Trieste was shown at an exhibition. This article does not want however to explain it, but only to point out some open questions arisen before and after the planning process.

The obvious fact that architecture is building in a place does not easily coincide with the fact that architecture is on the contrary the building of a place, or better of that particular place, in the sense that connections with that territory, with that town, are controlled patterns of the building or planning stages.

We put aside all connections due to patina, taste, revival, mimicry and milieu adaptations and the more or less passionate connections between vanguard forms and old towns, widely documented in the competition for the new building of the Parliament, neither because they are good or not, nor because people like them or not, but because they do not concern our problem. In this way we must face a very interesting problem: if, in a well-balanced development of towns and territories, together with the targets of planned social and economic balance or unbalance, we judge of extreme interest also a suitable relation between natural and artificial landscapes, and then introduce the idea of site, existing town structures, typology and morphology of the different urban elements as materials for and of the planning process, the whole problem of planning becomes awfully large. Therefore I think it useful today to go backwards through the process leading from the City to the architectures and from Architecture to the architectures, trying to find out the deep roots and the connections linking together the architectures in the cities and by means of these connections to define, although partially, the urban problem.

Our plan of Trieste regards the relation between *monumental town* and *future town* as very important; the site is included in the planning process as a background made by geologic and geographic constants and as a metapolitical structure of the inhabited territory; the influence of social and cultural structures on this former structure is taken into consideration, an influence aiming at accepting, denying or revolutionizing it, at last assuming a peremptory and for us determinant role, since it represents the progression of those possible mediations between architecture and territory which we are trying to define once more.

Usually planners do not take into consideration either the problem of monumental towns or the problem of future towns, because the meaning of both towns is not sufficiently clear for them. One cannot recognize a monumental town, from which the modern, larger town arises, by the patina of its buildings; it does not result from the arithmetical or algebraical sum of single aesthetical values, but from a cultural acknowledgment, because of which a community considers an urban structure to be unchangeable in the future of its town. The relation between the essence of a territory and the essence of its buildings becomes a symbolic expression of all opportunities and implicit relations of a human settling, the definition of its potential being projected in the future.

Recalling Bertrand de Jouvenel's words, we could clearly see the role played by geographical and typological characters in existing towns regarded as stable or stabilized elements of future towns: *we look at the future as at a distorted present. We consider certain elements of the present scene to be unchangeable and use them as a background. We see other elements moving with a slow, regular movement. Last there are volatile, aleatory elements, left to chance.*

Trieste quarters are structural elements of the town, but Teresiano, one of these quarters, built in the time of Empress Theresa, is built according to a precise relation between the urban port system and a heterogeneous settling (including services and housing), the organization of which is symmetrical to the canal axis; the second district too, Giuseppino, built in the time of Emperor Joseph, is based on a suitable relation between structure and infrastructure, banks and built lots, but its pattern reflects a continuous, linear development, only stopped by the hill barrier southwards; Franceschino, the third quarter, built in the time of Emperor Francis, repeats the orthogonal net of Teresiano but changes its relations, because here the connection between residential structure and road infrastructure is not based on a necessary and at the same time real — and therefore rational — relation. Through the years the three districts, so different although superficially similar, adapt themselves to support different service structures and this because in their morphology the relation between residential structures and infrastructures is quite different. We too have a different planning attitude towards the three different parts of the oldest town.

Today as in the past, the basic town planning problem is whether to give or to refuse old buildings a cultural acknowledgment, by that stating or denying their function in the modern town: the fact that in the 18th and 19th centuries as well as today the core of the walled citadel was not a structural part of the town depends only from a cultural choice, clearly neglecting the aristocratic town. Since the 18th century the target of a commercial development provides an urban organization foreseen to satisfy new performances and the very ideology of the built city of the time is coherent with same performances: the town does not aim at being representative, and has not to show the establishment of metaeconomic entities, of laic and religious powers; and social services seen as an effort of authorities to satisfy people's secondary needs (assistance, entertainment, etc.) are not included in the conception of the Teresiano Suburb. On the contrary, the Franceschino Suburb, which shows a lack of coincidence between form and function and only superficially appears as a finished part of the town, is in fact the town quarter offering most entertainment and meeting facilities and, as it grows, assistance facilities too, according to a more advanced model of bourgeois town. Since after the imperial intervention Trieste goes on developing along the same lines, in its social and economic characteristics too, it is unavoidable that particularly the buildings where social service facilities and service structures in general find their place, do not play a leading role, or anyway a role able to unify the development of the town. In Trieste the lack of a system of facilities — which is a monumental system too and which can be found in other coeval European cities, i.e. the impossibility, even with the re-building of the Corso or Via Carducci, to innervate a connecting and unifying system on the finished parts of the town — helps us to grasp all the meanness of a town planning still based on re-sewing, grafting, continuing and at last unifying operations.

The use of an urban morphological structure as a basis to plan the future town on, implies a



knowledge of and a univocal position as to the existing town, as well as a knowledge of and a univocal position as to the future one, but it neither coincides nor comes off with the definition of its total form. It is rather the conception of the relations between infrastructures-service structures-settling structures which should be defined in a more precise way, since, once related to the structural elements of a territory and a city, it is of interest to both architecture and town-planning.

It is not meaningless that in the urban development of Trieste a hierarchically influential role is played, time by time, by completely different elements, such as the functional consecration of the Capitoline areas and Piazza Grande in the aristocratic town, the port infrastructures in the Empress Theresa's town, the road axis going from NNW to SSE represented by Via del Torrente, a tangent of the Teresiano suburb, at the end of the 19th century. The leading elements of an urban development and, in another way, the symbolic expressions of a stable town settling are not necessarily the corridor street, the square or the polyfunctional organism, all taken in general as facts indifferent to ideology and language in the construction of the city.

The dependence of structural features on the features of infrastructural systems or, viceversa, the dependence of the features of an infrastructural system on the features of a structural system are essential relations to the logic of town planning. But such relations do exist, and therefore the hierarchical function influencing the different elements of the urban structure arises only when the urban problem is no longer a problem only of organization or control of the contradictory growth of a stable human settling (is which town planning engages itself deeply), but it becomes a redefinition of buildings in the light of an idea of the architecture and of the city which is at last an attribution of sense to stable human society. In fact different connections between structures and infrastructures, and different urban typologies can be based on a series of different principles of urban architectural design: for instance, the assumption of the monumental structure of the existing town as a principle informing the future city which we can find in the Plans for Paris by Le Corbusier; the design of prototypes shaping new relations between structures and infrastructures which we find in the plans for Algiers, Rio de Janeiro and Marseille, again by Le Corbusier; the planning of the modern city by means of a system of service structures which we find in the Cité Industrielle by Garnier and in the Grossstadtarchitektur by Hilberseimer; the system of large infrastructural elements of territorial relations; the road, railway and port infrastructural systems realized according to different technologies belonging to different production processes in agriculture, industry, commerce, tourism; the acknowledgment of the presence of geo-morphological constants in the settling area; all these parts are neither alternative, nor complementary, nor subordinate moves.

In my opinion, however, since every principle gives life to different connections between structures and infrastructures, the latter are the elements allowing abstraction and the shaping of a pattern as well as the opportunity for a classification and control of the consistency between ends and means in the building of manufactures and urban spaces; they are the basis for a test where the ideological moment melts into an artistic intention, without becoming an apriori just because planning is application and acquisition of knowledge at the same time. The finding in the urban analysis of an individual planning space is a premise, impossible to give up, of a development of architecture, even

more emphasized as it is aware of the relations between ideology and language as well as of the necessary distinctions among the activities producing them.

With the first modern town planning experiences arose the alternative between re-organization of the structures of the already transformed areas and new organization of the structures of the free areas. But this alternative, still present today, is ill-grounded if one considers the fact that the time necessary for the accomplishment of a program can be measured only according to economic parameters, a program which in itself must always be a mutual relation between existing structures and definition of planned structures, and therefore by necessity, a re-organization of the structure of the whole picture. The interesting aspects of the town planning problem for Trieste are the following:

1) In the mercantile and industrial town of the 19th century, precise diversifications in the expansions of the compact town came to existence, mostly attributable to a different role played by the different systems of service facilities in the growing city: in Borgo Teresiano the town coincides with the building system of large commercial and industrial companies, which replaced the emporium machine. In Borgo Giuseppino a system of cultural buildings (libraries, museums) grows on this base, while the system of entertainment and social assistance facilities finds its place in the third quarter. They all locate in town along certain directions and in different areas even though they show interdependence, interferences, overlaps and exchange points, always included in the connection tissue of housing.

2) The division of the town in specialized parts, i.e. Borgo Teresiano and Borgo Giuseppino, Contrada dell'Acquedotto, the area surrounding the Hospital and Istituto dei Poveri, is also due to the fact that only in one case a road axis succeeds in playing a leading and catalyst role for the development of the whole town and this axis is Via Carducci, going from NNW to SSE. The development of Trieste along this direction, with a barycentre placed between Borgo Teresiano and Borgo Franceschino, follows the Roman road to Istria, a directrix which is outside the Medieval walled town as well as Borgo Teresiano and Borgo Giuseppino and the whole hill system of San Vito and San Giusto; it also shows that while the production facilities follow the coast towards Muggia, beneath San Vito Hill and so on, as far as Servola slopes, the directrix of the housing settlements follows the same line, but on the opposite sides of the hills, so that new districts find their roots in pre-existent districts.

3) In the 20th century the problem of sewing up the various parts of the town is faced with specific targets and techniques and according to two different cultural positions. On one side the overcoming of all limitations depending from the nature of the spot, especially the obstacle represented by the hill system of San Giusto, San Vito, San Giacomo and Santa Maria Maddalena Superiore, is realized by a tunnel system, a net of galleries aiming at allowing the connections between the valleys, already become parts of the town (the zone of the historical suburbs and their expansions towards NNE) and the new industrial outskirts at SSE. The role of this policy (which probably has as much importance for other hill-surrounded ports like Genoa, Trieste, Marseille, as the 18th century policy of silting-ups for lagoon and plain towns grafted into a river or canal net) is to remove natural barriers corroborating them by means of a basic separation of the road systems from the settling structures or at least giving up any influence of the features of the infrastructural system on the town morphology. On the other side, in the compact town the re-organi-

zation of structures operated during the Fascism by Piacentini in the Contrada del Corso and the clearance and rebuilding of the Medieval Town (both before and afterwards the arrangement of Piazza della Caserma and the opening of Sidney Sonnino avenue running along the already mentioned SSE-NNE axis) try — as Haussmann did — to transform the road axis into a connecting instrument of the town around a monumental system, which, in Trieste, belongs to the 19th century.

4) The unavoidable failure of these techniques in front of the problems of the development of the industrial town, where industry is sham and unproductive and suffers from asphyxia, but nevertheless, from the settling point of view, brings about large phenomena of conurbation beyond the hill barriers of San Vito and Santa Maria Maddalena Superiore, and creates a sort of worker town, and a series of semiagricultural villages, which differ from the ethnic point of view too, and which are foreign and indefinite in front of the aristocratic and bourgeois town which Trieste still is. On this background the definition of a possible future plan for the town must start again denying a process of growth by superfetations and removing the sedimentations not consistent with the basic principles of the town development. For this reason the territory, the physical dimension, the nature of a plan for Trieste must start again from the urban site; it must be an intervention of re-organization of the structure and/or more clearly, of superimposition, on the element of a pre-existent matrix, of a new structure able to arise over problems: the problem of the town outskirts or the port, or the problem of the production facilities not taken into consideration (it would have meant to follow a mysterious urban form) from this new point of view, defined in relation to these problems but not amalgamated with them.

The reconstruction of the town according to geographic and morphologic parameters does not constitute a Piranesi's or a science-fiction's vision. From this point of view, assembly, quotation and reduction of problems to their paradoxal limits are not ingredients of a strange, immoral and prophetic flight. On the contrary, the presence of reality and the necessity to propitiate future by provoking it too, justify in this case the recovery of some elements of the Plans for Algiers or Rio de Janeiro by Le Corbusier; and this because the successes of designed architecture are not so important. What is important is the building up of a single, though articulate technology of planning, valid both for architecture and town planning.



## ON THE SO-CALLED SCIENTIFIC SUBJECTS

Lucio S. D'Angiolini

It has been generally acknowledged here today that the basis for any prospect of learning in the Department of Architecture at the Milan Polytechnic must be the humanistic sciences, not the physical or so-called exact natural sciences. This point has been strongly emphasised and the methodological limitations of the latter group denounced, those limitations on learning which the *unicum* (or group of subjects ranging from differential and integral calculus to classical mechanics) so firmly sets.

Over and above that degree of «certainty» and «exactitude» in relation to measurable quantities — which can always be expressed in symbols, namely by the analytical method according to Lagrange — little remains except inhibitions, maybe desired maybe not, to independent thinking, towards tackling any problems the solutions to which must be sought outside the boundaries of the *unicum*.

Apart from this Newtonian view of the world — the utmost a student will be able to acquire from such teachings — proposing some other approach is therefore no easy matter; even

what he will glean from a subject like Constructional Science — since his training is specifically for designing buildings — will only inhibit him further when he begins exercising the profession on his own.

For his structural calculations the architect seeks the aid of an engineer. In designing the ordinary kinds of housing he uses frame types, pillar distances, girder measurements etcetera as taught him by the outworn tenets of Bauhaus. Today an architect no longer visualises, «feels» and even invents a structure as did his counterparts in days gone by.

Only if we cease teaching a complete theoretical system, (the only training today which qualifies the architect to make use of analytical calculation, an inadequate way of representing how a carrying structure will behave), only if the teaching approach can be direct, posing real problems for solution and deducing the real behaviour of structures from real models, only if we calculate ultimate tensile strength using graphs and tables to determine the extent of interplay among the forces involved, only in short if an overall approach to design can be revived, only then will it be possible for the architect once more to «sense» the structure he is creating.

But are the professionals concerned — the engi-

neers, surveyors, architects — really in favour of such an approach, or are they against it? Neither can greater confidence be felt in the expressions of agreement by some members of the teaching staff concerning identification, in the so-called scientific subjects, of those concepts which are basic for an architect's cultural development.

As things stand, the experience gained up till now has produced nothing more than little set patterns of thought to be offered to all and sundry as a package ready for use, ignoring an architect's concern for synthesis, but has never produced that degree of interest and participation essential for going to the root of the matter, never the urge to get to grips with a problem, never that thirst for knowledge which prompts research into some other discipline and which might lead to an original contribution, even to mathematics. To clarify this further a recent example may be cited in the work of the geneticists; in achieving these important results they had to invent new instruments for their purpose in the field of statistical calculation. Can we not say that, historically speaking, the origins of calculus and mechanics lie in various single problems of physics, and was not the mathematical algorithm invented to deal with specific problems?



Guido Canella

## FRANÇAIS sommaire

|                                                                                                                                                                                                                                                                                        |    |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|----------|
| Quatorze ans après G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                | 2  | (ici 11) |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 1, Janvier 1968                                                                                                                                                                                                                                               | 3  | (ici 12) |
| Note G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                              | 3  |          |
| <b>Mausolées contre Computers</b> Guido Canella                                                                                                                                                                                                                                        | 4  | (ici 12) |
| Urbanistique: 10. Réalité et mythe dans la planification urbanistique (M. Achilli) / Projet: 12. Un autre palais pour Montecitorio: comparaison de technicismes pas d'idées (A. Locatelli) 14. Nouveau Montecitorio: MAC 3 (C. Aymonino) 15. Nouveau Montecitorio: Zeus (G. Polesello) |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 2, Février 1968                                                                                                                                                                                                                                               | 16 |          |
| Note: Pour quelle raison oui aux étudiants d'architecture G.C. Triennale: 16. Architecture et Grand Nombre (A. Locatelli)                                                                                                                                                              | 16 |          |
| <b>Que faire des vieilles villes?</b> Aldo Rossi                                                                                                                                                                                                                                       | 18 | (ici 14) |
| Projet: 20. Un recours dans l'actualité: le projet de De Finetti pour Place Fontana à Milan (rédactionnel) / Urbanistique: 22. Une pratique créative pour la Loi pont (L.S. D'Angiolini)                                                                                               |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 3/4, Mars-Avril 1968                                                                                                                                                                                                                                          | 24 |          |
| Note G.C.                                                                                                                                                                                                                                                                              | 24 |          |
| <b>À propos de la formation de l'étudiant d'architecture</b> Roger Katan                                                                                                                                                                                                               | 25 |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 5, Mai 1968                                                                                                                                                                                                                                                   | 30 |          |
| Note: Contre le nihilisme G.C.                                                                                                                                                                                                                                                         | 30 |          |
| <b>La projection de la ville par parts</b> Gianugo Polesello                                                                                                                                                                                                                           | 30 | (ici 15) |
| Formation: 34. La place de l'histoire dans les écoles d'architecture (V. Vercelloni)                                                                                                                                                                                                   |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 7/9, Juillet-Septembre 1968                                                                                                                                                                                                                                   | 36 |          |
| Formation: 36. Des cendres des superstructures l'autonomie de l'Université (L. Meneghetti)                                                                                                                                                                                             |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 10, Octobre 1968                                                                                                                                                                                                                                              | 38 |          |
| Projet: 38. Pour Giuseppe Terragni 25 ans après (G. Canella)                                                                                                                                                                                                                           |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 11, Novembre 1968                                                                                                                                                                                                                                             | 40 |          |
| Formation: 40. Origines historiques de la crise dans les facultés d'architecture (P. Bottoni)                                                                                                                                                                                          |    |          |
| <b>Projet de Trieste 1968</b> Luciano Semerani                                                                                                                                                                                                                                         | 42 |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 1, Janvier 1969                                                                                                                                                                                                                                               | 46 |          |
| Bibliographie: 46. Pour une théorie de la projection (G. Perotta)                                                                                                                                                                                                                      |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 2, Février 1969                                                                                                                                                                                                                                               | 48 |          |
| Note: la ville vue du dessous de l'escalier? G.C.                                                                                                                                                                                                                                      | 48 |          |
| Ville: 50. Projet d'urbanisation de la Diagonale de Barcelone (par A. Locatelli)                                                                                                                                                                                                       |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 3/4, Mars-Avril 1969                                                                                                                                                                                                                                          | 52 |          |
| Projet: 52. Pour un Musée de la Résistance à Trieste (C. Dardi) 54. Pour un Musée de la Résistance à Trieste (G. Polesello)                                                                                                                                                            |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 5, Mai 1969                                                                                                                                                                                                                                                   | 56 |          |
| Ville: 56. «La construction de villes nouvelles en URSS» (V. Parmiani)                                                                                                                                                                                                                 |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 6, Juin 1969                                                                                                                                                                                                                                                  | 58 |          |
| Bibliographie: 58. Les éditoriaux de Rogers (G. Canella) 60. La culture des architectes et les lignes d'un dictionnaire (G. Canella) / Ville: 62. Mobilité nouvelle dans les typologies (S. Colbertaldo)                                                                               |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 9/12, Septembre-Décembre 1969                                                                                                                                                                                                                                 | 64 |          |
| Formation: 64. Pour une concrète stratégie 65. À propos des soi-disant matières scientifiques (L.S. D'Angiolini)                                                                                                                                                                       |    |          |
| VILLE DES FUTURIBLES, n. 1, Mars 1970                                                                                                                                                                                                                                                  | 66 |          |
| Projet: 66. Principes de la création architectonique (K.S. Mel'nikov) Architecture soviétique entre parenthèses. Trois projets de Mel'nikov Luigi Chiara, Alessandro Christofellis                                                                                                     | 68 |          |
| VILLE DES FUTURIBLES / 1968-1970; Sommaire général                                                                                                                                                                                                                                     | 74 |          |
| Livres reçus                                                                                                                                                                                                                                                                           | 74 |          |

En 1965, nous affirmions: ...Je crois que chacun de nous a pensé, une fois au moins, à une revue à soi, même si l'on n'avait aucune possibilité ou intention de la faire. Peut-être en partant de cette comparaison de projets de revue, même seulement imaginés, on peut aboutir à une comparaison de positions plus concrète et constructive. En ce qui me concerne, depuis longtemps j'envisage l'actualité d'une revue semblable à celles qui sortirent entre les deux guerres dans certaines villes européennes: une revue construite sur les problèmes d'une ville comme, par exemple, Das neue Frankfurt; une revue agile, apte à faire de la culture en s'adressant et en sensibilisant aux valeurs historiques les nouveaux usagers de la ville, à travers les besoins et la demande, et en les exprimant ensuite en termes typologiques avec la prémisse d'une nouvelle architecture; une revue, donc, destinée à se comparer avec les politiques d'intervention et les modèles de gestion de la ville; une revue capable d'indiquer et d'ouvrir de nouveaux passages opératifs aux citoyens et aux architectes, aux administrateurs et aux artistes.

Evidemment l'occasion de nous occuper de la rubrique d'architecture pour une revue de politique et culture (comme *Il Confronto* dirigé par Antonio Massimo Calderazzi) — occasion qui nous avait été offerte en 1967 par l'ami éditeur Raimondo Coga des éditions Dedalo livres — n'était pas la plus convenable pour appliquer une intention si importante. Toutefois, sous les rides et les fêlures de matériaux rassemblés d'une façon un peu aventureuse pendant les années chauds (pour l'école et dans la ville) comprises entre 1968 et 1970, nous pensons que l'ont peut trouver des indices susceptibles d'intérêt pour le développement d'une génération engagée sur le projet d'architecture (dans l'école et pour la ville).

Vingt ans après — comme tout le monde rappelle dès l'adolescence — c'est le titre du roman publié en 1845 par Alexandre Dumas père, le deuxième volume de la célèbre trilogie, dans laquelle il est précédé par *Les Trois Mousquetaires* (1844) et suivi de *Le Vicomte de Bragelonne* (1850).

Vingt ans se sont écoulés après les aventures juvéniles des quatre héros; la période de transition, soutenue par la diplomatie rusée de Mazarin, s'est succédée à celle dominée par Richelieu. D'Artagnan, resté dans les Mousquetaires, fatigué après vingt ans de service, est maintenant recherché par Mazarin qui a besoin d'hommes résolus et fidèles. D'Artagnan se met à disposition du cardinal et, pour un moment, il espère pouvoir reconstruire l'ancienne quadrille, séparée depuis longtemps par des intérêts et d'événements différents. Seulement Porthos, devenu le riche seigneur du Vallon de Bracieux de Pierrefonds, le suit dans l'ambitieux espoir de devenir baron; Aramis entré dans la carrière ecclésiastique, est passé à la Fronde et il complot de subtiles et secrets intrigues avec Madame de Longueville. Athos, qui a repris son titre de comte de La Fère, s'est retiré dans un petit fief champêtre où il élève son fils Raulle (Raoul), vicomte de Bragelonne, né d'une aventure avec Madame de Chevreuse; aussi Athos manifeste de la sympathie pour la Fronde. Toute la première partie du roman semble ressentir l'embaras de ces scissions qui permettent aux événements historiques de devenir les véritables protagonistes: les désordres de la Fronde, la fuite de la Cour à Saint-Germain, protégée et dirigée par D'Artagnan, la vie intime de Mazarin et d'Anne d'Autriche. Cependant, de façon inattendue, les quatre héros se



retrouvent en Angleterre: D'Artagnan et Por-thos envoyés à Cromwell par Mazarin, Athos et Aramis qui étaient venus chercher de sauver de l'échafaud le malheureux Charles Ier. La tentative, l'épisode le plus intense du roman échoue et d'un coup les quatre héros se trouvent exposés à la fureur vengeresse d'un fils de Milady, le fanatique Mordaunt, créature de Cromwell, qui les persécute implacablement. (...) Dans Vingt ans après, ce qui manque c'est cette ardeur juvénile qui animait Les Trois Mousquetaires, véritable roman de la jeunesse. Mais, en revanche, l'atmosphère plus reposée et parfois de compromis, typique de l'âge adulte, avec ses nuages, avec ses défaites qui succèdent aux victoires confère à l'œuvre une profondeur plus grande et un sens plus réel de évocation historique: l'atmosphère de cette époque demeura, pour les générations qui se formèrent dans les échos suscités par cette trilogie, celle créée par Vingt ans après... S'il ne devait servir à autre chose, ce reprint pourrait faciliter le jeu de chercher et découvrir, par approximation, dans les personnages et dans les événements de Dumas, la continuation d'une saison de l'architecture désormais lointaine.

## NOTE

Guido Canella

Il ne suffit pas de regretter les mots, la façon par laquelle Le Corbusier-Saunier s'adressait en 1920 à MM. Les Architectes à travers les pages de L'ESPRIT NOUVEAU avec les fameux trois rappels à MM. Les Architectes. Les temps ont changé, peut-être ont-ils fait des progrès; de toute façon cette leçon a été — bien ou mal — assimilée par la culture, par l'histoire; les styles architectoniques ont été effacés (?), confondus.

On doit réfléchir, au contraire, sur l'assertion que *L'architecture n'a rien à voir avec les «styles»*, au moins pour nous qui ne réussissons pas encore à simplifier les problèmes, nous qui ne réussissons pas à entrevoir une stratégie si linéaire pour l'architecture, pour l'urbanistique qui puisse endurer des aphorismes.

Les «architectes» de ce temps, perdus dans les «pochés» stériles de leurs plans, les rinceaux, les pilastres ou les faîtages de plomb, n'ont pas acquis la conception des volumes primaires. On ne leur a jamais appris cela à l'Ecole des Beaux-Arts. Ne poursuivant pas une idée architecturale, mais simplement guidés par les lois qui donnent les calculs (dérivés des principes qui gèrent notre univers) et la conception d'UN ORGANE VIABLE, les INGÉNIEURS d'aujourd'hui font emploi des éléments primaires et les coordonnant suivant des règles, atteignent au grand art faisant résonner ainsi l'œuvre humaine avec l'ordre universel. Voici des silos et des usines américaines, magnifiques PRÉMICES du nouveau temps, les INGÉNIEURS AMÉRICAINS ÉCRASENT DE LEURS CALCULS L'ARCHITECTURE AGONISANTE.

A bien regarder, aujourd'hui, ce sont encore ces ingénieurs — qui nous pouvons tranquillement appeler «architectes» — et ces architectes — soi-disant «architectes» — qui, sans renoncer à leurs respectives convictions très abstraites ou très pratiques — celles de toujours —, se disputent le cadavre de l'Architecture moderne.

Quel titre donner, donc, à la section d'une revue de politique et culture consacrée aux problèmes de la ville, de l'architecture? *Città domani* (Vil-

les demain)? *La città futura* (La ville future) (titre séduisant d'une publication de la Fédération des jeunes Socialistes piémontais du 1917, reprise récemment par le périodique des étudiants communistes italiens)?

*Città dei futuribili* (Ville des futuribles) est proposé par Lucio D'Angiolini, un des derniers ingénieurs de ville survivant. Et, alors, cherchons et découvrons — sous la poussée de l'intuition qui nous fait croire au juste — que les futuribles — selon une définition donnée par le jésuite espagnol Louis de Molina (1535-1600) — sont les contingents qui ne furent jamais, ne sont ni seront, mais seraient si Dieu créait un nouvel ordre de choses; de façon que Dieu connaît (?) ce que la libre volonté de la créature ferait dans certaines circonstances si elle était créée dans ces dernières.

En époque moderne, les futuribles ont été généralisés dans la gamme des futurs possibles — bien entendu — sur une base rationnelle et non fanta-scientifique. Dans ce sens, en toute logique, l'acte de prospecter — à moyen et long terme — n'entraînerait pas un choix politique, ne pouvant pas tenir compte des modifications institutionnelles et de structure, mais s'offrant instrumentalement à l'homme politique pour ses comptes, pour ses dessins.

Sous le signe des futuribles on a organisé de véritables mouvements de recherche, parmi lesquels en France — que nous pouvons considérer leur patrie d'origine en époque moderne — récemment, une Association Internationale des Futuribles qui, en les reliant à niveau international, échange et compare les différentes expériences.

Toutefois, pour nous qui nous ici le terme de futurible à celui de ville, aussi une intention politique peut être valide, au moins dans la mesure qu'elle suppose devoir penser à la ville, à l'architecture en faisant justice de certains contrastes qui pour le moment on juge insurmontables (exprès ou par ignorance et sottise). Et en cela le terme de futuribles (d'origine latine, mais relancé par la culture française ou même internationale), terme qui est appliqué d'une façon si tendencieuse, satisfait aussi cette composante critique imaginative que l'architecture et la ville — au-delà de l'arbitraire et de l'adjectif courants — demandent et que le néoligisme italien consent encore.

## MAUSOLÉES CONTRE COMPUTERS

Guido Canella

Rares sont encore ceux, je suppose, qui ignorent que sous les cendres de ce qui passe pour être «l'Architecture moderne» brûlent encore les charbons de l'hérésie, de la révolte domestique et intestine, mais néanmoins profonde et étendue. Le rituel traditionnel de cette révolte — qui peut aujourd'hui encore se résumer dans l'affirmation célèbre du Père Carlo Lodoli (1690-1761): Rien n'est en représentation qui ne soit aussi en fonction — prolonge un accord purement apparent. Les institutions culturelles, à l'origine du Mouvement moderne, ont cessé depuis longtemps de défendre efficacement les principes de ce mouvement: l'opposition est à l'intérieur et non à l'extérieur.

On ne trouve aucune preuve évidente à ce sujet. Ceux qui ont affronté le problème de la crise de l'Architecture moderne (chercheurs, critiques, architectes, militants, etc.) ont préféré disserter sur les causes extérieures de cette crise, sur les changements qui ont affecté les conditions de vie, sur les programmes possibles, sans toutefois redéfinir clairement avec le recul du

temps — puisque l'Architecture moderne couvre une période de cinquante ans environ — le problème tel qu'il se posait autrefois et tel qu'il se pose aujourd'hui et sans voir comment on peut isoler un élément et une tendance authentique en regard d'une «inauthenticité» présumée. Par ailleurs, si nous considérons la complexité du fait des personnalités variées, des poétiques éloignées qui ont droit de cité dans l'Architecture moderne, il semble préférable de faire remonter son origine au machinisme du XIXe siècle, au rationalisme illuministe, au formalisme baroque ou à une date encore plus lointaine. Et, dans une certaine mesure, toutes les argumentations sont valables à divers titres.

Par contre, il est plus difficile d'avancer des hypothèses qui puissent donner les grandes lignes d'une œuvre architecturale destinée à un contexte moderne déterminé. Examinons par exemple, parmi les plus récentes contributions d'architectes, deux points de vue qui s'emploient à tracer une perspective concrète de la création: *Intentions in Architecture* (Universitetsforlaget and Allen and Unwin Ltd. 1963), de Christian Norberg-Schulz, et *Notes on the Synthesis of Form* (Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1964), de Christopher Alexander. Ces deux études laissent prévoir l'avènement d'un climat d'objectivité dans le domaine de la création architecturale.

Norberg-Schulz — qui a directement influencé une série d'études analogues parues dans divers pays et même en Italie — pense que la «totalité architectonique» peut être agencée suivant divers systèmes.

Ces systèmes — dit-il — consistent en classes coordonnées ayant des missions éditoriales, rattachées à un style et à un procédé technique plus ou moins limité par des règles sémantiques déterminées. Ce système est «décrit» quand toutes les propriétés structurelles sont définies, c'est-à-dire quand toutes ses ressources sont examinées. Il convient donc «d'esquisser» un système en prenant comme point de référence ses aspects fondamentaux les plus évidents. En général, un système est caractérisé par une forme importante ou encore par une structure technico-formelle. Ceci est presque toujours possible du fait que la plupart des systèmes architecturaux ont un nombre limité d'aspects essentiels qui en déterminent la capacité.

Deux courants fondamentaux — poursuit Norberg-Schulz — dominent la situation: le courant «organique» représenté par des architectes aussi éloignés l'un de l'autre que Wright et Aalto, et le courant «technologique» représenté par Mies van der Rohe. Cette dernière tendance continue la tradition technique du XIXe siècle, alors que la première s'en détache parce qu'elle la juge «stérile» et inhumaine. De leur côté, les architectes «technologiques» ne voient que chaos et subjectivisme dans les œuvres «organiques». (...) En fait, le problème consiste à essayer de fondre ces deux tendances. La liberté des formes «organiques», leur richesse d'expression et leur faculté d'adaptation à des situations diverses ne se réalisent que par leur association avec la clarté constructiviste de l'architecture technologique. Ainsi l'architecture moderne peut tenir ses promesses en parachevant la tradition des cent cinquante dernières années.

Mais, plus récemment, Norberg-Schulz a donné une suite à cette conclusion ingénue et un peu simpliste (cfr. Bruno Zevi: *Pluralisme et Architecture Pop*, dans *L'Architettura*, n. 143, septembre 1967), en citant un grand éclectique de notre époque, Eero Saarinen, conclusion plus cohérente que la précédente, et selon laquelle il appartient à l'architecte moderne d'adopter un système formel particulier avec chaque œuvre, ce qui reviendrait donc à accorder une sorte de polymorphisme de style.



D'après Alexander parmi les auteurs de projets on trouve une forte dose de superstition à l'égard d'un présumé effet mortel de l'analyse sur leurs intuitions: avec le résultat malheureux que très peu d'auteurs de projets ont essayé de comprendre analytiquement le processus du projet (...). L'auteur de projets doit avant tout ramener le problème du projet à ses origines fonctionnelles et doit être capable de reconnaître en elles-mêmes une structure (...). La forme est la solution du problème; le contexte définit le problème (...). Quand nous parlons de projets, le vrai objet de la discussion n'est pas seulement la forme, mais aussi l'ensemble qui comprend la forme et son contexte. La correcte correspondance est une propriété désirable de cet ensemble qui se rapporte à quelques particulières divisions de l'ensemble en forme et contexte (...). L'exactitude de la forme dépend (...) du degré où elle répond au reste de l'ensemble. (...) Du point de vue purement descriptif, nous n'avons aucun moyen de savoir quels sont, parmi l'infinité de rapports qui existent entre la forme et le contexte, ceux qu'il convient d'inclure et ceux qu'il faut écarter. Mais si nous pensons aux exigences en fonction d'une optique négative, comme à de potentielles formulations inadéquates, il existe un moyen très simple pour choisir un ensemble fini. C'est par la non-correspondance que le problème s'impose à notre attention. Nous ne considérons que ces relations entre la forme et le contexte qui s'imposent avec la plus grande violence, qui attirent l'attention de la façon la plus évidente, qui se révèlent avec le plus grand éclat comme erronées. Nous ne pouvons pas faire mieux qu'ainsi (...). Par conséquent nous pouvons représenter le processus créatif de forme comme l'action d'une série de sous-systèmes, tous enchaînés, ou bien assez libres l'un de l'autre pour s'adapter indépendamment dans une période de temps convenable. Elle fonctionne, parce que les cycles de correction et de recorection qui ont lieu pendant l'adaptation sont circonscrits à un sous-système à la fois.

L'hypothèse fondamentale du texte d'Alexander est que la solution intuitive des problèmes de la conception architecturale contemporaine se trouve délibérément au-delà de la possibilité d'une synthèse individuelle.

La thèse de Norberg-Schulz comme celle d'Alexander, ainsi qu'on peut le constater, s'arrêtent surtout sur l'aspect du processus de l'élaboration du projet, en cherchant à l'approfondir et à l'analyser par la subdivision des phases, de façon à le rapprocher le plus possible des buts à atteindre. Ceux-ci pourtant restent vaguement décrits et dans l'ensemble ils ne font l'objet d'aucun jugement. Il en résulte la confirmation des tâches, à la fois particularistes et universalisantes, assignées à l'architecture par le Mouvement Moderne, ou bien une sorte de fétichisme — de surdétermination ou de surestimation — du processus de la création aux dépens de la finalité.

Ici, pourrions-nous dire, on fait d'une nécessité une vertu, du moment qu'on ne porte aucune appréciation sur la finalité, sur le « marché » possible de l'architecture et sur la désignation explicite de la composition architecturale, en tant qu'entité complexe de forme, de dimension, de fonction, liée à des choix délibérés et définitifs. Ce sont là des aspects sur lesquels s'est plus particulièrement ouverte la crise idéologique du Mouvement Moderne. A une prétendue objectivité de la forme en fonction d'un contexte particulier, que l'on suppose dans chaque cas définissable, à sa neutralité proclamée par rapport au caractère subjectif de l'architecture, c'est-à-dire à sa vocation de connaissance (politique-synthétique-intuitive) du monde, on peut opposer, à mon avis, deux sortes de considérations.

1. L'aspect que nous pouvons encore appeler « fonctionnel », ou d'ingérence directe de la part

de l'architecture dans le champ de l'activité et du comportement humains, là où ce domaine est sujet à des adaptations et à des transformations en raison de l'importance prise par le milieu physique ou l'espace.

Ou bien l'on concède à l'architecture le droit d'intervenir, de se prononcer sans préjugés, de façon intuitive, synthétique et scientifique (à la limite chaque fois de l'efficacité des procédés et des moyens utilisables: en cela le double décimètre a autant de valeur que l'ordinateur) sur l'évolution possible des activités et du comportement humain, sans contraintes dimensionnelles ou temporelles. Ou bien on retombe dans cette vision particulariste propre au Mouvement Moderne — qui jetée par la fenêtre, rentre par la porte — où la réalité est tenue pour réductible à l'objet (« de la cuiller à la cité »).

Conséquence directe de la première hypothèse, le concept simpliste de relation entre les diverses disciplines selon lequel on pourrait aboutir à des conclusions par la juxtaposition de diagrammes divers (économie + sociologie + technique... = forme) devient ainsi caduc, et par contre on voit surgir la possibilité de responsabilités plus grandes pour l'intervention physique après que l'on ait accordé à l'architecte (ou indifféremment à l'urbaniste ou au spécialiste de l'écologie) la faculté d'envisager les chances de progrès disciplinaires en fonction de conditions physiques en voie de mutation.

Tout en reconnaissant à Alexander l'intention déterminée de discipliner le rapport contexte-forme, on ne comprend pas comment l'utilisation de la logique mathématique et des sciences exactes — par exemple pour le projet d'un village agricole de 600 habitants adapté aux conditions actuelles et futures de l'Inde, en définissant 141 variables correspondant à autant de facteurs possibles d'inadaptation et en supputant toutes les interactions de chacun d'eux avec les 140 autres — réussirait à contenir la marque d'arbitraire incluse dans les données mêmes et dans l'ordre hiérarchique dans lequel elles sont exposées dans le cas de certaines recherches, sans pour cela mettre en cause la valeur architecturale du résultat. Par exemple dans le cas des recherches qui ont conduit Le Corbusier à l'élaboration du *Modulor* (une gamme de dimensions harmoniques à l'échelle humaine, applicable universellement à l'architecture et à la mécanique) utilisé surtout dans le projet pour l'Unité d'Habitation de Marseille. Ici, sans en référer au niveau technologique futur de la France et de l'Occident, mais guidé par l'intuition pure soutenue évidemment par une volonté formelle manifeste, Le Corbusier imprime à la typologie résidentielle une orientation aux conséquences bien plus étonnantes — bien qu'aujourd'hui encore, très peu aient été vérifiées — comparée à celle qu'Alexander veut donner, grâce à une logique systématique à l'élaboration d'un projet de village indien.

Mais en transférant ce problème à une échelle de cohérence « macrophysique », on peut objecter à Alexander, en accord avec ses idées d'adaptation, que la solution suivant la perspective la plus rationnelle et progressive doit être apportée au contexte même du problème du fait de l'hypothèse de base — nécessairement intuitive — faite de données qui changent radicalement d'un moment à l'autre. Dans ce cas précis, il s'agit probablement de l'industrialisation de l'Inde, et par conséquent d'un événement en mesure d'influencer de façon déterminante, non seulement le problème de l'agriculture mais aussi les rapports entre la ville et la campagne et par conséquent, la consistance et la substance même des variables posées par Alexander.

2. L'aspect que nous pouvons — sans scrupules linguistiques — qualifier de « monumental ». Il semble que l'on y retrouve également la théorie fascinante de la « ville comme artifact » d'An-

thony N.B. Garvan (qui écrivait en 1961: *Si, donc, le terme peut être appliqué sans aucun doute à un complexe urbain, il doit être appliqué de façon à désigner tous ces aspects de la ville et de sa vie dont la structure physique — les édifices, les rues, les monuments — constitue l'instrument élémentaire ou manufacturé*), en fonction de ce que je ne sais quoi de spontané et en un certain sens d'objectif que le sédiment de l'histoire et l'auto-conscience de la collectivité apporteraient aux phénomènes physiques de la ville.

A cet égard, l'oeuvre architecturale, sous la patine de l'histoire, finirait par assumer presque nécessairement, le rôle de monument, indépendamment de tout caractère préconçu. Et l'éventuel cachet monumental apposé par l'architecte constituerait ultérieurement une simple indication de sa date de « glorification ».

Je tiens à conclure cet article par certaines considérations sur la raison d'être, sur la prépondérance, chaque oeuvre étant prise isolément, des traits monumentaux dans l'architecture actuelle, et sur la signification particulière qu'on peut leur attribuer; signification qui me paraît liée à une déclaration implicite sur l'avenir présumé de l'architecture (conscient, fonctionnel, formel).

La perte graduelle d'identité entre l'architecture et le *design*, d'équidistance entre tous les niveaux de la conception architecturale, par suite des différents problèmes diversement complexes suscités par les transformations du monde physique (« de la cuiller à la cité »), est déterminée par le principe du traitement programmé et cohérent du matériau dans le consortium civique moderne. C'est un principe constant dans la courbe héroïque du Mouvement Moderne qui va de William Morris (en 1881: *Mon concept d'« architecture » est dans l'union et la collaboration des arts, afin que chaque chose soit subordonnée aux autres et en harmonie avec elles (...). C'est une conception vaste, parce qu'elle embrasse le milieu entier de la vie humaine; nous ne pouvons pas nous soustraire à l'architecture tant que nous faisons partie de la civilisation, car elle représente l'ensemble des modifications et des altérations effectuées sur la surface de la terre, en vue des nécessités humaines, excepté le pur désert*) à Walter Gropius (en 1947: *Le terme « composition » dans un sens large, embrasse le domaine entier des apports ambiants créés par l'homme, visibles, depuis l'objet d'emploi quotidien le plus simple, jusqu'au complexe plan d'une ville entière*).

Pour démontrer le caractère inactuel d'un tel concept il suffit de considérer d'une part la réduction formaliste des poétiques des « maîtres » (Nouveau Brutalisme, etc.), et d'autre part, la réduction algorithmique du fonctionnalisme à articulation techniciste (Fuller, Wachsmann) ou à schéma de comportements (Candilis, Dxiadis); on, encore l'ensemble des exigences de la société de consommation (psychologie, goût, signalisation, agrément, dégradation, etc.), et l'importance du *styling* (d'après Gillo Dorfles: *« stylisation » de l'objet imposée par des raisons non strictement fonctionnelles (...)* afin de le rendre plus désirable au public des consommateurs) dans la formulation de l'objet d'usage courant et par conséquent sa sophistication par rapport à une morale supposée du matériau et à son traitement axé sur les besoins de l'homme.

Ainsi par exemple, si l'on admet que l'industrie de la construction, après celle de l'automobile, soit captée dans le système de production intensifiée et standardisée des biens de consommation de masse et qu'ainsi elle entre dans la sphère d'objectivité, d'économie définie par le processus production-consommation, on comprendra comment — par une opposition pratiquement automatique — l'espace parvient à se libérer dans un secteur de la composition architecturale hostile à cette objectivité, à cette économie, c'est-à-dire encore susceptible de recevoir l'em-



preinte (intuitive-subjective-déterminante), qui a caractérisé depuis toujours la tradition de l'architecture et qui devient évaluable seulement en termes de « bilan social ».

Cet espace pourrait être destiné aux services et aux infrastructures (bâtiments pour l'administration, l'instruction, la consommation, les transports, etc.), repères sur lesquels devrait pouvoir être organisée, construite et définie une nouvelle image de la cité, en tant que lien avec une époque, avec un horizon déterminé et avec une « vision du monde ».

Par ce moyen, on peut à mon avis expliquer et justifier dans l'architecture actuelle la réapparition du « subjectivisme architectonique » (comme responsabilité et prise de conscience de l'auteur communicables à l'oeuvre, ce qui requiert et impose une hiérarchie visuelle au milieu environnant assumant ainsi une autonomie de signification et d'expression). Réapparition du « fonctionnalisme architectural » (réinvention dépendant de l'occasion typologique qui se présente suivant les cas) en même temps que l'épique architecturale (effet d'alienation obtenu par la répétition, la démesure d'une figure de base, liée à une typologie déterminée : par exemple le module-fenêtre dans la façade d'un grand immeuble de bureaux, ou par l'attribution à l'édifice d'un caractère aulique que ses dimensions réduites ne permettaient pas d'espérer). En un mot on assiste à un renouveau du « monumentalisme architectural ».

Ce sont des phénomènes qui — dans leurs manifestations les plus conscientes — semblent avoir aussi une valeur de choix, de politique concernant la ville, où, si par exemple on regard de nouveau les personnalités de l'histoire de l'architecture, ces mêmes phénomènes rejettent aussi l'expérimentalisme de la distillée technique de la paroi de verre, que la nostalgie de la renaissance du XIXe siècle (Néoliberty, etc.), les accusant même dans leur choix de sources d'inspiration : ce XIXe siècle a été une période où l'architecture, se recroquevillant sur elle-même, a abdiqué à la tâche de dominer, dans la sphère du collectif, l'image de la ville, au profit de l'entreprise capitaliste et du comportement domestique bourgeois, qui lui imprimeront ses propres images du profit, de l'individualisme et du désordre.

Mais voyons du point de vue « positif » quels sont ceux qui ont réussi à accéder à ce domaine linguistique encore traditionnel, artisanal et monumental où semble réapparaître ce *syntagme* (voir Saussure dans son cours de linguistique générale), que l'on considère désormais comme définitivement perdu pour l'architecture moderne, même si ce domaine apparaît entièrement stratifié au-delà de toute schématisation possible. En fait on peut considérer que l'oeuvre et la pensée de Le Corbusier y ont accédé à la suite de la grande intuition architecture-histoire (*Quand les cathédrales étaient blanches*) qui en a accompagné toute la progression avec une cohérence admirable, ainsi que parfois et presque par accident, l'« apprentissage réfléchissant » du courant que Norberg-Schulz a qualifié de « technologique » (les sous-produits du style à la « Mies van der Rohe »). On fera entrer dans ce domaine — pour avoir tenté d'originaliser une dimension d'intervention désormais conventionnelle : le gratte-ciel, les grandes dalles superposées, etc. — certaines oeuvres « d'emballage historique » qui sont le fait de personnalités nord-américaines marquant (Johansen, Ph. Johnson, Pei, Rudolph, Eero Saarinen, Skidmore, Owings et Merrill, K. Roche etc.). Tout comme de façon plus réfléchie et radicale, la plus jeune et originale architecture anglaise (L. Martin, Stirling et Gowan, etc.). Quelques personnalités de la jeune architecture italienne qui s'est révélée dans la « polygonale » Turin, Milan, Venise, Rome y accèdent peut-être de façon plus consciente, par un éventail de projets caractérisé par de lointaines et parfois diverses affinités électives avec l'hi-

stoire de l'architecture. Enfin les oeuvres récentes de Louis Kahn s'en approchent, ainsi que son adeptes (Giorgola, R. Venturi, etc.) et l'association confuse de réminiscence de Wright et de remous causés par l'objectif (*Order is*).

D'autre part et sans rechercher de rapprochements gratuits ou faciles, nous pouvons découvrir dans la peinture, le cinéma, la littérature, etc., des prises de position en matière de composition (citons au hasard *Metamorfosi* et *Flauto di canna* de Corrado Cagli; *La Ricotta* et *Uccellacci e uccellini* de Pier Paolo Pasolini) qui replacent l'oeuvre face à son éthique propre, à sa technique particulière, à sa tradition, qui assument la responsabilité du choix et de la communication, qui refusent les tentations et les circonstances atténuantes de l'objectivité présumée, du néo-avantgardisme. On refuse par exemple une suggestive séquence photographique ininterrompue — attention au hasard! — qui doit donc trouver un expédient pour ne pas être coupée ou bien un tableau qui essaie de transformer directement la matière en message. Ces propos n'ont pas la prétention de vouloir découvrir une tendance nouvelle ou de prédire un avenir de l'architecture moderne. Ils veulent seulement mettre en lumière cette zone de l'architecture encore confuse et mal déterminée que l'on peut définir (de façon quelque peu provocante) comme « monumentale » et lui donner un rôle d'élément antagoniste dans toute dialectique objective et tout éclectisme détaillé. Cette zone qui se révèle suivant des processus et des intentions traditionnels avec cependant une explication diverse des causes, des manifestations et avec des conclusions différentes : on peut la qualifier de plus domestique dans une certaine architecture anglaise où elle semble se satisfaire de l'espérance d'une société pourvue et planifiée où l'on retrouverait paisiblement l'espace et le temps par la création architecturale. Plus angoissée et tumultueuse dans une certaine architecture italienne, elle semble chercher la voie d'un disséminement idéologique et architecturalement explicite, contrairement néanmoins au courant du mythe objectif, de l'action par déduction, de la technique et de la consommation. Plus entrepreneur dans l'architecture japonaise, elle semble — opposant la technologie à la technologie — s'être engagée à être représentative et à servir de moyen de propagande à une nouvelle époque nationale. Plus redondante et ambiguë dans l'architecture nord-américaine (dans ses réalisations sur le continent même et dans celles que l'on peut voir dans le Tiers Monde), elle paraît forger les trophées gigantesques d'une civilisation nouvelle quand ce ne sont pas les souches d'un nouveau colonialisme avide de glorification.

Étant obligé par la force des choses de faire allusion à l'avenir de l'architecture, je crois qu'il faut le rechercher dans une clarification interne et laborieuse, de quelque façon que ce soit, du « monumentalisme » ainsi compris.

## QUE FAIRE DES VIEILLES VILLES?

Aldo Rossi

Le débat sur les villes anciennes a désormais dépassé le problème traditionnel des centres historiques en intéressant des questions architectoniques spécifiques; le bel espoir de l'architecture moderne fondé sur la valeur formelle du nouveau inséré dans l'ancien, à travers un procès de rationnelle et graduelle substitution, s'est écroulé en face de l'urgence qui impose de garder ou détruire des parties entières de ville. Ce procès objectif de la dynamique urbaine a menacé la survivance mêm-

me de la ville ancienne dans sa continuité, en montrant la mesquinerie de beaucoup d'architecture moderne, en fournissant des raisons évidentes aux conservateurs du milieu ancien.

De cette façon, dans la société où nous vivons, il semble être désormais accepté le thème d'une Italie ou d'une Europe à sauver et le respect absolu du milieu; chacun sait et peut voir dans quelle mesure ce programme est possible et répond à la vérité. Fatalement et sans cesse le milieu formé par les petites constructions, par les vieux bâtiments, par les maisons du passé chères aux souvenirs, par les couleurs, par les enduits décrépis, s'écroule, s'altère, change, se transforme en autre chose. Et nous devons inclure dans les transformations aussi les honnêtes interventions des Surintendances; car comme chacun sait aussi le remaniement d'un plâtre dans un milieu qui renvoie son image aux sentiments qu'il suscite en nous, signifie une altération souvent désagréable. Ainsi les villes se transforment sous nos yeux.

D'ailleurs si nous perdons l'éducation à ce vieux milieu, nous ne saurons pas comment le justifier; parce qu'il représente souvent la misère ancienne et il nous est cher comme le témoignage de la douleur d'un peuple; nous pourrions garder comme musée de cette douleur les maisons des blanchisseuses de Lodi ou Milan le long des canaux, et les cours des fermes et les denses maisons de l'Italie du Sud, les peuplés quartiers : des « bassi » de Naples et des « carruggi » (ruelles) de Gênes. Quoi que nous en fassions, il nous faudra encore du temps pour que cette triste et ancienne image disparaisse. Pensez aux mots de Kafka sur le vieux Ghetto de Prague : *Aujourd'hui nous nous promenons dans les grandes rues de la ville reconstruite, mais nos pas et nos regards sont incertains. Au plus profond de nous, nous tremblons encore comme dans les vieilles rues de la misère. Notre coeur ne sait rien encore de l'assainissement effectué. Le vieux malsain quartier juif au dedans de nous est plus réel que la nouvelle ville hygiénique autour de nous.* Je crois que quand l'image des vieilles rues de la misère aura disparu aussi au-dedans de nous, nous perdrons le sens de la beauté de ces milieux. Est-ce que le Ghetto de Venise, dans la gêne des indications qui accompagnent le touriste, n'apparaît pas déjà ainsi et dans sa désolation?

Mais aussi en laissant ce tragique milieu urbain nous rencontrons mille difficultés culturelles avant que pratiques dans toute opération de conservation. Et la conservation touristique-pittoresque de Asolo, Portofino, Carcassonne peut être acceptée seulement parce que elle est à son tour une invention architectonique, l'adaptation romantique à un milieu arrêté dans le temps, le moulage de plâtre de la dernière expression du génie, statue à son tour.

La dynamique urbaine détruit le vieux produit manufacturé; habitudes, coutumes, groupes sociaux, fonctions, intérêts changent inévitablement l'usage et la forme de la vieille ville. L'habitation la première : elle se renouvelle selon de nouveaux standards culturels et se modifie avec les nouvelles technologies et elle a un cycle de consommation relativement de plus en plus rapide; le renouvellement des vieilles habitations n'a aucun sens dans les conditions actuelles et ne peut être qu'une opération d'élite. Mais surtout les maisons d'habitation constituent en grande partie ce que nous appelons le milieu; par conséquent, nous devons fatalement abandonner ce milieu à son destin de la même façon que nous savons de lui être liés par un motif sentimental qui constitue un fragment d'expérience personnelle ou de groupe mais qui ne s'identifie pas avec la mémoire collective de la ville, de ses événements et de son histoire.

Au contraire, nous savons que dans la dynamique urbaine des éléments caractéristiques persistent et demeurent fermes; ils ont une fonction primaire dans la structure de la ville.



Il s'agit pour la plupart des monuments.

Si l'on observe les monuments, les anciens et les nouveaux, on peut répondre d'une façon unitaire à la question: que faire des vieilles villes? Et à la question: comment faire la nouvelle ville? Nous devons garder les anciens monuments et en bâtir des nouveaux; construire la ville par des points fixes, par de grands éléments collectifs autour desquels on dispose la résidence. Ces monuments sont des formes symboliques plus fortes que leur fonction: ils sont bâtis au-dessus de leur temps ou, au moins, nous pouvons dire qu'ils ont un temps différent et inhabituel. Les thermes Romains deviennent les basiliques chrétiennes, le Palais de Diocleziano devient une ville, les Langobards convoquent leurs assemblées dans les amphithéâtres romains. Ainsi dans le cirque romain de Milan, près des murailles de la ville, Adalardo est couronné suivant une tradition désormais établie de tenir les assemblées politiques dans l'amphithéâtre. La forme monumentale du théâtre est devenue palais; ailleurs elle devient une citadelle. La fonction et le contenu se sont modifiés sans altérer la forme du monument. Sans doute nous devons mieux connaître l'importance de ces grands événements dans les transformations urbaines; le poids qu'ils ont, les procès qu'ils provoquent, le signifié qu'ils prennent. Voilà la tâche d'une recherche sur la ville réalisée avec une méthode scientifique.

Mais tout le monde peut comprendre la force des exemples. Considérez l'amphithéâtre de Lucca; cette singulière place-marché-unité résidentielle que vous voyez aujourd'hui, n'a pas altéré l'ancienne forme du cirque et on peut suivre à l'intérieur les petites escaliers de distribution des gradins. Et si vous regardez le plan de Lucca vous voyez encore l'espace précis de l'amphithéâtre. Aussi à travers l'architecture moderne et la ville moderne nous commençons à remarquer des monuments; ils sont en train de se constituer comme notre expérience de la ville. Quelquefois il s'agit d'une idée de ville, d'une proposition; mais ce sont des propositions qui structurent la ville qui se développe comme la Alexanderplatz du projet de Mies van der Rohe.

Ces monuments constituent un passé dont nous faisons encore expérience ou un futur que nous entrevoyons avec précision; mais cette expérience peut se vérifier seulement à travers une forme, à travers la construction de l'architecture. Comment peut-on considérer la construction de la ville à travers les monuments? Voilà un problème de composition architectonique, qui a été remarqué pour la première fois dans l'architecture moderne par Le Corbusier avec ses propositions pour Paris; et avec Paris qui se développe sur soi-même. Tout le monde sait que Le Corbusier proposait de détruire Paris et de construire de grands édifices dans le vert. Parmi ces édifices il y avait les monuments de la ville employés comme des parts de la composition urbaine. Comme si vous preniez San Giorgio, la Salute, le Palais Ducal et place San Marco comme les points fixes d'une triangulation autour de laquelle reconstruire Venise.

Ces points fixes sont encore une autre façon de considérer l'histoire et les motifs rationnels de ce que nous faisons; les fondements de la ville et de l'architecture. Par cela je veux me référer à la construction logique de l'architecture à travers la certitude de quelques éléments.

Alors, les villes anciennes constituent la possibilité de l'architecture; différemment nous devrions refonder le problème du signifié de l'architecture. Tout au contraire nous pouvons nous servir de ces références comme si nous les mettions sur une surface lisse et illimitée et faire participer peu à peu les architectures à de nouveaux événements.

Les peintres ont compris cette valeur de la ville: et le château de Ferrara de De Chirico de même que les réservoirs de la banlieue milanai-

se de Sironi construisent un paysage urbain équivalent, de plans et d'objets précis, d'où nous entrevoyons la répétition et le développement de la ville par parts. Dans ce sens je me réfère ici à une façon toute différente de celle qui peut être le collage en peinture; la substitution d'un objet à une couleur où le sens de l'objet est perdu dans la composition du tableau. En architecture, une position de ce type pourrait se retrouver dans une forme cohérente de faux stylistiques; la construction de certaines formes capables de diriger et de préconstituer des sentiments déterminés. Voilà ce que je juge en grande partie le sens de l'architecture romantique et le sens du revival; la insistance sur une certaine forme pour les sentiments qu'elle est à même de susciter. L'architecture du Romantisme est dominée par la psychologie non moins qu'une part de l'architecture d'aujourd'hui.

Je pense à une forme plus forte des différents sentiments qui nous lient à cette architecture; une forme qui, étant complètement autonome, soit aussi disponible pour des transformations successives. Sa constitution et ses modifications sont purement architectoniques et descendent de la logique de l'architecture.

Que faire alors des vieilles villes? Accentuer le procès de destruction des parts pittoresques et du milieu de façon de faire participer directement les monuments à la construction de la ville moderne ou les garder totalement, quand il est possible, comme des musées. Il est évident que les limites de cette opération, dans l'un et dans l'autre cas, seront moins remarquables d'autant plus que nous saurons réduire monuments et villes-monuments à leurs valeurs plus authentiques. Et il sera possible d'autant plus que, comme il arrive actuellement, ces villes auront une fonction économique et culturelle par rapport à leur être objet de musée, selon une nécessité qui semble toujours plus importante.

Je ne crois pas que le problème soit de trouver une manière de rendre habitable Venise; au contraire, je crois que le problème soit un autre: comment l'abandonner tôt et complètement ou, en transformant chaque fonction, la réduire à une ville-monument (de même que l'Alcazaba de Grenade ou le Kremlin).

D'une part, nous aurons des villes-musées comme des références de plus en plus individualisées, capitaux singuliers dans le territoire qui se transforme sans cesse: elles seront renfermées à l'intérieur de ce territoire comme les trésors dans les cathédrales. De l'autre part, nous aurons des monuments comme points fixes de la nouvelle ville, mêlés avec elle, complètement fondus à côté de nouveaux monuments et de nouveaux événements collectifs dans la composition urbaine des grandes villes modernes.

## LA PROJECTION DE LA VILLE PAR PARTS

Gianugo Polesello

La projection de la ville par parts peut être considérée comme une affirmation assez naturelle pour tout problème de projection architectonique et aussi pour tout problème de projection urbanistique. On peut ajouter que cette affirmation naturelle n'est pas entamée par les tentatives théoriques de «plans ouverts», de «planning continu», de «projection automatique», etc.

Cependant il est évident que elle résiste à ces attaques théoriques quand l'on considère premièrement l'élément physique du problème-projection comme élément dominant ou, encore mieux, comme élément unique. Dans ce

sens, avec projection de la ville par parts nous devrions indiquer une projection par parts physiques. Seulement de cette façon, alors, ce discours montrerait toute sa complète et définitive banalité.

En effet, le problème de la projection dans la ville n'est pas du tout si défini, même si l'on accepte le système de la construction par parts et même si ces parts sont définies comme parts physiques.

Toutefois, pour rendre plus clair ce discours, je crois qu'on doit revoir le «sens» des parts qui constituent la ville et, surtout, la qualité et les dimensions des nouvelles parts. Si l'on n'accepte pas ce type de nouvelle réflexion, d'analyse, sur la qualité et sur les dimensions de ces parts, on admet sans aucune discrimination tout fait physique comme élément de la ville. Si l'on accepte cette analyse, on doit construire des jugements qui compromettent la sûreté constructive de ceux qui veulent opérer dans la ville. Si l'on accepte cette analyse on commence un discours sur l'architecture qui prend comme éléments de jugement seulement ceux qui se rapportent à la ville comme à un ensemble dynamique et à ces parts qui, ajoutées ou modifiées, modifient à leur tour la forme continuellement définie de celle-là.

On peut être d'accord avec cette analyse seulement entropisant un système de jugements capable de comprendre soit une part physique de la ville, soit la ville comme ensemble de parts physiques. Au contraire, je ne crois pas qu'il soit significatif de dilater ce type de jugement sur les parts physiques de la ville jusqu'à comprendre toute la ville, jusqu'à évaluer la ville comme un bâtiment, comme un ensemble solidement défini.

A mon avis, la confusion entre bâtiment et ville, considérés comme absolument homogènes, comme des constructions indépendantes des dimensions quantitatives, comme des manipulations de l'espace agissant seulement sur sa structure organisationnelle, etc. tend à faire perdurer le paradoxe de la ville-bâtiment qui retourne sans cesse dans le cours de l'histoire.

Ce type de paradoxe a aussi son symétrique. En effet, il est intéressant de remarquer que la position de ceux qui théorisent et planifient la ville comme un édifice trouve son correspondant en celle qui préfigure tout édifice comme une sorte de micro-ville.

Les deux tendances, de la ville comme édifice ou de l'édifice comme une sorte de micro-ville, même si on peut les situer dans cette tendance plus générale qui vise à la construction de la ville au-delà de l'équivoque du fonctionnalisme vulgaire, à poser le discours sur l'architecture en faisant recours aux catégories de formes et d'usage, en réalité reproduisent encore les vices de la manière fonctionnaliste.

Si nous considérons un édifice pensé comme *container*, comme champ de détermination du plus grand nombre d'usages possible, et remarquons un manque de lien entre la forme de cet édifice et les emplois prévus (dans le sens qu'il n'y a pas une relation directe entre la forme et les usages), nous observons aussi que, en général, cet édifice est une réponse au problème soulevé par les demandes de ces usages. Ceux-ci, tout en étant complexes, sont encore *internes*, particuliers, liés à ce problème constructif qui est constitué par l'édifice. Il s'agit d'usages qui, même si existant dans la ville, trouvent dans l'édifice plutôt qu'une condition d'autonomie, une limite d'existence.

Si nous voulons examiner un exemple d'édifice poly-fonctionnel, nous remarquons la construction, parfois anxieuse, d'une *présence* de l'édifice dans la ville à travers la congestion imitative (sans doute dans la forme aussi) d'usages qui peuvent être enregistrés à l'intérieur du corps urbain. En général, cependant, il est plus fréquent de trouver des édifices *containers* ou poly-fonctionnels projetés décidément en opposition



à la ville ou en absence de la ville. A travers des exemples de ce type, il est possible de mieux définir le problème que nous avons soulevé ici: le rapport «ville» — «édifice» ou aussi le rapport «ville comme produit manufacturé» — «part de ville comme produit manufacturé autonome»; bref, le problème d'une double relation que chaque projet dans la ville apporte avec soit: celui de la définition de sa construction comme «personne» et celui du rôle de *part* par rapport à l'ensemble de parts qui est la ville.

En général, la projection de la ville est considérée un problème urbanistique et ensemble architectonique. Au moins, dans le sens que à chaque intention de type généralisant, visant à la configuration générale d'un schéma, on pense que doit correspondre un groupe défini d'attributions formelles, qualitatives, qui garantissent à ce schéma une caractérisation physique complète.

On juge que, tandis que l'action urbanistique vise à la structure générale de la ville, au système de son fonctionnement, agissant sur les usages du sol, et seulement sur eux, l'action architectonique — grâce à une correcte composition des corps physiques qui constituent la ville, à travers une opportune relation entre eux, et en fournissant toutefois la garantie d'une congruence continue avec le schéma général, ses définitions locatives-métriques —, s'occupe de stabiliser le rapport entre le *sol nommé comme emploi* et le corps physique (l'édifice, la place, la rue, etc...) à celui relié dans une structure symbiotique.

Cette position théorique par rapport au problème-projection de la ville est en général accusée de technicisme. Cette accusation n'est pas due seulement au fait qu'on peut supposer que cette position est tirée d'une application technique courante (tous les plans d'aménagement urbanistique des villes, dans le monde entier, sont réalisés à peu près de cette manière) mais plutôt parce qu'elle fonde sa propre existence sur l'existence d'une catégorie d'usage, sur une idée d'usage fixe et immuable, assumée comme élément copulatif entre le sol et l'édifice, entre le lieu et la fabrique.

Entre le choix de la catégorie d'usage (du sol et de l'édifice) comme catégorie unique des plans et le critère déterministique qui fixe toute l'architecture dans l'urbanistique, et vice versa, le pas est court. Que l'on pense aux tentatives de bloquer toutes les possibilités de formation de l'objet architectonique à travers l'analyse des possibilités de l'objet même de se conformer par rapport aux dimensions des lots fabricatifs, l'analyse des schémas d'accouplement et de groupement des édifices que l'on retrouve dans les études de Alexander Klein, mais aussi de Ludwig Hilberseimer et de toute l'Ecole allemande?

Seulement l'emploi de l'usage comme principe, comme catégorie unique, fixe, et immuable peut garantir la possibilité d'instituer une métrique commune aux deux échelle de l'action de projection, l'échelle urbanistique et l'échelle du bâtiment, et d'établir une congruence entre le double système de valeurs contenu en elles. Dans ce sens, au point de vue de la procédure théorique, il est indifférent d'agir sur l'une ou sur l'autre des échelles, l'urbanistique ou l'édilitaire, puisque, étant donné la relation biunivoque dont on a déjà parlé, le «sens» urbanistique d'une valeur édilitaire et vice-versa est garanti.

A mon avis, il s'agit plus que d'un système à deux valeurs, d'une métrique construite comme système double qui doit garantir la connaissance de n'importe quelle valeur concernant la ville et la projection de la ville, agissant sur une échelle seulement. Naturellement, afin que tout cela soit possible, il faut que les valeurs de la ville soient toutes ramenées à une matrice unique. Cela signifie qu'elles doivent être homogènes, que leur qualité doit être constante,

ou mieux pas nécessaire, pas pertinente, et que, au contraire, chaque valeur doit être distinguée seulement par sa position à l'intérieur de l'échelle choisie. Par conséquent, il faut que cette valeur soit numérable, qu'elle soit fournie de quantité ou qu'elle indique quantité.

Aujourd'hui nous ne sommes plus si sûrs de ce discours, ou, au moins, ce discours rationaliste ne nous apparaît plus si lucide. Cela est dû, peut-être, à un développement critique manqué de ce discours, visant à réfléchir sur ses éléments premiers. En effet, je crois que ce développement doit s'engager à vérifier la consistance actuelle des contenus des échelles urbanistique et édilitaire, à travers une analyse de l'élément fondamental, qui est assumé dans ces échelles comme élément premier, le module urbanistique-édilitaire, la cellule fabricative.

Si nous faisons une comparaison, par exemple, entre les propositions de Archigram en «Plug-in City» et de Le Corbusier dans «L'Unité d'habitation», nous trouvons une profonde différence seulement dans le type de groupement des cellules fabricatives, véritables éléments numéraux du système global. Mais nous remarquons aussi que le type de groupement choisi dans les deux cas n'est pas du tout un groupement interne au système des éléments-nombres, des cellules fabricatives. Ce groupement ne peut pas être déduit du système numéral choisi, mais il se rapporte à une autre échelle; sa racine doit être recherchée ailleurs.

Le critère de «grandeur conforme» et celui de «technologie constructive», employés comme critères de groupement et de formation de l'objet architectonique, au cas d'Archigram et de Le Corbusier, ne peuvent pas être reconduits à une matrice unique: ce ne sont pas des critères homogènes entre eux et, surtout, ils ne peuvent pas être ramenés à la logique élémentaire des éléments-nombres.

Ces critères montrent, donc, avec évidence, que le développement en série des éléments-nombres n'est pas du tout linéaire et ils reverdissent, s'il y en avait besoin, le principe hégélien qui établit que des modifications quantitatives continues d'éléments homogènes amènent à des modifications qualitatives des mêmes éléments. En outre, ils peuvent être employés très bien pour illustrer deux aspects importants du problème de la planification de la ville par parts.

1. Le premier aspect concerne le rapport entre l'objet architectonique, défini par aggrégation d'unités élémentaires, et la ville existante. Il est vrai que seulement dans le cas de Le Corbusier cet aspect particulier du problème se pose d'une façon concrète, dans le sens que dans tous les plans réalisés par Le Corbusier dans l'après-guerre, l'Unité a été proposée comme véritable module d'urbanisation, de St. Dié à Marseille. Mais, puisque ces types d'organisation édilitaire sont constitués sur la base d'une complexité de fonctionnement très semblable à la complexité urbaine, il est aussi vrai qu'ils ont été proposés comme des alternatives globales (Archigram) à la ville contemporaine ou comme des alternatives partielles, c'est-à-dire rapportées à la classe résidence-équipements (Le Corbusier).

L'intérêt pour des exemples de ce type, toutefois, ne peut ni achever ni indiquer directement le sens de «part possible de ville» contenu dans la recherche architectonique actuelle: soit le projet de Le Corbusier que ceux d'Archigram, quoiqu'ils révèlent un mécanisme, une machine parfaitement fonctionnante, qui exécute une tâche précise sur la base d'un programme qui lui a été fourni, en réalité si l'on examine bien ce mécanisme, cette machine, si on la juge comme édifice, comme une part de la ville, on découvre alors que cette machine est étrangère à la ville ou, tout au plus, coexistante.

On peut remarquer aussi que ces projets sont étrangers à la ville, considérée comme un dépôt

continuel d'expériences architectoniques et civiles, non seulement parce qu'ils sont munis d'un degré très élevé d'autonomie de fonctionnement (technologique) par rapport aux autres parts de la ville, mais surtout parce qu'on n'a pas voulu, on a refusé le rapport de forme avec la ville existante.

On peut dire aussi que ce rapport n'apparaît pas pertinent au problème-projet de Le Corbusier ou d'Archigram. En ce qui concerne le résultat de la relation qu'on examine ici (la relation édifice-ville), les conséquences sont cependant un refus formel à la ville.

Par contre, on exalte la *facies* externe de l'objet, dans la préoccupation de ne pas provoquer des équivoques dans le type de compréhension du même objet, compréhension qui doit être directe, qui doit montrer la complexité du mécanisme, son fonctionnement, etc.

Il est étrange que des expériences qui peuvent se servir de technologies avancées, même plus avancées que ce que Archigram propose, ne doivent ou ne puissent renoncer à des problèmes de forme reliés à l'emploi de ces technologies et, au contraire, ne cherchent pas d'emplois technologiques plus raffinés, indépendants d'attributions formelles (de perception formelle) si déterminées.

Dans ce sens les propositions de Le Corbusier sont beaucoup plus avancées et aussi plus disponibles, même si beaucoup plus difficiles à réaliser dans des cas différents de ceux que Le Corbusier a indiqués dans ses plans. En effet, on pourrait définir l'Unité une machine statique, par rapport aux engins cinématiques d'Archigram; et des machines statiques étaient aussi les Thermes et les Théâtres classiques.

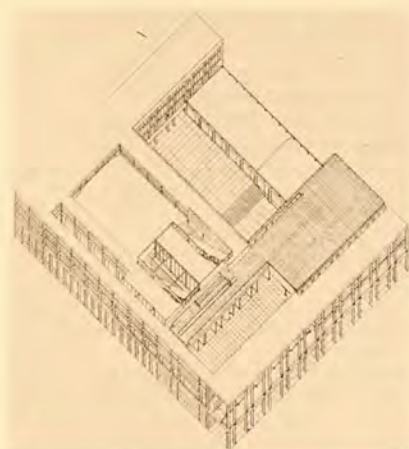
2. Le deuxième aspect concerne les rapports entre les parts de ville et le sol.

Cet aspect ne peut plus être accepté comme rapport technique-numérique, mais au contraire il renvoie à l'idée du *sol construit*, en fixant dans cette idée le rapport entier d'organisation complexe et toutefois autonome, du bâtiment avec la ville, considérée comme ensemble d'édifices, de sols construits. Si l'on se rapporte toujours aux exemples déjà cités, il est vrai que soit «Plug-in City» que l'«Unité d'habitations» nient des rapports avec le sol qui ne soient pas des rapports contingents, des véritables occasions d'existence, qui permettent seulement de parler de l'Unité de Marseille ou de Nantes plutôt de l'Unité comme modèle architectonique ou comme principe compositif.

Cependant si l'on accepte le type d'organisation complexe proposé par Le Corbusier et par Archigram seulement comme problème résout de groupements d'unités élémentaires, alors le sol, le lieu, le *locus* (comme Aldo Rossi propose) constitue l'élément déterminant (de détermination) des rapports de l'édifice-sol bâti avec la ville. Il me semble que le choix du critère du lieu (ou du *locus*) comme premier acte dans la construction des projets d'une part de la ville, équivaut aussi à proposer un nouveau jugement à propos de *tous* les faits qui concourent à former la ville. Cela signifie refuser toute description des faits urbains comme «catalogue a priori» sur lequel fonder la pratique architectonique. Cela signifie aussi insérer la formation de ce catalogue, devenu instrumental, dans le procès créatif de la projection d'une part de la ville, c'est-à-dire insérer la formation de ce catalogue dans la *pratique de l'architecture*, comme un moment et part de cette pratique.

La nécessité de la construction d'une métrique physique dans la composition architectonique, qui permette et précise le nouveau fait édilitaire, pourra être satisfaite dans l'action d'entourer le sol (rapport entre cet espace entouré et la ville) comme action qui définit l'autonomie d'une part (l'édifice ou la nouvelle part de ville) par rapport des autres parts considérées comme *ensemble*.





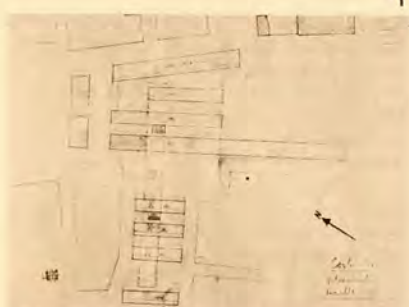
1



2



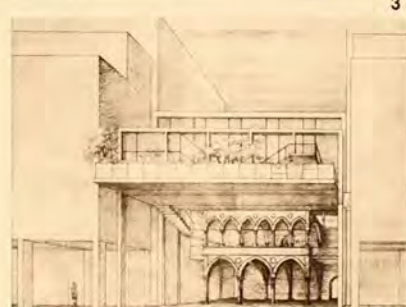
3



4



5

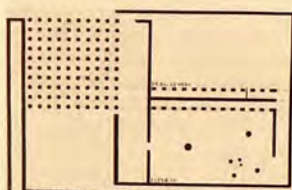


6

G. Terragni, C. Cattaneo, P. Lingeri, Progetto per il concorso di 2° grado del Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi dell'E 42, Roma, 1937-

38: 1. Assonometria; 2. Prospetto del fronte principale; 3. Veduta del modello. G. Terragni, Progetto di ristrutturazione del Rione della Cor-

tesella, Como, 1940; 4. Planimetria; 5. Assonometria; 6. Inserimento della quattrocentesca Casa Vietti nella compagine dei nuovi fabbricati.



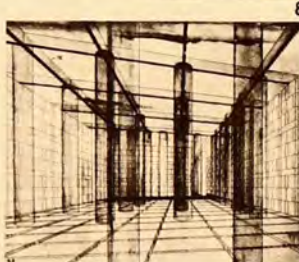
8



10



11



9



12

G. Terragni, Progetto per il «Danteum», Roma, 1938; 7. Pianta alla quota + 1.60 (Inferno), + 6.00 (Purgatorio), + 10.00 (Paradiso); 8. Prospettiva

dell'Impero; 9. Prospettiva del Paradiso; 10. Prospettiva del fronte principale; 11. Prospettiva del fronte posteriore; 12. Prospettiva seziona-

ta dell'ingresso.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. IV, n. 11, novembre 1968

## ORIGINI STORICHE DELLA CRISI NELLE FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

Nel quadro generale degli avvenimenti che si vanno svolgendo in questo momento in Italia, relativi alla rivolta degli studenti contro le attuali strutture universitarie, la situazione delle scuole di architettura e le caratteristiche dell'origine della rivolta stessa in esse, si differenziano in modo notevole da quelle delle altre Facoltà italiane.

Le origini della crisi nelle Facoltà di architettura risalgono alle origini stesse della loro fondazione. Bisogna riandare per questo al periodo che intercorre fra il 1920 circa e il 1923, al periodo cioè in cui le discussioni per la creazione delle Facoltà autonome stavano per giungere a maturazione, per concludersi poi nella Legge costitutiva delle Scuole Superiori di Architettura, che risale al 1923. (...) La maggior parte delle scuole di architettura attuali sono nate in quel tempo dalla fusione delle Facoltà di ingegneria (una parte delle Facoltà di ingegneria) con le scuole dei professori di disegno architettonico esistenti presso le Accademie di Belle Arti. Così, ad esempio, la Facoltà di architettura di Milano è nata sotto l'egida del Politecnico e dell'Accademia di Brera e dal compromesso, appunto, di queste due scuole e, meglio, dal miscuglio degli insegnamenti svolti in esse.

In origine, gli architetti col titolo di «ingegneri architetti» (ingegneri cioè dediti ai problemi dell'edilizia normale e di particolare importanza e che si differenziavano nei

politecnici dagli ingegneri civili), si laureavano nell'ambito delle Facoltà di ingegneria, mentre le Accademie di Belle Arti diplomavano col titolo di «professore di disegno architettonico». (...) La fusione delle due scuole avvenne quando, in seguito agli sviluppi delle tecnologie moderne relative, in modo particolare, al cemento armato e al ferro e, in modo più generale, a tutte le applicazioni dei nuovi materiali legate alla struttura e alle derivazioni dal calcolo matematico, ci si rese conto che le Accademie di Belle Arti non davano sufficienti elementi di cultura ai diplomati professori-architetti, mentre, d'altro lato, le Facoltà di ingegneria, nella loro continua specializzazione verso particolari applicazioni della tecnica, non erano abbastanza attrezzate a risolvere problemi di carattere compositivo essenziali per la creazione di architetture capaci di paragonare con quelle dell'antichità: quelle infatti erano perfettamente consone alle condizioni delle tecnologie del loro tempo, mentre, ovviamente, le condizioni del nostro secolo si prospettavano completamente diverse, rendendo obsolete le tecniche fino ad allora applicate.

La Scuola di architettura del Politecnico di Milano, quale si effettuava negli anni dal 1920 in avanti, o quale aveva laureato illustri architetti col titolo di «ingegnere architetto» fino dall'inizio del secolo XX, era essenzialmente retta da professori che avevano i titoli sia dell'Accademia di Belle Arti, sia delle Facoltà di ingegneria.

Analogamente, gli allievi che frequentavano le aule delle scuole destinate a conferire questi due titoli si trovavano, a un certo momento della loro formazione scolastica e per un periodo di ben tre anni, a lavorare per le materie compositive nei locali del Politecnico di Piazza Cavour tutti insieme, sia che provenissero dai licei classici e scientifici o dagli istituti tecnici, sia che avessero compiuto i primi corsi di disegno a Brera. Pertanto, gli insegnamenti agli allievi «ingegneri architetti» del Politecnico erano, per le materie scientifiche, svolti da ingegneri specializzati e tecnicizzati nell'ambito dell'ingegneria e, per le materie artistico-compositive, da professori di disegno specializzati e tecnicizzati nell'ambito della composizione architettonica quale si studiava nelle Accademie di Belle Arti.

Dirigeva in quell'epoca la Scuola il professor Gaetano Moretti, che era a un tempo professore all'Accademia di Belle Arti e al Politecnico, avendo come collaboratore il professor Piero Portaluppi (che doveva poi negli anni dal 1939 al 1945 e dal 1948 al 1963 essere Preside della Facoltà di architettura). Ambedue erano autori di architetture di ispirazione accademica anche se interpretate in chiave formalmente personale e moderna.

In questa scuola gli allievi che erano iscritti al Politecnico di Milano frequentavano due corsi preparatori nella Facoltà di ingegneria, alla pari e con le stesse materie degli ingegneri. Le stesse difficoltà che colpivano gli allievi provenienti dalle Accademie di Belle Arti a lavorare insieme con gli allievi che provenivano dagli Istituti tecnici, per esempio, erano provate dagli allievi architetti del

Politecnico di Milano che provenivano dal liceo classico, sia per le materie del disegno mai prima praticato, sia per le materie scientifiche sproporzionatamente analitiche. (...) Il lavoro per gli studenti di architettura in quei tempi era gravosissimo: infatti i due anni di studio propedeutico si svolgevano in ambienti della Facoltà di ingegneria dove, fra l'altro, per il gran numero di iscritti (circa 250 allievi ingegneri al primo anno contro meno di 10 allievi architetti), le aule erano insufficienti per contenere tutta la scolaresca. Di qui, per gli allievi architetti una posizione di inferiorità, e anche una difficoltà fisica a seguire i corsi, e il senso della sproporzione fra il tempo dedicato agli insegnamenti scientifici, il più delle volte nozionistici e imposti a catenaccio, e la possibilità di partecipazione alle altre materie figurative, compositive ed umanistiche.

Per ovviare a questo aspetto dello scontro fra insegnamento scientifico e insegnamento artistico, dopo discussioni di anni si giunse alla formulazione di una legge speciale di compromesso, legge che trattava appunto la riforma delle Facoltà di architettura legandola anche alle leggi sull'ordinamento professionale degli architetti e ingegneri (esami di Stato, ecc.). Furono istituite Scuole superiori di architettura (in alcuni casi autonome, come ad esempio, l'Istituto Universitario Superiore di Venezia) e Facoltà distinte, ma dipendenti da istituzioni di carattere universitario, quali un Politecnico in cui un Rettore veniva a sovrastare i Presidi delle due Facoltà di architettura e di ingegneria.

Questa legge portò all'assunzione, per i laureati che avevano frequentato la scuola dal 1921 in avanti, di un nuovo titolo, non più di «ingegnere architetto», ma di «dottore in architettura» (come analogamente fu trasformato il titolo da conferirsi ai laureati ingegneri in «dottore in ingegneria»).

Le scuole per la formazione dei professori di disegno architettonico, già sezioni delle Accademie di Belle Arti, chiusero i battenti e i professori diplomati architetti con un minimo di anni di professione vennero assimilati «una tantum» ai laureati dottori architetti. La separazione negli studi degli allievi delle nuove Facoltà di architettura dagli allievi delle Facoltà di ingegneria, anche già nel periodo propedeutico dei primi due anni, portò alla necessità della creazione di nuovi ambienti e di nuove scuole, nonché ad una nuova organizzazione dei docenti che non furono più professori delle Facoltà di ingegneria, ma nuovi professori per le Facoltà di architettura. Ma, mentre nelle Facoltà di ingegneria avevano insegnato agli allievi architetti, sia pure solo per i primi anni, docenti di fama mondiale e con levatura altamente universitaria, a coprire gli insegnamenti delle materie scientifiche nelle Facoltà di architettura furono, da quei professori del Politecnico, delegati i propri assistenti, considerandosi meno importante l'apprendimento delle materie scientifiche per gli architetti che non per gli ingegneri. (...) In molti casi essi mancavano di una visione generale del problema costruttivo quale invece era stata introdotta, ad esempio, nella Scienza delle costruzioni dal professor Danusso, con



un insegnamento di tipo umanistico capace di interessare il genere particolare di studi che gli architetti dovevano svolgere per la loro formazione professionale.

Un indebolimento quindi, in un certo senso, dell'efficienza scientifica dell'allievo e, nello stesso tempo, un irrigidito formalismo della struttura didattica per queste materie, irrigidimento che separava ancora più il gruppo delle materie scientifiche dal gruppo delle materie compositive. Continuava a mancare totalmente una collaborazione intima ed unitaria circa le finalità da raggiungere e circa i metodi da usare per una integrazione delle conoscenze utili e necessarie per la formazione culturale e l'attività dei futuri architetti. Ignoravano i professori di composizione che cosa trattassero i professori di materie scientifiche e viceversa, con un certo rispettivo senso di sufficienza o di disprezzo degli uni verso gli altri. Le cosiddette materie scientifiche continuavano a rappresentare notevoli difficoltà per gli allievi delle Facoltà di architettura per una incomprensione di carattere metodologico esistente fra i cultori dell'architettura come arte e i cultori dell'architettura come scienza.

Questo dissidio si è sempre più venuto sviluppando ed ha anticipato, proprio nelle scuole di architettura, la rivolta delle masse studentesche; e ciò prima che in altre Facoltà e prima ancora che le tematiche sulle clientele accademiche, sulla antidemocraticità delle strutture universitarie, sul paternalismo, ecc., assorbissero nel grande movimento della contestazione giovanile e politica tutte le università italiane.

La prima occupazione di università italiane, avvenuta nel 1963, è della Facoltà di architettura di Milano ed è stata essenzialmente imperniata da un lato sulla crisi della didattica, accademica e conservatrice, dall'altro sulla frattura scienza-arte.

Qui va cercata la vera origine del movimento di rivolta nelle Facoltà di architettura. Che poi le esperienze pratiche del movimento degli studenti di architettura di Milano, continuate negli anni 1965-1966 e 1966-1967, con le fasi dell'occupazione e della contestazione contro il Consiglio di facoltà e contro certi metodi di insegnamento, sia servito come modello ad altre contestazioni per altre finalità politiche molto più generali; che poi il Movimento studentesco, divenuto fenomeno nazionale, abbia scavalcato le finalità riformistiche specifiche delle Facoltà di architettura per divenire anche in essa criterio dominante delle azioni del Movimento studentesco, tutto ciò non deve assolutamente far dimenticare che esiste, da mezzo secolo almeno, un problema specifico delle Facoltà di architettura non rinvenibile in altre Facoltà universitarie.

L'omogeneità e la tradizione secolare dei ceppi culturali della Facoltà di legge, di economia, di lettere, di filosofia, di medicina, di matematica, ecc., non trovano contraddizioni culturali interne che possano promuovere una violenta reazione, se non quelle di ordine dipartimentale che mirano ad una integrazione interdisciplinare di «par inter pares» che è tipica dell'atteggiamento moderno della cultura che non riconosce limiti e frontiere

a se stessa, ma proclama la propria unicità. In questo senso, per la scuola di architettura, si potrebbe individuare, per analogia, il problema del dipartimento, attualmente sospeso e non risolto nell'opposizione fra i due poli arte-scienza.

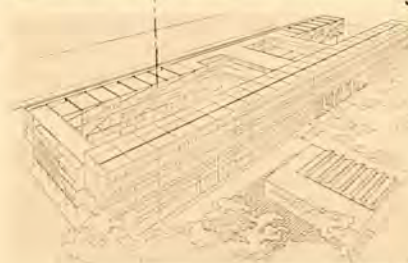
E, ancora, che la contestazione globale del Movimento studentesco alla società attuale vada al di là di questi problemi che sono sempre relativamente particolari, e prospetti finalità di risoluzione integrale di tutti i problemi di una società in crisi, ciò rientra nelle scelte, se pure sono scelte possibili, fra riformismo e rivoluzione; due strumenti che possono sembrare opposti, ma che in realtà sono lo specchio dell'identico fenomeno del continuo divenire (non scrivo progresso) della civiltà umana nella vita universale. E per questo è da criticare l'atteggiamento di ignoranza di problemi specifici e locali assunto da più di trent'anni dalle autorità accademiche delle Scuole di architettura e, in modo particolare, dal Rettorato del Politecnico di Milano e dal Senato accademico: essi, neppure in questi ultimi tempi, quando i fermenti della Facoltà di architettura di Milano erano esclusivamente di ordine culturale ed universitario, hanno saputo cogliere il sano contributo alla riforma della scuola promosso dalla Facoltà, considerando quei fermenti come ribellioni di una colonia sottosviluppata.

Di qui un memento a coloro che dovranno legiferare sui problemi della scuola: al di là delle risoluzioni dei problemi universitari generali proposte dal Movimento studentesco — problemi che possono ridursi a due fondamentali: democraticità della scuola e unità della cultura —, al di là della contestazione che supera i limiti universitari e, più generalmente, scolastici, ricordino i legislatori che se non si risolveranno i problemi delle Facoltà di architettura nel senso a cui ho fatto cenno (e cioè della crisi dei rapporti e delle contraddizioni interne fra tecnica ed arte), le Facoltà di architettura, che sono state il focolaio primo della rivolta studentesca, saranno le ultime braci che coveranno sotto la cenere una futura loro rinnovata reazione.

Piero Bottoni



Progetti di allievi della Scuola Superiore (dal 1933 Facoltà presso il Politecnico) di Architettura di Milano: 1. P. G. Magistretti, Abitazioni civili, 1912; 2. C. Cattaneo, Quartiere a funzioni miste,



1935; 3. G. Muzio, Scuola di architettura, 1912; 4. L. Canella, La Scuola nel «Quartiere dell'architettura» alla Ca' Granda, 1940; 5. M. Tevarotto, Casa dello studente e sede del GUF, 1940.



Luciano Semerani

## PROGETTO DI TRIESTE 1968

Abbiamo utilizzato un materiale molto vario per questo progetto: studi e considerazioni urbanologiche sullo sviluppo di Trieste, idee nostre e di altri sui rapporti tra le città esistenti e le città future; soprattutto abbiamo sperimentato la definibilità di un problema urbanistico a partire da considerazioni tutte interne all'ambito dell'architettura e dando per scontati, o rimandandone l'acquisizione, problemi, tecniche di analisi o tecniche di controllo esterne all'architettura. Il progetto di Trieste è stato esposto ad una mostra; questa nota non già tende ad illustrarlo, ma unicamente a indicare alcuni problemi aperti a monte e a valle di tale operazione progettuale.

Il fatto, in se stesso ovvio, che l'architettura sia costruzione *in* un luogo non coincide facilmente con il fatto che l'architettura sia, invece, costruzione *del* luogo, o meglio, di *quel* luogo, nel senso che le relazioni con *quel* territorio, *quella* città siano materiale controllabile della costruzione, o del progetto.

Scartiamo tutte le relazioni per patine, gusto, *revival*, mimetismi ed ambientamenti, ed insieme gli amplessi più o meno furibondi tra forme avanguardistiche e vecchie città (entrambi ampiamente documentati) nel concorso per il nuovo edificio della Camera dei deputati, non perché fanno male o bene, non perché piacciono o non piacciono, ma perché non riguardano questo problema in profondi-

tà. Ci troviamo allora di fronte ad un problema molto interessante; se nell'equilibrato sviluppo della città e dei territori consideriamo di rilevante interesse, con gli obiettivi socio-economici di equilibrio o disequilibrio programmato, il proporzionamento dei rapporti tra paesaggio naturale e quello artificiale, e in questo modo introduciamo il sito, le strutture urbane esistenti, i caratteri tipologici e quelli morfologici dei diversi elementi delle città come materiale per e della progettazione, l'intero problema della progettazione si apre in misura pressoché paurosa. Per questo a mio avviso è stimolante ripercorrere oggi, in senso inverso, il processo che andava dalla Città alle architetture e dall'Architettura alle architetture e cercare di risalire alle profonde radici e ai legami che uniscono tra loro le architetture nelle città e attraverso questi definire, sempre parzialmente, il problema urbano.

Il nostro progetto per Trieste considera estremamente importante il rapporto tra *città monumentale* e *città futura*; il sito entra a far parte della progettazione come quadro delle costanti geologiche e geografiche e come struttura metapolitica del territorio abitato; su tale struttura viene a essere considerata l'azione delle strutture socio-culturali, azione di riconoscimento, di negazione, di potenziamento o rivoluzionatrice, alla fine perentoria e per noi determinante poiché rappresenta la successione di quelle mediazioni possibili tra architettura e territorio che noi andiamo ridefinendo ancora una volta.

I pianificatori non si pongono il problema della città monumentale né il problema della città futura perché non è chiaro per loro il senso né dell'una né dell'altra. La città monumentale invece, generatrice dell'intera città, non si legge dalla patina delle costruzioni, non deriva dalla somma aritmetica o algebrica dei singoli valori estetici, ma da un riconoscimento culturale per cui l'intera collettività assume una struttura urbana come invariante nell'avvenire della città. La relazione tra l'essenza di un territorio e l'essenza dei suoi manufatti diviene l'espressione simbolica delle possibilità e delle relazioni implicite di un insediamento civile, la definizione della sua progettabilità futura. Richiamando Bertrand de Jouvenel vedremo abbastanza chiaramente il ruolo che svolgono i caratteri geografici e tipologici della città esistente, considerati come elementi stabili o stabilizzati nel quadro della città futura: *noi vediamo il futuro come un presente deformato. A certi elementi della scena attuale attribuiamo l'immutabilità e ce ne serviamo quindi di quadri d'appoggio. Altri ci appaiono mobili ma con lenta regolarità. Esistono infine elementi volatili, aleatori, assai sensibili alla fortuna.* A Trieste sono elementi strutturali della città i quartieri, ma di questi quartieri uno, il Teresiano, è costruito secondo un preciso rapporto fra sistema portuale e insediamento eterogeneo (di servizio ed insediativo) con un'organizzazione

simmetrica dell'insediamento rispetto all'asse canalizio; un secondo quartiere, il Giuseppino, ha anch'esso come presupposto il rapporto funzionale tra infrastruttura e struttura, tra rive e lotti edificati, ma lo schema è quello di uno sviluppo lineare continuo al quale pone termine unicamente la barriera dei rilievi collinari meridionali; il terzo quartiere, il Franceschino, ripete il reticolo ortogonale del quartiere Teresiano, ma ne modifica i rapporti, in quanto in esso il rapporto tra struttura insediativa e infrastruttura varia non si basa su una relazione contemporaneamente reale e necessaria, e pertanto razionale. Così distintamente costruiti, al di là delle loro somiglianze superficiali, i tre quartieri si adattano nel tempo a sostenere sempre diversi sistemi di strutture di servizio, proprio perché in essi è diverso il rapporto tra infrastrutture e strutture insediative. Del pari oggi la nostra posizione progettuale è diversa nei confronti di ciascuna delle distinte parti della città più antica.

Come per il passato, il problema urbanistico fondamentale è oggi quello di operare o meno un riconoscimento culturale nei confronti dei manufatti costruiti, consacrandone o dissacrandone la funzionalità alla nuova città: il fatto che il nucleo della città murata non abbia costituito nei secoli XVIII e XIX, e non sia oggi, un elemento strutturante della città, è dipeso sostanzialmente da una scelta culturale, chiaramente negatoria nei confronti della città aristocratica rappresentante un principio di attualità. Poiché nel secolo XVIII l'obiettivo dello sviluppo emporiale comporta un'organizzazione della città per nuove prestazioni e la ideologia stessa che presiede al concepimento del manufatto-città è prestazionistica, la città non ha obiettivi di rappresentanza, non deve mostrare l'istituzionalizzazione di entità meta-economiche, i poteri laico e religioso, i servizi sociali, come offerta dell'autorità a bisogni secondari (l'assistenza, lo spettacolo, ecc.), non rientrano nella concezione del Borgo Teresiano. Il Borgo Franceschino, invece, in cui non si verifica una coincidenza tra ordine formale e ordine funzionale, che si presenta solo apparentemente come una parte finita della città, è in effetti il settore più disponibile ad attrezzature di spettacolo, di ritrovo e, nelle sue espansioni, di assistenza secondo un modello più avanzato della città borghese. Ma è anche inevitabile (poiché dopo l'intervento imperiale Trieste continua a svilupparsi per continuità, anche nei caratteri socio-economici) che in particolare gli edifici relativi alle attrezzature di servizio sociale e in generale le strutture di servizio non svolgano un ruolo direttore e, soprattutto, conformatore degli sviluppi urbani.

L'assenza in Trieste di un sistema dei servizi che è anche sistema monumentale, così come lo si ritrova in alcune coeve metropoli europee, e cioè l'impossibilità, anche con la



riedificazione del Corso o della Via Carducci, di innervare sulle parti finite della città un sistema relazionale ed unificante, aiuta a riflettere sulla schematicità di una tematica urbanistica che ancora si basa su operazioni di ricucitura, di innesto, di continuità, e alla fine di conformazione unitaria delle nostre città.

L'uso della struttura morfologica urbana come materiale per la progettazione della città futura implica una conoscenza ed una posizione univoca nei confronti della città esistente, una conoscenza ed una posizione univoca nei confronti della città futura, ma non coincide assolutamente e non si realizza con la definizione della forma globale della città. È piuttosto la concezione del rapporto infrastrutture-strutture di servizio-strutture insediative che deve essere definita in senso abbastanza preciso perché interessa l'architettura e l'urbanistica, una volta relazionata con gli elementi strutturali di un territorio e di una città.

È abbastanza significativo il fatto che nello sviluppo urbano di Trieste svolgano un ruolo gerarchicamente influente volta a volta elementi completamente diversi, la consacrazione d'uso delle aree capitoline e della Piazza Grande nella città aristocratica, le infrastrutture portuali nella città teresiana, l'asse viario NNW-SSE di Via del Torrente tangenziale al Borgo Teresiano, alla fine del secolo XIX. Gli elementi direttori dello sviluppo urbano e, per altro verso, le espressioni simboliche dell'insediamento stabile cittadino non sono necessariamente la strada-corridoio o la piazza o l'organismo polifunzionale, in generale presi come fatti indifferenti all'ideologia e al linguaggio nella costruzione della città.

La dipendenza dei caratteri strutturali dai caratteri dei sistemi infrastrutturali o, all'opposto, la dipendenza dei caratteri dei sistemi infrastrutturali dai caratteri dei sistemi strutturali sono relazioni essenziali ad una logica della progettazione urbanistica; ma tali relazioni si hanno, e si pone conseguentemente una funzione gerarchicamente influente dei diversi elementi della struttura urbana solo quando il problema urbano non è più unicamente un problema di organizzazione o di controllo della crescita contraddittoria dell'insediamento umano stabile (su cui largamente si impegna la pianificazione urbanistica), ma diviene la ridefinizione dei manufatti alla luce di un'idea dell'architettura e della città, che è alla fine un'attribuzione di senso alla convivenza civile stabile. Vediamo infatti che i diversi rapporti tra strutture e infrastrutture, le diverse tipologie urbane possono basarsi su una serie di principi diversi di progettazione architettonica urbanistica: l'assunzione della struttura monumentale della città esistente come principio informatore della città futura dei piani per Parigi di Le Corbusier; la progettazione dei prototipi costituenti nuove relazioni tra strutture e infra-



1. «Piano della Città del Porto franco e circondario di Trieste rinnovato nel 1819». 2. «Pianta della Città di Trieste col progetto di un nuovo canale», 1862. 3. Veduta prospettica della città di Trieste, 1880 circa.

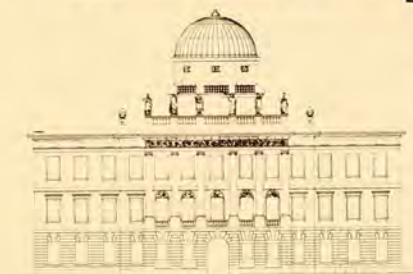




1



2



3



4



5

*Trieste: 1. Veduta del Borgo Teresiano sull'asse centrale del Canal Grande, 1967. 2. Progetto di edificio borghese al Borgo Teresiano, XVIII sec.: al piano terra: i depositi; ai piani superiori: le abitazioni. 3. M. Pertsch, Palazzo Carciotti, 1799. 4. Il Tergesteo, sorto nel 1840 a opera di V. Valle, e Piazza della Borsa in una litografia del 1849. 5. Veduta di Piazza Unità, 1954 (da AA. VV., La piazza nella città moderna. Il sistema di Piazza Unità a Trieste, Bari 1979).*

strutture dei piani di Algeri, Rio de Janeiro e di Marsiglia, sempre di Le Corbusier; la progettazione della città moderna attraverso il sistema delle strutture di servizio, della Cité Industrielle di Garnier e presente anche nella Grossstadtarchitektur di Hilberseimer; il sistema dei grandi elementi infrastrutturali delle relazioni territoriali; il sistema infrastrutturale viario, ferroviario, portuale misurato sulle tecnologie dei diversi processi produttivi nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nel turismo; il riconoscimento delle invarianti geomorfologiche nell'area di insediamento costituiscono mosse né alternative né complementari né tra loro subordinate. La mia convinzione è tuttavia che costituendo ciascun principio la genesi di diversi rapporti tra strutture e infrastrutture, siano comunque queste ultime gli elementi che consentono una schematizzazione, una astrazione, dando la possibilità di classificazione e di controllo della congruenza tra obiettivi e mezzi nella costruzione dei manufatti e degli spazi urbani, la materia infine di una sperimentazione nella quale il momento ideologico si scioglie nella intenzionalità artistica, senza costituire un apriori proprio in quanto la progettazione è contemporaneamente applicazione e acquisizione di conoscenza.

Il ritrovamento nell'analisi urbanologica di un materiale di progettazione individuale è, alla fine, irrinunciabile premessa ad uno sviluppo disciplinare tanto più quanto procede nella consapevolezza delle relazioni fra ideologia e linguaggio e, insieme, delle necessarie distinzioni fra le attività che li producono. Si è aperta con le prime esperienze urbanistiche moderne, ed è aperta tutt'oggi, l'alternativa tra ristrutturazione delle aree già trasformate e strutturazione delle aree libere: una alternativa inconsistente se si pone attenzione al fatto, che solo in base a parametri dimensionali economici, può essere misurata la temporalizzazione attuativa di un programma che, in se stesso, non può non essere sempre e contemporaneamente di correlazione tra strutture esistenti e di definizione di strutture in progetto, e quindi, necessariamente di ristrutturazione dell'intero quadro. Gli aspetti interessanti del problema urbanistico triestino sono i seguenti:

1) nella città mercantile e industriale del XIX secolo si sono verificate precise diversificazioni nelle espansioni della città compatta che sono largamente attribuibili al diverso ruolo che i diversi sistemi di attrezzature di servizio hanno avuto nella costruzione della città: la città coincide, nel Borgo Teresiano, con il sistema degli edifici della grande impresa industriale e commerciale, che ha sostituito la macchina emporiale; su questo si innesta il sistema degli edifici culturali (le biblioteche, i musei) nel Borgo Giuseppino, e nel terzo quartiere si aggiungono il sistema delle attrezzature per lo spettacolo ed il ritrovo, il sistema degli edifici assistenziali; tutti si collocano nella città secondo direttrici e per

aree differenziate, anche se presentano interdipendenze, interferenze, punti di sovrapposizione e di scambio, sempre coinvolti nella materia connettiva della residenza.

2) La diversificazione ed il porzionamento della città attraverso i Borghi Teresiano e Giuseppino, la Contrada dell'Acquedotto, la zona intorno all'Ospedale e all'Istituto dei Poveri deriva anche dal fatto che, in un solo caso, un asse viario riesce ad assumere il ruolo di elemento direttore e catalizzatore dell'intero sviluppo urbano ed è il caso dell'attuale Via Carducci, di direzione NNW-SSE. La costruzione della città secondo la direttrice NNW-SSE, baricentrica tra il Borgo Teresiano e il Borgo Franceschino, a ricalco della strada romana dell'Istria, direttrice che si pone all'esterno non solo della città murata medievale, ma del Borgo Teresiano e del Borgo Giuseppino e dell'intero sistema collinare di S. Vito e di S. Giusto, mostra inoltre che, mentre gli impianti produttivi seguono l'arco costiero in direzione di Muggia, sotto il colle di S. Vito e via via fino alle pendici di Servola, la direttrice di espansione degli insediamenti residenziali segue anch'essa tale direzione ma sui versanti collinari opposti, in un solido radicamento dei nuovi quartieri sui quartieri preesistenti.

3) Nel XX secolo il problema della ricucitura delle diverse parti della città tra loro viene affrontato con obiettivi e tecniche specifici secondo due diverse posizioni culturali. Da una parte il superamento dei vincoli dipendenti dalla natura del sito, fondamentalmente l'ostacolo del sistema collinare di S. Giusto, di S. Vito, di S. Giacomo e di S. Maria Maddalena Superiore, viene inquadrato in una politica di trafori, un sistema di gallerie che è volto a consentire la prosecuzione delle relazioni tra i fondi valle già inurbati (le zone dei Borghi storici e delle loro espansioni a NNE) e la nuova periferia industriale a SSE. Il ruolo di questa politica (che ha probabilmente la stessa importanza, per città porto-collinari come Genova, Trieste, Marsiglia, della politica ottocentesca degli interramenti nelle città lagunari e anche in tutte le città di pianura innestate su reti fluviali e canalizie) è di rimuovere delle barriere naturali sostanzialmente convalidandole, passando attraverso la fondamentale separazione dei sistemi viari dalle strutture insediative o perlomeno rinunciando ad ogni influenza dei caratteri dei sistemi infrastrutturali sulla morfologia urbana. Dall'altra parte, nella città compatta la ristrutturazione operata in periodo fascista con i progetti piacentiniani in Contrada del Corso e di sventramento e risanamento della città medievale, e prima e dopo la sistemazione della Piazza della Caserma e l'apertura del Viale Sidney Sonnino, lungo l'asse già citato SSE-NNE, tenta il recupero di una funzione haussmanniana dell'asse viario come strumento di riconnessione della città intorno ad un sistema monumentale, nel caso



di Trieste tutto novecentesco.

4) Il fallimento inevitabile di queste tecniche di fronte ai problemi di sviluppo della città industriale, di una industria sia pure fittizia, irizzata ed asfittica, ma tuttavia consolidantesi, per quelli che sono gli aspetti insediativi, in ampi fenomeni di conurbazione al di là della barriera collinare a S. Vito, a S. Maria Maddalena Superiore, una sorta di città operaia e una serie di villaggi semigricoli, differenziati anche etnicamente, un tutto estraneo e un tutto indefinito rispetto alla città aristocratica e borghese che è ancora il luogo urbano di Trieste. In questo quadro la definizione della progettabilità futura di Trieste non può non ripartire negando un processo di accrescimento per superfetazioni ed eliminando le sedimentazioni incongrue ai cardini essenziali dello sviluppo urbano: per questo motivo l'ambito territoriale, la dimensione fisica, la natura di un progetto di Trieste riparte dal luogo urbano come intervento di ristrutturazione e/o più chiaramente, di sovrapposizione, su elementi matriciali preesistenti, di una nuova struttura capace di ricondurre altri problemi (il problema della periferia, o quello del porto o quello degli insediamenti produttivi di per se stessi non configurati — e sarebbe stato un inseguire una fantomatica forma urbana —) su di un nuovo innesto, definito in funzione di quelli, ma non per questo con essi formalmente amalgamato. La ricostruzione della città secondo parametri geografici e morfologici non costituisce una visione piranesiana o fantascientifica. In questo senso l'assemblaggio, la citazione, la scarnificazione del problema ai suoi limiti paradossali non costituiscono ingredienti di una strana, immorale fuga profetica. All'opposto la presenza della realtà, la necessità di propiziare il futuro provocandolo anche, giustificano la ripresa, in questo caso, di elementi delle composizioni urbane di Le Corbusier per Algeri o Rio de Janeiro: proprio perché non hanno molta importanza i successi dell'architettura disegnata, ma, viceversa, la costruzione di una tecnologia della progettazione, unica, anche se articolata, per l'architettura e l'urbanistica.



6



7



8



9

6.7. L. Semerani, G. Tamaro, Progetto di Trieste, 1968: assonometria, veduta del modello. 8. L. Semerani, Studio sulla morfologia del centro urbano triestino. 9. L. Semerani, G. Tamaro, Progetto di ricostruzione del Borgo Teresiano, Trieste, 1968.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 1, gennaio 1969

## PER UNA TEORIA DELLA PROGETTAZIONE

Un contributo come quello apportato dalle lezioni tenute a Venezia sul tema *Teoria della progettazione architettonica* e raccolte di recente in volume (1), si presta ad essere valutato sotto due differenti angolature: una relativa alla sua collocazione nella crisi dell'insegnamento universitario, l'altra più specificamente attinente alla definizione degli ambiti disciplinari della composizione. Possiamo far coincidere la crisi dell'insegnamento universitario tradizionale con il rapido deteriorarsi del rapporto convenzionale docente-discente, sotto la spinta della trasformazione della facoltà di architettura in facoltà di massa. Decade così fatalmente l'insegnamento fondato sulla trasmissione ex cathedra dei principi desunti dall'esperienza professionale, sia che esso si espliciti *tout court* secondo il tradizionale rapporto di «bottega», sia che tenti, nei casi migliori, una mediazione di tipo teoretico tra prassi professionale ed insegnamento universitario. Insegnamento di massa sembra potersi definire quello in grado di istituire rapporti didattici non solo tra singoli studenti e la docenza, ma tra studente e studente e tra gruppi e scuola, in un graduale conseguimento di livelli scientifici sempre più rigorosi, tramite l'assunzione di strumenti concettuali resi disponibili dall'attività della docenza, degli istituti, dei corsi nel loro complesso. È all'interno di questa definizione che va collocato un possibile giudizio su queste lezioni, intendendole come strumenti concettuali prodotti nel vivo dell'esperienza didat-

tica ed assumibili pertanto nella linea di tendenza di un auspicabile e progressivo assorbimento del nuovo corpo docente nell'ambito delle rinnovate strutture universitarie. L'assunzione di responsabilità da parte del corpo docente è il dato caratteristico che qualifica il nuovo corso universitario di massa. La teoria della progettazione, patrimonio del corso stesso, si pone come tesi verificabile ed ambito di continuo confronto, su basi logiche, col discente.

Al di là dell'aspetto «istituzionale» di queste lezioni, cioè del loro collocarsi come struttura didattica interprete dei fini di una scuola in divenire, rimane da analizzare l'impegnativo contributo dei singoli interventi al chiarimento interno alla disciplina. Il livello di questo contributo varia fra chi tende a fornire una chiave interpretativa del fenomeno dell'architettura, servendosi magari di una trattazione condotta a livello specialistico, e chi invece si assume l'onere di proporre dei principi fondativi di una teoria della progettazione, trasmissibili e tendenti a innescare un possibile processo di verifiche anche operative. Fanno parte del primo gruppo Tafuri, Scimemi, A. Samonà e Coppa; del secondo Semerani, Rossi, Gregotti e Canella. Tafuri riconosce negli atteggiamenti creativi connessi alle varie situazioni storiche, una dialettica alternanza tra empirismo, inteso come metodo di controllo del processo di progettazione fondato sulla sperimentazione spregiudicata, e canonismo, inteso come metodo di controllo basato su una normativa teoretica. Ciò gli consente di storicizzare con lucidità l'attuale stato della cultura architettonica, come fase cosciente di ricerca dei parametri di controllo del fenomeno creativo, tendenzialmente oggettivi, ma non di superare, con una conseguente ipotesi propositiva, l'atteggiamento sostanzialmente esegetico, proprio dello studioso di storia dell'architettura, poco propenso alle scelte di prospettive non garantite.

Scimemi, che si occupa di delineare le tendenze in atto nella cultura urbanistica, parte da una schematizzazione a mio avviso non priva di alternative. Se è vero, infatti, che sussiste — ed è particolarmente presente in certi filoni della cultura del *planning* nord-americana — la frattura tra il momento teorico e descrittivo del fenomeno urbano e la tecnica dell'intervento pratico intesa come «cooperazione con l'inevitabile», cioè con un fenomeno che non si può che assecondare, è anche vero che questa frattura non è connaturale all'atteggiamento empirico in quanto tale, il quale tende anzi ad individuare (nei suoi esempi migliori) una «prassi operativa» intenzionata a superare le secche degli atteggiamenti fatalistici nella ricostituita unità degli strumenti conoscitivi e operativi.

Lontane tra loro per contenuto e per gli ambiti di pertinenza affrontati, le trattazioni di Coppa e A. Samonà sono tuttavia entrambe assimilabili agli interventi che contribuiscono dall'«esterno» alla formulazione di una teoria della progettazione, nel senso che né la trattazione monografica del primo, né la viva esperienza pratica trasmessa dal secondo aspirano al ruolo di teorie generalizzabili e trasmissibili come tali.

A livello generale, un risultato conseguito dalla totalità degli interventi consiste nella liquidazione di tutta una serie di atteggiamenti devianti, affiorati a volte come vere e proprie tendenze nelle ricerche di questi anni. Dal mito dell'interdisciplinarietà e dalla relativa feticizzazione di linguaggi estranei alla nostra sfera di competenza, alle supplenze volontaristiche nel campo della socio-economia, nell'equivoco che identificava nella maggiore o più «concreta» dimensione, un più alto quoziente di impegno sociale. Oppure, all'opposto, il rifiuto, pregiudiziale ed altrettanto indiscriminato, di ogni tipo di ricerca, intesa come elemento di contaminazione e di disturbo alla purezza del «fare l'architettura». È in questo secondo atteggiamento che possiamo far rientrare la proliferazione delle «megastrutture», come appagamento edonistico di un processo di formalizzazione che considera il fenomeno architettonico del tutto sganciato dal contesto urbano.

Il superamento delle posizioni astratte o velleitarie non è tanto importante in se stesso, quanto come spia di un conseguimento generale di chiarezza nell'ambito della disciplina. Tale chiarezza ha il significato di una individuazione precisa seppur generale dell'ambito disciplinare, nel momento in cui il rapporto architettura-città viene assunto come elemento strategico, fondamentale nel processo conoscitivo istituito dai rimanenti ricercatori.

Così è per Rossi, quando afferma: *Da tutto questo nacque questa idea di città, dove i monumenti rappresentano i punti fissi della creazione umana, i segni tangibili dell'azione della ragione e della memoria collettiva* (2). Così Semerani, per il quale il valore emblematico dell'architettura come monumento riscatta la non-architettura della città.

O, per Canella: *La garanzia per un esame non astratto, non ideologico in senso deterioro, sta nell'introduzione, come termine di confronto, del contesto fisico della città, del territorio, là dove esso costituisce paradigma attendibile della base economico-sociale, almeno negli aspetti che riguardano direttamente gli assetti spaziali* (3).

Ho citato alcune tra le ipotesi che con maggior efficacia individuano una specifica collocazione della tipologia nei confronti del contesto urbano. Questo allargamento dell'orizzonte scientifico della disciplina configura nei confronti della didattica di massa la crescita di una serie di strumenti atti a strutturarne non solo la fase teorico-descrittiva, ma anche quella più specificamente propositiva. Il recupero della dimensione urbana, mediato dal concetto di tipologia, riveste inoltre il significato di una rinnovata fiducia dell'azione dell'architetto in una scala di relazioni trascendente il singolo edificio, rimanendo realisticamente nella propria sfera di competenze.

Giancarlo Perotta

(1) G. Canella, M. Coppa, V. Gregotti, A. Rossi, A. Samonà, G. Scimemi, L. Semerani, M. Tafuri, *Teoria della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari 1968.

(2) In A. Rossi, *Architettura per i musei*, in *Teoria della progettazione*, cit., pag. 136.

(3) In G. Canella, *Dal laboratorio della composizione*, in *Teoria della progettazione*, cit., pag. 90.





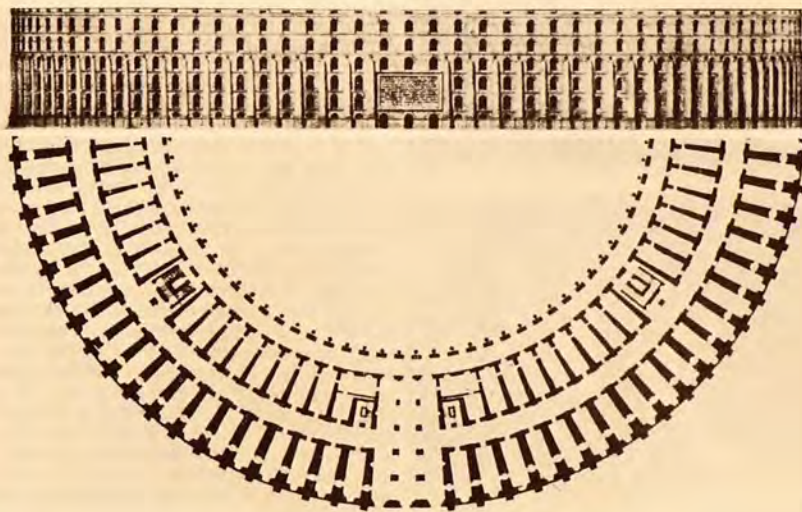
1



2



5

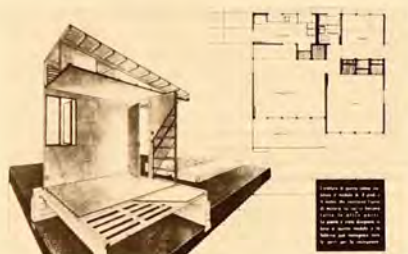


6

1. A. Isozaki, Progetto per una città spaziale, 1964. 2. J. Lubicz-Nycz, Progetto di concorso

per la ristrutturazione di un'area centrale di Tel Aviv-Giaffa, 1964. 3. K. Wachsmann, W. Gro-

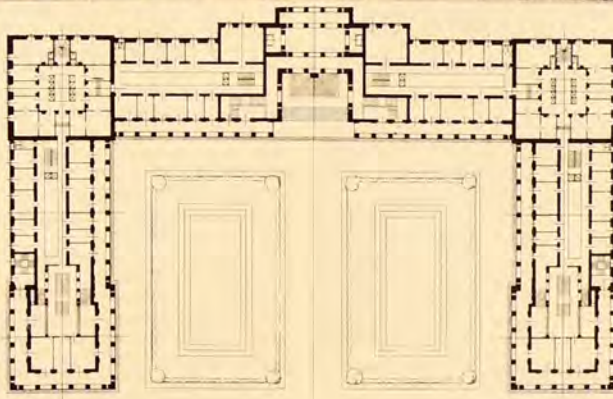
pius, Schema di montaggio di casa unifamiliare americana con elementi prefabbricati « General



3



4



7

Panel», 1941. 4. M. Safdie, «Habitat» per l'Ex-pò 67 di Montreal, 1967. 5. F. di Giorgio, Piazza

ideale d'una città, 1460. 6. G. Pistocchi, Progetto per il Monumento della Riconoscenza al Mon-

cenisio, 1813. 7. A. Loos, Progetto per il Memoriale a Francesco Giuseppe, Vienna, 1916-17.



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 2, febbraio 1969

## LA CITTÀ VISTA DAL SOTTOSCALA?

*Ricevo queste note da un amico di Barcellona (1) che sta curando l'introduzione all'antologia della rivista AC (Documents d'Activitat Contemporània) (2), il periodico d'architettura del GATCPAC (Grup d'Artistes i Tècnics Catalans per el Progrés de l'Arquitectura Contemporània), di parte democratica, repubblicana e rivoluzionaria — 25 numeri, dal 1931 al 1937 — diretta da Josep Lluís Sert e Josep Torres Clavé.*

Querido amigo,  
(...) El hacer el trabajo de poder presentar la reedición de las AC me entusiasma, pero creo que con respecto a la fecha de entrega de la parte escrita que tenga que hacer yo, no me puedo comprometer para fechas anteriores a las que te dije, o sea a finales de 1969. La revista que me enviaste de *Il Confronto*, le encuentro muy interesante, pues yo no conocía un empeño de este tipo, en que en una revista de lucha ideológica el apartado de arquitectura y urbanismo tuviese una importancia como tiene dentro de la revista. Te quería pedir si me podías suscribir desde el primer número. (...)

Me gustaría explicarte el que durante todo este año y medio de ejercicio profesional que he desarrollado desde que termine la carrera en julio de 1966, he tenido presente y tenía planteados graves problemas y contradicciones, respecto a la forma de trabajo, a cómo hacer compatible el desarrollo de una especialidad como la Historia de la arquitectura con la labor de un despacho normal, dado que la dedicación que exige la preparación de aquella disciplina es difícilmente compatible con un desarrollo de un trabajo de un despacho, en que la labor de agente de ventas que se ha de desarrol-

lar, projectista, director de las obras, coordinador de los industriales, etc., no pueden cumplirse adecuadamente si además se piensa en dedicarse al estudio de la historia de la arquitectura y seguir hacer de forma competente y con seriedad. Todas estas dudas y cont adicciones las he ido teniendo, las he ido pensando, pero me era difícil el solucionarlo porque como las clases en la Escuela de Arquitectura están muy mal pagadas, no permiten el mantenimiento ni de mi familia ni de mis estudios, y por esto es por lo que no he querido dejar escapar ninguna oportunidad cuando me salía algún proyecto, y entonces no podía hacer bien ni una cosa ni la otra. Ahora aprovechando este retiro forzoso aquí en Melilla, he estado pensando mucho en ello y casi he llegado a decidirme por dedicarme exclusivamente al estudio y las clases y hacer alguna obra arquitectónica para no perder las posibilidades de proyectar. Creo que tendré oportunidad de que el Colegio de Arquitectos de Barcelona cree un Museo-Archivo de Historia de la Arquitectura y del Urbanismo, y posiblemente si puedo entrar como director del mismo, esto podría estar bien pagado y no tener que buscar otras fuentes de sustento, a la vez que las posibilidades de labor cultural son muy grandes, por que el Colegio tiene mucho dinero. En cuanto a lo que hace referencia a mi preparación en este campo, aun cuando me encuentro que me falta estudiar y aprender mucho, por otro lado estoy muy confiado en la validez del camino emprendido, que es un esfuerzo fabuloso de investigación y de estudio, como el trabajo que estamos realizando con el seminario que dirijo en la Escuela de Arquitectura, que aun que no estoy como todo el trabajo fundamental es de explotación de datos es el que mayor tiempo absorbe y por esto ya preparo un equipo capaz de ir llevándolo, y por carta y ahora cuando he ido de permiso casi me he dedicado de exclusivo en ello todo el tiempo que he estado en Barcelona. Lo que mas me ha costado aprender, es que el ritmo de este tipo de trabajo tiene una velocidad de régimen de una escala diferente a nuestro trabajo profesional, es decir que si en hacer un proyecto se están 100 o 200 horas en el otro tipo de trabajo se están 10.000 o 20.000 horas por ejemplo. Por esto hay que saber no tener prisa, que no hay que correr demasiado si realmente queremos hacer un trabajo de aportación decisivo. (...)

Bien, estoy pendiente de tus noticias, la dirección de las revistas de *Il Confronto* enviámelas a Barcelona. Hasta la próxima, recibo un fuerte abrazo de tu amigo.  
*Quella del Progetto di urbanizzazione della Gran Via Diagonal di Barcellona, pubblicato su AC, nel 1931 (3) e ripresentato nelle pagine seguenti, costituisce una esemplare scelta di autocommittenza, da parte di un gruppo di architetti profondamente impegnati nella cultura (la ricerca di un ambito nuovo per l'Architettura moderna) e nella politica (che sarebbe stata la parte giusta nella Guerra civile spagnola). In questo senso, l'opzione tipologica, nel significato complesso e contestuale, rinforza quella discriminante decisiva, interna all'area del Movimento moderno, che pone alla sinistra le opere preoccupate della sorte della città, della propria destinazione (in questo caso, alloggi per la classe operaia), degli antecedenti innovativi (Le Corbusier di «Une Ville Contemporaine», 1922; Gropius dei quartieri «Dammerstock» a Karlsruhe, 1928, e «Siemensstadt» a Berlino, 1930; Hilberseimer della «City» di Berlino, 1930; ecc.); e lascia alla destra le opere-oggetto spiritualiste, domestiche, astratto-puriste, ecc. Disci-*

*minante che aiuta a mettere in luce l'unica autentica illusione rivoluzionaria presente alla formazione della cultura dell'Architettura moderna, al di là del suo definitivo compromesso con la città del capitalismo borghese. Ma per entrare nel giudizio di merito non ci è offerto, in poche parole, che il grado di congruenza, di organicità tra ambiti prescelti e qualità (politico-culturale) delle proposte adottate, che, per risultarci concrete e inequivocabili, devono essere svolte in termini di architettura, al di là delle velleità e delle autoinibizioni. Se poi si pretende di approfondire sulla natura di questo impegno, allora non resta che il comportamento civile di ognuno, che distingue tra la sorte toccata al cittadino Torres Clavé, ucciso in combattimento durante la drammatica ritirata di Catalogna del 1939, e quella toccata al cittadino Sert, fuoruscito nell'esilio dorato degli USA.*

*Così, come un'altra scelta che ci interessa è quella fatta nella Spagna di oggi da un giovane studente di architettura, inserito tanto nell'impegno civile, quanto, coerentemente, nella ricerca dei propri compiti culturali e di un modo concreto e inequivocabile di risolverli, come risulta dalle sue stesse parole. Ma, per forza di cose, non siamo tutti d'accordo.*

*Per esempio: Mausolei contro Computers, il pezzo col quale ha preso avvio questa rubrica (in *Il Confronto*, a. IV, n. 1, gennaio 1968), ha ottenuto certa risonanza. Si trattava, evidentemente, di un saggio in cui, a fini divulgativi, si cercava di sintetizzare e di spingere fino alle estreme conseguenze (facendosene parte in causa) una particolare condizione e alcune tendenze in atto dell'architettura; e — com'è nella migliore tradizione quando si scelga questo scomodo punto di vista — esso si è trovato costretto, nel prendere (una volta tanto) immediato partito, a procedere per semplificazioni, per schematiche contrapposizioni, quasi per slogan. Delle diverse reazioni suscitate, tralasciando quelle che hanno afferrato l'angolazione dalla quale si muoveva, mi preme qui accennare a quelle che, inconsapevolmente o consapevolmente, ne hanno profitto per portare il loro attacco simultaneamente sui due fronti del moralismo e del peculiare poetico. Di tale natura, per esempio, risulta la lunga recensione di Giacomo Scarpini (4).*

*Vediamone subito le conclusioni: il loro [nostro] torto, se così si può dire, è di voler uscire da questa crisi solo attraverso strumenti che la disciplina, così come oggi si configura, ha forgiato; di non applicare la propria azione ed il proprio travaglio intellettuale proprio nel lavoro di disvelamento dell'«autentico fronte della richiesta».*

*Più che l'affermazione in se stessa, una risposta la esige il ruolo che talora l'intellettuale si sceglie. Ruolo, assai diffuso anche nella cultura degli architetti, di chi, per l'affanno di trovarsi sempre dalla parte giusta (sempre più «a sinistra»), non riesce a osare un punto di vista che non sia sempre suggerito dal particolare; dal qual particolare, poi, ci si consente di alludere, senza mai concretamente individuare, alla esistenza di categorie universali che dovrebbero avere sempre e soltanto l'aspetto della politica, nella fattispecie, della strategia capace di affrontare e risolvere i bisogni idealizzati; senza con ciò rinunciare all'armonia del mondo, che — trattandosi, non dimentichiamolo, di architettura — significa mettere lingua, en passant, anche nel merito delle sue poetiche: come vedremo, Kahn sì, Pei no, ecc. (...).*

*Ma vediamo cosa ci si rimprovera: in questo modo in effetti il problema non si pone*



più nei termini, in cui Canella l'ha posto, di oggettività o non oggettività del reale, ma nel rapporto fra operatore individuale (architetto o no, a questo livello non ha importanza) e il mondo e la cultura della classe (che in questo senso, molto relativo, si pongono come «oggettivi»). I problemi pratici e teorici naturalmente anche così non scompaiono ma si spostano su un piano diverso, diventano ad esempio la possibilità di utilizzazione nel nuovo contesto individuato dei risultati conseguiti con intenzionalità profondamente diverse (gli studi sull'industrializzazione edilizia per citare un argomento importante) oppure la possibilità, in una particolare situazione storica, di affrontare i problemi dell'architettura in termini di conformazione o puro-visibilistici. È certo comunque che il discorso disciplinare staccato dal terreno sociale da cui germina, dal rapporto con la base sociale, visto cioè fuori dai concreti rapporti con gli obiettivi ed i valori che una committenza, in senso lato, impone, è passibile dei più strani e astrusi contorcimenti. Il monumentalismo di Canella rispecchia, in fondo, l'ansia di porsi fuori dall'area della committenza commercializzata, degli «idola» consumistici, ma non s'avvede, a mio giudizio, che fuori da quest'area coperta o ipotecata dalla cultura del capitalismo avanzato, non c'è solo la cultura delle classi sottoposte (che per schegge e per frammenti tende a coagularsi e a realizzarsi principalmente attraverso la prassi politica) ma anche i rimasugli e le persistenze di culture paleo-capitalistiche o provinciali o arretrate. La carenza dell'analisi è documentata dall'ambiguo e criticamente immotivato accostamento di architetti di valore e di impostazione tanto diversa come P. Johnson e Kahn, Pei e Stirling.

Per parte mia, mi limito a pregare lo Scarpini, in nome dei nobili interessi che lo sovrastano, di concedersi una rilettura meno affrettata di Mausolei contro Computers, dopo di che — ne sono certo — scoprirà: 1) che l'«oggettività» di cui è stata gratificata l'area dei computers (con annessi e connessi) è da me ritenuta soltanto presunta e non reale: pensavo risultasse ovvio, per esempio, che non ritengo collocabili sullo stesso piano i «dati» della necessaria industrializzazione dell'India e del bestiame considerato sacro;

2) che tanto l'area dei computers quanto quella dei mausolei sono da me considerate parte della sovrastruttura della struttura neocapitalista (bastava considerarne l'estrazione geopolitica alla quale sono ricorso nelle esemplificazioni); e ciò indipendentemente dai possibili rigurgiti provincialistici e dalle possibili accidentalità paleo-capitalistiche, le cui sopravvivenze caratterizzano tipicamente la transizione neocapitalistica con relativa sovrastruttura. (Chi vuol fare filologia in questi termini, «disvela» di non aver afferrato, con il problema fondamentale, il significato assunto dai termini nel discorso marxista);

3) che, alla scala in cui ho affrontato il problema, non costituisce carenza analitica, ma assunzione di responsabilità critica, il tentativo di spiegare il confluire di una comune sovrastruttura — sia pure costituita da moventi e provenienze assai diverse dal punto di vista geopolitico — in caratteri figurativi che presentano più analogie di quanto appaia allo sguardo — criticamente, me lo conceda, un po' troppo lambiccato per non rasentare il prosaico — dello Scarpini. Per quest'ultima ragione, nulla posso rimproverargli quando, invece, se la prende con le opere — penso al manierismo com-

presso in ogni singola opera del Canella — si veda ad es. il municipio di Segrate — e al manierismo diluito nel tempo — dal ridolfismo, al neo-liberty all'ultima maniera kah-niana o addirittura Bauhaus — nelle varie opere del Gregotti, per parlare solo di questi due autori —, ma posso soltanto meditare sull'uso sfortunato di certi termini (per esempio manierismo) divenuti alla moda, ma — ahimè — non abbastanza onnivale per sciogliere tutti i nodi critici;

4) che al quesito di fondo — il loro [nostro] torto (...) — si era già risposto implicitamente. Ma, per non lasciarsi sfuggire l'occasione dell'apologo, proviamo a immaginare che, attraverso il «lavoro di disvelamento», si venga scoprendo l'«autentico fronte della richiesta» come coagulabile attorno ai rapporti familiari tipicamente disgregati, così come sono pure rinvenibili nel sottoproletariato. Quale sarà il compito dell'architetto? Interpretare questi rapporti come tendenze innovative in atto, preludio di un'emancipazione del ruolo paternalistico della famiglia tradizionale? Proviamo a immaginare: l'abolizione della tradizionale tipologia della camera da letto matrimoniale e la sua sostituzione con celle singole adattabili occasionalmente anche ai rapporti poligamici o poliandrici? Avremo, così, risolto il problema dell'architettura e, magari anche, il problema di nuove comunità finalmente libere dagli impacci patriarcali? Ci chiediamo, insomma, se sia legittimo da parte dell'architetto porsi il compito dell'immediata traduzione del comportamento, dal piano delle sue ideologizzate criptointenzioni, a quello pratico.

DOCUMENTOS DE ACTIVIDAD CONTEMPORÁNEA

AC 4

PUBLICACION DEL G. A. T. E. F. A. C.



1. Copertina di AC, n. 4, ottobre-dicembre 1931, in cui è stato pubblicato il progetto per la Diagonale di Barcellona. 2. «La Revolución no ha d'haver estat inútil; n'ha de sorgir l'ordre

G.C.



(1) Salvador Tarragó Cid.

(2) Cfr. AC - Documentos de Actividad Contemporánea - 1931-1937, a cura di Pietro Canella, introduzione di S. Tarragó Cid, Dedalo libri, Bari 1978.

(3) Ibidem, pagg. 76-83.

(4) In G. Scarpini, Una committenza per l'architetto, in Comunità, n. 155, dicembre 1968, pagg. 129-130.

nou»: da AC, n. 25, giugno 1937. 3. J. Stirling, J. Gowan, Facoltà di ingegneria dell'Università di Leicester, 1959. 4. J. M. Pei & Partners, «Academic Center», Fredonia (New York), 1969.



## PROGETTO DI URBANIZZAZIONE DELLA DIAGONALE DI BARCELONA

### Importanza della Diagonale come arteria attuale e futura

La Grande Via Diagonale, dato il suo assetto territoriale, costituisce oggi senza dubbio l'ingresso principale alla città per chi proviene dal centro e dal sud della Spagna, specialmente da Madrid e da Lisbona, ed è passaggio obbligato anche per chi vuol dirigersi al sud della Francia e al Mediterraneo. Si può quindi comprendere quale potrà essere l'avvenire non molto lontano di questa arteria. Un notevole sviluppo di interessi si creerà soprattutto allorché sarà convertita in autostrada internazionale Lisbona-Madrid-Mediterraneo. D'altra parte la Diagonale costituisce anche il prolungamento naturale dell'asse urbano formato dalle Ramblas e dal Paseo de Gracia. Tale asse, il più importante dal punto di vista degli interessi commerciali, è di comunicazione con le principali zone residenziali. Da tempo tutte le nuove costruzioni tendono ad inserirsi nei lotti adiacenti alla Diagonale, fino alla via de Urgel. Si rende, quindi, urgente oggi avviare uno studio razionale e definitivo del processo di sfruttamento dei lotti urbani, a partire da questo asse principale. Se attualmente assume un peso maggiore il bisogno di produrre in gran quantità nuove case di localizzazione ottimale ed economiche, riteniamo prioritario per lo sviluppo futuro delle città riconquistare elementi ambientali importanti quali la luce, l'aridità, i grandi spazi liberi destinati al verde, la concentrazione delle abitazioni in nuclei il più possibile ravvicinati ai centri più attivi della città, ciò che si può ottenere con la massima altezza degli edifici.

### Progettazione della Diagonale in funzione della futura Barcellona

Nel programmare lo sviluppo futuro di questo asse, è particolarmente importante definire il tipo di edificazione che vi si dovrà attestare. Questo progetto (1) non esprime una ricerca di soli effetti estetici e monumentali; è piuttosto il risultato di un'indagine preliminare per lo studio dell'urbanizzazione futura di Barcellona, svolta in funzione del Congresso che si terrà a Mosca nel 1932 sul tema della *Città funzionale* (2).

### La vita sociale, contemporanea e futura

Nei problemi architettonici e specialmente urbanistici assume grande importanza l'aspetto sociale. Le soluzioni prospettate dal progetto scaturiscono di fatto da un'indagine fondata sugli orientamenti che la nostra civiltà tende a dare alla società attuale. Oggi si va sviluppando su scala internazionale il processo secondo il quale si tende sempre più acceleratamente verso un'uguaglianza di classi, a tutto beneficio della collettività. Diventa sempre più difficile coltivarsi il proprio lusso individuale. Possiamo, del resto, riscontrare come il palazzo sia un tipo di

abitazione che tende a scomparire a causa dell'aumento incessante delle imposte, soprattutto nelle città. Non si può dire che anche il tipo della casa unifamiliare vada senz'altro scomparendo, tuttavia tende ad allontanarsi sempre più dalle grandi vie e a localizzarsi in aree urbanizzate in forme più adeguate alle sue caratteristiche.

### Articolazione del progetto di massima

Il progetto di massima che abbiamo sviluppato vuole ispirarsi alle tendenze urbanistiche che attualmente vanno diffondendosi su scala internazionale e soprattutto ai principi che sono stati definiti nei congressi del CIRPAC. Il progetto prevede uno sviluppo lineare del complesso spaziale. L'edificazione è a blocchi isolati di dimensioni opportune che permettano di ottenere appartamenti corrispondenti alle esigenze di una «famiglia tipo» della nostra città. Lo spazio viene sfruttato integralmente, le abitazioni sono dotate di ariosità e di viste aperte verso il paesaggio. I blocchi di maggiore dimensione sono disposti parallelamente alla direzione della Diagonale, dato che questo risulta l'orientamento migliore. L'altezza degli edifici e la distanza fra l'uno e l'altro sono state definite in funzione dell'elevazione minima del sole nei mesi invernali, fornendo a tutti gli edifici, al viale e ai giardini la possibilità di essere raggiunti dai raggi solari. I piani terreni dei blocchi che si aprono sul viale sono destinati a negozi e a grandi magazzini. Nelle loro adiacenze sono stati opportunamente dimensionati parcheggi per auto. I blocchi sono collegati con le vie principali tramite passaggi larghi sei metri secondo due tratti ortogonali ad essi; questi assicurano un'agevole comunicazione delle abitazioni con i negozi, i grandi magazzini e la via principale. Porzioni degli spazi di terreno che si estendono fra un ufficio e l'altro possono essere affittate a società che le utilizzino per campi da tennis, piscine, giochi, ecc., destinati ad essere usati dagli stessi abitanti della zona. Gli spazi rimanenti, che permettono ampie vedute delle montagne retrostanti ed hanno sbocco diretto verso il viale, sono riservati a spazio pubblico ampiamente soleggiato ed isolato dal traffico.

Il progetto si sviluppa partendo dalla via de Urgel per i seguenti motivi: 1) a causa del cambiamento dei profili architettonici a partire dalla piazza circolare; 2) a causa del cambiamento delle pendenze del terreno; 3) per realizzare l'obiettivo di arrestare il processo di edificazione attuale, basato sul reticolo dei lotti a blocco chiuso, sistema combattuto dagli urbanisti contemporanei.

Nel progetto sono stati completamente eliminati i tipi attuali di edifici dall'angusto cortile interno, poco igienici, sempre poco ventilati e mal illuminati, date le altezze che vengono permesse in certe vie.

Le visuali della Diagonale, in questa zona (dalla via de Urgel all'ex Palazzo Reale) non presentano alcun interesse in direzione della città, guardando verso terreni non ancora edificati con quartieri di tracciato irregolare. Il progetto tende a creare uno schema nei confronti di tali viste utilizzando un'opportuna disposizione dei blocchi di nuovi

edifici. Dalla parte opposta, in direzione delle montagne, viene al contrario offerta la gradevole vista delle alture che circondano la città. Proprio in funzione di questo obiettivo, su questo lato sono previste distanze maggiori fra i blocchi, permettendo, insieme alle ampie vedute, un gradevole gioco di contrasti fra le masse geometriche dei blocchi e i profili leggermente ondulati del paesaggio. Le gallerie che si aprono sulle facciate a sud formano una grande superficie vetrata uniforme. Questo sistema continua la tradizione di un'architettura standard acquisita senza pregiudizi di architettura, che è venuta crescendo all'interno dei lotti quadrati secondo i quali si realizza l'ampliamento di Barcellona.

Lo sviluppo lineare adottato è conforme ad una impostazione universalmente approvata dagli urbanisti moderni, abbandonando l'antico criterio di costruzione a blocchi chiusi (...). Le costruzioni disposte linearmente risultano più valide non solo per ragioni igieniche (e questo sarebbe un motivo sufficiente a renderle preferibili) ma anche tecnico ed economico. Il fattore densità ha molta importanza in una città moderna, soprattutto in quelle zone che si trovano nelle adiacenze dei centri di più intensa attività, per le quali, quindi, si deve adottare un tipo di urbanizzazione che sfrutti il più possibile il terreno senza, peraltro, trascurare i fattori di igienicità.

L'architettura deve essere razionale, però col significato dato a tale termine da Walter Gropius, e quindi non certo secondo il senso comunemente attribuito al concetto di «economia» della costruzione. In ogni caso questo termine comporta la comprensione degli aspetti psicologici, sociali ed economici. Simile criterio implica la necessità di ponderare le altezze e i volumi in modo da fornire agli ambienti interni aria e luce e contemporaneamente sfruttare il più possibile il terreno. La distribuzione attuale dei lotti porta ad una conformazione dei cortili che rende predominanti negli appartamenti le porzioni chiuse all'interno rispetto a quelle che si aprono nelle facciate (può considerarsi cortile tipo quello di 12 m. di fronte per 28 m. di profondità, massima edificabile). Risultato di questo sistema di edificazione sono gli schemi di piante in cui molti locali vengono a trovarsi in pessime condizioni di luce e di aerazione (...).

Il profilo trasversale, la disposizione e l'orientamento fanno della Diagonale uno splendido viale. Volendo conservare costante tale caratteristica, la si è progettata in modo che anche nei giorni meno lunghi dell'anno (cioè quando il sole raggiunge la minima altezza) il viale dei pedoni non debba restare mai in ombra.

Con la soluzione prospettata dal progetto si ottengono densità minime di 4,45 mq. per abitante e massime di 3,76 mq. per abitante. I lotti correntemente usati per l'ampliamento danno una densità di 4,39 mq. per abitante. Come si può constatare, dunque, nel nostro progetto si ottiene una densità maggiore abbinata a condizioni igieniche ben più favorevoli.



(1) Il Progetto di urbanizzazione della Diagonale di Barcellona è stato eseguito dal GATEPAC (Gruppo di Artisti e Tecnici Spagnoli per il Progresso dell'Architettura Contemporanea) ed esposto nel Salone di architettura allestito a cura dell'Associazione degli Architetti Catalani e inaugurato il 27 giugno 1931 alla Galleria Maragall di Barcellona. In seguito è stato pubblicato sul n. 4, ottobre-dicembre 1931 di *AC-Documentos de Actividad Contemporanea*, la rivista del GATEPAC.

Il GATEPAC nasce ufficialmente come sezione spagnola del CIRPAC (Comitato Internazionale per la Realizzazione dei Problemi dell'Architettura Contemporanea) a conclusione delle riunioni di giovani architetti spagnoli, tenute il 25 e 26 ottobre 1930 al Grand Hotel di Saragozza. Di fatto il GATEPAC realizzava l'estensione a tutta la Spagna dei risultati e dei programmi di rinnovamento che si erano venuti sviluppando nell'autentica patria dell'architettura razionalista spagnola, Barcellona, la città industriale catalana, ad opera del gruppo originario, il GATCPAC (Gruppo d'Artisti e Tecnici Catalani...). Il gruppo si era costituito al n. 18 della Via Laietana dove, appena laureati, avevano aperto lo studio Josep Lluís Sert e Sixt Illescas. Del gruppo barcelonense facevano parte anche Subifó, Rodríguez Arias, Armengou, Alzamora, Perales, Churrua e Torres Clavé. Il loro incontro al Grand Hotel di Saragozza con i colleghi madrileni García Mercadal, De la Mora, Martínez Chumillas, Anibal Calvo de Azcoitia e López Delgado, Lluís Vallejo di Bilbao e Aizpurna e Labayen di San Sebastián aveva dato definitivamente corpo all'idea di un gruppo rappresentativo dell'architettura nuova di tutta la Spagna.

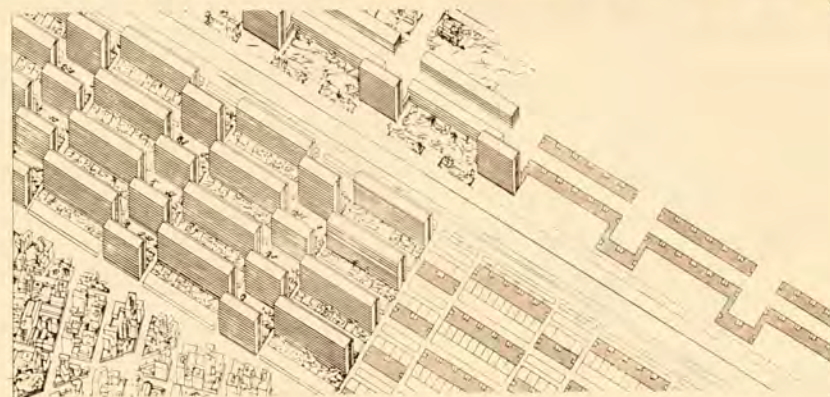
(2) Il Congresso a cui si fa riferimento, è il IV CIAM, organizzato dal CIRPAC, il quale per difficoltà sopraggiunte, non si tenne a Mosca nel 1932, come previsto, ma si svolse dal 29 luglio al 15 agosto 1933, a bordo della nave «Patris II» e nella città di Atene. Le sedute introduttive vennero tenute durante il viaggio attraverso il Mediterraneo da Marsiglia ad Atene; durante la sosta nella città greca i lavori vennero conclusi con la stesura del manifesto per una nuova urbanistica: la *Carta di Atene*. Il Congresso costituì la prima fase della trattazione del tema della *Città Funzionale*, una fase di studio analitico, condotto coordinatamente da gruppi di 16 paesi, che portò all'elaborazione di una grande massa di materiale di base: i piani di 31 città corredati dai dati di statistiche climatologiche, sanitarie, sulla circolazione, sullo sviluppo della popolazione, ecc.

La rivista del GATEPAC darà nei numeri successivi (*AC*, n. 12, ottobre-dicembre 1933; n. 13, gennaio-marzo 1934; n. 20, ottobre-dicembre 1935), ampia trattazione della tematica discussa in questo Congresso e nel successivo, il V, svoltosi nel 1936, in cui cominciarono a delinearsi i contenuti veri e propri dell'urbanistica razionalista, partendo dagli stessi principi formulati nella *Carta di Atene* ed affrontando il modello d'organizzazione della *Città Funzionale*. Il modello, per gli architetti spagnoli, costituiva la concreta realizzazione dei risultati della nuova Repubblica, la traduzione in una nuova metodologia urbanistica dell'«ordine nuovo» che sarebbe sorto.

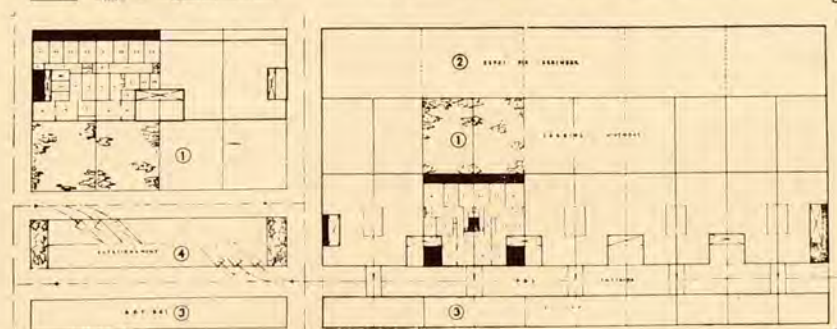
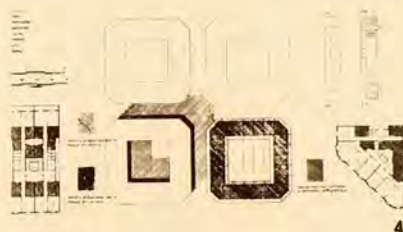
Figura di primo piano del Congresso fu lo stesso Le Corbusier che già precedentemente, in diverse occasioni, aveva avuto contatti con i giovani architetti spagnoli e soprattutto con il gruppo catalano (vale la pena di ricordare l'anno di lavoro svolto da Sert nello studio dell'architetto a Parigi e la precedente conferenza tenuta da Le Corbusier nel 1928 agli architetti e studiosi catalani). La tematica lecorbusieriana, che ricerca la risoluzione architettonica ai problemi di sviluppo della città industriale moderna, meccanizzata, sovrappopolata, sconvolta dal rapido progredire della tecnica nei problemi della circolazione, insalubre, desiderosa di riconquistare una forma alla «scala umana» e gli elementi primari dell'*habitat* umano, l'aria e la luce, emerge in ogni lavoro urbanistico del GATEPAC come già nel progetto per la Diagonale di Barcellona. Le Corbusier collaborò a successivi piani studiati dal GATEPAC per l'urbanizzazione di Barcellona: il progetto per la Città di Riposo e Vacanze davanti alle spiagge meridionali della città e il Plan Macià.

Nel progetto per la Diagonale l'influenza del maestro va oltre l'emblematica formulazione dei principi teorici e si dilata alla matrice architettonica. Gli elementi strutturali dell'intervento impostato sul grandioso asse stradale, la dimensione formale dell'insieme, i nuovi rapporti spaziali, la relazione contrappuntistica e disintegratrice nei confronti del tessuto secondo cui cresce tradizionalmente la città, i rapporti nodali stabiliti con le emergenze monumentali e paesaggistiche riconducono al Plan Voisin, il progetto per Parigi esposto da Le Corbusier nel Padiglione dell'Esprit Nouveau all'Esposizione Internazionale delle Arti Decorative di Parigi del 1925.

Note a cura di Antonio Locatelli



GATEPAC. Progetto di urbanizzazione della Grande Via Diagonale, Barcellona, 1931: 1. Montaggio fotografico del modello del progetto affiancato ad una veduta della Diagonale; 2. Assonometria; 3. Prospettiva; 4. Tavola analitico-comparativa dell'insolazione massima e minima di un isolato tipo



dell'Ensanche; 5. Sezione trasversale del progetto per la Diagonale con analisi dell'insolazione ottenuta; 6. Planimetria di due blocchi edilizi tipo e dei relativi servizi: 1. giardini, 2. spazi a destinazione variabile, 3. negozi, 4. aree di parcheggio.



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 3-4, marzo-aprile 1969

*Il Comune di Trieste ha bandito, nel 1966, un concorso nazionale per la trasformazione di un vecchio edificio industriale, la Risiera di S. Sabba in Museo della Resistenza. In tale edificio, durante gli ultimi mesi della guerra, i nazisti avevano allestito un campo di internamento e un forno crematorio, nel quale perirono, per motivi politici e razziali, cittadini di varie nazionalità. L'eccezionalità del tema e le perplessità della giuria, chiamata a giudicare il concorso, di fronte ad alcune proposte che tentavano di dare una risposta architettonica puntuale ai problemi posti dal bando, condizionarono completamente lo svolgimento del concorso, che si chiuse con un nulla di fatto. Riteniamo, invece, interessante presentare due dei progetti concorrenti, quelli di Costantino Dardi e di Gianugo Polesello, in quanto essi costituiscono le proposte, diversamente motivate e articolate, che due architetti forniscono su un tema di natura essenzialmente celebrativa nel quale si ponevano anche esigenze di una parziale conservazione.*



Il Museo della Resistenza nella Risiera di S. Sabba realizzato nel 1975 secondo il progetto di Romano Boico, vincitore del concorso del 1966.

## PER UN MUSEO DELLA RESISTENZA A TRIESTE

La prima considerazione che si viene formando da una visita alla Risiera di S. Sabba, dall'emozione di fronte ai luoghi ove è stato organizzato, in effettato quanto efficientissimo ciclo funzionale, il «campo di internamento» nazista, è quello di mantenere ogni cosa come sta. È tanto allucinante il crimine che lì è stato perpetrato quasi su base industriale, che la commozione e la pietà tenderebbero a trasferire sull'involucro murario, sulla grande fabbrica di mattoni rossi, sui cortili squallidi e desolati una parte di quell'esecrazione alla quale la storia e le coscienze hanno condannato gli autori del genocidio. E potrebbe allora apparire giustificato utilizzare la torva e densa espressività del luogo e delle sue architetture per suscitare e sollecitare emozionalmente un ricordo che la memoria non dovrà più cancellare, perché gli altri non dimentichino: *jamais plus d'Auschwitz*.

Tuttavia ad un'analisi più profonda del problema risulterebbe alla fine equivoco puntare sulla carica emozionale che nasce da un episodio di architettura proto-industriale, attribuendogli contenuti di un dramma che non può avere alcuna relazione significativa con l'involucro murario entro il quale esso si è svolto. Emergono a questo punto due considerazioni, apparentemente inconciliabili; da un lato l'esigenza di conservare integralmente quei luoghi che rappresentano il fondale, la scena, il paesaggio, l'orizzonte di quel dramma, dall'altro l'esigenza di esprimere con linguaggio e sensibilità contemporanei quei significati, di «celebrare» in termini culturali moderni quel martirio. Ne è nata una proposta complessa ed articolata, una soluzione che conserva e distrugge, che difende ed altera; la strada prescelta è stata quella di intervenire squarciando quell'oscura fabbrica di mattoni rossi, alterandone completamente i rapporti formali in modo da far emergere dalle vecchie maglie nuovi elementi compositivi più espressivi del dramma all'interno racchiuso. Si è fatta strada cioè l'ipotesi di un costruire demolendo, di una progettazione per negativo, essendo evidentemente legittimo sostenere che nella configurazione degli spazi un'urgenza espressiva può altrettanto validamente esprimersi attraverso edificazioni o distruzioni, rimanendo invece costante una scelta di fondo, che non è cioè possibile interpretare ed esprimere contenuti così drammatici entro linguaggi formali equilibrati, chiusi, cristallini. La soluzione tende a sostituire ad un'idea di percorso, di visita mesta e dolorosa, una proposta di itinerario spirituale. Al visitatore che giunge impreparato e distratto si offre innanzitutto un elemento verde di filtro ed una barriera architettonica che predisponga un atteggiamento di meditazione: due lame di cemento accostate a formare uno stretto passaggio, velocemente digradanti verso il fuoco compositivo ed emozionale del pro-

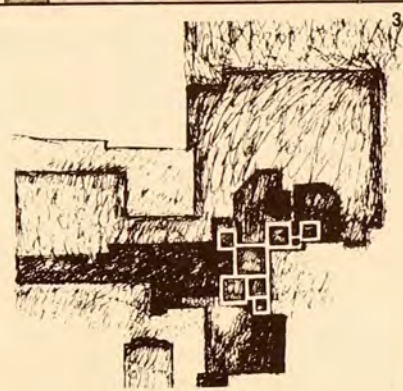
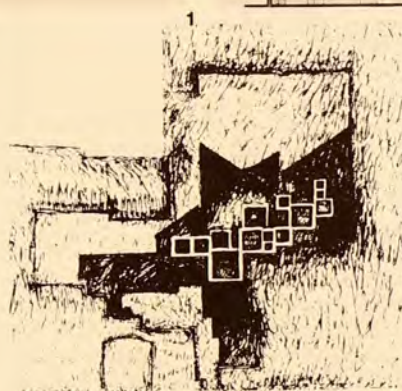
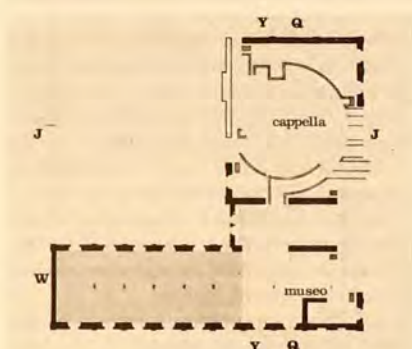
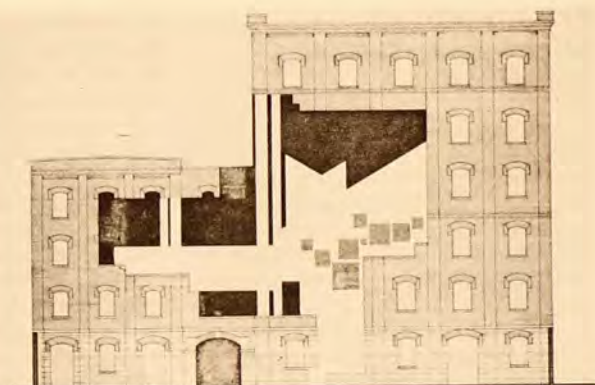
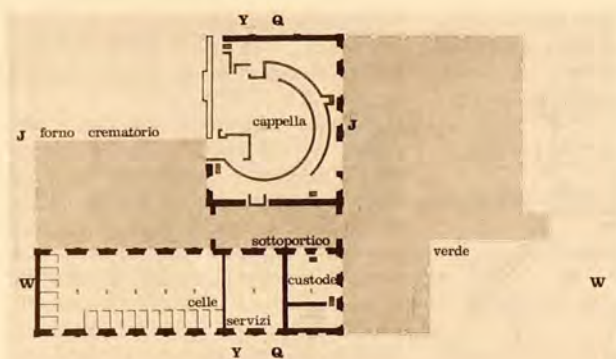
getto: la grande fabbrica sconvolta e l'immagine nuova affiorante dalle trame degli elementi preesistenti. Attraverso quello stesso portico che immetteva anche allora in quell'allucinante cortile, si accede alle celle. Tutto sarà lasciato come allora: la tragica evidenza di questo luogo e degli strumenti in esso conservati non hanno bisogno di alcun commento, di alcuna aggettivazione. Uscendo dal locale delle celle si ritornerà nel cortile dove sorgeva il forno crematorio; la parte del muro di questo ancora rimasta sarà immediatamente individuata, isolata in mezzo alla grande facciata interna di mattoni, e tutta l'area occupata dal forno sarà riconoscibile dal leggero sprofondamento del pavimento e dalla serie di buche collocate al posto dei blocchi di muratura oggi affioranti. Con pochi elementi si verrà così a formare un'immagine per negativo delle dimensioni e della mole di quell'officina di morte, utilizzando quei pochissimi frammenti che costituiscono testimonianza incontrovertibilmente presente.

Scorrendo tra il forno crematorio e una lama di cemento affiorante dalla struttura precedente si accederà alla cappella votiva, una sala circolare che si infrange contro lo stesso muro del forno e si sfrangia anche formalmente attraverso altre lame di cemento, fino ad offrire del muro del forno, centro focale dello spazio interno, un'immagine allusiva, controcute. La sala sarà semplicemente arredata. Una lastra di cemento anodina intorno ad un gruppo di lame verticali sarà utilizzata per una cerimonia commemorativa o un ufficio religioso. La carica emotiva a questo punto si sfoca nel raccoglimento o nella preghiera e si predispongono ad un'analisi e ad un giudizio al quale la ragione deve essere organicamente condotta. Attorno alla cappella si innalza lentamente una rampa elicoidale che ne dilata e ne sviluppa gli spazi. A metà rampa un gruppo di bocche luminose farà piovere una luce diagonale che non offre visuali sull'esterno, mentre verso la sommità della rampa si faranno evidenti e presenti le alte lame di cemento che sostituiscono la chiusura superiore della cappella, una chiusura soltanto suggerita, per includere in realtà, entro i grandi scomparti visuali un più ampio spazio, cioè la grande fabbrica di mattoni, che si conclude lassù con le sue tradizionali strutture lignee.

Dalla rampa si accede al museo che si sviluppa su due piani e che si percorre dall'alto al basso, discendendo le stesse scale che percorrevano allora i prigionieri. Il piano superiore è comunque più basso dell'ultimo piano delle camerette, che verrà colto pertanto come un riferimento storico al pari dei cimeli e dei documenti contenuti nel museo, mentre al piano inferiore le camerette costituiranno una parte della zona direttamente interessata ed occupata dal museo. Alla discesa delle scale la visita è finita, l'emozione si è fatta storia, si è fatta giudizio operante, impegnando morti e vivi nello stesso impegno / popolo serrato intorno al monumento / che si chiama ora e sempre / Resistenza.

Costantino Dardi





C. Dardi, Progetto di concorso per un Museo della Resistenza alla Risiera di S. Sabba, Trieste,

1966: 1. Pianta del piano terreno; 2. Pianta del primo piano; 3. Prospetto dell'edificio esistente

con le aperture dell'intervento di progetto; 4.5. Schizzi di definizione dei prospetti di progetto;



6. Veduta dell'edificio della Risiera di S. Sabba;  
7. Particolare del modello del progetto.



## PER UN MUSEO DELLA RESISTENZA A TRIESTE

Il Concorso per un Museo della Resistenza nella Risiera di S. Sabba ripropone alla coscienza di tutti un problema particolarmente crudele. Nello stesso tempo esige una soluzione di civiltà per quelle problematiche che, anche nella presenza fisica, sono connesse con i fatti barbarici accaduti nella città. Il progetto ritiene di aver affrontato tali problematiche nei loro aspetti complessi e mostra una conseguente soluzione architettonica.

### Perché una soluzione architettonica

La barbarie della Risiera è insieme l'eroismo della Risiera.

La coscienza civile si è costituita nella negazione della barbarie; ha sviluppato i suoi modelli eroici all'interno della storia umana, come predominio e signoreggiamento, come trionfo sulla barbarie. Comunque il pensiero e la coscienza moderna propongano il mito dell'eroismo e del trionfo della civiltà, i fatti storici connessi con la costruzione e il progresso di quelli (pensiero e coscienza) restano a fondamento della nostra civiltà ed esigono da noi un giudizio che, proprio perché deve essere giudizio *nella* civiltà come sviluppo della coscienza, ammette solo una dimensione logica, costruttiva. Non si nega un ruolo positivo al risentimento nel giudizio di quei fatti, anzi. Si ritiene, però, che il sentimento, e anche la passione, possano avere un ruolo positivo solo in quella struttura logica che ogni civiltà propone a se stessa come unico modo della propria affermazione.

Di più, se quei fatti che vogliamo insieme cancellare e celebrare sono, oltretutto nella storia della civiltà come prodotto dello spirito e del pensiero dell'uomo, nella storia di una città, sono elemento fisico di una città, allora noi dobbiamo proporre un ruolo *nella* città, un ruolo *architettonico* a quei fatti.

### Il progetto come soluzione architettonica

Non è necessario descrivere i termini architettonici e fisici del progetto di concorso. Si ritiene, però, che mostrando il senso di questa soluzione si possa valutare la congruenza del progetto con le proposizioni più sopra enunciate.

Se si nega la distruzione, anche nella memoria, di quei fatti come distruzione di quei luoghi costruiti dove quei fatti sono accaduti, si devono valutare i limiti della conservazione, oltretutto i modi. Poiché si riconosce nella conservazione un elemento preciso di giudizio *su* quei fatti e si richiede un loro *isolamento* nella storia e nella memoria, la distruzione riguarderà tutti quei fatti che, con la loro presenza fisica, non sono necessari per quell'isolamento nella memoria, o almeno non sono in relazione diretta con

quei luoghi in cui quei fatti sono accaduti. Solo l'isolamento di quei fatti e di quei luoghi consente un giudizio su di essi. Il progetto identifica quei luoghi con:

- l'edificio delle celle;
- il corpo di connessione col mulino;
- la garitta d'ingresso;
- l'ambiente fisico del cortile in cui era situato il forno crematorio.

Ne discende una *conservazione integrale* per:

- l'edificio delle celle;
- il corpo di connessione col mulino;
- la garitta d'ingresso;
- il mulino, come struttura architettonica, solo per quegli elementi che concorrono a dar forma all'ambiente fisico del cortile (l'edificio del mulino è pertanto conservato solo nella sue strutture verticali perimetrali e invece è distrutto nelle strutture orizzontali, compreso il tetto, e negli elementi finestrati. Si propone, cioè, uno svuotamento totale come simulacro di quello).

Tutti gli altri elementi volumetrici insistenti sull'area vengono demoliti.

Il progetto propone perciò tutte quelle modificazioni dell'ambiente architettonico-urbano che da un lato *isolino* quei luoghi dalla città e dall'altro recuperino nella città quanto più è possibile. Il problema architettonico è cioè quello di una definizione, intesa come limite di quei luoghi nella città. La città invece, come struttura civile, separerà da sé e isolerà entro un recinto costruito (il muro perimetrale in cemento armato) i luoghi della barbarie.

Si hanno così due aspetti del progetto, dialettici tra loro:

- la chiusura alla città dell'edificio delle celle, della corte interna, del mulino;
- l'apertura di una piazza urbana con la celebrazione (le colonne) del sacrificio di tutti coloro che conobbero il dolore della Risiera.

All'interno del recinto in cemento armato trova posto solo il tempio tripode (*cappella votiva*) costruito all'interno delle ossature verticali del mulino. Il tempio è visibile solo dal cortile all'interno del mulino che, spogliato di tutte le strutture orizzontali, resta a cielo aperto, con le finestre prive di serramenti, vere occhieie vuote. Il tempio, a pianta triangolare, ha le pareti laterali cieche; la luce entra dal soffitto-velario di colore azzurro e scende lungo le pareti bianche a stucco. Una fenditura verticale taglia tutta la parete d'ingresso e nella parte a terra funziona da porta. Le cuspidi del triangolo (del prisma) sono costituite da tre pilastri cavi entro cui passano le condutture. A questi pilastri si aggranciano le aste orizzontali di controvento tra la struttura verticale del mulino e il tempio.

All'interno del recinto in cemento armato è stata disegnata una piazza pavimentata, conservando e completando la pavimentazione esistente. L'asse d'ingresso è individuato da due colonne trionfali dell'altezza di m. 12 (diametro m. 1) in pietra d'Istria.

Sulla destra di chi guarda si trova il bosco di colonne di marmo rosso, dell'altezza di m. 5,40 (diametro m. 0,60) con intercolumnio costante di m. 2,40.

Il muro del recinto ha due soli forni d'ingresso, uno sull'asse di simmetria del tempio che passa per il punto medio tra le due colonne in pietra d'Istria, l'altro sull'asse del portico esistente. Il muro del recinto è alto m. 15, in modo da contenere completamente il fabbricato delle celle. È verniciato di colore bianco sulle due facce, a superficie liscia. Le costolature indicate nei disegni fungono da irrigidimento per gli sforzi orizzontali (vento) e sono poste nei tratti in cui il muro non può essere agganciato a strutture esistenti che si conservano. In questo ultimo caso (lungo via Rio Primario) il muro è agganciato con una serie di spezzoni in acciaio tipo CORTEN all'edificio delle celle in punti individuati dalle lesene.

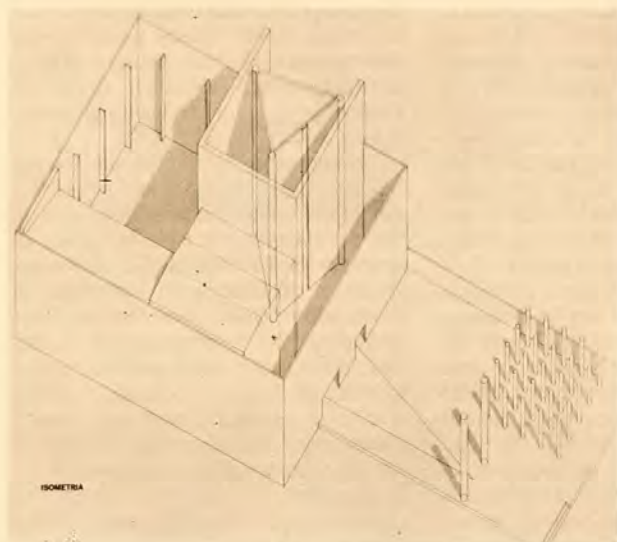
L'edificio delle celle e il corpo di collegamento al mulino è conservato integralmente.

L'edificio del mulino è completamente vuoto (la copertura e i solai sono demoliti), privato dei serramenti e conservato solo nelle strutture verticali esterne.

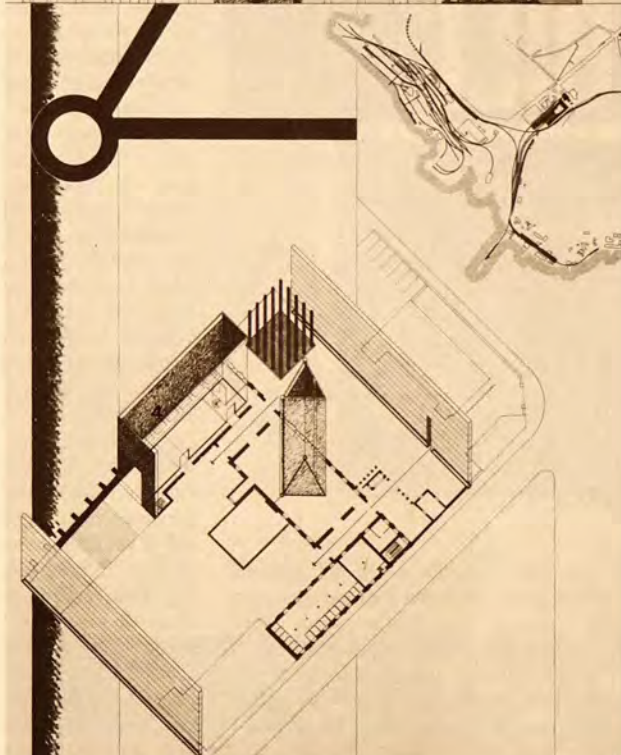
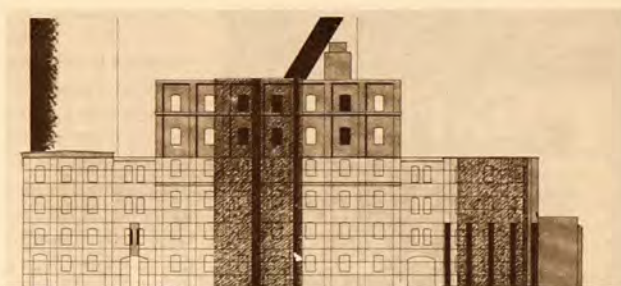
È conservata integralmente anche la garitta posta all'ingresso del portico.

Gianugo Polesello

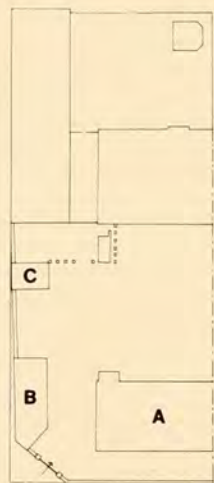




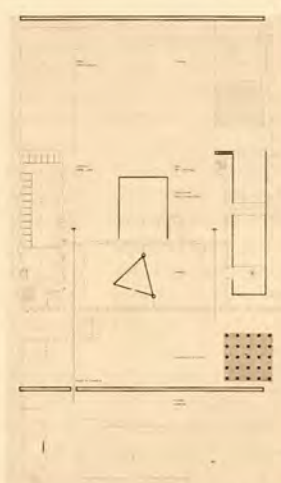
1



4



2



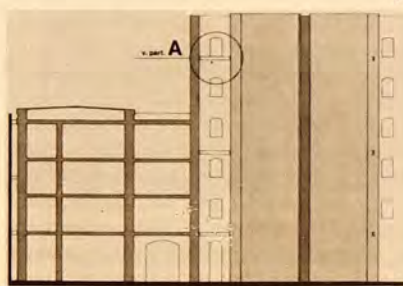
3



5



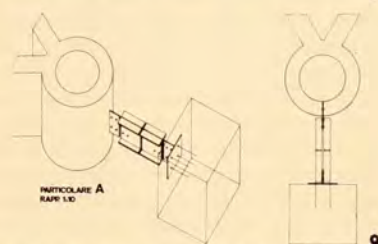
7



8



6



9

G. Polesello, Progetto di concorso per un Museo della Resistenza alla Risiera di S. Sabba, Trieste, 1966: 1. Isometria; 2. Pianta del sito della Risiera; 3. Pianta del piano terreno di progetto; 4.

Tavola di progetto con prospetto laterale, localizzazione planimetrica, assonometria; 5. Sezione longitudinale della nuova piazza urbana; 6. Sezione longitudinale sull'edificio esistente; 7. Sezione

zione sul prisma del tempio; 9. Particolare costruttivo dei giunti di collegamento tra il volume del tempio e l'edificio esistente.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 5, maggio 1969

## «LA COSTRUZIONE DI NUOVE CITTÀ NELL'URSS»

Durante gli anni Venti, in seno all'architettura sia sovietica che di altri paesi europei, si andava in cerca di nuovi indirizzi creativi. Sotto la spinta rivoluzionaria in atto nell'URSS, vi fu la possibilità di manifestare finalmente gli elementi dell'*architettura nuova* e quindi di incrementare quelle elaborazioni estetiche dei nuovi schemi costruttivi dedotti: in parte dall'esame dei problemi architettonici classici (va notato il ritorno ad una sorta di nuovo «umanesimo» che portò alla traduzione di trattatisti quali il Palladio e il Rondelet), in parte dagli echi di ciò che avveniva all'Occidente, dove le ricerche consistevano nel distacco dal simmetrismo accademico per una architettura di semplici volumi geometrici privi delle decorazioni tradizionali (Van Doesburg). Tutto questo era avvolto nel romanticismo rivoluzionario e si svolgeva con l'intento di creare una nuova immagine artistica. I risultati sono riscontrabili nei numerosi progetti di concorso eseguiti nel periodo tra il 1919 e il 1920 dove gli intenti degli architetti si proponevano di risolvere i problemi della cultura delle costruzioni, di scientificizzare di fatto la materia architettonica: *è stata tentata per la prima volta una classificazione delle fabbriche e delle officine dal punto di vista del problema degli alloggi operai e delle esigenze generali connesse ad una soluzione artistico-razionale dei suddetti problemi* (1).

Nello stesso momento in cui la ricerca della nuova espressione si avvaleva dei due mo-

menti fondamentali, si faceva urgente la risoluzione del problema della città che, da struttura borghese nella quale si opponevano i centri aristocratici, i quartieri dell'antica borghesia commerciale e le zone del proletariato, doveva mutare ruolo funzionale. La città socialista intendeva fare perno sulla produzione economica dei grandi insediamenti industriali e delle collettivizzazioni agricole, nella non-differenziazione qualitativa dei quartieri e degli alloggi in quanto essi dovevano essere equivalenti senza necessariamente rischiare di essere identici e decadere in una monotonia opprimente. L'unità residenziale o il gruppo di immobili fu concepito in maniera tale che fosse centrato su una armatura sociale e culturale propria piuttosto che su una associazione formale con l'insediamento industriale; in particolare era necessario passare dal coordinamento della progettazione alla organizzazione spaziale dei processi funzionali.

Negli anni che vanno dal 1928 al 1931, in occasione del Primo piano quinquennale, vennero banditi numerosi concorsi di ristrutturazione dei vecchi centri urbani da un lato, dall'altro di edificazione di nuove città, alcune delle quali con carattere di centri satelliti. Tale periodo diede l'avvio all'apertura di immensi cantieri, fenomeno che produsse l'inurbamento di migliaia di persone sino a raggiungere la punta massima di venticinque milioni dal 1926 al 1930. Questo spostamento massiccio si diresse non solo verso le antiche città di mercato divenute industriali: Mosca, Leningrado, Kiev, ma anche verso i centri di nuova costruzione nelle regioni di Donbass e dell'Asia centrale come: Stalino e Karaganda che da vecchi villaggi divennero centri con oltre centomila abitanti (2).

Nel gennaio del 1929 il governo sovietico decise la costruzione di Magnitogorsk negli Urali dando l'incarico a Miljutin. Il suo progetto lineare, dopo notevoli modifiche, doveva risultare inattuabile, pertanto nel 1930, non essendo ancora portata a termine una proposta valida, il governo chiamò da Francoforte Ernst May ad occuparsi della situazione. Egli eseguì una serie di progetti: dapprima modificò nelle funzioni interne lo schema di Miljutin; successivamente, attraverso una soluzione dell'insediamento industriale e delle abitazioni che ricordava la *Cité industrielle* di Garnier, progettò un'area residenziale compatta, separata dalla zona industriale ma effettivamente collegata ad essa in vista della crescita indipendente delle due.

May stabiliva un criterio di pianificazione nuovo nella realizzazione dettagliata del settore residenziale, il che avrebbe caratterizzato tutto il suo lavoro posteriore nell'Unione Sovietica. Egli mirava ad un'applicazione diretta dei criteri di disposizione degli edifici tedeschi *Zeilenbau* alla situazione russa. Il Congresso CIAM del 1929 di Francoforte, dedicato all'*Existenzminimum*, aveva avuto l'effetto di

predisporre tali criteri come norme di *housing* internazionale. Queste norme furono applicate nella Frankfurt Neustadt di May, da Gropius nella Siemensstadt, da Oud nel Kiefhoek, sino all'ultimo lavoro di progettazione del Gruppo OPBOUW.

I molti specialisti tedeschi che importarono in Russia questi criteri posero le basi per una teoria socio-tecnica ed i progetti di May per Magnitogorsk e Tigran furono, almeno per settori residenziali, la diretta applicazione dei presupposti tecnocratici di pianificazione. Quest'ultima fase della Neue Sachlichkeit per la progettazione di città russe, prima delle reazioni neoclassiche degli architetti del Realismo socialista, si avvale di soluzioni residenziali consistenti in nastri d'abitazione paralleli scanditi ad intervalli regolari ed equipaggiati con una serie di servizi essenziali.

Conformemente a certe teorizzazioni, le quali avevano poi un riscontro sulla prassi urbanistica — da un lato nelle elaborazioni della *destra* (Ladovskij), dall'altro da coloro i quali, pur partendo dall'interno del significato di città e quindi in senso razionalista, tendevano a costituire un rapporto individuo-città nei termini ancora tradizionali (dell'assetto della città capitalistica) mediante il loro correttivo allo scopo di evitare il contrasto tra città e campagna e la futura congestione sull'esempio di molte città occidentali (Ginzburg e Barsc nella *Ville Verte*) — lo stato socialista era ancora dominato da un grande fermento intellettuale e sperimentale nel quale si orientava verso un controllo della produzione culturale.

Ernst May, in una realtà così diversa da cui erano maturate le istanze del Movimento moderno, seppe cogliere nel senso più concreto e positivo possibile, al di là di qualsiasi astrazione ai fini di una propria linea metodologica, i sensi della nuova società e dei suoi *bisogni*, nei termini progettuali delle nuove città industriali. L'articolo che segue (3) sintetizza quelle che furono le componenti problematiche e teoriche della città socialista, partendo da un modello urbano già chiaro nelle relazioni fra le sue parti e nella sua configurazione, aperto ad accogliere i diversi linguaggi architettonici concreti, con una *verve* ed una chiarezza priva di qualsiasi proselitismo astratto-teorica che è dimostrativa della sua volontà di dare una soluzione *sentita* ai fattori di intervento nella pianificazione della Russia di quegli anni.

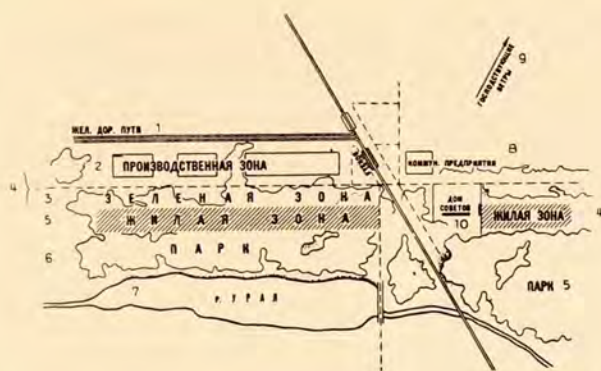
Valentino Parmiani

(1) In E. Sor, *L'architettura del comunismo di guerra*, in *Chudozestvennaja Zizn*, n. 4-5, 1920.

(2) Cfr. P. George, *Naissance d'un urbanisme socialiste*, in AA.VV., *Urbanisme et Architecture*, Laurens, Paris 1954.

(3) Si tratta del saggio di Ernst May, *La costruzione delle nuove città nell'URSS*, apparso sul n. 7, luglio 1931, della rivista *Das neue Frankfurt*, ometto in questo reprint di *Città dei Futuribili* e ora ripubblicato in *Das neue Frankfurt 1926-1931*, a cura di Giorgio Grassi, Dedalo libri, Bari 1975.

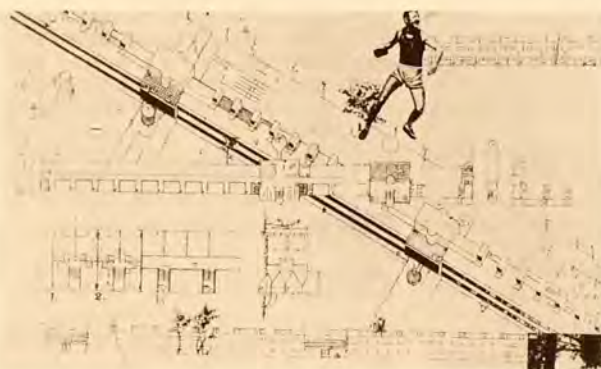




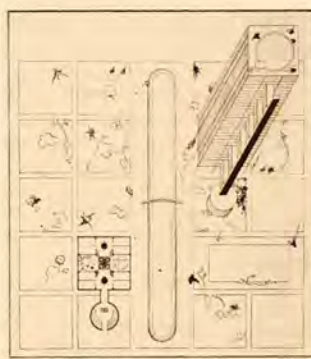
1



3



2



4



5

1. N. A. Miljutin, Schema di piano per la città di Magnitogorsk, 1929: planimetria (1. ferrovia, 2. zona industriale, 3.6. aree verdi e parco, 4. strada primaria, 5. zona residenziale, 7. Fiume Ural,

8. servizi collettivi, 10. Casa dei Soviet). 2. Brigata OSA (G. Vegman, M. Latysceva), Piano per la città di Kominternovsk, 1930: tavola di progetto di casa-comune tipo. 3.4.5. I. I. Leoni-

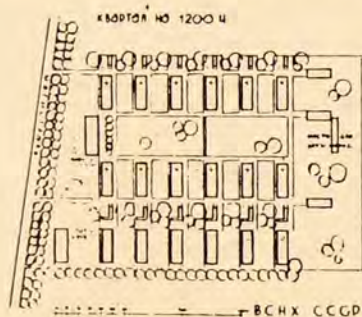
dov e Brigata OSA (Aleksandrov, Ermilov, Kosmin, Kusnetzov, Kibierev, Maksimov, Piankov, Somarin), Schema di piano per la città di Magnitogorsk, 1930: planimetria (1. blocco tipo



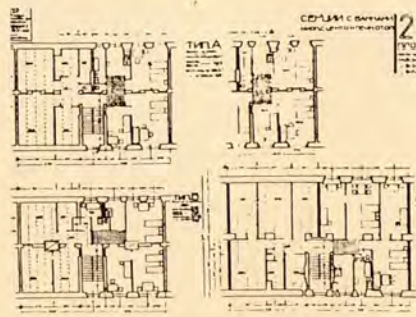
6



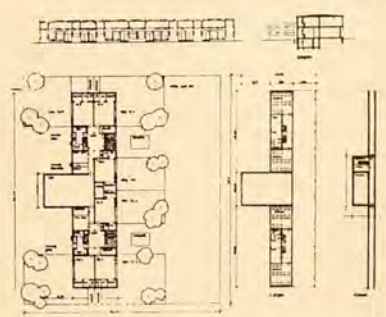
7



8



9



10

di casa comune, 2. strada primaria, 3. industrie e ferrovia, 4. attrezzature per il tempo libero, 5. servizi sociali); particolare assonometrico della variante con edifici a torre e della variante con

edifici bassi. 6. E. May, Piano per la città di Magnitogorsk, 1931. Brigata May; 7. Piano per la città di Avtostroj, 1932: veduta; 8. Progetto tipo di «kvartal» per 1200 abitanti per gli insedia-

menti del Donbass, 1931; 9. Progetto tipo di alloggi individuali per Magnitogorsk, 1931; 10. G. Schuette-Lihotzky, Progetto di scuola materna per Magnitogorsk, 1931.



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 6, giugno 1969

## GLI EDITORIALI DI ROGERS\*

L'occasione di parlare ad alcuni dei molti amici di Ernesto Rogers può forse giustificare l'approssimazione, la schematicità nell'accennare in poche parole alla difficile storia dell'Architettura moderna italiana. Poiché con tutta questa storia è strettamente connessa la figura di Rogers. Anche se tra amici dobbiamo convenire che la sua attuale lontananza si fa sentire non soltanto per motivi affettivi. In noi, per esempio, che ci onoriamo di definirci suoi allievi, questo periodo ha significato patirne gli effetti all'interno di un confronto culturale in cui egli ha sempre occupato il ruolo del protagonista.

La rilettura di questi *Editoriali di architettura*, una scelta di saggi apparsi sulla sua *Casabella-Continuità* dal 1959 al 1964, già ci costringe a fare i conti con un debito culturale, che per la formazione di tutti noi giurico molto importante. Parlando con l'amico Aldo Rossi, poco fa, si conveniva dell'attualità del loro contenuto, che riusciamo ad apprezzare oggi molto di più di quando li leggevamo sulla rivista o ancora in bozza nella redazione di via Monte di Pietà. Il libro è diviso in quattro parti (*I maestri, Testimonianze e interventi critici e polemici, I paesi, Problemi della scuola*): quattro angolazioni di un unico problema: l'architettura nella sua continuità e modernità, nel suo presente e nel suo futuro, il suo passato per meglio comprenderne l'avvenire.

Io vorrei limitarmi a sottolineare, soggettivamente, alcuni punti decisivi di queste pagine. Quelli che credo costituire particolarmente il legame che mi unisce a certi motivi del suo pensiero, al quale ancora mi sento debitore; rischiando con questa affermazione di dispiacerli, dato che egli a tutti noi spesso ricordava l'aforisma di Nietzsche che dice: *rimerita male il proprio mae-*

*stro chi resta suo discepolo*. Questi punti mi paiono:

1. Il concetto di bellezza, che pervade le meravigliose pagine del saggio *Henry van de Velde o dell'evoluzione*. Concetto che egli sembra porci davanti quasi provocatoriamente, abituati, come siamo, a sentirci proporre considerazioni polivalenti, ambigue, tanto problematicamente offerte così da finire spesso per mimetizzare i giudizi di valore e neutralizzare il punto di vista di chi li esprime.

La bellezza è per Rogers, tuttavia, categoria razionale, degna di essere riferita al termine di *concinnitas* di Leon Battista Alberti, assai significativo e pure complesso da tradurre; tanto che i filologi e gli studiosi hanno proposto, di volta in volta, «armonia», «simmetria», «organicità» (così come la intende Galvano Della Volpe), eccetera. Concetto, comunque, che permane con quel tanto di spiegabile e quel poco di inspiegabile e di misterioso che deve avere la bellezza.

2. Il concetto di *design*, di progettazione, da intendersi come *disegno concettuale delle arti applicate, al di là dell'eccezione strumentale e grafica*, come egli spiega nel saggio *Memoria e invenzione del design*. In questo saggio mi sembra delinearsi una prima grande intuizione, quella della possibilità — vorrei dire la necessità — di un'idea di architettura preconcettuale, prefigurata, da contrapporre all'architettura tutta dedotta, passivamente sospinta dal disegno o dalla tecnica. Intuizione rafforzata dalla considerazione che *la memoria è condizione dell'invenzione*, quando egli rileva che ammorire e ricordare hanno in latino la stessa radice (*monere* e *memini*) che si trova nel termine «monumento», termine, quest'ultimo, che egli ripropone all'architettura in un'accezione moderna (*non la casa di Dio ma quella dell'uomo*).

Alla fede nella continuità che contraddistingue l'atteggiamento di Rogers verso l'Architettura moderna qui, forse per la prima volta, sembra sovrapporsi un dubbio, un presentimento di crisi, sul quale tornerò più avanti.

3. Il rapporto tra architettura e storia dell'architettura, che tra i primi — per primo forse in senso operativo — egli propone come punto centrale al dibattito sul destino della progettazione architettonica. Nel saggio *Il passo da fare* egli ci dice che questo è, appunto, quello di *approfondire la storia fino al punto — non sembri un paradosso — di dimenticarla: dobbiamo portare tutta la storia (s'intende quella che fa parte della nostra scelta) nel presente e, con altrettanta responsabilità, tutto il presente nella storia*. Con una concezione siffatta egli si trovò a combattere sul piano stesso della storia su più fronti: quello degli architetti moderni, che assumevano l'antistoricità come prerogativa di modernità, di rivoluzionarietà, di impegno; quello degli storici ufficiali del Movimento moderno, come ad esempio Nikolaus Pevsner, che giudicava «pericolosa» per l'architetto la penetrazione nelle insidie della storia («si può confrontare questa posizione con quella assunta, sul piano didattico, da Walter Gropius); quella dei po-

lemisti di cultura anglosassone, come ad esempio Sibyl Moholy-Nagy e Reynier Banham, che attribuivano all'attenzione della storia la colpa dell'eclettismo imperversante nella più recente architettura, e massime italiana: *Neoliberty - The italian retreat from modern architecture* si intitolava, appunto, il pezzo del Banham apparso su *The Architectural Review* nell'aprile del 1959; al quale, nel giugno dello stesso anno, Rogers risponde dalle colonne di *Casabella-Continuità* con *L'evoluzione dell'architettura — Risposta al custode dei frigoriferi*: uno dei pezzi più lucidi e penetranti della sua polemica, che invito tutti i giovani a leggere; dove egli rifiuta una meccanicistica e formalistica discriminazione nell'ispirazione alle forme del passato, da Banham ritenuta ammissibile, per esempio, per quelle di De Stijl e non per quelle dell'Art Nouveau; ancor oggi, del resto, corre un assioma di questo supporre: si tratta di quello in nome del quale alcuni credono — partendo, indifferentemente, da una rigorosa e compiaciuta filologia o da un'analisi tutta politica — di poter stilare un definitivo (perché ennesimo) certificato di morte per l'Architettura moderna.

Ed è proprio da questo articolarsi polemico che mi sembra di poter cogliere ulteriore conferma a quell'intuizione cui accennavo poc'anzi, quando egli nega autonomia al riscontro puramente formale, quando egli nega esistenza a una presunta soluzione di continuità tra l'architettura degli anni Venti e quella degli anni Cinquanta, tra quella dello scorcio del Secolo scorso e quella più allusiva del macchinismo.

Non so se Rogers si riconoscerebbe in questa successiva asserzione, ma, a costo di risultare capzioso, a me sembra che, proprio da questa angolazione, nascano i presupposti per considerare continuità dell'Architettura moderna l'invariare della sua base tipologica: quella economica, quantitativa, dimensionale, etica, comportamentistica impressa dalla società che l'ha generata: la società del capitalismo, al perdurare della quale perdurano, necessariamente, i caratteri più persistenti dell'architettura, della città da esso configurata. Contaminare, allora, gli stilemi dell'Architettura moderna, senza remore filologiche — l'atto del suo critico riflettersi —, può costituire comportamento — forse l'unico possibile — non empio, ma illuministico di una fase di transizione.

È proprio in questa spregiudicatezza verso il passato, il presente per il futuro — la stessa con la quale accettò di lasciare *I CIAM al Museo* senza rimpianti — che Ernesto Rogers costruisce l'avvenire dell'architettura, senza darci una *profezia dell'architettura*, senza consegnarci una città del futuro, ma ponendo, concretamente e criticamente, uno sull'altro, gli elementi dell'oggi, l'unico modo per comunicare consapevolmente, serenamente al nostro domani.

Guido Canella

\* Registrazione della presentazione al volume: E. N. Rogers, *Editoriali di architettura*, a cura di E. Li Calzi, Einaudi, Torino 1968, alla Libreria Internazionale Einaudi di Milano il 28 novembre 1968.

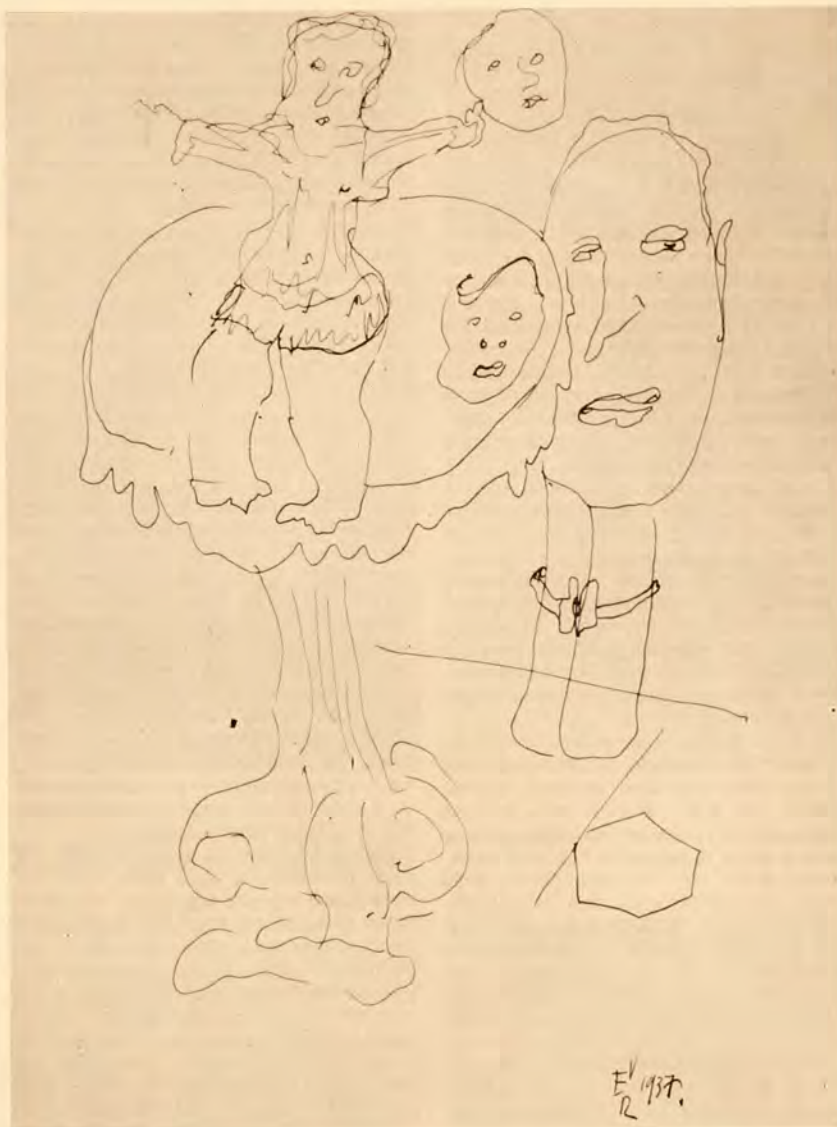
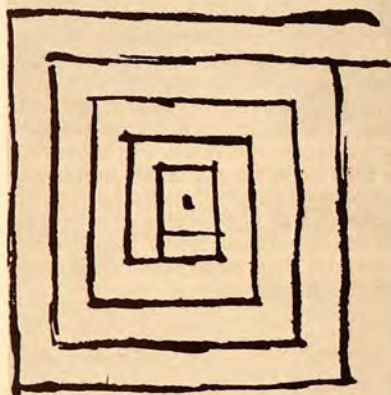


[illegible]

Discussed: 1988      discussed: 1984

ERNESTO N. ROGERS

## EDITORIALI DI ARCHITETTURA



1. *Copertina di Casabella-Continuità*, n. 199, dicembre 1953-gennaio 1954, il primo della serie diretta da E. N. Rogers. 2. *Sovracopertina del*

volume: E. N. Rogers, Editoriali di architettura, a cura di E. Li Calzi, Einaudi, Torino 1968. 3. E. N. Rogers, Schizzo autografo del 1937. 4. E. N.

*Rogers con H. Van de Velde nel giorno del novantesimo compleanno del maestro belga, 1953. S. E. N. Rogers con F. L. Wright a Taliesin, 1959.*



## LA CULTURA DEGLI ARCHITETTI E LE RIGHE DI UN DIZIONARIO

Alcuni collaboratori al *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica* (diretto da Paolo Portoghesi per l'Istituto Editoriale Romano) mi hanno passato i testi di due recensioni, apparse dopo l'uscita dei primi volumi, che sembrano avermi assunto come termine di misura. Le recensioni sono apparse sui due periodici *Casabella* e *Sette giorni* che, evidentemente, non seguono: della più recente edizione di *Casabella* parlerò più avanti; di *Sette giorni* so vagamente trattarsi di un rotocalco cattolico di sinistra, per quanto significativa possa risultare oggi tale connotazione.

Il brano in questione su *Casabella* dice: *segnaliamo solamente la nostra perplessità sul «peso» (lunghezza del testo) che è stato distribuito fra le diverse voci («peso» che acquista un suo significato proprio in quanto opera di tipo enciclopedico). Ad esempio: Bauhaus (la Scuola di Gropius): 2 colonne e mezzo; Guido Canella: 1 colonna e mezzo; B.B.P.R.: 2 colonne e mezzo; Albini: 4 colonne. Quali altri squilibri vedremo prima di arrivare alla Z?* (1).

Dal punto di vista — che pure esiste — di chi fa uso di un dizionario enciclopedico come di un *gotha* o di un *digest* di settore, sostitutivo di ogni altra e ulteriore fonte, bisogna convenire che l'anonimo recensionista di *Casabella* un po' di ragione ce l'ha. Non ne ha, invece, se ci si mette dal punto di vista di chi usa un dizionario (specializzato) in modo strumentale, modo per cui sono proprio le voci con minore bibliografia e meno storicizzate a rendersi più utili e, quindi, meritevoli di un maggior «peso» relativo. Per esempio, troviamo sul *DEAU*, vol. II, la voce *De Finetti Giuseppe* e, in seguito, speriamo di trovare quella *Sidoli Alessandro*, decise alla comprensione della «vicenda italiana» e, pure, assenti dall'indice dei nomi delle storie dell'architettura moderna.

Ancora, costui ha ragione per quanto mi riguarda personalmente: i redattori del *Dizionario* mi hanno giocato un brutto tiro con tutto quel «peso» attribuitomi. Non mi rimane che impegnare il restante futuro disponibile a colmare il distacco tra i miei meriti effettivi e quel numero di righe; anche se non io, evidentemente, ma le circostanze hanno determinato l'accidente.

Del resto, del ruolo svolto dalle circostanze ne sanno qualche cosa anche gli attuali collaboratori della nuova edizione della rivista *Casabella*. Si potrà mai incolparli di aver accettato l'onere e la responsabilità di dirigere e redigere una rivista la cui testata nella storia dell'architettura moderna italiana significa tanto di illustre e di glorioso? Si potrà mai rimproverarli — loro: diligenti professionisti, estetologi autodidatti, ex-vignettisti — di essere succeduti a nomi quali quelli di Giuseppe Pagano, Edoardo Persico, Ernesto Rogers? O non sono, piuttosto, imputabili le «circostanze», quando hanno fatto sì che, nel clima del progettato colpo di stato del 1964, della fuga dei capitali all'estero, delle

prime occupazioni di sedi universitarie da parte del movimento studentesco, la parte più eccitabile dell'editoria italiana abbia ritenuto di dover pagare in qualche modo un prezzo agli inserzionisti con l'allontanamento dalle testate dei nomi di intellettuali democratici, chiamando a sostituirli uomini di mestiere (nel caso non si intende mestiere intellettuale, ma esclusivamente professionale)?

La nota di *Casabella* non sarebbe riuscita da sola, tuttavia, a smuovere la mia pur modesta considerazione, se i termini di valutazione introdotti in questo frangente dalla pubblicistica professionale non coincidessero, in modo a dir poco sconcertante, con quelli della pubblicistica dotta. Scrive, infatti, il professor Leonardo Benevolo, incaricato di Storia e stili dell'architettura all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia: *Il grosso del Dizionario è occupato dalle voci bibliografiche, topografiche e tecniche, che sono di qualche utilità (ma le biografie dei contemporanei sono scelte e dimensionate con criteri a dir poco sconcertanti; abbiamo notato che nel primo volume la voce Canella Guido — architetto milanese noto soprattutto per le sue opinioni teoriche — è più lunga delle voci Bakema Jacob e Candilis George, cioè i più importanti architetti europei viventi)* (2). Che anche il professor Benevolo ne faccia una questione di righe? Non ho modo di controllare quante egli ne abbia ottenute sul *Dizionario*, ma — posso garantire —, per quanto limitato sia il costo del mio tempo, non mi accadrà mai di sciogliere questo dubbio.

Maggiore interesse ha, invece, il titolo del pezzo pubblicato su *Sette giorni* e che egli ha dedicato a questo argomento: *Un dizionario oscurantista*. Provando a chiedermi che cosa il professor Benevolo intenda per *illuminista*, sono indotto a supporre che egli intenda l'essere spinto a porsi al di sopra della mischia, ma anche pronto a perseguitare il *maligno* ovunque si palesi e ad afferrare il meglio là dove si trova: noti, infatti, sono i suoi *rappels à l'ordre* su *Sette giorni* e su *Rinascita*, come nota è la sua assiduità ai convegni urbanistici organizzati dalla Democrazia cristiana e nelle amministrazioni di sinistra. Tale polivalenza, in effetti, gli deriva dal trovarsi oppresso da più morali contrastanti o, comunque, poco agglutinabili; morali che lo costringono anche a un atteggiamento empirico e asistematico, che rifiuta il metodo storico rigorosamente inteso e svolge un uso della storia dell'architettura che, con la storia dell'architettura, ha ben poco a che fare. In questo senso, quando egli, ad esempio, mi attribuisce notorietà per delle *opinioni teoriche*, non è da pensare che intenda muovermi appunti; tutt'altro: c'è da credere che, dal punto di vista che gli è proprio, voglia tirarmi dalla sua, stante il fatto che il suo procedere nella storia è fondato, per l'appunto, su opinioni; opinioni, forse a bella posta (illuministicamente?), del tutto opinabili.

Tutti sanno che il professor Benevolo è autore di imponenti storie dell'architettura moderna, del Rinascimento, nonché di molte opere più agili, come quella sulle origini dell'urbanistica moderna, tutte aggressive-

mente svolte nella forma del *pamphlet* e, perciò, tanto discutibili da far risultare marmalada ogni pervicace considerazione filologica. Il fatto è che questo spregiudicato modo di procedere nel corpo della storia dell'architettura appare più acconcio al «compositore» che all'«storico». E allora? Non credo che anche in quest'occasione il professor Benevolo intendesse sollevare questioni di principio o di filologia; credo, piuttosto, che egli, da anni sfortunato concorrente a cattedre universitarie, mi abbia coinvolto in questa *querelle* per non osare di vedersela direttamente coi suoi possibili futuri giudici. È per questo che, trascinatovi, partecipo malvolentieri, a questa polemichetta meschinella. Un po' perché considero quello della storia dell'architettura campo di pertinenza, almeno negli aspetti di metodo, filologici e quindi più soggetti a discussione, degli studiosi specializzati; un po' perché, nella circostanza che trova il professor Benevolo e me accomunati nella precaria condizione di docenti *subalterni*, sono solito applicare la «morale» non evangelica, non illuministica, non ancora rivoluzionaria, ma tipica dello stato di sottoccupazione: *cane non mangia cane*; perché, allora, considero il professor Benevolo, per dedizione, passione, età, meritevolissimo di cattedra universitaria, che lo metta in condizione di interloquire e, nel caso, polemizzare con tutti coloro che si occupano di storia dell'architettura (potenti e non) e, soprattutto, di tralasciar la trattazione della storia dell'architettura in forma sistematica (passaggio obbligato nella carriera accademica di uno «storico») per seguire più liberamente le sue morali, i suoi interessi, il suo estro, il suo modo particolare di dissertare dell'architettura.

Guido Canella

(1) In *Un nuovo dizionario*, in *Casabella*, n. 344, marzo 1969.

(2) In L. Benevolo, *Un dizionario oscurantista*, in *Sette giorni*, n. 95, 6 aprile 1969 e, ancora, in *Le avventure della città*, Laterza, Bari 1973, pagg. 123-126.

PS. Giustifico il reprint di questa polemica ricreativa dedicando al riconoscimento dell'insostituibile strumentalità del *DEAU* diretto da Paolo Portoghesi; anche se l'auspicabile riedizione — com'è fisiologico di ogni dizionario — non potrà mancare di integrare alcune voci fondamentali; per esempio e a memoria: Mario Asnago e Claudio Vender; Irenio Djalovski e Franco Marescotti; Karel Teige....





1



2



3

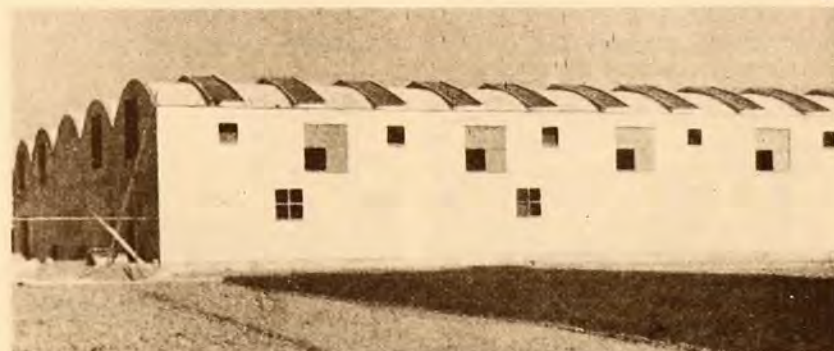
Alessandro Sidoli: 1. Progetto per una villa in Valsassina, 1836 circa; 2. Progetto per un cascina

nale in stile arabo, 1836 circa; 3. Progetto per un tempio voltiano alla Villa del Soldo ad Alzate

(Brianza), 1836 circa.



4



6



5



7

Mario Asnago e Claudio Vender: 4. Case coloniche della tenuta Zanoletti a Torrevecchia Pia (Pavia),

1940 circa; 5. Palazzina a Milano, 1941 circa; 6,7. Stabilimento industriale Vender a Cusano (Mila-

no), 1943 circa: veduta e particolare di un ingresso.



## NUOVA MOBILITÀ NELLE TIPOLOGIE

Il 28 novembre 1968 un gruppo di studenti, la cui domanda di ammissione alla «Casa dello studente» della Città-Studi di Milano era stata respinta per mancanza di posti, occupava l'Albergo Commercio di Piazza Fontana, già chiuso e destinato alla demolizione, trasformandolo in «Casa dello studente e del lavoratore».

L'11 aprile 1969, nella scia dell'esempio torinese, i detenuti nelle carceri milanesi di San Vittore prendevano possesso dell'edificio, dando vita, all'interno delle mura di cinta, a una protesta la cui componente disperata non poteva non coinvolgere l'intera città.

Questi esempi, e se ne potrebbero citare altri, danno la misura di come, oggi, le tensioni e i conflitti della città capitalistica non vengano più contenuti entro i limiti del dibattito culturale o della protesta disarmata, ma, esasperati, ne sconvolgano l'apparente ordine fisico, mutando il carattere dei centri vitali, il significato delle presenze emblematiche delle diverse forze in atto e persino l'assetto morfologico, entrando nella specificità delle singole tipologie.

Il discorso sulla mobilità della tipologia, nel suo evolversi e mutarsi di continuo, non solo dal punto di vista dei contenuti, ma anche da quello formale, presenta inoltre, senza arrivare alle situazioni-limite che gli esempi dell'Ex Commercio o di San Vittore registrano, una sua problematica specificatamente disciplinare.

Rilevando infatti la staticità e l'astrattezza di un'interpretazione schematica della tipologia definita come classificazione funzionale, si può verificare la caduta di certe posizioni teoriche di comodo di fronte alla realtà delle modificazioni d'uso che le tipologie subiscono nel tempo.

Basterebbe ricordare le trasformazioni delle tipologie residenziali in uffici, delle sedi rappresentative del potere politico in musei o in residenze, dei teatri in grandi magazzini, all'interno del processo di terziarizzazione dei centri storici, per dimostrare come il senso e il ruolo degli spazi architettonici nel contesto urbano vengano determinati in una logica che trascende i singoli intenti e le motivazioni (in particolare, quelle di carattere restrittivamente funzionale), per dipendere più generalmente dalla necessità e dai valori che le componenti della dinamica urbana allo specifico spazio attribuiscono.

Al di là però dei discorsi di carattere storico-disciplinare, nei quali spesso il conflitto politico sulla città risulta mediato dalla complessità di relazioni strutturali di cui l'analisi deve tener conto, esistono oggi, nella città stessa, fenomeni, come quelli qui citati, in cui l'immediatezza del conflitto e il suo

carattere spontaneo, di massa, evidenziano in modo inequivocabile il livello di saturazione al quale le molteplici incongruenze della città capitalistica sono giunte.

Le manifestazioni, gli scontri nelle strade con la polizia, le occupazioni delle fabbriche, delle sedi universitarie, di quegli edifici attorno ai quali la borghesia intesse i suoi falsi miti dell'ordine, della legalità, della cultura democratica, sono segni ormai codificati di una volontà di trasformazione, le cui ragioni di base non possono più venire eluse nelle interpretazioni mistificate che di esse il potere politico tenta sempre di dare. Sono strumenti che, di volta in volta, attraverso interventi più o meno sporadici e provvisori, influiscono sull'equilibrio della città, ne mutano le consuetudini e il paesaggio stesso.

Nel caso dell'Ex Commercio, l'occupazione ha sostituito a un edificio, la cui presenza nel cuore del centro storico non trovava più riscontro nella realtà metropolitana, una sorta di «monumento spontaneo» alla rivolta studentesca, il cui carattere di estraneità alla consuetudine paesaggistica, ma anche di profonda attinenza al momento attuale viene avvertito in modo distinto.

La vecchia architettura della facciata, posta come cortina di chiusura ad angolo di Piazza Fontana, di fronte al Palazzo dell'Archivescovo, è diventata il supporto di un affresco dinamico, la cui composizione muta di giorno in giorno: dai giornali murali ai vetri infranti, dalle gigantografie di Lenin e di Mao ai grandi pannelli dipinti di rosso, sotto i drappi neri delle bandiere degli anarchici.

All'interno: dalla hall, dove, di fianco ai cartelli degli ordini del giorno, staziona il picchetto, alle camere, attrezzate con reti a terra, stufette a gas e panni stesi, con le pareti rivissute da grandi fotografie e manifesti ideologici, gli spazi hanno assunto un carattere quasi bellico, da accampamento, che ribadisce il rapporto esistente fra l'edificio e la città; rapporto basato su una presenza posta a stimolare nell'opinione pubblica una reazione, di qualunque tipo essa sia, che testimoni però, in quanto tale, l'impossibilità, da parte di ognuno, di porsi al di fuori delle responsabilità che le problematiche e le tensioni della realtà in atto impongono.

Di un'altra delle piaghe, derivate dagli scompensi di base di questo sistema sociale, la città è stata costretta, suo malgrado, a prendere coscienza.

Il sistema carcerario italiano, il cui carattere di totale emarginazione degli individui considerati «asociali» elude per definizione il problema della creazione di una continuità di relazioni fra l'esistenza all'interno del carcere e la dinamica all'esterno, è stato scosso nella sua «borbonica» tranquillità da un improvviso susseguirsi di scoppi di violenza che, a Torino, a Milano, a Genova, hanno rovesciato il senso dell'istituzionale rapporto esistente fra il carcere e la società, fra la sua architettura chiusa e cristallizzata e la città.

Il Carcere di San Vittore, localizzato nel centro di Milano, lungo la circonvallazione che segue il tracciato che era delle mura spagnole, si pone, per contrasto all'alta densità di traffico ed alla mobilità dell'intorno, come un'isola nella dinamica urbana.

Se solitamente l'edificio appare, coerentemente ai suoi principi informatori, senza vita e disabitato, fatta eccezione per le sentinelle che montano di guardia sugli spalti, il giorno della rivolta ha improvvisamente assunto l'aspetto di una fortificazione assediata: alle inferriate dei finestroni, lungo i corridoi che uniscono i corpi, sui tetti, a gruppi o isolati, si aggiravano i carcerati, cercando di parlare alla gente radunata nella strada, scalzando tegole e lucernari, insultando guardie e poliziotti che, rasentando il muro di cinta, chiudevano in una cerchia l'edificio.

E per la durata dell'occupazione e degli scontri, il carcere, per contrasto alla sua tradizionale segregazione, è diventato un polo a cui si è rivolta tutta la città; una battaglia il cui esito era scontato, ma il cui significato e riscontro nella problematica attuale sono stati talmente vasti che, oggi, quei corridoi disabitati, quelle finestre chiuse, al di là del muro di cinta, richiamano la città ad una diversa coscienza civica e politica del suo stato.

*Sandro Colbertaldo*





1



3



2



4



5

Occupazione dell'Albergo Commercio in Piazza Fontana, trasformato in «Casa dello studente e del lavoratore», Milano, 1968: 1.2. Particolari

delle insegne apposte dagli occupanti a testimoniare la nuova funzione dell'edificio; 3. Veduta dell'Ex Albergo Commercio occupato; 4.5. Inter-

ni trasformati e personalizzati dagli occupanti.



6



7



8



9



10

Occupazione del Carcere di S. Vittore da parte dei detenuti in rivolta, Milano, 1969: 6. Appelli dei detenuti dalle inferiate dei finestrini dei cor-

ridoi dei bracci; 7. Il Carcere durante l'occupazione; 8. L'assedio della Polizia attorno alle Mura; 9. La Polizia schierata per l'intervento di or-

dine pubblico; 10. Detenuti costruiscono un congegno sul tetto del Carcere occupato.



# F CITTÀ' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. V, n. 9-12, settembre-dicembre 1969

## PER UNA CONCRETA STRATEGIA\*

Il problema che abbiamo di fronte continuamente è quello del chiarimento del nostro ruolo nell'università. (...) Non vogliamo prefigurare una nuova cultura astratta, che si ponga criticamente alle istituzioni borghesi in modo velleitario ricreando l'università-isola privilegiata, ma una linea strategica di lotta in cui il movimento operi questa azione di svelamento e di riproposizione del rapporto uomo-natura, uomo-scienza. Non ci poniamo però come ideologi della scienza e dell'arte del proletariato ma come una forza che cerca di elaborare una ipotesi di alleanza nella definizione di nuovi valori, nella loro generalità già prefigurati dal proletariato, nella sua tradizione, nella sua prospettiva.

Rifiutiamo una Facoltà di architettura che abbia lo scopo di formare liberi professionisti. La libera professione sopravvive, distorta da insanabili crisi, al ruolo storico che già svolse. Nei paesi capitalisti più avanzati e nei paesi socialisti, comunque, recede dalle sue posizioni di privilegio *ad personam* a favore del lavoro di gruppo eseguito per enti pubblici o in un certo rapporto con centri di decisione legati, non importa ora come, a esigenze di bilancio sociale. Attualmente, nelle società capitalistiche, il professionalismo, nelle

sue esplicazioni più evolute e significative, quelle del *consulting*, unisce disarmante efficientismo aziendale a proterva persecuzione di obiettivi di classe (borghese) e non trova nemmeno adeguata configurazione di persona giuridica. D'altra parte ogni possibile previsione di futura società avanzata assegna all'istruzione pubblica un ruolo molto diverso dall'attuale.

Il diritto allo studio, senza preclusioni per qualsiasi livello, sarà di tutti, in ogni età, e con possibilità di riprendere e cambiare in ogni momento. Poiché il compito sociale lo esigerà da ciascuno e ciascuno avrà dal già alto livello degli studi obbligatori basi culturali adeguate, questo diritto sarà anche un dovere. Il diritto allo studio non è solo quindi il diritto degli studenti iscritti e paganti per conseguire un'abilitazione all'esercizio della professione. Il mandato che lo Stato assegna ai docenti, pagandoli, per tal fine è un mandato che si può e si deve trasformare nel mandato più ampio proposto dalla società. (...) Agli obiettivi della società, e solo a quelli, culturalmente, deve invece essere indirizzato il compito di istituto e il programma operativo della Facoltà. Vogliamo quindi agire nell'interesse della società, che identifichiamo marxisticamente come la classe lavoratrice, senza che ce ne derivino dogmatismi e pregiudizi ideologici (...).

Da nessun fatto rivendicativo (il problema degli studenti-lavoratori, il problema della occupazione e della sottoccupazione dei laureati, ecc.), da nessun fatto di cronaca politica può venire una diretta ipotesi al compito d'istituto sopradescritto. Questo processo di lotta politico-culturale spazzerà via per sempre i vecchi miti della scienza autonoma o di un meccanismo semplicistico società-scienza che non hanno diritto di cittadinanza nell'università. Il rapporto tra scienza e società è continuamente costruito e la spinta progressiva è data dalle classi in ascesa. Oggi solo la classe operaia costruisce una società nuova, sulla propria tradizione; la cultura del comunismo si identifica con una propria storia. Chi non conosce questa storia si pone sul terreno dell'avventura anarchico-populista e rifiuta, di fatto, la trasformazione della società.

Le forze produttive nella Facoltà sono oggi quelle consegnateci dall'esito di battaglie, nelle quali il Movimento studentesco ha avuto la sua parte, che, per quanto riguarda l'organico dei docenti, annovera gravi sconfitte. Il giudizio su di esse deve essere dato, non riguardando le persone ma il lavoro didattico, per come l'han fatto, lo prevedono e lo faranno, confrontato con il compito di istituto, il compito assegnato dalla società (...). A fondamento delle prospettive conoscitive sono le scienze umane (la storia, che, da quando ha cessato di essere crociantemente la storia delle idee, è storia della società, le discipline socioeconomiche, ecc.) e non le scienze fisiche (la fisica, la meccanica razionale, la scienza delle costruzioni, ecc.) che hanno invece, per quelle prospettive, un ruolo solo strumentale. Rigorosi e pertinenti approcci metodologici possono individuarsi soltanto nell'approccio globale, di tipo statistico e non comportamentistico, ai problemi della macroeconomia e dell'urbanistica a livello regionale e, in antinomia, nell'approccio analitico ai fatti del comportamento umano, e delle correlate motivazioni.

La progettazione trae dalla sintesi sui due approcci conoscitivi la sua validità rispetto all'obiettivo culturale che la società detta. Il programma che proponiamo rifiuta, quindi,

una divisione convenzionale per discipline e aree (che diventano fatalmente aree disciplinari che presumono risorse e obiettivi autonomi) e propone un tipo di ricerca che cresce al proprio interno aumentando le proprie conoscenze e modificando anche i propri obiettivi particolari. Tali ricerche si confrontano e si propongono in un ambito omogeneo e con rapporti omogenei tra loro se hanno obiettivi particolari comuni. Diverse ricerche si costituiscono come un insieme di obiettivi comuni. Per esempio: i risultati delle ricerche dimostreranno chiaramente obiettivi conoscitivi e riferimenti culturali.

In questo senso non vi possono essere accordi né coi professionisti né coi riformisti; (...) i termini di lavoro a cui ci riferiamo sono espliciti (...). Per non essere equivocati diciamo, per esempio, Ernst May, l'architettura e l'urbanistica del Costruttivismo in contrapposizione a Walter Isard, Kevin Lynch, Christopher Alexander. Un processo di questo tipo inoltre chiarifica le tendenze e stabilisce un conflitto interno alla scuola, non personalizzato ma di gruppi e forze, verificabile sul prodotto e sul destino di questo modello diventa presupposto di una nuova politica (...). Soltanto all'interno di concezioni che abbiano questa omogeneità è possibile un confronto culturale; concezioni che assumono per intero la responsabilità del ruolo propositivo. Al di fuori di questa omogeneità il confronto dovrà essere politico e nascerà da valutazioni pregiudiziali che giudichino esplicitamente le responsabilità sul destino dell'università.

Una cultura marxista costruisce la propria scienza ed è la sola in grado di contestare il professionalismo, la cultura neocapitalistica, il riformismo. Il riformismo, dopo un violento e retorico attacco al capitalismo, ne ha sempre accettato la produzione culturale: si vedano oggi i facili trionfi della cultura capitalista americana, con i suoi miti pseudoscientifici e le sue suggestioni presso la cultura anarchico-riformista.

La nostra lotta, invece, nega il mito corrente dell'università come isola rivoluzionaria. Noi diciamo che la trasformazione della società non si ottiene mantenendo nel ghetto universitario alcuni docenti a stipendio e alcuni rampolli borghesi che pagano le tasse. Non la si ottiene illudendosi che questa possa essere una caserma di miliziani. Ma la si ottiene soltanto estendendo il ruolo di un'università progressista dentro la società, conquistandone l'autonomia e impegnando questa autonomia al processo di passaggio da una scuola di élite a una scuola di massa.

Noi non vogliamo mettere a regime l'università perché essa venga integrata al sistema. Ma vogliamo predisporre una condizione capace di estendere l'efficacia che l'università può dare colpendo profondamente il sistema in quello che è il suo punto più debole: quello di una istruzione per pochi e di una cultura servile al piano del capitale.

Noi invitiamo tutti a confrontarsi con noi sul piano di una concreta strategia.

Piero Bottoni, Guido Canella, Lucio S. D'Angiolini, Adriano Di Leo, Romano Juvara, Lodovico Meneghetti, Antonio Monestiroli, Aldo Rossi, Virgilio Vercelloni.

\* Documento presentato all'Assemblea generale della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano il 16 gennaio 1969.





1

1. El Lissitzky, «Tatlin al lavoro», illustrazione per i Sei racconti di Ilja Ehrenburg, 1922. 2. Le Corbusier e Albert Einstein a Princeton, USA, 1946.



2

## SULLE COSIDDETTE MATERIE SCIENTIFICHE

C'è stata generale concordanza sull'assunto che a fondamento delle prospettive conoscitive della Facoltà sono le scienze umane e non le scienze fisiche o le cosiddette scienze naturali esatte. Proprio su questo punto si è molto insistito denunciandosi il limite metodologico e, quindi, conoscitivo di quell'*unicum* che va dalle analisi differenziale e integrale alla meccanica razionale.

Al di fuori di quella «certezza», di quella «esattezza» del misurabile, che ha sempre il conforto di potersi esprimere anche in modo tutto simbolico, e cioè «analitico» di tipo lagrangiano, c'è solo l'inibizione, quanto voluta resta da giudicare, ad affrontare problemi che non siano da quell'*unicum* deducibili.

Al di fuori di questa newtoniana visione del mondo — tale è il risultato finale che al massimo si consegue da questi insegnamenti nella formazione dello studente — diventa difficile proporre altri approcci metodologici. E perfino nel contributo che dalla Scienza delle costruzioni lo studente dovrebbe ricevere, per il suo specifico mestiere di progettista edile, si ricavano solo altre inibizioni. Sia a causa dell'enormità della digressione

che ogni verifica di calcolo comporta, rispetto al serrato tormento sintetico del comporre, sia a causa della rimozione che quell'enormità molto presto gli impone.

L'architetto non calcola le sue strutture e ricorre allo strutturista. Nel progettare le architetture correnti di abitazione tiene conto di tipizzazione di telai, di interassi fra i pilastri, di altezze di trave eccetera che gli sono indicate dalle obsolete regole della Bauhaus. Non pensa l'architettura, come invece facevano gli architetti del passato, inventando anche, e sentendo, una struttura.

Solo se si rinunciassero a fornire l'insegnamento in forma «sistemica», per dedurre poi la forma analitica del calcolo come approssimata (quanto equivocata come un'identità?) rappresentazione del comportamento reale delle membrature portanti, solo se si impartisse l'insegnamento in modo diretto e problematico deducendosi il comportamento reale da modelli reali, solo se ci si riferisse al cemento a rottura, e a grafici e tabelle, per dedurre ordini di grandezza delle forze fra loro in gioco, solo se si ripristinasse l'approccio globale, si otterrebbe dall'architetto una rinnovata sensibilità alle strutture.

Ma è questo nell'interesse del professionalismo istituzionalizzato, quello dell'ingegnere, quello del geometra, quello dell'archi-

tetto («il laureato ha diritto di esercitare la professione, in rapporto personale e tutelato con il committente, con limiti di mandato e garanzie statali») o no?

Né la professione di disponibilità di certi docenti per le ricerche della Facoltà, l'aspetto fondativo delle materie cosiddette scientifiche, può dare maggiore affidamento. In realtà tutte le esperienze finora compiute hanno reso disponibili solo macchinette per pensare da prestarsi a scatola chiusa, gli algoritmi dell'agnostico armamentario politecnico, non la partecipazione fino a toccare la fenomenica, non l'interesse che sviscera dall'interno i problemi per sete di conoscenza: e trova qualche cosa in un'altra disciplina, non sua, e, magari, qualcosa in più per le stesse matematiche. Valga per la chiarezza l'esempio recente dei genetisti, si guardi all'esito importante delle loro ricerche e a quel che di nuovo hanno saputo strumentalmente inventare per il calcolo statistico. E poi, quell'*unicum* non nasce forse, storicamente, da singoli problemi di fisica? non fu sempre inventato per il problema l'algoritmo matematico?

Lucio S. D'Angiolini



# CITTA' DEI FUTURI BILI

in *Il Confronto*, a. VI, n. 1, marzo 1970

## PRINCIPI DELLA CREAZIONE ARCHITETTONICA

Molte opere dell'architetto K. S. Mel'nikov si sono sottoposte e si sottopongono tuttora ad una critica benevola come fenomeni di un modernismo senza supporto ideologico trasformato esso stesso in fine ed effetto. Come esempio dell'immaginazione formalistica e del dinamismo nella creazione architettonica, si può citare il progetto della Casa del Commissariato dell'Industria pesante con la sua planimetria astrattamente concepita e lo scavo della profondità di 63 metri come pure le scale esterne dell'altezza di 16 piani. Respingiamo decisamente l'immaginazione individualistica, improduttiva, e avulsa dalla realtà, ed ogni ricerca di chiara ispirazione formalistica. Pubblicando il progetto e il «credo» dell'architetto Mel'nikov la redazione (1) crede che il suo passaggio alle basi del Socialismo realista lo aiuterà ad imboccare una strada veramente creativa e che contribuirà alla vera realizzazione del suo talento.

la redazione di  
Raboty arkhitekturnykh masterskich

I successi dell'edificazione socialista nell'Unione Sovietica, lo sviluppo materiale e culturale del paese, l'aumento del suo potenziale tecnico hanno creato condizioni di una straordinaria spinta nella creazione architettonica mai vista in alcuna epoca precedente e impensabile in un paese capitalista. Sono state create da noi tutte le premesse per un vastissimo spaziare del pensiero creativo degli architetti ed ingegneri, ma nonostante ciò dobbiamo osservare finora il ritardo dell'architettura rispetto agli altri rami della nostra edificazione. Si possono cercare le ragioni di questo nella specificità della creazione architettonica e nella sua fondamentale diversità nei confronti delle altre arti.

La creazione architettonica è un processo estremamente complesso, in cui si fondano in sintesi l'arte, la scienza e la tecnica; esso richiede la partecipazione di un'ingente quantità di lavoratori ausiliari e di costruttori per attuare le idee dell'autore e ha bisogno dell'alta qualità e vasto assortimento dei materiali da costruzione. Le opere architettoniche possono colpire appieno la mente umana solo dopo aver passato diversi stadi. Il cosiddetto progetto architettonico è uno di questi stadi. Per creare un'opera architettonica di alto valore artistico è necessario assicurare a tutti gli altri stadi tanto i quadri di alta qualificazione quanto i materiali di alta qualità.

Inoltre l'elemento che frena il progresso nell'architettura è, a nostro parere, il fatto che alcune forme architettoniche sorte dall'evoluzione storica e dovute alle leggi della stabilità, sono talmente ammirevoli che frenano il proprio sviluppo tenendolo prigioniero. I grandiosi compiti che l'architettura sovietica ha dinanzi a sé richiedono dagli architetti una profonda e multilaterale conoscenza di tutti i procedimenti più perfetti dell'arte architettonica, le più vaste cognizioni tecniche e la massima abilità tecnica. È fuori di discussione che l'architetto debba comprendere la nostra edificazione socialista, conoscere la cultura architettonica del passato e possedere una buona preparazione tecnica, un intuito artistico molto sviluppato e un grande talento artistico.

Solo il genuino talento creativo dell'artista-autore dà il diritto alla vita delle sue opere. Ma da noi i lavori architettonici selezionati, talvolta brillanti nella forma, hanno raggiunto quantità enormi. Queste opere, secondo il nostro parere, verranno deprezzate fra poco dalla vita stessa.

L'oscillazione della nostra architettura fra i due estremi — un nudo costruttivismo e uno pseudo-classicismo — si spiega dal fatto che non sono state ancora trovate le forme e gli aspetti capaci di rendere la grandezza e l'eroica intensità della nostra epoca.

Solo un architetto capace di comprendere questa grande epoca di lotta eroica per l'edificazione del Socialismo, mosso da una

vera creatività e capace di esprimerla sarà degno della nostra epoca. Una vera creatività unita al talento dell'architetto, è chiamata ad aprire una nuova era nello sviluppo dell'arte architettonica. Essa deve lasciare all'umanità monumenti dai quali sia possibile giudicare lo slancio eroico dei nostri tempi.

È necessario studiare creativamente le leggi delle proporzioni e della composizione dei templi greci e tutta l'esperienza architettonica accumulata dall'umanità nel corso delle epoche passate. Ma permettere di creare a un architetto la cui opera non abbia una vera personalità è altrettanto incredibile quanto vedere un pittore incapace di disegnare di propria mano.

La vera genialità dell'architetto, la sua grande maestria e l'alto livello delle sue cognizioni e della sua cultura, l'alto livello dell'intuito artistico, della nostra critica e di coloro che sono chiamati ad approvare i progetti, l'alta qualificazione dei quadri, degli esecutori e la qualità dei materiali da costruzione, della tecnica e dell'industria edile devono liquidare il ritardo dell'architettura sul fronte comune dell'edificazione socialista e creare opere degne della grandiosità della nostra epoca.

Konstantin S. Mel'nikov

(1) Il testo di K. S. Mel'nikov, *Principi della creazione architettonica*, è tratto da AA.VV., *Raboty arkhitekturnykh masterskich*, 2 vol., Mosca 1937, vol. I, pagg. 3-4.





1



2



3



4

K. S. Mel'nikov: 1. Club operaio «Pravda» del Sindacato Chimici, Dulevo (Mosca), 1927-28; 2. Club operaio «Kaucuk» del Sindacato Chimici,

Mosca, 1928 (foto di A. Rodcenko); 3. Club operaio «Svoboda» del Sindacato Chimici, Mosca, 1927-28; 4. Club operaio «Rusakov» del Sindaca-

to Lavoratori Municipali, Mosca, 1927-28.



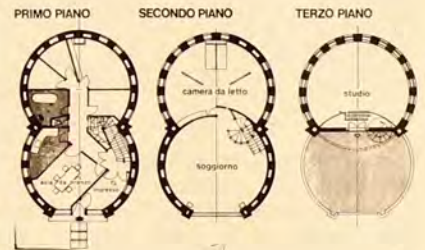
5



6



7



8



9

K. S. Mel'nikov, Casa di abitazione Mel'nikov, Mosca, 1929: 5. Fronte principale; 6. Veduta interna dello studio; 7. Fronte posteriore; 8. Pian-

te del piano terreno, del primo e del secondo piano. 9. K. S. Mel'nikov, Studio di aggregazione di elementi cilindrici per abitazioni popolari a

pianta circolare, Mosca, 1929.



Luigi Chiara,  
Alessandro Christofellis

## ARCHITETTURA SOVIETICA TRA PARENTESI

### 3 PROGETTI DI MEL'NIKOV

*Non per andare contro la vita che oggi viviamo  
Non per acquisire più agio nella vita  
che a tutti assegna un destino comune  
Non per me  
Ma per dimostrare come l'uomo passa vivere  
Ho costruito per me  
La casa con la mia targa sul fronte*

Konstantin S. Mel'nikov (1).

Con la presentazione e l'analisi di tre progetti per la città di Mosca — il progetto di rinnovamento urbano delle rive Gontsiarnaja e Kotelniceskaja nel distretto del rione Kirovskij, il progetto di un garage della Società «Inturist» al Suscevsj Val e il progetto per il concorso della Casa del Commissariato dell'Industria pesante sulla Piazza Rossa — dell'architetto K. S. Mel'nikov, intendiamo soffermarci su alcune questioni che si ricollegano al problema della ricostruzione socialista della capitale russa nel momento decisivo della sua crescita. La natura anche formale dei progetti si presta allo scopo e apre la problematica sulla condizione dell'Architettura sovietica negli anni dell'involuzione accademica. Il dibattito sulla città socialista giunge in questi anni al suo momento cruciale, non più in termini astratti, ma concretamente e sinteticamente legato alla progettazione della città. I problemi dell'uso delle vecchie città e della formazione delle città nuove sono i termini fondamentali ormai improrogabili all'interno del quadro economico e politico sovietico. Sarà opportuno riprende-

re alcune intenzioni del Piano di Mosca del 1935, riportandole dialetticamente a quelle idee formali di città esposte progettualmente con chiarezza da Ginzburg e Barsc. La scelta staliniana del potenziamento del carattere urbano della città presuppone una città interamente controllabile nel suo sviluppo, posta al di fuori di ogni modellistica teorica e congruente alla morfologia storica della città.

Il Piano, a nostro avviso, definisce congruentemente proposte formali e quindi fisiche della città stessa. Ogni parte trova una coerenza dimensionale e funzionale nella tipologia radiocentrica; gli edifici statali sono distribuiti come fatti monumentali atti a riassumere in sé l'immagine dell'organizzazione del potere sovietico, mentre il superblocco *kvarthal* viene ad essere l'unità basilare della struttura cittadina (2). È chiara, in questi principi e strumenti del Piano, una strategia e una rigida tattica per l'architettura; all'architettura è affidato il compito della conformazione «realista» della città. Al contrario la città degli architetti del Costruttivismo non ha da proporre una sua strategia concreta di intervento per la trasformazione della città ereditata.

Il progetto per la ricostruzione socialista di Mosca di Ginzburg e Barsc, *La Città verde*, è un modello illustrativo della tendenza alla «disurbanizzazione». *Esso è un sistema che passa attraverso la distruzione della città con tutti i suoi aspetti specifici e che la sostituisce con una ripartizione territoriale della popolazione che permette di risolvere i problemi del lavoro, del tempo libero e della cultura come un solo e unico processo, quello del modo di vivere socialista* (3). Un tale modello di disgregazione controllata viene criticato aspramente anche in sede disciplinare. Ricordiamo il noto scambio di lettere tra Le Corbusier e Ginzburg in cui appare chiaro il diverso destino che i due architetti assegnano alla città storica.

*Si è chiesta la mia opinione a proposito del concorso La Città verde (...); ho redatto una nota riguardante il principio dell'urbanizzazione. Le mie conclusioni non sono così piene dell'entusiasmo (provvisorio) che circola qui, al momento presente, attorno a questa semplice parola: disurbanizzazione (...). Il «disurbanismo» è un'interpretazione menzognera del principio di Lenin. Lenin ha detto: Se si vuol salvare il contadino bisogna trasportare l'industria nel villaggio. Lenin non ha detto: «se si vuol salvare il cittadino». Non bisogna confondere i problemi ed invece li si confonde. Il contadino non ammira il fiorellino, né ascolta la canzone dell'usignolo; è il cittadino che si interessa di ciò. Gli uomini di tutti i paesi e di tutti i climi desiderano vivere in collettività (...). L'architettura contemporanea persegue un compito immenso: organizzare la collettività. Io sono stato il primo a predicare che la città debba essere come un*

*grande parco. Ma per permettermi questo lusso, ho dovuto aumentare la densità da 800 a 3.200! Come vedete migliaia di inconvenienti sono legati a questa giusta conclusione, che facevo e che faccio: l'uomo aspira all'urbanizzazione* (4).

*Siete il migliore chirurgo della città contemporanea; volete guarirla a ogni costo. Ecco perché sistemate tutta la città su pilotis, per risolvere l'insolubile problema della circolazione in una grande città. Create meravigliosi giardini pensili sui tetti degli edifici alti, al fine di beneficiare gli abitanti di questi sforzi supplementari, create delle meravigliose abitazioni individuali dando ai loro occupanti delle condizioni di vita ideali di calma e di comfort. Ma tutto questo lo fate perché volete guarire la città, perché cercate di conservarla fondamentalmente tale, quale è stata creata dal capitalismo. Noi, in URSS siamo nelle condizioni più favorevoli. Noi non siamo legati al passato. La storia pone davanti a noi obiettivi tali che non possiamo risolverli che in maniera rivoluzionaria, e qualunque sia la debolezza dei nostri mezzi, raggiungeremo lo scopo. Noi diagnosticiamo sulla città contemporanea e diciamo: è ammalata, mortalmente ammalata; ma non vogliamo guarirla* (5).

Con la scelta politica del Piano regolatore del 1935 viene sancita la fine del ruolo positivo del Costruttivismo russo per la costruzione della nuova città sovietica. L'utilizzazione della forma storica di Mosca, l'attenzione alla qualificazione monumentale del centro e in particolare del Cremlino, della Piazza Rossa e delle aree immediatamente circostanti, danno la misura della volontà del potere sovietico di rappresentarsi istituzionalmente. Concorsi come quello del Palazzo dei Soviet, del Mausoleo, e della Biblioteca di Lenin e anche della Casa del Commissariato dell'Industria pesante, risultano essere le premesse di come si articolerà l'intervento architettonico nella città. Ciò contrastava nettamente con la volontà che potremmo dire «di base» dell'architettura progressiva sovietica che vedeva negli edifici collettivi, articolati in nuove tipologie rivoluzionarie per l'architettura, i veri monumenti in cui trovava espressione la cultura proletaria.

*Questi nuovi organismi con le loro potenti dimensioni sono più un documento della nuova volontà che della nuova forma* (6).

*Quando la società umana si agita nei conflitti anarchici così che solo l'ordine prestabilito la può mantenere compatta, allora quella «geometrica» è la via più conseguente da seguire. Quando però la comunità si muove come un organismo vivo dove l'individuo non si può separare dagli altri individui, perché da solo non potrebbe sussistere, allora può costituirsi la base per un ordine nuovo della città. Attraverso un meccanismo selettivo si addiverà alla individuazione chiara del nuovo sistema. Quando poi lo applicheremo*



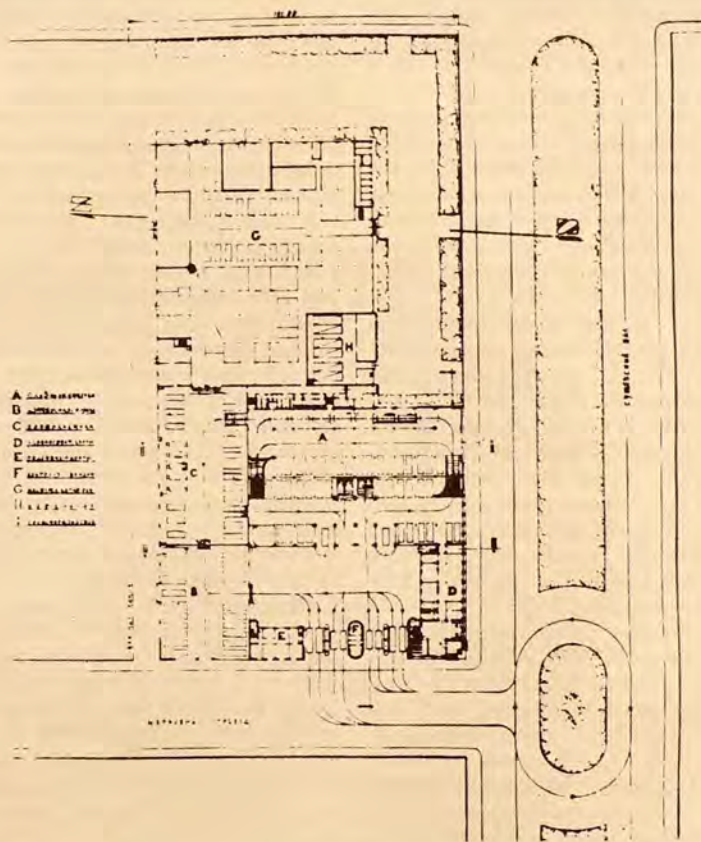
concretamente, a una certa condizione reale, allora potrà crescere secondo principi organici. (...) Un'opera che sia adeguata ai nostri tempi deve comprendere il principio di inventività. La nostra epoca richiede conformazioni che nascono da matrici elementari-geometriche. La lotta contro l'estetica del casuale si sviluppa secondo un suo corso. È desiderabile un ordine che si identifichi con la coscienza (7).

Conformemente ai principi informatori del Piano, il fatto urbano del Cremlino che riassume in sé la memoria dell'intera Mosca rischia di esplodere in una spropositata dimensione monumentale, destinata poi ad estendersi all'intera città. Il centro urbano risulta la categoria architettonica di maggior peso, come rione più rappresentativo e più rilevante per la risonanza architettonica (8).

La partecipazione a tali concorsi degli architetti del Costruttivismo è, secondo noi, da vedersi come una rassegnata constatazione di impotenza e come illusione di poter mantenere una quanto mai difficile coerenza con il proprio passato, nel caso di Mel'nikov assolutamente individuale.

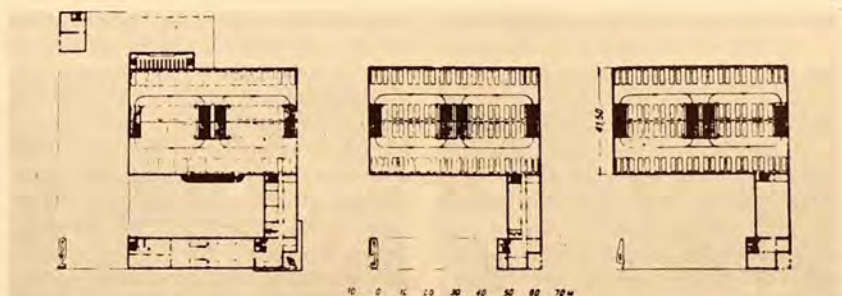
Lo schema costruttivo diventa per noi un autentico spettacolo, in cui l'occhio non cessa di seguire gli esiti di questa lotta. La costruzione, in quanto tale, oltrepassa se stessa; le forze costruttive, associate alle esperienze del mondo interiore dell'uomo, creano il mondo organico della forma, che la trasforma in un che di vicino e compren-

(segue)



## Progetto dell'autorimessa della Società Inturist\* architetti K. S. Mel'nikov e B. I. Kurochkin

L'autobase della Società pan-sovietica per azioni Inturist è calcolata per 350 automezzi. Essa include una rimessa di cinque piani per 310 macchine da diporto e un piano per 20 autobus, un locale per l'assistenza e le riparazioni correnti per 22 macchine, officine per le grandi riparazioni, un corpo amministrativo e un settore ausiliario. Nel settore ausiliario il progetto colloca una mensa per 1.200 persone, un locale centrale per caldaie, una sottostazione di trasformatori e punti di rifornimento. L'autobase è destinata non solo alle macchine della Società Inturist, ma anche a quelle dei turisti stranieri che vengono nell'URSS. L'edificio è del tipo a carcassa con un'armatura di calcestruzzo armato e tamponamenti in mattoni. La rifinitura delle facciate è prevista in intonaco con tasselle di marmo di due o tre colori. Gli altorilievi, la figura scolpita del turista, la colonna e i gradini esteriori saranno in granito. Le intelaiature delle finestre negli spazi vuoti della rimessa saranno metalliche e quelle dell'edificio amministrativo di quercia con cristalli.



Plani 2, 3 e 4 strakei

Plans des 1-re, 2-me et 3-me étages

\* Da AA.VV., *Sbornik rabot architekturnykh masterskikh Mossovet* za 1934 g, 2 voll., Mosca 1935, vol. 1, pag. 17.

K. S. Mel'nikov, B. I. Kurochkin, *Progetto per la autorimessa della Società «Inturist», 22 Suscevskij Val, Mosca, 1934: 1. Prospettiva; 2. Planimetria generale; 3. Pianta del primo, del secondo e del terzo piano.*



sibile; l'analogia con le leggi statiche e dinamiche dell'universo trasforma questo mondo organico in un mondo di forze esteriori, spesso uguale per l'energia della loro azione alle poderose forze della natura. In tal modo il sistema costruttivo, grazie alla nostra esperienza percettiva e alle proprietà psicofisiologiche dell'uomo, origina anche un altro sistema, il mondo della forma, autonomo e al tempo stesso derivante e dipendente dalla costruzione, o per essere esatti, un sistema estetico (9).

Per il Parco Gorky a Mosca avevo proposto il progetto di una fontana. L'idea fondamentale di questo era l'unione dell'uomo con l'acqua. Amate l'acqua? Volendo realizzare la mia opera, avevo telefonato al direttore del Corpo dei Pompieri di Mosca chiedendogli di mandarmi la migliore autopompa per poter mostrare l'idea che avevo della fontana. Mentre l'autopompa lanciava l'acqua con la massima potenza, io camminavo sotto la sua traiettoria. Questa parziale realizzazione della mia idea architettonica era sorprendente. Tuttavia la fontana non è stata mai costruita e lo spazio è rimasto vuoto (10).

Tacitamente gli esponenti del Costruttivismo rinunciano alla progettazione secondo la propria idea di città, città che è rintracciabile nelle loro biografie incluse negli edifici progettati, senza la necessità di soffermarsi a lungo sui termini raffinati del dibattito sull'architettura. Si può allora parlare di una genesi e di un destino comune per la loro idea di città, quella sommatoria discontinua che va dall'ipotesi poetica delle *Staffe delle nuvole* di El Lissitzky a quella tanto radicale quanto elusiva di Ginzburg.

Si fa sentire, infatti, negli schemi e nei disegni di città nastro e in quello di Mosca in particolare, la presenza dell'idea architettonica fondamentale di Ginzburg, quella dello spazio vuoto e dell'oggetto plastico isolato, che lo qualifica, e dunque un'idea di paesaggio a reazione poetica, informale per quanto riguarda il tracciato delle linee di urbanizzazione, ma percorso da fasce edilizie che non possono che avere l'impronta formale delle sue opere (11).

Alla mancata strategia per le vecchie città gli architetti sostituiscono la loro architettura elaborata scientificamente con l'individuazione all'interno del fare architettonico di precise tappe metodologiche. I singoli edifici progettati o realizzati rientrano nella continua ricerca della città socialista. Il comportamento che essi individuano non è oggettivo, né ripetibile, non essendovi traccia di quella disponibilità formale e distributiva che invece costituisce uno degli elementi caratterizzanti la disarticolazione della parte perseguita dal funzionalismo ortodosso (12).

Il cilindro di Mel'nikov, ad esempio, non è il simbolo che richiama un concetto letterario, né un ammonimento. È l'elemento del-

la composizione che volta a volta significherà l'architettura se in dialettica con il comportamento. Non a caso, infatti, rispondendo all'accusa (a proposito del progetto della propria casa) di sperimentalismo privo di principi, progetta un'unità più estesa di cilindri tangenti per la residenza, simili al Club operaio Zuev del 1927 (13). Negli edifici progettati da K. S. Mel'nikov non si riscontrano elementi codificati stilisticamente; si ritrovano semmai degli elementi ricorrenti, tesi continuamente a riscoprire le potenzialità espressive e la volontà precisa di conferire carattere al «luogo progettato».

Alla base della progettazione dei *condensatori sociali* sta la vocazione didattica dell'architettura del Costruttivismo; come pure il suo compito nella costruzione della «città dell'uomo» di diritto contenuta in essa. Si potrà allora dire che questi edifici sono delle prime indicazioni concrete per la costruzione della città socialista. È vocazione didattica di una architettura che si propone di educare la volontà di base che costruirà l'ideologia dell'architettura della città.

*I tentativi di ricavare deduttivamente uno stile dalla natura del proletariato, dal suo collettivismo, dalla sua attività, dal suo attivismo, rappresentano un idealismo della più bell'acqua e praticamente non porteranno ad altro che a stracotte sbrodolature, ad arbitrarie allegorie e ad un dilettantismo provinciale. (...) Il grande stile artistico sarà non decorativo ma formativo* (14).

*In architettura, come anche in ogni altro aspetto della vita pratica, ci sforziamo di creare un ordine sociale nuovo, di elevare l'istinto su di un piano cosciente. La sovrastruttura ideologica, per noi, costituisce un punto fermo. Per «sovrastruttura», che guida il rinnovamento della nostra architettura, intendiamo la base sociale ed economica del lavoro. Questo è il punto di partenza. Ma sarebbe errato spiegare i rapporti con l'ideologia nel modo più semplicistico. La vita, come ogni crescita organica, si presenta come un processo dialettico. Tutto quello che viene prodotto fa parte della vita sociale, è conseguenza di una data realtà, ed influisce a sua volta sulle volontà che presiedono alle nuove azioni. In funzione di ciò che nasce si forma così una ideologia, o un modo di considerare le cose, si formano le interpretazioni e le relazioni, che poi danno luogo ai processi di riproduzione* (15).

L'urbanità latente nei *condensatori sociali* si risolve nella prassi prattuale dell'oggetto pedagogico per la vita collettiva. Qui sta forse l'intuizione dell'ASNOVA che difendeva come rivoluzionaria la «specificità dell'architettura» contro i sognatori politico-sociali della S.A. Nel periodo dei grandi concorsi moscoviti, gli architetti del Costruttivismo non tentano più di individuare, mediante la prefigurazione, il volto della città socialista, ma si adeguano ad un'immagine prestabilita di città che vuole rappresentare

il Socialismo, commentando se stessa attraverso riferimenti letterari. Mel'nikov ad esempio, con un atto riduttivo, nei confronti della propria problematica, disegna la sua fede, non più dall'interno vibrante degli oggetti architettonici, ma proiettandola all'esterno.

L'urbanità non è più sottintesa con la stessa coerenza didattica dei club, ma nello sforzo di dilatarne i contenuti e le dimensioni ad un tratto, la costruzione ragionata e severa dei volumi si compromette con l'aggiunta loquace di elementi scenografici. Basta pensare all'ingranaggio ai piedi della scala meccanica e del massiccio coronamento di questo progetto, per constatare che la tendenza al classicismo di Mel'nikov è sospensione di giudizio più che presa di posizione nei confronti della progettazione della città.

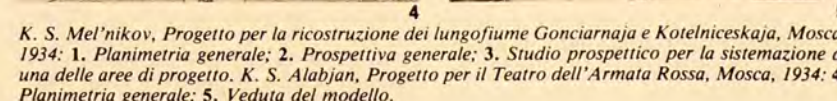
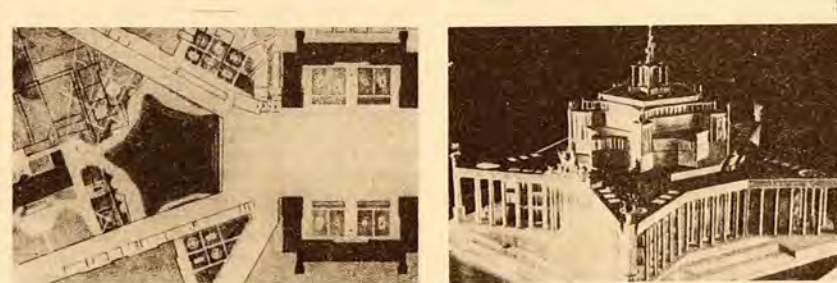
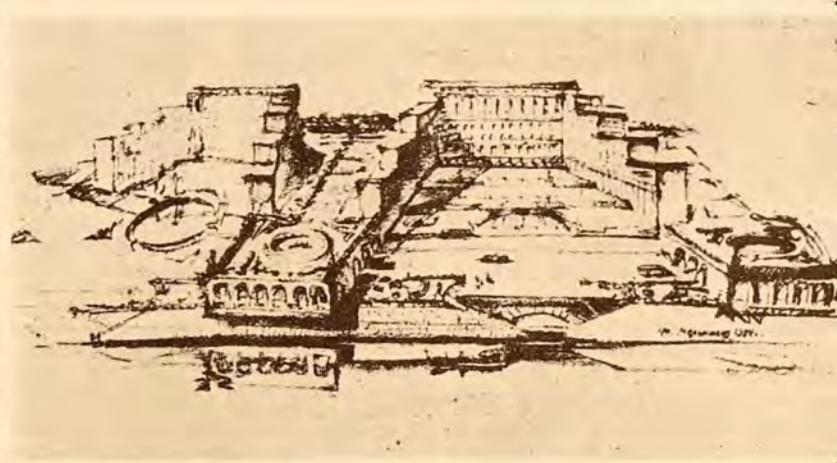
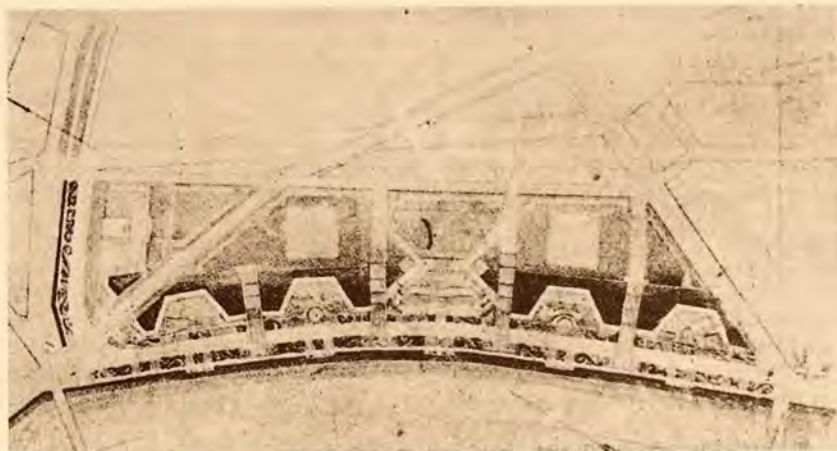
L'elemento simbolico ornamentale non è né la colonna classica, né il distintivo della Rivoluzione; sono elementi che confondono allusioni macchiniste con robustezze corporee greco-romane. Elementi tuttavia che non riescono ad inserirsi nella composizione, se non al livello di «veduta» disegnata. Ed è questa «resistenza» di Mel'nikov a determinare anche le qualità del progetto per la Casa del Commissariato per l'Industria pesante. Il modo ancora del tutto «architettonico» con cui domina le premesse più rischiose. Confrontiamo questo progetto con quello per il Teatro dell'Armata Rossa di Alabjan. Nel passare dalla pianta all'alzato l'architettura di Mel'nikov comincia a «pronunciarsi», i simboli diventano caratteri dell'architettura: le due scale convergenti lasciano al loro interno lo scavo che illumina le fondamenta della Piazza, e la prolunga sopra e sotto l'edificio, reso più «accessibile» all'uomo. Il raggio monumentale si dilata mediante le vie di attraversamento dell'architettura tutta percorribile come un anfiteatro in stato di assedio. Al contrario tutta l'ingenuità culturale del simbolismo è anche ingenuità compositiva; la ritroviamo esemplarmente nel progetto del Teatro dell'Armata Rossa; dalla pianta stellare si innalzano le colonne in una teoria indifferenziata lungo l'intero perimetro, al centro campeggia un volume variamente articolato e staticamente definito. La forma complessiva nella sua velleità non trova alcun senso nella morfologia viaria che la circonda, in particolar modo rispetto alla piazza antistante.

*Ho paura che una corona sulla sua testa possa nascondere la sua fronte così umana e geniale, così vera. Sì, io temo che processioni e mausolei, con la regola fissa dell'ammirazione, offuschino d'aciduli incensi la semplicità di Lenin; io temo come si teme per la pupilla degli occhi, che egli venga falsato dalle soavi bellezze dell'ideale* (16).

In questi progetti di Mel'nikov leggiamo



anche una diversa impostazione del rapporto ambientale con la città. Per gli architetti accademici si trattava di trovare il riferimento all'urbanità dell'architettura nei fatti formali e monumentali consolidati all'interno della città, nell'articolazione tradizionalmente russa dei volumi delle architetture religiose, e questa assunzione si risolveva in fatti stilistici che portati alla dimensione dell'intervento snaturavano di fatto la validità sia culturale che pratica del riferimento. Questo si ricollega, in secondo luogo, alla mancanza di una tradizione teorica precedente al Costruttivismo dell'Architettura sovietica già denunciata in Italia da Persico nel 1932: *Un'architettura in un paese che non ne ha mai avuto, non nasce in pochi anni: essa è la conseguenza di una conquista sociale e di un certo livello culturale. La Russia che oggi si risveglia, fino a ieri aveva un analfabetismo doloroso e una vita rozza, pigra e grigia: domani potrà essere direttri-* (segue)



## Progetto per la ricostruzione dei lungofiumi Gongiarnaja e Kotelniceskaja\* architetto K. S. Mel'nikov

La ricostruzione delle rive del fiume Moscovia, che nel futuro diventerà un'importante via fluviale di grande capienza idrica, deve trasformare le due sponde dei punti più belli della Capitale. Il settore è situato fra i ponti Ustinskij e Krassnokholmskij e appartiene al rione Kirovskij, definito come zona industriale di Mosca. Per questa ragione un'attenzione particolare è stata prestata all'organizzazione delle comunicazioni di queste strade col centro; l'autore propone l'apertura di una nuova strada maestra dal Palazzo del Lavoro alla Piazza Taganskaja. La direzione della nuova arteria corrisponde esattamente alla direzione del lungofiume Moskvorezkaja. Questa soluzione del piano generale crea le condizioni per un traffico tranquillo sui lungofiumi che acquisteranno un carattere d'intimità particolare ai quartieri d'abitazione. Il progetto tiene in conto le particolarità del terreno e sfrutta il rilievo elevato delle sponde per l'organizzazione dei boulevard sopraelevati e scendenti verso il fiume. Il traffico stradale vi passa sotto senza impedire il movimento sugli stessi boulevard. Le case progettate con un perimetro spiegato di forma trapezoidale hanno la facciata volta verso il fiume. Gli edifici scendono a gradini ogni due piani verso il fiume seguendo la discesa del rilievo. Le finestre orientate a sud, sud-ovest e sud-est assicurano una buona illuminazione solare degli alloggi. L'altezza va da cinque a sedici piani. All'interno del blocco sono aperti spazi per giardini, palestre sportive e cortili di servizio. Nel progetto i locali e magazzini per bambini sono collocati al primo piano. La superficie totale è di circa 222.000 mq. La percentuale della superficie coperta dalle costruzioni di 10,8. Il quartiere deve alloggiare 19.000 persone con una densità di 860 persone per ettaro. La cubatura totale della costruzione è di circa 937.000 mc.

\* Da AA.VV., *Sbornik rabot architekturnych masterskich Mossoveta za 1934 g*, 2 voll., Mosca 1935.

K. S. Mel'nikov, Progetto per la ricostruzione dei lungofiume Gongiarnaja e Kotelniceskaja, Mosca, 1934: 1. Planimetria generale; 2. Prospettiva generale; 3. Studio prospettico per la sistemazione di una delle aree di progetto. K. S. Alabjan, Progetto per il Teatro dell'Armata Rossa, Mosca, 1934: 4. Planimetria generale; 5. Veduta del modello.



ce di civiltà, ma la civiltà fiorisce con i secoli e i secoli non si forzano (17). Mel'nikov rifiuta questa architettura dei riferimenti simbiotici, le coordinate della progettazione architettonica vengono trovate nell'innovazione tipologica, nell'inedito e originale gioco volumetrico, con la riproposizione dell'edificio compatto e nel rapporto non mistificato con gli elementi fisici e storici della città:

Nel progetto per la ricostruzione delle rive Kotelnichy e Gonciarny assistiamo a una cosciente riduzione della problematica di Mel'nikov; la progettazione dell'abitazione, che nella casa dell'artista aveva trovato una concettualizzazione come «sublimazione» del privato, si scontra nuovamente con la necessità di proporre una coerente legge di aggregazione delle unità all'interno della città. Mel'nikov agisce qui a livello del disegno urbano usando della scala di intervento e del luogo come elementi che danno «carattere» alla teoria degli edifici tradizionalmente intesi. Lo studio della pianta del complesso rimane, quindi, l'elemento di metodo dell'intera composizione ordinata in una serie di piazze che si susseguono uguali lungo il fiume. Per altro verso notiamo, specie nella costruzione dei garage di Mel'nikov (di cui il progetto per il Garage Inturist risulta uno dei più completi funzionalmente), come sussista sempre l'interpretazione del dato funzionale, interpretazione che si tramuta nel caso specifico in invenzione tecnica e tipologica, scartando ogni pretesa oggettività del comportamento meccanico e degli edifici in cui si svolge. L'automobile e il suo «circolare», prende il posto dell'uomo come fattore determinante «della statica e della dinamica» della composizione. In questo caso la scelta iniziale del rispetto degli allineamenti stradali, costringe Mel'nikov all'uso della facciata come elemento da disegnare interamente negando in questo ogni possibilità di impostazione classicistica. Mel'nikov ritaglia infatti la facciata geometricamente, recuperando ancora una volta «integre» le possibilità creative dell'architettura.

Si potrebbe continuare a lungo la lettura di Mel'nikov, verificando puntualmente lo scontro tra la vocazione individuale e la realtà contingente, che egli stesso individua con chiarezza scrivendo dell'«oscillazione» nella cultura degli architetti sovietici. E forse non avrà importanza che, dopo il periodo eroico dei padiglioni e dei club, l'architettura di Mel'nikov si racchiuda di fatto nelle parentesi: da un lato i dettami di una architettura di stato, dall'altro la sua regressione poetica.

Vogliamo invece comprendere il senso di questi progetti nell'ambito di una condizione dell'architettura, nuova per significato e dimensione, e in formulazioni non lineari ma complesse davanti ai problemi posti dalla città socialista. Questi tre progetti non

sono esplicitazioni ideologizzate della «commissenza». La disciplina architettonica, per i costruttivisti e per Mel'nikov, conforma nella sua continua sperimentazione i luoghi e gli edifici della società sovietica. Ritrovare gli ambiti e gli strumenti di una tale ricerca, significa trovare una collocazione che impegni positivamente, e non un'inutile posizione di subordinazione che laurei «specialisti in cosmesi».

*Sappiamo che la nuova architettura non nascerà in una scuola, ma non possiamo nemmeno prevedere su quali istituzioni si potrà contare per ottenere una progettazione veramente creativa. Fino ad oggi siamo*

*stati in grado di fondare un sistema adeguato ai tempi per regolare l'intero processo di progettazione e di esecuzione delle opere architettoniche. La ricostruzione impone obiettivi assai vasti alle nostre architetture ed esige la mobilitazione di una grande quantità di nuove forze. Ancora poco tempo fa ai giovani, nelle scuole di architettura, si impartivano nozioni tecniche e solo principi di educazione del gusto. Questo, di puntare esclusivamente sul talento educativo di un maestro, è un lusso che il nostro tempo non può più concederci. Noi chiediamo solidi fondamenti scientifici all'insegnamento dell'arte architettonica (18).*

- (1) In K. S. Mel'nikov, *Arkhitektura moei zhizni*, MS (Archivio Mel'nikov), pag. 1.
- (2) Cfr. V. Quilici, *Architettura sovietica contemporanea*, Cappelli, Bologna 1965, pag. 92.
- (3) In M. Ginzburg, M. Barsc, *Zil'ionij Gorod*, in SA, n. 1-2, 1930.
- (4) In Lettera di Le Corbusier a Ginzburg, in SA, n. 1-2, 1930.
- (5) In Risposta di Ginzburg a Le Corbusier, in SA, n. 1-2, 1930.
- (6) In El Lissitzky, *La ricostruzione dell'architettura in Russia, 1929 e altri scritti*, Vallecchi, Firenze 1969, pag. 39.
- (7) In El Lissitzky, *Russland. La ricostruzione dell'architettura nell'Unione Sovietica, 1929*, estratto in V. Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, Laterza, Bari 1969, pag. 412-415.
- (8) M. Tsapenko, *Si fondamenti realistici dell'architettura sovietica*, Mosca 1952, estratto in *Rassegna Sovietica*, n. 11, novembre 1963.

- (9) M. Ginzburg, *Costruzione e forma in architettura*, in *Lo stile e l'epoca*, Mosca 1924, estratto in Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, cit., pag. 359.
- (10) Da un colloquio di K. S. Mel'nikov con gli autori.
- (11) In Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, cit., pag. 127.
- (12) *Ibidem*, pag. 149.
- (13) Cfr. S. Fredrick Starr, *Konstantin Mel'nikov*, in *Architectural Design*, n. 7, luglio 1969.
- (14) In L. Trockij, *Letteratura e rivoluzione*, 1923, Einaudi, Torino 1973.
- (15) In El Lissitzky, *Russland...*, cit., estratto in Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, cit., pag. 415.
- (16) In V. Majakovskij, *Il Poema di Lenin*, 1924, trad. it. Mario De Micheli e Giovanni Ketoff, Feltrinelli, Milano 1958.
- (17) In E. Persico, *Architetti a Mosca*, in *La Casa Bella*, n. 9, settembre 1932.
- (18) In El Lissitzky, *Russland...*, cit., estratto in Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, cit., pag. 413.

## Progetto della Casa del Commissariato dell'Industria pesante\*

architetto K. S. Mel'nikov

La costruzione presentata è da collocare nei limiti del quadrilatero delimitato dalla Via Kuibishov, dal Vicolo Vetoshnij, dalla Via 25 Ottobre e dal Vicolo Blücher. L'autore del progetto ha previsto la possibilità di attuarla senza la preventiva demolizione dei Magazzini GUM. Viene conservato anche il monumento storico architettonico — la chiesa di San Basilio.

L'edificio viene risolto nell'aspetto di due «V» romani che fissano nella mole monumentale, secondo l'idea dell'autore, il patos dell'edificazione e il patos dell'attuazione dei primi due piani quinquennali. L'asse principale della composizione architettonica è orientato sul Mausoleo di Lenin. Dal lato della Piazza Rossa uno scavo a forma romboidale scende verso la base dell'edificio per la profondità di 16 piani. Lo scavo, secondo l'idea dell'autore, combinandosi con le scale esterne meccanizzate che salgono dalla Piazza Rossa verso il sedicesimo piano, deve assicurare l'effetto dell'illuminazione notturna della Piazza e delle dimostrazioni. L'arcata delle scalinate esterne, secondo l'idea dell'autore, scende gradualmente dall'altezza di quaranta piani fino al piano della Piazza Rossa. All'interno dei «V», dalla parte del Vicolo Blücher, il progetto colloca i cortili interni di parata con sostegni di macchine. Da questa parte sono disposti gli ingressi e gli atrii.

Il primo piano a zoccolo divide il volume dell'edificio in due parti fondamentali — quella superiore di 41 piani e quella sotterranea di 16 piani.

Nella parte superiore sono disposti i locali del Commissariato dell'Industria pesante, i settori funzionali, le direzioni centrali, le cucine-fabbriche e i locali del gruppo culturale. I «trust», le associazioni, la biblioteca, il museo-esposizione, la cucina e le dispense sono collocati dal progetto nella parte sotterranea.

La struttura dell'edificio è a carcassa in parte consistente di cemento armato e in parte metallica con uno spessore di riempimento di 51 cm. Il vetro ha una grande importanza come materiale da costruzione e come decorazione artistica. La facciata dev'essere rivestita di pietra naturale di color grigio chiaro. Cubatura dell'edificio: per la parte superiore circa 1.095.000 mc., per la parte sotterranea circa 222.000 mc.; nella cubatura della parte sotterranea sono inclusi i 15.000 mc. del museo-esposizione il cui progetto è stato eseguito dall'autore in più rispetto alle richieste del bando di concorso.

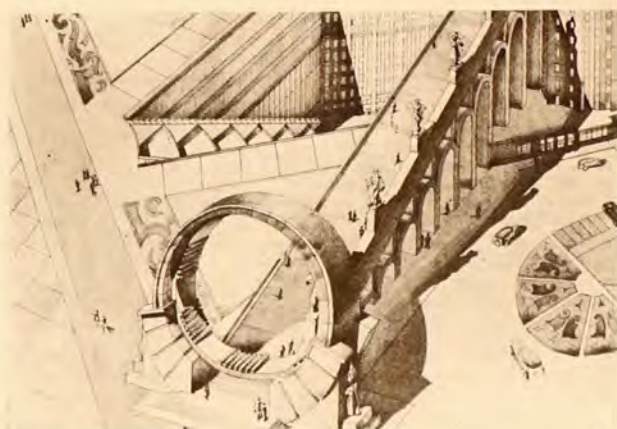
Il progetto presentato per il concorso, è un progetto di massima.

\* Da AA.VV., *Sbornik rabot arhitekturnykh masterskich Mossovet za 1934 g*, 2 voll., Mosca 1935, vol. II, pagg. 3-5.

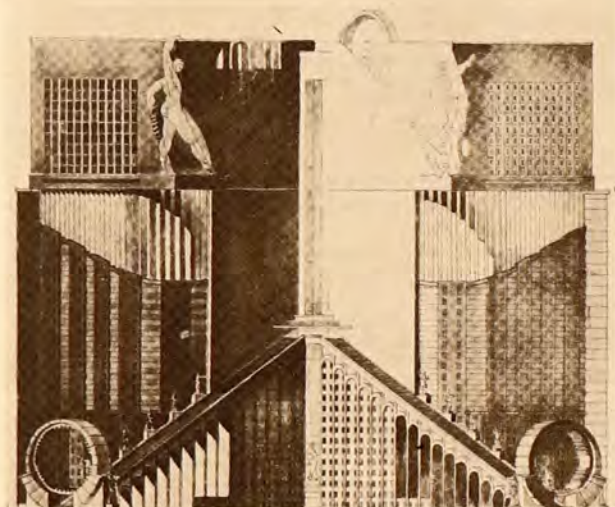




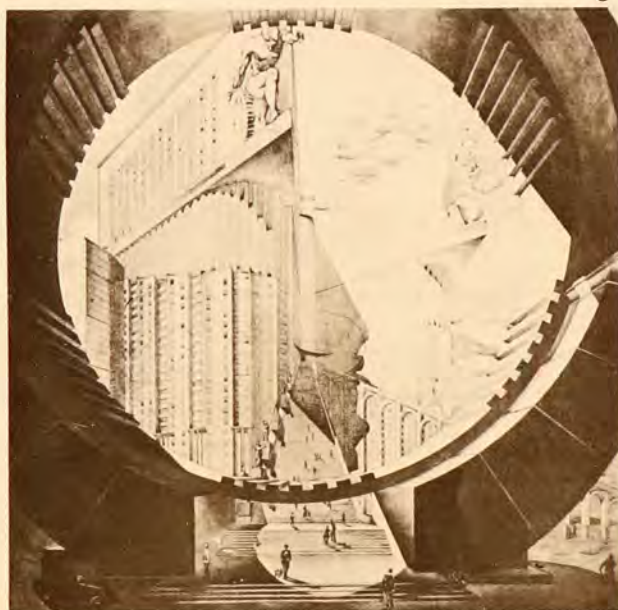
1



3



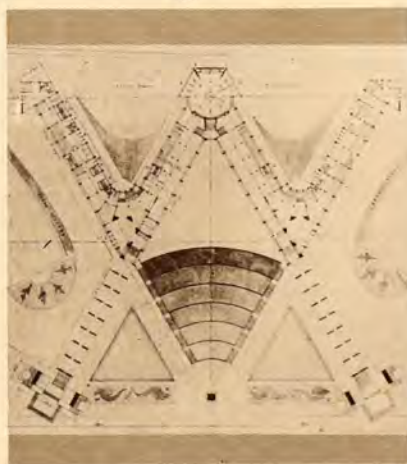
2



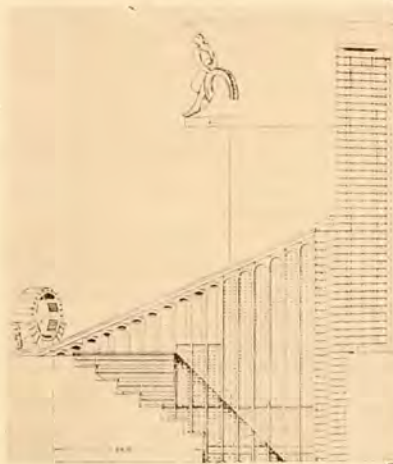
4



5



6



7

K. S. Mel'nikov, Progetto per la Casa del Commissariato dell'Industria pesante sulla Piazza Rossa, Mosca, 1934: 1. Prospettiva d'insieme; 2.

Particolare di una delle scalinate monumentali; 3. Prospetto del fronte principale; 4. Particolare dell'accesso ad una delle scalinate monumentali;

5. Planimetria generale; 6. Pianta; 7. Sezione.



## CITTÀ DEI FUTURIBILI / 1968-1970: Sommario generale

### a. IV, n. 1, gennaio 1968

- Nota G.C. (qui pag. 3)  
Un altro palazzo per Montecitorio: confronto di tecnicismi non di idee Antonio Locatelli (qui pag. 12)  
Mausolei contro Computers Guido Canella (qui pag. 4)  
Realtà e mito nella pianificazione urbanistica Michele Achilli (qui pag. 10)  
Nuovo Montecitorio: MAC 3 Carlo Aymonimo (qui pag. 14)

### a. IV, n. 2, febbraio 1968

- Perché si agli studenti di architettura G.C. (qui pag. 16)  
Architettura e Grande Numero Antonio Locatelli (qui pag. 16)  
Che fare delle vecchie città? Aldo Rossi (qui pag. 18)  
Un ricorso nell'attualità: il progetto De Finetti per Piazza Fontana a Milano (redazionale) (qui pag. 20)  
Una prassi creativa per la Legge ponte Lucio Stellario D'Angiolini (qui pag. 22)

### a. IV, n. 3-4, marzo-aprile 1968

- Nota G.C. (qui pag. 24)  
Sulla formazione dello studente di architettura Roger Katan (qui pag. 25)  
Alcuni motivi della dinamica nell'insediamento universitario Antonio Locatelli, Pietro Salmoiraghi

### a. IV, n. 5, maggio 1968

- Contro il nichilismo G.C. (qui pag. 30)  
La progettazione della città per parti Gianugo Polesello (qui pag. 30)  
Nuovo Montecitorio: Zeus Gianugo Polesello (qui pag. 15)  
Il posto della storia nelle scuole di architettura Virgilio Vercelloni (qui pag. 34)

### a. IV, n. 6, giugno 1968

- In morte della Triennale Virgilio Vercelloni

### a. IV, n. 7-9, luglio-settembre 1968

- Dalle ceneri della sovrastruttura l'autonomia dell'Università Lodovico Meneghetti (qui pag. 36)  
La storia fra noi Virgilio Vercelloni

### a. IV, n. 10, ottobre 1968

- Per Giuseppe Terragni 25 anni dopo Guido Canella (qui pag. 38)  
Un concorso per Voghera: vecchie città ed edilizia nuova Michele Achilli

### a. IV, n. 11, novembre 1968

- Origini storiche della crisi nelle facoltà di architettura Piero Bottoni (qui pag. 40)  
Progetto di Trieste 1968 Luciano Semerani (qui pag. 42)

### a. V, n. 1, gennaio 1969

- Istituzioni totali e nuove ricerche di architettura. Il carcere e altri temi Maurizio Calzavara (qui pag. 46)  
Per una teoria della progettazione Giancarlo Perotta

### a. V, n. 2, febbraio 1969

- La città vista dal sottoscala? G.C. (qui pag. 48)  
Progetto di urbanizzazione della Diagonale di Barcellona a cura di Antonio Locatelli (qui pag. 50)

### a. V, n. 3-4, marzo-aprile 1969

- Per un Museo della Resistenza a Trieste Costantino Dardi (qui pag. 52)  
Per un Museo della Resistenza a Trieste Gianugo Polesello (qui pag. 54)

### a. V, n. 5, maggio 1969

- Nota a "La costruzione di nuove città nell'URSS" Valentino Parmiani (qui pag. 56)  
La costruzione di nuove città nell'URSS Ernst May

### a. V, n. 6, giugno 1969

- Gli editoriali di Rogers Guido Canella (qui pag. 58)  
La cultura degli architetti e le righe di un dizionario Guido Canella (qui pag. 60)  
Nuova mobilità nelle tipologie Sandro Colbertaldo (qui pag. 62)

### a. V, n. 7-8, luglio-agosto 1969

- Una ricerca universitaria sul teatro e sul carcere Giancarlo Perotta

### a. V, n. 9-12, settembre-dicembre 1969

- Università che fare? Epifanio Li Calzi (qui pag. 64)  
Per una concreta strategia (qui pag. 65)  
Sulle cosiddette materie scientifiche Lucio Stellario D'Angiolini

### a. VI, n. 1, marzo 1970

- Principi della creazione architettonica Konstantin S. Mel'nikov (qui pag. 66)  
Architettura sovietica. Tre progetti di K.S. Mel'nikov Luigi Chia- (qui pag. 68)  
ra, Alessandro Christoffellis

## LIBRI RICEVUTI

### 710 URBANISTICA

#### 711.001 Urbanistica: Teoria

Colin Rowe, Fred Koetter, *Collage City*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1978.  
Luigi Airaldi, Giuseppe Campos Venuti, Guido Canella, Giancarlo De Carlo, Lodovico Meneghetti, Luciano Patetta, *Introduzione alla cultura della città*, a cura di Lodovico Meneghetti, Clup, Milano 1981.

#### 711.2 Pianificazione regionale, provinciale, comprensoriale

##### ITALIA

AA.VV., *Città territorio e trasporti collettivi: Lombardia Milano Firenze Bologna*, Angeli (Storia urbana 7), Milano 1979.

#### 711.43 Pianificazione urbana: fattori sociali e demografici

AA.VV., *Per costruire l'ambiente. Aspettative nel sociale e appropriazioni progettuali*, convegno 1980, Milano (Ordine degli Architetti), a cura di Angelo Torricelli, CLUP, Milano 1981.

### 720 ARCHITETTURA

#### 72.01 Architettura: estetica e teoria

Luciano Semerani, Diego Peruzzo, Gianfranco Foti, Corrado Pagliaro, *Progetto eloquente*, Marsilio (Polis 25), Venezia 1981.  
Ernesto Nathan Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di Cesare De Seta, Guida (La spirale 46), Napoli 1981.

#### 720.25 Conservazione e riuso

##### ITALIA

Anacleto Sbaiffi, Sandro Scarrocchia, *Comune di Recanati - Progetto pilota nel settore dei beni culturali. Villa Coloredo Mels-Progetto di massima per il riutilizzo del complesso*, Micheloni editore, Recanati 1979.

#### 72.035/ /0.36 Storia dell'architettura: Postrinascimento, Illuminismo, Neoclassico, Art Nouveau, Eclettismo/Moderno

##### AUSTRIA

Giuliano Gresleri, *Josef Hoffmann*, Zanichelli (Serie di Architettura 10), Bologna 1981.

#### 72.036 Storia dell'architettura: Ventesimo secolo

Giuseppe Varaldo, Giuseppe Bellezza, Laura Sasso, *Architettura moderna - Una cronologia - Repertorio di immagini: I. Anni dal 1950 al 1959; II. Anni 1960 e successivi*, 2 voll., Bottega d'Erasmo, Torino 1980.

##### EUROPA

AA.VV., *1930-1942: la città dimostrativa del Razionalismo europeo*, introduzione di Guido Canella, a cura di Letizia Caruzzo e Raffaella Pozzi, Angeli (Triennale di Milano 2), Milano 1981.

### (45) ITALIA

Gianni Braghieri, Aldo Rossi, Zanichelli (Serie di Architettura 9), Bologna 1981.  
Gianni Contessi, *Umberto Nordio - Architettura a Trieste 1926-1943*, Angeli (Triennale di Milano 1), Milano 1981 (45.393).

### (73) STATI UNITI

AA.VV., *Beyond the International Style - New Chicago Architecture*, mostra 1981, Verona (Palazzo della Gran Guardia), catalogo a cura di Maurizio Casari, Vincenzo Pavan, Rizzoli, Chicago 1981 (73.11).

#### 728 Edifici per abitazione

Roberto Lanterio, *Disegnare una casa*, Zanichelli (disegnare colorare costruire 3), Bologna.

##### (495) GRECIA

AA.VV., *Studies on housing in Greece - Questions of the production and organization of space*, a cura di D. A. Fatouros, L. Papadopoulos, V. Tentokali, Paratiritis, Thessaloniki 1979.

#### 620.9 INGEGNERIA: ECONOMIA ENERGETICA-RISORSE E APPLICAZIONI SPECIFICHE

AA.VV., *Energia/Progetto - Compendio per la progettazione energeticamente coerente di edilizia residenziale per i seminari di informazione dell'Unione Piemontese Sviluppo Edilizio 1981*, a cura di Lorenzo Mattioli, U.P.S.E. (unione piemontese per lo sviluppo edilizio), Torino 1981.

#### 779 FOTOGRAFIA: COLLEZIONE

AA.VV., *Divi & Divine - Da Valentino a Marilyn* - mostra 1981, Milano (Triennale), catalogo a cura di Davide Turconi, Antonio Sacchia, promossa dalla Amministrazione Provinciale di Pavia, La Casa Usher, Pavia 1981 (091).





## In tutta Italia MotelAgip

Dovunque tu viaggi, in Italia, hai sempre a disposizione un buon albergo:

MotelAgip, che ti dà tutto il relax di cui hai bisogno e ti offre l'ambiente ideale, dalle sale riunioni al ristorante al parcheggio custodito, per i tuoi incontri di lavoro. MotelAgip è vicino alla città e ai tuoi affari, ma fuori dagli ingorghi del traffico.

### Con la FidelityCard

**MotelAgip**

**FIDELITY  
CARD**

MotelAgip, oltre agli altri vantaggi, offre ai suoi clienti fedeli 50 vacanze premio a Pugnoli e Borca di Cadore e lo **sconto del 50% nei week-end in tutti i MotelAgip** per favorire la riscoperta delle più interessanti mete turistiche italiane.

# MotelAgip

al punto giusto del viaggio

Ancona - Bari - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Cosenza - Cremona - Firenze Nord - Grosseto - Livorno - Macerata - Matelica (MC) - Macomer (NU) - Marsala (TP) - Milano Ovest (Tang.) - Milano Sud - Modena Nord - Montalto di Castro (VT) - Muccia (MC) - Napoli - Nuoro - Palermo - Pescara - Pisticci (MT) - Roccaraso (AQ) - Roma Ovest - Sarzana (SP) - Sassari - Savona - Siracusa - Spoleto (PG) - Torino (Settimo Torinese) - Trento - Trieste - Duino - Udine - Varallo (VC) - Verona - Vicenza.

Rivolgersi a: SEMI Piazza E. Mattei 1 - Roma - tel. 59009387 - telex 611627





# HINTERLAND

disegno e contesto dell'architettura per la gestione degli interventi  
sul territorio



Ritagliare, piegare, imbustare e spedire a: **HINTERLAND s.r.l., VIA REVERE 7 - 20123 MILANO**

NOME \_\_\_\_\_

COGNOME \_\_\_\_\_

VIA \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ CITTÀ \_\_\_\_\_

firma \_\_\_\_\_

Desidero i numeri arretrati  
a L. 4.000 per fascicolo

1 n. .... copie 7-8 n. .... copie

2 n. .... copie 9-10 n. .... copie

3 n. .... copie 11-12 n. .... copie

4 n. .... copie 13-14 n. .... copie

5-6 n. .... copie 15-16 n. .... copie

- ☐ Desidero la raccolta rilegata della prima serie di HINTERLAND
- ☐ Desidero la raccolta rilegata della seconda serie di HINTERLAND

Effettuo il pagamento  
☐ contrassegno  
al ricevimento

☐ tramite  
assegno allegato





SEGREGAZIONE E CORPO SOCIALE



PER UN MUSEO METROPOLITANO



CALAMITA' NATURALI  
E STRATEGIE DI RICOSTRUZIONE



I VOLUME: NUMERI 1-6

La prima e la seconda serie di HINTERLAND

annate 1978 (numeri 1-6) e 1979-1980 (numeri 7-16)

sono anche raccolte e disponibili in due volumi

rilegati in tela e completi di indici e traduzioni

al prezzo di Lit. 25.000 ciascuno.

Per facilitare la richiesta usare l'apposito tagliando.



TRIENNALE: COME È STATA  
COME È COME POTREBBE ESSERE



ARCHITETTURA ITALIANA 1945-1960



FIERE ITINERARI MERCATI NELLA  
FORMAZIONE DELLA CITTÀ MODERNA



II VOLUME: NUMERI 7-16



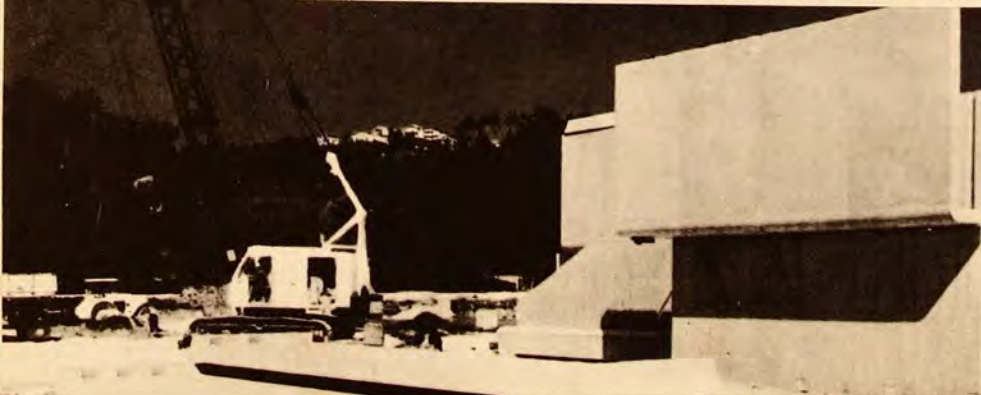


# **IMPRESA EUGENIO GRASSETTO S.P.A.**

Sede sociale: Padova, Riviera Paleocapa 70 - Tel. 049/66.03.22 (5 linee) Telex 41.319

Stabilimento « AEDILIA » 35100 PADOVA, Viale Navigazione Interna 34 - Tel. 049/66.42.77

Stabilimento « I.M.E. » 04100 LATINA, Borgo S. Michele, Via dei Monti Lepini - Tel. 0773/40.366







# saceccav depurazioni spa

*Progettazione e costruzione  
di impianti di depurazione biologica  
delle acque di scarico.*



Sede Legale: 20033 Desio via Gabellini 32 tel. (0362) 624512/3

Direzione e Uffici: 20123 Milano via Wittgens 3 tel. (02) 8377851/2/3

Rappresentanza generale e costruzione su licenza della OMS Kläranlagen Wiesbaden (Germania Occidentale)





Ogni settimana  
un panorama  
dei maggiori avvenimenti  
internazionali.

Commenti,  
interviste,  
servizi esclusivi.

**Tra i collaboratori**

Claude Bourdet  
Gianni Baget Bozzo  
Giampaolo Calchi Novati  
Alberto Benzoni  
Josè Garçon  
Alfonso Guerra  
Stuart Holland  
Wlodek Goldkorn  
Mohamed Khaldi  
Valerio Ochetto

**Direttore Responsabile**

Stefano Poscia

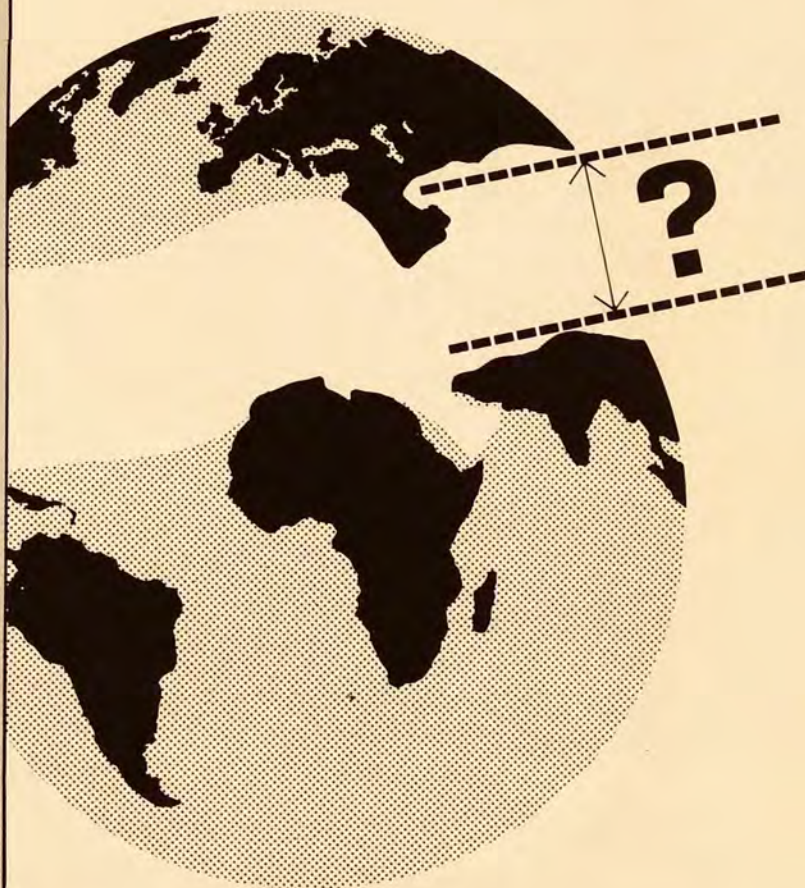
**Redazione Amministrazione**

Via dei Gracchi, 161  
00192 Roma

**IN EDICOLA DAL 18 SETTEMBRE**

*dialogo*  
**nord sud**

settimanale internazionale  
di politica ed economia



**Il primo in Italia**

20 pagine L. 1.000  
Diretto da Michele Achilli



# autostrade spa

(gruppo IRI)

## RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA PER L'ESERCIZIO 1980

Il costante miglioramento del servizio all'utenza sotto il triplice aspetto della sicurezza, della fluidità del traffico e del comfort: questo l'obiettivo primario indicato nella relazione al bilancio '80 del Consiglio di Amministrazione della Società Autostrade (Gruppo IRI) approvato dall'Assemblea degli Azionisti tenutasi il 30 aprile 1981. La Società si propone di perseguire questo obiettivo sia aggiornando la propria organizzazione sia attuando con le proprie risorse quelle iniziative (adeguamento delle sedi autostradali, realizzazione di varianti, ampliamento o rifacimento di barriere, ecc.) rese necessarie da un andamento del traffico che ha ripreso il suo trend di sviluppo.

Trattasi di un programma che riguarda in particolare l'ammodernamento e il potenziamento dell'autostrada del Sole e definito sin dal 1972. Il sopraggiungere, alla fine del '73, della crisi energetica e il progressivo accentuarsi del processo inflazionistico portarono ad un differimento del programma in seguito accantonato per effetto della legge N. 492 del 1975 che dispose la sospensione dei lavori per la costruzione di nuove autostrade e la cui interpretazione estese il blocco anche agli interventi di adeguamento delle autostrade esistenti.

Un disegno di legge attualmente all'esame della Commissione Lavori Pubblici della Camera propone di autorizzare la Società Autostrade a completare l'autostrada Genova Voltri-Gravellona Toce e a costruire il collegamento Fiano Romano-San Cesario che dovrà risolvere i problemi della congestione sul Grande Raccordo Anulare e alle barriere autostradali di Roma nord e Roma sud. La relazione del Consiglio di Amministrazione auspica che il provvedimento possa trovare sollecita definizione insieme allo sblocco degli ampliamenti e del potenziamento delle tratte autostradali più congestionate al fine di consentire quegli interventi di cui è riconosciuta l'urgenza e la necessità.

Allo stesso provvedimento è legato il disegno di generale riassetto del settore autostradale. A questo proposito la Società conferma la propria disponibilità a sostituirsi nell'esercizio di tratte autostradali a concessionarie in difficoltà, a condizione che tale subentro avvenga senza onere alcuno a suo carico.

La relazione del Consiglio di Amministrazione sottolinea il favorevole andamento dell'esercizio, i cui risultati evidenziano un margine lordo della gestione che ha consentito l'accantonamento per ammortamenti finanziari nel limite massimo fiscalmente consentito pari a 67,3 miliardi di lire, nonché la destinazione di 28,8 miliardi ad incremento del fondo di ammortamento tecnico delle opere autostradali.

Tali risultati consentono un ulteriore rafforzamento della struttura patrimoniale, necessario per affrontare i compiti che la Società si è posti e che riguardano il recupero dei programmi di adeguamento e di potenziamento della rete la cui realizzazione è stata ritardata dalle circostanze oggettive sopra ricordate: e ciò in una situazione di perduranti difficoltà sui mercati finanziari italiani ed internazionale e nella prospettiva di un ulteriore ampliamento della posizione debitoria della Società per nuovi impegni costruttivi che il Parlamento dovrebbe autorizzare.

Soddisfacente è stato anche lo sviluppo del traffico, valutabile in circa il 5% rispetto al 1979. Gli introiti della gestione autostradale, al netto delle quote di competenza del Tesoro, sono ammontati a 454,3 miliardi di lire.

Nel corso del 1980 la Società ha effettuato investimenti per 80,2 miliardi di lire. Si è dato inizio ai lavori della tratta Chiusaforte-Pontebba-Camporosso dell'autostrada Udine-Tarvisio-confine di Stato la cui ultimazione è prevista per il 1985 e che completerà il quarto itinerario autostradale di confine. Sono state inoltre aperte al traffico le nuove grandi barriere di Melegnano e di Napoli mentre è in corso il completamento di quella di Roma nord.

Il Consiglio di Amministrazione è così composto: Santucci cav. lav. dr. ing. Ennio, Presidente; Schepis dr. ing. Franco, Vice Presidente Amministratore Delegato; Franco dr. ing. Antonio, Vice Presidente; Cesaroni dr. Alberto, Fabiani sig. Fabiano, Liberati dr. ing. Tommaso, Vagnetti avv. Gianfrancesco, Consiglieri.







# il punto telefono

**Predisporre in tempo  
i punti telefono  
nei fabbricati significa  
risparmio  
qualità del servizio  
maggior pregio**

**Il punto telefono  
è l'elemento base per  
la distribuzione del servizio  
telefonico negli interni**



FILM

IL FORD

HP5

HP5



4 → 4A

5 → 5A

8 → 8A

FILM

IL FORD

HP5

HP5



16 → 16A

17 → 17A

18 → 18A

FILM

IL FORD

HP5

HP5



22 → 22A

23 → 23A

24 → 24A

**CODEMI**



# **LOTTERIE NAZIONALI**

***MILIARDI  
DI PREMI***

**AGNANO**

**MONZA**

**MERANO**

**ITALIA**



Ministero delle Finanze - Direzione Generale Entrate Speciali  
ROMETRA S.p.a. Gestione Lotterie Nazionali